OPERE COMPLETE

DI

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

CORRETTE ED AUMENTATE DALL'AUTORE

EDITE

DA

LORETO PASQUALUCCI

VOLUME X.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(STABILIMENTI DEL FIBRENO)

1887

STORIA

DEL

CONCILIO DI COSTANZA

PER

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

VOLUME II.

ROMA
LORETO PASQUALUCCI, EDITORE

1887

STORIA

DEL

CONCILIO DI COSTANZA

INDICE

LIBRO QUINTO.

Capitolo I.

Capitolo II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

CONCLUSIONE

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Fallo di libertà nei Padri che deposero Giovanni. — Il cardinale Zabarella voleva protestare, e gli fu forza tacere. — Il Concilio annunzia ai principi la papale deposizione. — Pessime accoglienze che ricevono dai principi di Francia i recatori di questa nuova. — I sinodali lasciano in man di Cesare i patrimonii delle chiese tedesche. — I Boemi vogliono communicarsi sotto la doppia specie. — Sono accusati per questo al Concilio, e loro lettera al medesimo. — Loro memorandum a pro di Huss. — Questi chiede una pubblica udienza, a discolparsi. — È condotto nel convento de' Francescani. — Comparisce alla presenza de' Padri.

Quando ho toccato dell'incontro di papa Giovanni e di Giovanni d'Huss nello stesso carcere di Gotleben, parmi che il lettore abbia nettamente veduto come queste povere storie fossero già distinte in due parti; l'una che accenna al periodo del sentimento che tramontava, l'altra al periodo del pensiero che sorgeva intollerante. In quella è la storia che abbiamo contata del pontefice Giovanni; in questa sarà il racconto di Giovanni d'Huss, che cade anch'egli, per dar via alla umanità progredente. E, giacchè solo giudice rimase il Concilio, vedremo come al suo tribunale venissero recate le quistioni più alte di economia sociale; vedremo come queste fossero un retaggio di vendetta che lasciò ai Padri di Costanza la punita eresia universitaria: di vendetta, io dissi, chè il diffinire di quelle cose era difficile e doloroso assai.

Abbonacciò, quetossi la tempesta dello scisma: ma su i rottami di un grande naufragio vagolarono incerte, procaci, chiedenti intelletti che le fecondassero, certe idee, le quali, non potendosi congiungere con le austere e sode menti episcopali del Concilio, si misero a fornificare con quelle dei popoli, e molto sangue si sparse, molto pianto versossi.

Narrammo come, letta la sentenza contro papa Giovanni, non fosse anima che si levasse contro quello strano giudizio. Il *placet* sinodale cadde in seno ad un silenzio universale, che il cardinale di Viviers interpetrò per approvazione.[1] Ma quel silenzio, se era approvazione nei Francesi e negli Universitarii, era stupore negl'Italiani e nella pubblica coscienza. Una tradizione di quattordici secoli non poteva crollare, senza intronare gli animi di maraviglia e lasciarli incerti alle sponde del vuoto che scavarono i Costanziensi, manomettendo a quella guisa la idea cardinale del pubblico dritto di que'tempi, dico il papato. Ma non era stato solo lo stupore che infrenasse le lingue; fu anche la paura. Cesare era presente, presenti i principi dell'impero, presente lo sforzo della chericale aristocrazia, che già stringeva nel pugno la scure a recidere: la gelosia di un insolito potere è sempre terribile. Infatti, come tacque la voce della moltitudine, che gridava il *placet*, lo Zabarella, cardinale ed italiano, levossi per leggere una certa scritta; ma un grido universale lo costrinse a tacere — *quod non placeret*.[2] Questa non era certo *potestas libera ad dicendum voluptatem suam*, di cui faceva copia il francese cardinale di

---

[1] " ... cum potestas libera sit per dictum Concilium unicuique concessa ad dicendum voluntatem suam: Et in casu quo non dixerit, habebitur pro consentiente. „ Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 714.

[2] " Subsequenter dominus Franciscus cardinalis florentinus levavit se, et voluit legere una schedulam payream, fuitque dictum per omnes quod non placeret: et sic siluit, nihil legendo. „ Ibi, pag. 715.

Viviers. Elia Dupin [1] congettura che la scritta del cardinale Zabarella recasse qualche protesta. E che altro poteva essere? Il Fiorentino tacque; ma la sola sua levata, compressa violentemente, valse più di una protesta. Per questa, se non purgata, fu confessata con dolore la tiepidezza del corpo dei cardinali e della nazione italiana nella causa di Giovanni, e lo Zabarella meritò bene della Chiesa e dell'Italia. Maraviglio di non trovare nelle sale vaticane la immagine di quest'uomo, che solo protestò in faccia ai secoli che venivano le incorruttibili ragioni de' secoli che più non erano. Il Concilio di Costanza, con questo cardinale che protestava, sarebbe stato nelle mani di Michelangelo un subietto fecondo di civile e chericale sapienza non meno dell'universale giudizio nell'aula Sistina, che vede tante volte e papi e cardinali.

Non pareva vero per l'allegrezza ai sinodali di vedere tolto di seggio papa Giovanni; ne resero grazie a Dio, recando Cristo in sacramento in pubblica processione. Il legittimo papa era per essi intoppo alla unione della Chiesa: di Benedetto e Gregorio poco temevano, come più facili a mandarsi via, essendo antipapi. Rapportarono ai principi la lieta nuova, che avevano deposto un papa, per pacificare la Chiesa. [2] Ma non potrò mai immaginare che i principi si allietassero di cuore di quella impertinente deposizione. Questi impugnavano il freno dei popoli, avevano la coscienza del potere; e presto dalla scorza chericale delle teoriche Gersoniane andavano al midollo: dico che incominciavano a paventare per sè stessi. Ne reco un fatto.

Il Concilio volle per ispeciale legazione significare la cosa al re di Francia. Vennero deputati due vescovi, quello di Carcas-

[1] *Bibl. Eccle.*, tomo XII, pag. 19.

[2] MANSI, *Coll. Concil., appendix*, tomo XXXIII, pag. 4.

sona e l'altro di Evreux con due dottori, il monaco Benedetto Gentien, teologo, e Jacopo de Spars, medico. Andavano i vescovi ed i dottori giubilanti della orrevole deputazione, quando, giunti nel ducato di Bar, certo Enrico de la Tour, familiare del duca di Borgogna (che non aveva buon sangue col Concilio), piombò loro addosso, e li trascinò prigionieri in una sua rocca, ove li pelò a maraviglia d'ogni loro cosa. A mano armata venne poi a liberarli il duca di Bar. Giunti a Parigi, si appresentarono al re, al duca di Guienne ed agli altri principi del sangue, e sposero la loro legazione con una diceria, in cui con molto artifizio di argomenti si sforzarono persuadere i principi della grande provvidenza che era stata quella del Concilio, spodestando il papa. Ai quali non suonò affatto bene all'orecchio quella musica.[1] Oggi al papa, dovettero dire, domani a noi. Nè avevano torto: certo che fecero pessimo viso a que'messaggi. Il rettore della università, che era presente, pensò che le acerbe accoglienze fatte ai sinodali si derivassero dal malcontento del re e de'principi del sangue, perchè senza il loro consenso si fossero osati deporre un pontefice. Ma non era il fallo del consenso, bensì il fallo proprio della deposizione che li faceva scontenti. N'ebbe un argomento la università pochi dì appresso. I professori si recarono al castello di Louvre come deputati del popolo: il re a que' dì era maniaco:[2] li accolse il duca di Guienne. Il dottore Giovanni di Chatillon spose l'ambasceria con molta eloquenza. Avesse il re misericordia del popolo oppresso da taglie e balzelli; degnassesi sollevarlo da tanta miseria. Il duca si fe'brutto in viso: imprigionò l'oratore. Pregato dai professori, lo mise in libertà, dicendo a quelli:

---

[1] " Non gratis auribus audierunt. „ *Chron. S. Dionysii,* lib. 14, cap. 36, ediz. di Parigi nella Collez. dei Docum. ined. sulla storia di Francia.

[2] Re Carlo VI di Francia ad ora ad ora veniva preso da furibonda follia. Era una malattia.

« Solo per amor di Cristo, e non per essi, piegarsi a clemenza: avere la università trascorsi troppo i confini suoi, onde il reame se ne sentiva molto danneggiato e gravato. E chi mai vi trasportò a tanto di audacia e di baldanza da destituire un pontefice senza il nostro consenso? Con questo metro potrete anche un dì adoperarvi a cacciare il re mio signore ed i principi; la qual cosa certamente noi non porteremo in pace. [1] » Il rettore se ne andò a capo chino coi professori; e si persuasero che già si era rivelato agli occhi de'principi il pericolo che correvano pel logicare che facevano essi filosofi di cose che prima non erano state toccate; e che i frutti delle deliberazioni di Costanza, volute, aiutate, protette da un successore di Carlo Magno. incominciavano a dare sapore molto amaro nella bocca de'principi.

I principi si addavano del mal tempo che si metteva per essi; la Chiesa già ne provava gli effetti. Ebbero forza i Costanziensi a traboccar di seggio un papa, ma non a conservare le ragioni di quella. Lasciarono in mano di Sigismondo la collazione dei beneficii delle chiese di Germania: e questi, da avvocato e difensore che era della Chiesa, la faceva da papa e investiva i cherici de'sacri patrimonii per mezzo di aspettative. Così i Padri, che non avevano voluto più papa Giovanni, perchè iniquo dispensiere de'beni della Chiesa, vezzeggiavano Cesare, che investiva di cose non sue. Non mancavano anche i trattati scritti ad onestare quel fatto. Teodorico da Niem ne scrisse uno, [2] levando a cielo la onnipotenza imperiale: ed il dottor Wan der Hardt su la fede di un manoscritto viennese attribuisce al cardinale francese di Ailly il prologo che precede l'anzidetto trattato. Non sarebbe impossibile;

[1] " Quis ad tantae temeritatis vos inducit audaciam, ut sine assensu nostro papam destitueritis? Sic forsitan elaborare possitis ad expulsionem domini mei regis vel principum; quod nos certe minime patiemur. „ *Chron. S. Dionysii*, ibi.

[2] W. der Hardt, tomo I, par. VII, pag. 391.

le dottrine seguite nel Concilio a questo menavano: tolto il papa, sottentra l'imperadore; e la Chiesa sta a vedere.

Fu chiamato finalmente Giovanni d'Huss su l'arena del Concilio. Provveduto a quel modo allo scisma, si volsero i Padri ai negozii della fede. Questi divenivano assai spinosi per quello che avveniva in Boemia. I Boemi, come narrammo, avevano di pessimo animo portata la prigionia di Huss, e ne recammo le ragioni. Ora, ne'due mesi che corsero dal traslocamento di lui nella rocca di Gotleben, fino alla deposizione del papa, i Boemi non se n'erano stati. A fronte della resistenza che trovavano nel Concilio e presso Sigismondo, avevano, a mo' di dire, simboleggiata la ragione sommaria di tutta l'eresia wicleffita ed hussita con l'uso del calice usurpato dai laici. Ogni eresia è una fellonia all'autorità della Chiesa, per violato dogma di fede o di costume: ma l'anzidetta era doppiamente tale. perchè il dogma che diritamente oppugnava, era appunto l'autorità chericale. Aveva Huss tratto dalla cattedra il pontefice, per adorar solo Cristo; veniva di conseguenza, che bisognava anche trarre dall'altare il sacerdote. Aveva egli strappata dalle sue mani la potestà delle Chiavi, sciogliendo i fedeli dal sacramento della penitenza; non fa maraviglia, che altri si avventasse al prete, e gli strappasse dalle mani il calice, per recarlo al labbro dei laici a simbolo di conseguita uguaglianza. Era per ecclesiastica disciplina vietato ai laici prendere la eucaristia sotto la doppia specie del pane e del vino: ai soli preti sacrificanti si concedeva l'uso del calice. In tutto quel movimento degli umani intelletti nelle università non poteva correre inosservato questo divieto. Stavasene in Praga certo Jacobello da Misa, parroco nella chiesa di S. Michele, uomo della tempera di Giovanni d'Huss per dottrina e continenza di costumi, quando un dì venne a visitarlo un Pietro da Dresda; il quale, bandito di Sassonia come infetto di eresia valdese, erasi

rifuggito in Praga, e vi teneva scuola di fanciulli. Costui disse a Jacobello che maravigliava forte, come, essendo uomo tanto saputo delle cose di Dio, non si fosse ancora addato del madornale errore in che si teneva la Chiesa, vietando ai laici l'uso del calice, mentre erano tutta luce le parole di Cristo: « Se voi non mangerete la carne del figlio dell'uomo e beverete il suo sangue, non avrete vita. » Il parroco accolse le parole del Sassone ed i suoi svarioni come avviso del Cielo; si mise in punto di riformatore e di apostolo del negletto dogma, predicando a gola piena che, a salvarsi, bisognava bere il calice come i preti. In tempo in cui Huss aveva tanto bene inoculato nelle menti del popolo l'odio al sacerdozio, questo popolo, usurpatore di ogni umana e divina ragione, acconciò gli animi alle predicazioni di Jacobello, in guisa che Praga diè di piglio al calice, comunicandosi sotto la doppia specie, lietissima di avere riconquistata cosa che credeva rubata dalla presbiterale prepotenza. I preti gridarono, Jacobello fe' il sordo, i dottori lo aggredirono con le scritture, ed egli rispose; l'arcivescovo lo scomunicò, ed egli incaponì peggio. [1] La cosa fu recata al Concilio dal vescovo di Litomissel.

Nella decima sessione costui lamentò i disordini che avvenivano in Boemia pel negozio del calice: voleva si affrettasse la condanna di Huss, il quale, se non fu autore delle novità intorno all'uso del calice, certo che le approvò, ed erano conseguenze dei suoi principii. Il vescovo narrò la irriverente dispensazione del sangue di Cristo che si faceva in Boemia, portato a furia in certi enormi fiaschi, recandone le prove scritte. [2] Ma i Boemi aveano mandate appresso al vescovo accusatore lettere al Concilio, nelle

---

[1] Æneas Sylvius, *Hist. Bohem*, cap. 75.

[2] " ... ipse episcopus Luthomissensis probando huiusmodi portationem Sanguinis Christi in fiasconibus, producit unum sedulum probationum suarum, quam petit registrari apud librum nationum. „

quali tornavano sempre al violato salvocondotto, all'ingiusta prigionia di Giovanni d'Huss, e davano del calunniatore a coloro che avevano rapportato al Concilio del sangue del Signore recato profanamente nei fiaschi ed amministrato fin dai ciabattini. Il vescovo affermava, questi negavano:[1] tra i due mi appiglio al primo. Non mi dar torto, lettore; chè in quella subitanea invenzione dogmatica, quel preteso santo desiderio del popolo agognante al calice non poteva certo contenersi nei confini, non dico dei riti ecclesiastici, ma nè anche della decenza. Credo ai fiaschi. Aggiungevano nella lettera i Boemi consigli al Concilio intorno al modo di votare: neppure ad essi talentavano quei voti per nazione; li volevano personali; e prescrissero essi stessi il modo a raccoglierli. Al quale consiglio si aprivano la via con una esortazione alla loro nazione tedesca che era al Concilio; la quale, dicevano, più tenera delle altre doveva addimostrarsi di quella riforma, a far zittire la mala fama che recava, essere i Tedeschi uomini avventati, che dal furore e non dal senno si lasciavano governare.[2] Furono lette queste lettere, fu ascoltato il vescovo, non fu toccato Huss; perchè il negozio del papa era presso a maturare, e bisognava conchiuderlo.

Ma deposto Giovanni, tra perchè gli accusatori premevano i Padri, e perchè i legati boemi strepitavano, si venne ad Huss. I Boemi non avevano ricevuta risposta dal Concilio intorno a quello che credevano violato salvocondotto, ed alle accuse recate dal vescovo di Litomissel; perciò lamentavano di questo silenzio in un loro memorandum che presentarono all'assemblea delle

---

[1] Vedi il discorso del vescovo e la risposta dei Boemi presso il MANSI, *Coll. Concil.*, tomo XXVIII, pag. 34, 35, 36. *Append.*

[2] MANSI, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 656. " ... praecipue natio nostra Germanica, in hoc sollicitior esse debeat, ut veterem suae ob locutionis notam aboleat, quae quasi inconsulta furore dicitur non consilio. „

nazioni a dì 31 maggio. Recavano in quello una protesta di Huss ripetuta nelle scuole e nelle sue scritture: « Lui non avere mai sostenuto e sostenere opinione contraria alla fede; paratissimo essere a propugnarla col proprio sangue; credere a tutti gli articoli della divina legge tali come furono rivelati dalla santa Trinità e pubblicati dai santi uomini; ora e sempre volere ritrattare e rinnegare quanto per umana infermità avesse potuto contro quelli dire e pensare. » Recavano i Boemi, a confermare la verità di questa protesta, il giudizio del vescovo di Nazaret, inquisitore nella diocesi di Praga, che purgava Huss di qualunque errore; e conchiudevano per questo, essere il loro Giovanni figlio divotissimo della santa Chiesa, ingiustamente imprigionato, infamemente calunniato dai suoi nemici, guastatori delle sue scritture. Supplicavano, venisse messo in libertà, e licenziato a purgarsi in piena congregazione contro i suoi accusatori. Fecero copia del memorandum, e lo mandarono a Sigismondo, che non era in quel dì presente al convento delle nazioni. [1]

Rispose per tutti il patriarca di Antiochia con recise parole: Della veracità di quella protesta vedersi nell'esame dell'imputato; in questo esame poter lui convincere di calunnia i suoi accusatori e chiarire le maligne interpretazioni delle sue scritture, essere assai inferma la fiducia che poteva porre il Concilio in Giovanni; doverlo custodire nel carcere; a dì cinque di giugno, condotto in Costanza, egli avrebbe libertà a parlare, il Concilio carità ad ascoltarlo. Queste parole dilatarono l'animo di Giovanni Chlum a grande speranza: confidava nella pubblicità della discussione, e andò tosto a rapportarlo ad Huss. [2]

I Padri veramente non vagheggiavano troppo queste pubbliche

---

[1] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 287.

[2] HUSS, Epist. 47, pag. 72.

discussioni intorno alla fede; ed avevano ragione. I dogmi non si traducono su l'arena dei logicanti a spettacolo del popolo. Perciò con frequenti messaggi si adoperavano piegare l'ostinato Giovanni ad una ritrattazione de' suoi errori, o a qualche dichiarazione, che mostrasse ortodosse le sue opinioni. Bene si avvisavano: perchè la pubblica discussione avrebbe potuto ognor più indurire la superbia dell'eretico, e svegliare la concupiscenza degl'ignoranti alle sue novità. Furono letti ad Huss trenta articoli nella sua prigione di Gotleben, tolti dalle sue opere, e chiesto che volesse ritrattarli. Egli rispose dichiarando che, ove gli dimostrassero la verità de' suoi falli contro la fede, avrebbe senza indugio chinato il collo alle diffinizioni de' Padri, ma che solo al Concilio risponderebbe intorno agli anzidetti articoli. Questa dichiarazione fece consegnare alla scrittura per man di notaio, e l'affidò al patriarca di Antiochia. La qual risposta apertamente rivelava l'animo suo che agognava fare pubblica mostra di sè, e non altro: imperocchè, chiamando il Concilio a dimostrare, si faceva egli stesso innanzi a discuterlo.[1] Laonde, non avendo potuto i deputati dal Concilio nei privati abboccamenti ottener cosa di bene, fu Giovanni tradotto dalla rocca di Gotleben nel convento dei Francescani in Costanza. Nello stesso dì e nello stesso convento si congregarono i cardinali, i prelati ed un gran numero di ecclesiastici a deliberare sui trenta articoli erronei tolti dai libri di Huss. Questo assembramento mise in apprensione Wenceslao de Duba e Giovanni de Chlum, protettori di Giovanni, i quali pensando che i Costanziensi, senza dare ascolto al colpevole, dal deliberare passassero alla condanna, andarono a lamentarsi con Cesare.[2] Ordinava costui, soprassedessero i Padri al giudizio fino

---

[1] Huss, Epist. 72, fol. 47. — Epist. 47. — W. der Hardt, tomo IV, pag. 119.

[2] Huss, *Op.*, tomo I, fol. 12. — W. der Hardt, tomo IV, pag. 196.

a che non avessero accolto Huss in pubblica udienza; mandassero a lui gli articoli ereticali, volendo sottometterli al giudizio di probi e dotti uomini. Questo avvocato della Chiesa aveva più fede nei suoi dottori che nel Concilio. L'udienza fu concessa ad Huss, gli articoli poi non furono mandati a Cesare; e fecero benissimo i Padri. [1]

A dì cinque di giugno venne introdotto Giovanni d'Huss nel refettorio dei Francescani, ov'erano assembrati i Padri per ascoltarlo. I libri dell'eretico, dai quali erano stati tolti gli articoli a condannarsi, vennero presentati dall'elettor palatino e dal burgravio di Norimberga, affine di chiarire, ove fosse stata, la falsificazione degli accusatori. S'incominciò la lettura degli articoli: letto il primo, Huss si poneva dietro la Bibbia ed i santi Padri per difenderlo, quando si levò un furioso tumulto tra i circostanti. Tutti volevano parlare, e nissuno si lasciava più intendere. L'università nel Concilio non istava bene; questa è sempre ciarliera, massime in quei tempi, in cui l'accoccare giusto l'uncino di un sillogismo al collo dell'avversario, era la più beata cosa del mondo per un dottore. Insomma in questa prima udienza non si conchiuse cosa.

---

[1] Vedi Lenfant, tomo I, pag. 199.

CAPITOLO II.

Un'avvertenza su la causa di Huss. — Come questi rispondesse ai suoi accusatori in una seconda udienza. — Gli sono rinfacciati gli errori da lui scritti. — Perchè il Concilio amasse più una ritrattazione, che una condanna. — Come Sigismondo lo esortasse a ritrattarsi. — Terza udienza pubblica accordata ad Huss. — Si sforzano invano i Padri a condurlo ad una ritrattazione. — Cesare va per le corte, e chiede la condanna d' Huss.

Vengo alla seconda: ma qui è mestieri che io prepari l'animo del lettore, e lo conduca a certe considerazioncelle, necessarie alla giusta estimazione dei fatti; le quali, senza stancare con la successiva esposizione de' particolari della causa di Huss, che già si sanno, aiutino alla complessiva intuizione della ragion sommaria dei medesimi. Scrivo per uomini ragionevoli, e non guardo se cattolici o ugonotti siano. Giovanni non fu il fondatore di una nuova eresia: egli raffermò e diffuse nella Boemia le novità ereticali di Wicleff e non altro: quello che a lui spetta, non si deriva da peculiarità di dottrina, ma dalle politiche e sociali condizioni della Boemia. L'eresia dell'Inglese, che ho chiamata universitaria, non era che una emancipazione dalla potestà della Chiesa, quindi negazione della medesima e trasformazione della natura della Chiesa. Questi errori erano stati già dannati nello stesso Concilio: Huss veniva a causa finita. Dimandargli se approvasse o rigettasse le teoriche wicleffite, e bandirgli una sentenza a norma dell'affermativo o negativo rispondere che potesse fare, ecco tutto quello che si poteva aspettare dai giudici e dall'accusato.

Ma Huss aveva gittato il guanto di sfida, chiedeva esser convinto per dimostrazione: i professori che erano al Concilio, annitrivano per foga di entrare in lizza; ed i Padri senza un capo, dico il pontefice, si mostravano arrendevoli all' impressione dei tempi, che erano universitarii, cioè amatori di dispute. Aggiungi che gli accusatori erano preti boemi, i quali, da buoni cattolici, aborrivano dall'eresia, e da cherici, che si sentivano levar dalle mani non solo i sacri patrimonii, ma fino il calice, non vedevano solamente in Huss il wicleffita, ma un eresiarca di nuovo stampo. Essi davano ad Huss una personalità ereticale, che non aveva. Da ciò si derivò che, senza avvedersene, nel cavare gli articoli a dannarsi dalle sue scritture, ne storpiarono forse qualcuno a dargli del deforme, e qualche altro errore non veduto fu sospettato. Conseguitò, che si allentasse troppo il corso alla disputa; e, come il Concilio non era un'accademia, avvedendosene i Padri, e troncando in gola all'accusato le risposte, si gridò poi dai Boemi, dai protestanti, dai filosofi contro la ingiustizia e la prepotenza del Concilio. A me, come cattolico, importa che il Concilio non abbia errato in fatto di fede: che per finale diffinizione abbia condannato gli errori di Huss. Del fallo degli accusatori e degli stessi giudici nel corso della discussione non curo. Questi appartengono agli uomini, non al Concilio; ed io narro di questo, e non di quelli.

Giovanni d'Huss chiedeva essere convinto dei suoi errori, innanzi essere dannato, e ne aveva il diritto. Ma altra è la convinzione, per cui è incatenato il reo al cospetto della legge che ferisce nei tribunali umani, altra è quella che dichiara reo l'eretico in un tribunale di ragione divina, qual'è il Concilio. In quelli la convinzione si emana dalla provata veracità de' testimoni e dalla provata opposizione dell'azione del reo alla legge: duplice prova, l'una che tocca l'esistenza dei fatti, l'altra la loro natura. Nel

Concilio la convinzione si emana solo dalla provata veracità dei testimoni; in questa la discussione, perchè solo della esistenza dei fatti si va in cerca. Della loro natura e della loro opposizione alla legge non si discute, ma si diffinisce; perchè la Chiesa, come infallibile, non va a tentoni a trovare la convenienza o sconvenienza dell'umano concetto col principio rivelato. Nelle mani sue il deposito della fede è tutto luce, che, come irraggia la sua mente alla infallibile visione della verità, così illumina la deformità dell'errore.

Huss, che aveva crollato l'edifizio della Chiesa tale quale Cristo lo aveva levato, che credeva scappato il potere dalle mani dei cherici, perchè peccatori, non vedendo nei Padri che peccatori, non da altra forza chiedeva gli si piegasse la fronte, che da quella delle prove, non mai dalla infallibilità del giudizio. Maraviglierei, come di logica aberrazione, dell'aver egli scelto ad arbitro delle sue opinioni la congregazione di una Chiesa, ch'e' dicea corrotta, se non vedessi chiaro. esservi lui andato con la certezza di un trionfo riportabile con l'arma del ragionamento. Ciò sapevasi dai Padri; e perciò non troviamo nella discussione tutto quel rigore di procedere. quale si richiede in un tribunale di umane ragioni. Per le quali considerazioni, non fatte dagli eterodossi, la condanna di Huss apparve loro sfornita di quel suffragio di diritto, onde i giudici si chiaman giusti, ed il reo giustamente punito.

Sinistro argomento prendevano i Boemi in Praga e quelli in Costanza delle cose di Huss dai segni che apparivano nei cieli. A dì sette di giugno, nella settima ora, furono tenebre in quelle due città per una grande ecclissi solare. Un'ora dopo i Costanziensi si assembrarono, presente l'imperadore; ed Huss fu introdotto alla loro presenza. Il reo era in catene, stivato di soldati. Michele de Causis, accusatore, accagionò Giovanni di errore intorno

al sacramento della eucaristia, quasi avesse negato il mistero della transustanziazione. Questo errore non era ne' libri di Huss: affermavasi averlo predicato. Giovanni prese Dio in testimone della sua innocenza, e chiarì, come gli accusatori lo accagionassero ingiustamente di quella eresia. Aveva egli chiamato, fatta la consecrazione, con la voce di pane la santa eucaristia: vietatogli dall'arcivescovo pragense, rispose, non in altro senso usare di quella voce, che in quello che le dava Cristo medesimo, dicendo: Io sono il pane vivo disceso dal cielo. — Non mentiva Huss. Nel trattato del Corpo di Cristo da lui scritto è confessato apertamente il dogma della transustanziazione, ed è chiamata *magna haeresis* quella di Berengario, negatore di quel mistero.[1] Poteva bastare la confessione contraria di Giovanni, raffermata dalle sue scritture, le quali recavano argomenti di credibilità più validi della deposizione de' presenti alle sue prediche. Ma il cardinale di Cambrai d'Ailly, che era stato cancelliere dell'università di Parigi, s'intese professore, e volle inforcare Huss in un dilemma: non si poteva tenere. Sapeva che il Boema era dei reali nella teoria degli universali. Ora la realtà degli universali accresceva la difficoltà a comprendersi il mistero della transustanziazione. Se era immaginabile il rimutamento della sustanza di un determinato pane nel corpo di Cristo, pareva impossibile a concepirsi questa sostituzione di sustanza, quando il determinato pane non doveva deporre alcuna propria sustanza, ma quella dell'universale, ossia del pane preso nella generalità dell'essere. Adunque il Cambrai gli dimandò se credeva alla realtà degli universali. Giovanni gli dette del sì. Ma, quando il cardinale si poneva a dargli dell'eretico per la rovina del dogma della transustanziazione, che veniva da quella teoria filosofica, Giovanni spezzò il nodo del dilemma, avvertendo che la

---

[1] Huss, *Op.*, fol. 164.

transustanziazione era un miracolo, e che non poteva discutersi con le opinioni dei filosofi. Dette nel segno. Su questo terreno il Boema ributtò bene gli assalti di tre dottori inglesi, che volevano giostrare, e diè del menzognero ai suoi accusatori. Allora levossi il cardinale di San Marco, e disse che il negozio doveva risolversi a norma della deposizione de' testimoni, i quali erano degni di ogni fede. E, avendo Giovanni appellato al testimonio di Dio e della sua coscienza, il cardinale rispose, valere più la testimonianza di quelli accusatori, che della sua coscienza, levando a Cielo la onestà e la dottrina del Paletz e del Gerson. Così operarono gli uomini nella discussione; ma operò altrimenti il Concilio nella diffinizione, non trovandosi tra gli articoli condannati questi che toccavano la eucaristia. [1] Nella discussione Giovanni potè prendere le sembianze di uomo oppresso; accese viepiù l'ira dei Boemi, e, chiusosi nella mistica dignità di un martire, si tenne per indomabile dalle sinodali sentenze.

Si venne poi ai fatti, la verità dei quali non si fondava su la pubblica fama, o su le deposizioni de'testimoni, ma su la irrefragabile confessione delle scritture. Si venne alla eresia di Wicleff seguita da Huss. In questo poi non era via a scappare; ed il Boema, con tutto che sempre ostentasse docilità alle istruzioni del Concilio, non si mosse d'un pelo dagli errori cardinali, che toccavano la visibilità della Chiesa, tali quali li aveva seminati nel suo trattato della Chiesa. Trentanove articoli gli furono messi innanzi cavati dalle sue opere, che non lasciavano dubbio della sua eresia. Fermato che la sola predestinazione costituisca l'uomo membro della Chiesa, giù tutto. Non più papa, non vescovi, non sacerdozio, non più autorità di sorte. La parte visibile della Chiesa non è che sordida materia al sindacato di ogni fedele;

[1] Huss, Epist., tomo VI.

alimento di chericale e civile ribellione. Onde Cesare, che ne udiva il racconto, quasi che si sentisse alla gola un insolito capestro, ebbe a dire ai principi circostanti, non essersi mai vista eresia più diabolica di quella di Giovanni d'Huss. Lo presentiva allora, lo intese dopo nelle guerre di Boemia. Da ultimo un uomo, che lungi dal rigettare le false dottrine di Wicleff, impudentemente dichiarava che erano state condannate senza giustizia, perchè senza ragioni tratte dalla Scrittura; che diceva salvo Wicleff, con tutto che dannato dalla Chiesa; e che avrebbe bramato trovarsi con lui nell'altra vita, si confessava con la propria bocca più che eretico. Se abbiano o no i giudici e i testimoni usato con lui sempre con temperanza di modi e carità, io non cerco: ma che nella finale diffinizione il Concilio si trovasse circondato della dignità di un divino diritto giustamente propugnato, io dirò sempre e diranno tutti coloro che non vogliono rinnegare la fede della storia e della logica.

I Padri costanziensi non avevano un grande desiderio di condannare Huss e di vederlo colpito della terribile pena del fuoco dalla legislazione penale di que' tempi. Avevano il debito di condannare le dottrine: ma, se avessero potuto ottenere una ritrattazione di quelle, si sarebbero tenuti al certo più contenti. La Boemia era alle porte del Concilio con la mano sull'elsa di una spada, ed era quella di Giovanni Ziska. Certo che questa, nè ad essi, nè a Cesare, faceva piacere veder nuda. Wenceslao Duba e Giovanni di Chlum erano lì presenti personificanti tutta una nazione, che, come mare in tempesta, fremeva attorno allo scoglio del dogma, che non si piegava nè si arrendeva per ragioni politiche. Ne reco una prova. Innanzi si sciogliesse l'assemblea della seconda udienza data ad Huss, il Cambrai rinfacciò al medesimo, aver detto come di proprio talento fosse venuto al Concilio, e che nè il re di Boemia, nè lo stesso imperadore avreb-

bero potuto sforzarlo ad andarvi. Giovanni ribadì, anzi che negare la cosa, aggiugnendo che tanti erano i baroni di Boemia suoi protettori, e così munite le terre che gli aprivano rifugio, che nè regia nè imperiale potenza l'avrebbe raggiunto. Il Cambrai gli dette dell'impudente: un gran rumore si levò nell'assemblea contro di Huss. Ma, eccoti farsi innanzi irto e pettoruto il Chlum e gridare: « Bene ha detto Huss: che, se io, degli ultimi baroni di Boemia, mi sento da tanto da tener fronte per tutto un'anno allo sforzo del re e dell'imperadore, pensatevi che farebbero gli altri signori più poderosi di me, e che abbondano di munite castella, che io non ho.[1] » Pensa tu ora, o lettore, che, per gittare in viso ad un imperadore e ad un Concilio queste minacce, era mestieri sentirsi dietro una nazione parata a molti anni di una guerra di cui quasi non trovi la simile negli annali del mondo per ferocia di combattenti.

Il Cambrai e Sigismondo vennero a benigne esortazioni. Il primo andò con dolci parole confortando Huss pel suo bene e pel suo onore a sottomettersi alla sentenza del Concilio. Il secondo più lungamente ragionò: « Stesse pur certo della sua protezione, all'ombra del salvocondotto che gli aveva concesso, innanzi che movesse di Praga per Costanza, rimarrebbe inviolata la sua libertà a dire le proprie ragioni in pieno sinodo; lui proteggerlo, sebbene fossero alcuni che dicessero, come non potesse l'imperadore accogliere sotto il suo patrocinio un eretico, o uomo sospetto di eresia; consigliarlo col Cambrai alla sommissione, non avendo i prodotti articoli appicco a difesa. Docile a quei consigli, avrebbe messa ogni cura, per rispetto al re ed al reame di Boemia, di farlo tornare in patria con la buona grazia del Concilio, e con qualche leggiera penitenza: altrimenti il Concilio

[1] Lenfant, tomo I, pag. 207.

terrebbe la sua via contro di lui; non ponesse però alcuna fiducia in lui, volendo perseverare nell'errore; lui riluttante alla sentenza dei Padri, accenderebbe piuttosto con le mani proprie il rogo che lo doveva bruciare, anzi che tollerare la sua contumacia. Giovanni era sempre da capo, e rispose: « Non volersi ostinare, ma volere che il Concilio lo convincesse del contrario. »

Nel dì appresso tornò Giovanni nel cospetto della stessa congregazione a rendere ragione intorno a ciascuno dei ventisei articoli, che gli erano stati cavati dal trattato della Chiesa, e dei sette tolti da una sua risposta a Stanislao Znoima, professore di teologia in Praga, e stato già suo maestro. In questa narrazione non farò che coglierne la sommaria ragione, a chiarire l'anima di questo Boema, nella quale si rifletteva quella non solo della sua nazione, ma dei tempi che si mettevano.

Con tutto che Giovanni degli anzidetti articoli alcuni rigettasse, come non suoi, altri piegasse, comentandoli, in senso più cattolico, tuttavolta ostinatamente ritenne e non riprovò il veleno generale che vi serpeggiava dentro. Nel credere la Chiesa una congregazione di soli predestinati; [1] nel non volere ammettere la visibilità di un capo nella medesima, negando a S. Pietro il privilegio di esserne pietra fondamentale; [2] nel non voler riconoscere il pontefice romano senza una rivelazione che testificasse della sua predestinazione; nel credere spuntata ogni censura in man della Chiesa per l'appello dal papa al Concilio, e dal Concilio a Cristo, [3] Huss non poteva più rimuoversi nè dalla autorità della Chiesa congregata, nè dalle minacce del potere laicale. Della opposizione delle sue dottrine coi principii professati da tutti i fedeli di quel tempo, non dubitano gli stessi eterodossi.

[1] Art. I.
[2] Art. IX.
[3] Art. XXI.

Huss si chiarì eretico di propria bocca. La sua eresia, come ho detto più volte, era quella che prorompeva dal razionalismo universitario, alimentato dalla corruttela dei tempi, che non rispettavano lo stesso santuario. Molti i dottori nel Concilio, e gli stessi Padri, se non infermavano del male della università, ne avevano sempre qualche vezzo, e questi vezzeggianti erano i giudici di Huss. Si rivelò a maraviglia questo che affermo nella discussione del XII articolo, che recava: « La dignità papale trarre la sua origine dagl'imperadori romani. » Giovanni d'Huss chiosò questa proposizione, e disse come la preminenza e la istituzione del pontefice derivasse dall'autorità dell'imperadore, in quanto agli esteriori ornamenti ed ai beni temporali donati ai papi da Costantino e suoi successori; onde, come l'imperadore avanzava di dignità tutti gli altri principi, così il papa andasse innanzi a tutti i vescovi; ma non in quanto alla dignità che mette capo immediatamente in Cristo per l'amministrazione e lo spirituale reggimento della Chiesa. Il cardinale di Cambrai avrebbe dovuto raddrizzare la chiosa, e fare intendere al Boema che la preminenza del papa su tutti i vescovi non veniva dalle sostanze periture donate da Costantino; che il papa era già vescovo ecumenico, per un privilegio ben diverso dalla convenzione degli uomini di far sedere Cesare più alto degli altri principi. Non curò di questo il gallicano universitario; ebbe in mano il papa, non potè tenersi dal carezzarlo, dimandando ad Huss: » Di' un po', Giovanni, perchè non hai affermato la dignità del papa esser nata piuttosto dal Concilio che da Cesare? [1] » Guarda, lettore; era questa una dimanda da farsi ad uomo come Huss, che alla presenza del Concilio audacemente inabissava la divina idea del

[1] " Cur ergo tu, Joannes Huss, non dicis a Concilio potius, quam a potestate Caesaris dignitatem Romani Pontificis ortam esse? „ W. DER HARDT. tomo IV, pag. 316.

romano papato? Veramente il Cambrai accennava alla esteriore onoranza data al pontefice nella persona de' suoi legati dal Concilio Piceno, e non da Costantino; [1] ma era sempre impronta la domanda e impertinente, guardando a chi la faceva, dico un cardinale che era caldo delle teoriche onde Giovanni papa non si trovò più papa. Se si perdesse la memoria di tutti i Concilii e non avanzasse che quella del costanziense, sola basterebbe a chiarirmi della infallibile assistenza di Dio alla sua Chiesa nelle diffinizioni dogmatiche. Perchè, se era un Concilio, in cui la Chiesa doveva naufragare per umane impertinenze intorno al dogma, si fu appunto questo di Costanza. Sotto la cappa dei vescovi erano i professori.

Non rimaneva che tentare le vie, a condurre Huss ad una ritrattazione, perchè l'errore delle sue dottrine non lasciava alcun dubbio. Incominciò il Cambrai: « Vedi, Giovanni, di qual generazione di delitti tu sii accagionato; il da farti è in tua balia. Due sole vie ti apre innanzi il Concilio; scegline una a tuo talento; se ti sommetti al suo giudizio, e ne accogli i comandamenti senza ricalcitrare, della sua dolcezza ed umanità non avrai a dubitare, volendolo anche il rispetto verso il re di Boemia e l'imperadore, suo fratello; se poi vuoi durarla a difendere gl'incolpati articoli, il Concilio non ti negherà l'ascolto: ma guardati, che la mole delle ragioni che ti stan contro, recate da sapienti ed autorevoli personaggi, non ti schiacci, ed allora verrai a fronte di ben tristi conseguenze. [2] » « Miei reverendissimi padri, rispose Huss, ve l'ho detto più volte: io sono qui venuto di proprio talento, non per incaponirmi, ma per essere istrutto, ove si trovasse cosa

[1] " Tamen tempore Costantini habitum Concilium generale Nicaenum, in quo summus locus in Ecclesia Rom. Pontifici datus sit, honoris causa ipsi Constantino adscribitur. „ Ibi.

[2] Huss, *Op.*, tomo I, pag 21.

in cui avessi errato. Datemi un po' più di agio a sporre i miei sentimenti: se mi falliranno le ragioni, tenetemi per già reso alle vostre istruzioni. » « Vedete, gridavano molti ad un tempo, l'ha sempre con le istruzioni, e non parla mai di censura e di decisioni. » « Ebbene, riprese Huss, dirò istruzioni, censura, decisioni, come meglio vi aggrada; giacchè prendo Dio in testimone, che io parlo sinceramente. » Allora il Cambrai lo avvertì che, ove si piegasse a sottomettersi al Concilio, era fermato dall'avviso di un sessanta dottori approvato da tutto il Concilio, lui doversi obbligare a tre condizioni: al confessare i suoi errori, chiedendone perdono; a giurare che non li avrebbe mai più insegnati; ed a farne pubblica ritrattazione. Qui Giovanni puntò il capo, tra perchè si teneva imputato di errori che non aveva mai pensati, e perchè agli errori che egli riconosceva veri, non trovava essere stata contrapposta dal Concilio sufficienza di ragioni: e pregava i Padri a non isforzarlo contro sua coscienza, con pericolo della eterna salute. Lo strinsero con preghiere: Cesare gli ricordò le leggi contro gli eretici, a norma delle quali doveva sentenziarlo il Concilio: tutto invano: non volle ritrattare le sue opinioni. Per la qual cosa rinfocò più lo zelo degli accusatori, e massime del Paletz e del de Causis: i quali si lavavano le mani, sacramentando, non avere essi ombra di rancore verso Giovanni, accusarlo, pel giuramento dato quando vennero creati dottori, di perseguitare la eresia a tutta possa. Allo zelo di costoro, Huss contrapponeva le sembianze di un innocente, che commetteva la sua causa al sovrano giudice dell'universo. Affidato all'arcivescovo di Riga, venne ricondotto in prigione.

Sigismondo che aveva dato a Giovanni il suo salvocondotto, poichè nella lettura degli articoli si avvide che la eresia hussita usciva di sagrestia, per venirlo a trovare sul trono, non volle più tante discussioni: andò per le corte, e così spose la sua sentenza

al Concilio, appena Huss uscì fuori dell'assemblea: « Le accuse contro Giovanni oramai son note: fedelissimi testimoni, e la sua stessa confessione le provano a meraviglia. Al fuoco dunque l'accusato, se non si ritrae dall'errore. Se obbediente, turategli la bocca, perchè non predichi: penserò io a barrargli le porte della Boemia, perchè non v'entri più. Costui, messo al largo, tornerebbe al vomito. Penso, doversi mandare per solleciti messaggi in Boemia, in Polonia ed in ogni altro paese, in cui fosse germogliata, la condanna dell'hussita eresia, con ordini alla chericale e laicale balìa di dare addosso ai predicatori di quella. Questa è peste cui non si rimedia, se non dando forte alla radice ed ai rami, tutto ad un tempo. Presto dunque, e s'incominci da Costanza: se v'ha alcuno in questa città amico di Huss, e massime quel Girolamo da Praga, suo discepolo, venga messo al giogo, e giogo severo. [1] » Il Concilio adunque non curò che il dogma guasto da Giovanni: il rogo fu preparato da Cesare, guardiano e ministro delle civili leggi, alle quali dava di piglio, e come avvocato della Chiesa, e come imperadore. Giovanni andò incontro a quelle leggi ad occhio aperto, non avendo voluto soscrivere la formola di ritrattazione, che gli aveva proposta il Concilio. [2]

---

[1] Lenfant, 229.

[2] Vedi Doc. VIII.

CAPITOLO III.

Come in Francia si sollevasse una grande quistione su le proposizioni di Giovanni Petit. — Quali fossero, e come condannate in Francia. — Opinioni di Gerson su le teoriche del Petit. — Queste son tratte al giudizio del Concilio. — Epistola del duca di Borgogna in sua difesa. — Gerson chiede che il Concilio deliberi sul Petit; e quello soprassiede.

Sigismondo voleva rotti gl'indugi e vedere presto Huss tra le fiamme, perchè la sua eresia gli pareva diabolica: ma l'università di Parigi faceva anche più presto a tradurre nella ragion politica quelle teoriche, che parvero innocue anzi necessarie nel Concilio di Costanza, rivestite dalla ragion canonica. Questo Concilio fu un gran centro di azione religiosa e politica: fu radunato per lo scisma papale, ma, quasi senza saperlo, i Padri si trovarono giudici di ogni generazione di scisma anche civile. Giudicato del papato, necessariamente ovunque era indeterminazione di ragioni e lotta di concorrenti ad un diritto qualunque fosse, dovea invocarsi il loro giudizio, doveva bramarsi la loro sentenza suprema diffinitrice di giustizia. Nel Concilio erano le università, e nelle università il bisogno di risolvere problemi, che i popoli trovarono sulla soglia dei secoli del pensiero. Wicleff ed Huss avevano da professori e da predicatori strettamente congiunto il debito della suggezione al potere col debito della giustizia di chi n'era investito. Ingiusto il principe, giusto il ribellare, dissero quegli eretici. La procellosa dottrina mise l'armi in mano ai Lollandi in Inghilterra, agli Hussiti in Boemia. Chi fece percorrere a costoro

con la rapidità del pensiero il triplice stadio del terribile sillogismo, e fece che la conclusione del prete e del professore s'identificasse con la pratica, dico col grido della guerra e della ribellione? Lo dirò io: fu la capacità delle menti ad accogliere quelle violenti dottrine, capacità fruttata dalla presenza dei mali che andavano ben altrimenti curati nel santuario e negli stati. Tra il predicatore di Betlem ed il popolo boema era dunque una formidabile ragione, che legava il predicante agli ascoltanti, e che incolorava di verità le sue parole, ragione che emanava dalla malizia dei tempi. Vediamo quali mali generasse in Francia questa ragione, e come elaborasse un cruento problema, il quale, rivestito delle paurose sembianze di carnefice, lo introdusse al cospetto dei Padri di Costanza, perchè lo risolvessero. Io dirò della famosa proposizione di Giovanni Petit.

Era re di Francia Carlo VI. A dodici anni gli caddero nelle mani, per la morte del padre, le redini del governo. Impotente, perchè fanciullo, a stringerle, i suoi zii duchi di Anjou, di Berry e di Borgogna le afferrarono. Emuli tra loro nel potere e nella malizia, oppressero la Francia, e le svegliarono nel seno la peste delle fazioni. Re Carlo intanto, sfrenato ai piaceri, sempre in festa, sempre in sul far guerre, divenne maniaco, e i principi non ebbero più freno. Avrebbero dovuto togliere la reggenza del reame il fratello del re, Luigi d'Orleans, e la moglie di lui, Isabella di Baviera; non fu così. Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, uscì innanzi a tutti, e fu reggente. Odio inestinguibile separò per questo le due case di Orleans e di Borgogna.

Morendo l'Ardito, lasciò al figlio Giovanni Senza-paura quasi in retaggio l'inimicizia con l'Orleans e le pretensioni alla reggenza dello stato. Giovanni era il più ricco principe della cristianità; signoreggiava la Fiandra; l'Hainaut e l'Olanda aveva ottenuto come retaggio della sua donna; era in sull'afferrare anche

la signoria del Brabante. Ricco di tanti stati, gli era stecco negli occhi Luigi d'Orleans, reggente di Francia. Il re in preda ai suoi furori maniaci, la regina e l'Orleanese divoravano la Francia. Dilapidatori del pubblico tesoro, opprimevano, taglieggiavano, succhiavano la vita del popolo: del suo onore non curavano. La Francia era nuda ed inerme in faccia ai nemici. Allora il Borgogna la ruppe apertamente col cugino: fu guerra tra loro; e i richiami del popolo ebbero rifugio nel petto del Senza-paura. Fu scisma in Francia. I maggiorenti con Orleans; il popolo con Borgogna. Quelli invocanti un diritto che santificasse l'indisciplinatezza dell'arbitrio; questi cercatore di un diritto che lo guarentisse dalla forza. Era mestieri di un fatto, che spingesse le parti sul terreno del diritto ad azzuffarsi; il Borgogna non lo fece lungamente aspettare. Dopo aver dato, per conforto del Berry, il bacio della pace al cugino Luigi d'Orleans, dopo aver con lui presa la encaristia nella stessa messa, e banchettato alla stessa mensa, lo fece in un agguato ammazzare a colpi d'ascia. Lettore, se leggessi quel che si faceva in Francia ai tempi di Carlo VI, maraviglieresti dell'impudenza straniera a svillaneggiare la nostra Italia, come paese ferace di tradimenti. Nei romanzi francesi a noi spetta sempre l'avvelenare, il pugnalare, il macchinare proditorii. Maravigliavo di questo esclusivo ministero: ma, letta la storia di Francia, m'avvidi, che come gli antenati di que' romanzieri erano troppo occupati a far davvero nella storia, a noi solo spettava a far da burla nei romanzi. Ad essi dunque i pugnali storici, a noi i romantici. Torno a Borgogna.

Costui s'infinse dapprima, lagrimò sul cadavere del cugino, disse, non essere avvenuto in Francia tradimento più bestiale di quello; ma finalmente con audacia incredibile venne all'aperto e confessò il suo delitto. Il popolo nello spento Orleans, superbo e corrotto signore, vide una sua vendetta contro l'aristocrazia reg-

gente: nel Borgogna il suo liberatore. Questi venne glorificato come un eroe. Allora, sorretto dal popolo, confidente nello sforzo delle sue milizie, a fronte alta invocò un diritto che giustificasse il suo delitto, quasi rimedio di aborrita tirannide. L'università venne in suo soccorso; e, mentre i dottori discutevano ragioni, le fazioni degli Armagnac e dei Bucheurs, dei potentati e del popolo, laceravano con la spada la Francia, e chiamavano gl' Inglesi a conquistarla.

Allo scorcio del febbraio del 1408 entrava a Parigi il Borgogna con ottocento gentiluomini tutti in armi. Il popolo lo festeggiò, gridandolo suo liberatore. A dì 8 marzo si appresentava al re, che ad ora ad ora usciva e ricadeva ne' suoi furori, in una grande assemblea, nella quale dovea discutersi se male o bene avesse fatto il Borgogna a trucidare l'Orleans. Vi era il Delfino, il re di Sicilia, i duchi di Berry, di Brettagna e di Lorena; di baroni e di cavalieri una turba prodigiosa, moltissimi borghesi, il rettore con l'università. Certo Giovanni Petit, frate Cordigliere dottore della Sorbona, uscì in mezzo a perorare la difesa dell'uccisore.

Con una limpidezza di fronte prodigiosa, il frate dimostrò, o meglio pensò dimostrare, come non solo l'omicidio dell'Orleans fosse stato un virtuoso fatto; ma che, ove il Borgogna non l'avesse fatto ammazzare, sarebbe stata una colpevole omissione. Chiuse questa tesi in un'armadura di forme scolastiche, da spaventare chiunque avesse avuto talento di aggredirlo. Il netto era questo: che era debito uccidere o fare uccidere i tiranni: ma l'Orleans era tale, perchè reo di lesa maestà e di moltitudine di delitti; dunque il Borgogna ha meritato bene del paese. Puntellò, ma a suo modo, la maggiore con moltissime sentenze tolte dalla Bibbia, dai Padri e dai giureconsulti: la minore poi con un catalogo di accuse contro il morto, che certo non avevano dell' inverosimile.

Molti si guardarono in viso per lo stupore, altri approvarono: il frate vinse. Il dì appresso Borgogna tornò in grazia del re ed ottenne lettere di perdono. [1]

La minore e la conseguenza del sillogismo di Petit poteva dimenticarsi: ma non mai la maggiore. Il re, quando non era matto, vi andava sopra con la mente; ed il corpo dei dottori arrossiva dell'impudenza dell'avvocato di Borgogna. Dell'impudenza a dire, non già a sentire la formidabile teorica, che avea radice nell'università. Il re commise al vescovo di Parigi, Gerardo di Montaigu, ed a certi dottori in teologia l'esame delle proposizioni erronee estratte dal Gerson dal libro di Petit. Nella lettera con cui deputava costoro a quella censura, parlava il re di altri errori (quelli di Petit) contro la fede, i costumi e lo stato sparsi nella Francia, e penetrati anche in paesi stranieri. [2] I tempi li recavano. Il vescovo tenne una grande assemblea di dottori, di prelati, e vi era Gerson: per cinque volte fu adunata. Le proposizioni di Petit condannate furono nove.

« I. Essere lecito ad ogni suggetto, senza deputazione e comandamento, a norma della legge naturale morale e divina, ammazzare o fare ammazzare qualsiasi tiranno; il quale per ambizione frode, sortilegio, o malvagio artifizio macchina contro la naturale vita del re, supremo signore, per usurpare la somma nobilissima ed altissima dominazione. E non solo essere cosa lecita, ma onorevole e meritoria, massime allorchè è tanto poderoso, da non potersi dal sovrano farsi di lui convenientemente giustizia.

« II. La legge naturale, morale e divina licenziare ciascun suddito a procurare la morte del detto tiranno.

---

[1] Vedi intorno a queste cose il lib. 27 della Cronaca del monaco di S. Dionigi, e Monstrelet, tomo I.

[2] Fleury, lib. 102, pag. 131.

« III. Lecito essere ad ogni suddito, non che onorevole e meritorio, uccidere o fare uccidere l'anzidetto tiranno, traditore e fellone al suo re e supremo signore per mezzo di spie ed agguati. Esser questa appunto la morte dei tiranni e dei felloni, vale a dire uccisi alla francese *vilainement*, [1] con raffinate astuzie, spie ed agguati; ed essere permesso infingersi a covar dentro il disegno dell'attentato.

« IV. Quegli che uccide o fa uccidere il tiranno con gli anzidetti mezzi, non doversi riprendere da alcuno. Ed il re non solo doversi tener contento del fatto, ma doversene giocondare, ed autorizzarlo, quando ne fosse bisogno.

« V. Essere debito del re di premiare e guiderdonare colui che nell'anzidetto modo ammazza o fa uccidere il tiranno, in tre maniere, col favore, con gli onori e con le ricchezze, ad esempio dei premii dati a S. Michele Arcangelo per la cacciata di Lucifero dal regno del Paradiso ed al generoso Finees per la uccisione del Zambri.

« VI. Dovere il re amare più di prima colui che uccide o fa uccidere il tiranno nell'anzidetto modo, e far bandire sul suo reame la sua fede e lealtà, ed anche fuori il reame per lettere.

« VII. La lettera uccidere, vivificare lo spirito: vale a dire, star sempre sul senso letterale nella santa Scrittura essere un uccidere l'anima propria.

« VIII. In caso di alleanza, giuramento, promessa e federazione fatta tra due cavalieri, qualunque il modo, ove avvenga che torni a danno di uno dei promettenti, della propria moglie o figlioli, non essere tenuti a mantenerli. [2] »

Bestiali dottrine. Eppure vi vollero ben cinque sessioni per giudicarle tali, e neppure tutti convennero nella sentenza di

---

[1] " ... occidere scilicet eos, gallice, *vilainement*. „

[2] Mansi, *Coll. Conc.*, tomo XXVII, pag. 799.

condannarli. Il libro di Petit che recava per titolo: *Giustificazione del Duca di Borgogna*, in cui erano le anzidette proposizioni, fu dannato al fuoco, perchè queste erano avverse alla fede, ai buoni costumi e scandalose. Il re raccolse la sentenza del vescovo e dell'inquisitore, e la mandò subito a tutti i parlamenti della Francia, perchè la conservassero ne' loro registri. Quello di Parigi volle pensarci fino al giugno, prima di registrarla.

Gerson ho detto che si trovava in quest'assemblea, anzi fu egli che trasse dal libro del Cordigliere le nove proposizioni. Ebbene, Gerson andava d'accordo col Cordigliere: discordavano negli accidenti. Il frate non parlò del supremo principe, usando la voce di tiranno; ma bensì d'un personaggio fellone al principe, che per la sua levatura di stato non si lasciasse raggiungere dalle leggi. In guisa che le sue proposizioni erano eccedenti. non per riverenza alla persona del sovrano, ma direi quasi per adulazione. Furibonde teoriche, che ponevano ad un tempo in man di privato uomo il diritto di giudicare e di uccidere un prepotente che egli chiamava tiranno. Ma lo scisma papale aveva per cinquanta anni educate le menti a questa generazione di pensieri: e la ragione umana, assorta arbitra de' litigi di fatto, giudicò anche di quelli di dritto. Le università, e massime la parigina che informava il Concilio di Costanza, diè fuori sentenze assai ardite: e certo che nè essa nè il suo cancelliere Gerson erano tanto mondi di peccato, da poter levare la pietra contro il frate Petit. Gerson alla presenza di Carlo VI nell'anno 1405 recitò un sermone, che a leggerlo fa paura. Incominciò col gridare per tre volte *Vivat Rex*, ma tutt'altro che vita augurava al sovrano. In un secolo in cui anche i misteri della fede si volevano tradurre alla percezione dei sensi con le rappresentanze drammatiche, le quistioni di diritto erano trattate nella stessa guisa. Il cancelliere con una ipotiposi da retore mette sulla scena personificate la sedizione, la

dissimulazione e la discrezione. La prima non è che il principio netto netto della uccisione del principe che diviene tiranno; la seconda è la muta e cieca tolleranza di ogni oppressione; la terza è quella, che oggi chiamerebbero alla francese il giusto mezzo. Questo giusto mezzo era il frutto della università, figlia del re (così la chiamava Gerson) e madre delle scienze. Ma la discrezione gersoniana non era poi tanto discreta. Questa faceva sapere a Carlo VI che il principe non è punto il padrone di tutto il reame; e che, come il veleno uccide l'umano corpo, così la tirannia è un veleno che spegne tutta la vita politica e regia.

Secondo le teoriche del cancelliere, chi maciulla il popolo con ingiusti tributi e taglieggiamenti e rompe il corso alla sapienza, è tiranno: chi per questi mali ribella, fa benissimo. A vedere poi quando un principe sia veramente tiranno, e sia giusto l'infellonire, Gerson manda il privato cittadino pe' filosofi, pei teologi, pei giureconsulti e gli uomini di santa vita, di naturale prudenza e di grande esperienza, perchè gli diano la risposta. Ma non dice Gerson come abbia da fare il cittadino per saper quali siano i veri filosofi e i veri santi: questo silenzio condurrebbe il cittadino o a starsene muto paziente, o a dar di piglio ai pugnali da forsennato; e la quistione non sarebbe risoluta. Se poi il principe non vuole stare a segno nella fede e ne'costumi, il cancelliere non vuol tanti dottori consulenti, dice, che le leggi divine ed ecclesiastiche mettono in man del suddito ferro e fuoco, per isterminare il tiranno. Quest'analisi, com'è chiaro, metteva capo al principio sintetico della sovranità del popolo, come immediatamente investito di quel potere che trasmette al principe per ragione di amministrazione; e di quell'assurdo principio son conte a ciascuno le orribili conseguenze.

Dopo questo sermone non trovo che Carlo VI desse segni di scontento: pensava al *Vivat Rex*. La ragione dei tempi accor-

ciava il vedere ai principi, prolungava quello dei professori. Giovanni Major, collega e buon amico di Gerson, ne disse di più grosse nel suo trattato dell'autorità del Concilio sopra al papa. [1] Egli, demagogo nella ragione divina, doveva esserlo di mille tanti più in quella umana: e senza uno scrupolo al mondo mette in man del popolo la regia corona; il quale, come la dà, la toglie per cause credute ragionevoli. Le stesse cose dice un altro dottore Jacopo Almoia nel suo trattato dello Stato e della potestà della Chiesa. [2] Questi erano i dottori che andavano al Concilio di Costanza, e ne moderavano le ragioni, e fermarono i famosi decreti della quinta sessione. Se costoro, dopo avere elaborati que' decreti, fossero venuti nel seno dell'università a sermonare di economia politica alla gersoniana, non avrei punto maravigliato: dalla ragione divina si può prendere norma a discorrere della umana: ma che dalla umana ragione si voglia ascendere alla divina ed aggiogar questa a'destini delle umane speculazioni, questo mi pare veramente troppo: e non so intendere come uomini confidenti nella onnipotenza della dialettica ne lasciassero scappare dal guscio l'anima, dico la logica del senso comune. Io tocco di queste cose, e passo: chè non è mio scopo entrare giudice delle opinioni di questi pubblicisti e combattere i loro errori. Ma a me basta che la loro esistenza chiarisca il lettore intorno all'indole di que' tempi, ed al perchè un Concilio ecumenico con le mani proprie nudasse le fondamenta della Chiesa, facendo onta alle invidiabili ragioni del papato romano. Del che se verrà certificato chi mi legge, troverà come i decreti della quinta sessione non poggino sul criterio de' principii inconcussi, che rendono l'uomo immobile nella coscienza di una verità, ma fluttuavano

---

[1] Tra le Opere di GERSON, tomo II, ediz. in fol. pag. 1139.

[2] Ibi.

sulla contingenza delle umane personalità in un morale delirio di contraddizioni.

Innanzi ad uomini di questa tempera di convinzioni fu tradotto Giovanni Petit, o meglio la sua « Giustificazione del duca di Borgogna », perchè era già morto. Dovevano giudicare la dottrina già condannata dai congregati sotto la presidenza del vescovo di Parigi. Il giudizio era assai spinoso, e per la cosa, e per chi dava occasione a quegli esami, dico il duca di Borgogna. Il re voleva che il Concilio confermasse la condanna del sinodo parigino, ma non voleva che il duca impennasse: ne avea paura. Costui teneva la Francia pel collo, e la faceva tremare. Per la qual cosa ad un avviso che ebbe da Borgogna di non costituirsi parte nel giudizio costanziense, abbassò le vele, e mandò dicendo ai suoi legati al Concilio di non agire in suo nome.[1] Borgogna si guardava: non voleva essere toccato. I ministri regii, deputati a questo negozio, erano il vescovo di Carcassona con due dottori; i ducali poi erano l'arcivescovo di Besançon, quello di Vienna nel Delfinato, ed il vescovo di Arras con un dottore in diritto. Tre vescovi per difendere l'ammazzatore d'Orleans![2] Si guardavano minacciosi: Borgogna die' il segnale della zuffa con una lettera che scrisse ai deputati della nazione francese nel Concilio, e con altre due, l'una al Concilio, l'altra all'imperadore. Io recherò tra i documenti[3] la prima di queste epistole, perchè rivela quale parte prendesse il Borgogna negli affari del Concilio intorno alla pacificazione della Chiesa. Il duca aborriva dal Concilio, perchè ne temeva la condanna come ammazzatore dell'Orleans. Bramava

[1] " Quod in facto condemnationis M. Joannis Parvi non se faciant partem, nec faciant prosecutionem ex parte Regis, in petendo. „ — *Acta in Concil. Const. circa damn. Proposit. Joa. Parvi* ap. GERSON, *Op.*, tomo V, pag. 342.

[2] GERSON, *Op.*, tomo V, pag. 242, 243.

[3] Vedi Doc. IX.

vederlo sciolto: perciò apriva un asilo ne' suoi stati al ramingo pontefice; stando alla fede del monaco di S. Dionigi, aveva fatto imprigionare i sinodali messaggi che andavano a re Carlo: e gli avevano imputate esiziali macchinazioni contro la vita di Sigismondo nel viaggio che era per fare a Nizza pel negozio della pace. Scriveva la prima lettera ai deputati della nazione francese, a dì 15 maggio, quando Giovanni non era stato ancora deposto. Dice, aver ricevute due loro lettere esortatrici a non dare rifugio a papa Giovanni nei suoi stati, ed, ove vi capitasse, a darlo in man del Concilio; piange un po' pel differito negozio della unione: poi si scolpa. Ecco le sue parole: « Poichè si fu ritratto da Costanza il nostro signore, il medesimo per solenni messaggi mandò dicendo a me, ignaro del come e del perchè di quella ritirata, aver lui lasciata Costanza solamente per compiere le sue promesse, avendo in animo di recarsi a Nizza, a fare la rinuncia, cui si era obbligato nella sua cedola. Lascio alla vostra paternità pensare se io umilmente e riverentemente doveva accogliere que' messaggi, e dar graziosa risposta a coloro, che io riconosceva ambasciadori del papa, nostro santissimo padre, come tale tenuto e riconosciuto dalla Chiesa, non riprovato, non condannato, promettendo di voler cedere il papato, di fare il possibile pel bene della unione della Chiesa. A mio parere, ciascun di voi, e fosse il più cauto, darebbe del matto a chi avesse detto, non volere accogliere un papa, stimato disposto ad ogni bene, massime con la speranza di condurlo a cose migliori. Laonde risposi loro, essere per accogliere ben volentieri e con piacere esso nostro signore così bene intenzionato, e trattarlo orrevolmente fino a che l'avesse durata nel buon proposito. » Di poi confessa che, avendo risaputo dalle loro lettere come la ritirata del papa fosse stata clandestina e scandalosa e pregiudizievole alla unione della Chiesa, aveva rimutato l'animo suo verso papa Giovanni, e volevasi unire

con tutti i buoni principi cristiani ad aiutare il Concilio nella estirpazione dello scisma. Pregava i deputati francesi a non prestar fede a certi nemici del suo onore, che lo andavano infamando in Costanza in materia di fede, a cagione di una proposizione rapportata al delfino ed ai principi del sangue in una grande assemblea, nella quale dicevano falsamente, essere errori contro la fede da lui approvati. Considerassero, lui essere della gloriosissima casa di Francia immacolata fino a quel tempo di ereticale labe; cattolico il padre suo: e lui essere così stretto alla fede, da propugnarla anche col sangue da buon cavaliere. Nella proposizione anzidetta non aver potuto approvare errore alcuno, essendo la cosa al di sopra del suo intelletto e non saperne affatto. Badassero a discernere la vera dalla falsa proposizione del Petit, avendola i suoi nemici falsata. Lui non avere affidata al Petit che la sola ragione de' fatti: del sillogismo che ne fabbricò, e del suo che vi potè porre, lui non rispondere: chè, se avesse anche alla lontana fiutato l'errore, non l'avrebbe certo approvato. Reietti e puniti fossero dal Concilio coloro che gli davano dell'eretico; i quali, sebbene mostrassero non mirare a lui, pure con la condanna della proposizione non facevano che accendere nuovo fuoco di guerra nella Francia. Soggiacere ciecamente alle decisioni del Concilio; rigettare quello che rigetterebbe: stessero però in guardia di coloro che bugiardamente si adoperavano ingannare il Concilio, facendo vedere come la salute della Francia dipendesse dalla condanna della proposizione del Petit; laddove in Francia nessuno pensava nè curava di quello, eccetto coloro che muovevano quelle acque a conciliargli l'odio del comune ed a tirare in perdizione la Francia. Letta questa epistola, si levarono quindi e quinci i regii ed i ducali ministri, protestando a vicenda, a nome proprio, e chiedendo giustizia del Concilio. [1]

---

[1] Gerson, *Op.*, tomo V, pag. 344.

L'altra lettera indiritta a Sigismondo recava la discolpa del Borgogna intorno alla macchinata uccisione di Cesare. Avevano rapportato al duca come Luigi di Baviera, cognato di re Carlo VI, lo avesse pubblicamente accusato di aver cospirato con Luigi, duca di Aquitania, col delfino di Francia ed il conte di Savoia, di ammazzare Sigismondo nel viaggio che era per fare a Nizza. Il Bavaro aveva gittato in mezzo la mala voce, il duca d'Austria l'aveva raccolta e recata a Cesare. Borgogna dà del calunniatore ad entrambi, ed esclama: « O la nuova razza di menzogne! O il plebeo modo di offendere! impotente ad impugnare la spada, com'è uso degli uomini generosi, dà di piglio all'arma della calunnia. » E con questo metro rimuove la sanguinosa accusa. Purgasi anche dell'avere imprigionati i messaggi andanti al re di Francia (quelli imprigionati e spogliati nel ducato di Bar dal de la Tour, tutta cosa del Borgogna).

Trovavasi l'imperadore in un'assemblea della nazione francese, quando gli furono recate queste lettere: erano presenti i due duchi, il bavaro e l'austriaco. Avvenne un fatto assai ridicolo. Cesare manifestò a questi l'epistola del Borgogna; ed il Bavaro impennò, chiedendo giustificarsi. Ma, stretto l'Austriaco dall'imperadore a rivelare onde avesse risaputo della cospirazione contro la sua vita, rispose netto, avergliela detto il Bavaro. Il Bavaro gittò la cosa sull'Austriaco, affermando averla risaputa da lui. Questi non tenne fermo, e confessò come la cospirazione fosse stata ordita da papa Giovanni col Borgogna ed il conte di Savoia, e come avesse anche il pontefice spedito un suo cameriere al duca d'Aquitania per trarlo nella sua parte, essendo stato desiderio del Borgogna, tolto di mezzo Cesare, accogliere in Francia Giovanni e porlo sotto il patrocinio del delfino. Cesare dovette cader dalla luna nell'udire queste ducali confessioni, che toccavano la sua vita. Ma, rassicurato della falsità della cosa dall'ar-

civescovo di Vienna, non andò oltre. Il Lenfant pensa acconciamente che questo vespaio era stato mosso dall'Austriaco per intimorire Cesare e stornarlo dall'andata in Ispagna, indugiare il negozio della unione, e, sciolto il Concilio, veder risorto Giovanni.

Sigismondo voleva vedere recati a termine i negozii toccanti la fede, innanzi muovere da Costanza per quello della unione. Lo disse in una assemblea dei deputati delle nazioni tenuta a dì sette di giugno: e tosto levossi Gerson recante nelle mani una scritta, in cui erano nove proposizioni del Petit con la condanna del vescovo parigino: la presentò ai prelati, e fu letta da Bertoldo di Wildungen, uditore di Rota. Chiedeva il cancelliere si deliberasse su la cosa. Il vescovo di Arras gli andò incontro, affermando come la sentenza del vescovo di Parigi e dell'inquisitore fosse pregiudizievole all'onore del Borgogna: a nulla valere, avendo questi appellato all'apostolico seggio ed al Concilio. Gerson instava: venisse confermata dal Concilio. L'Arras ratteneva i Padri, persuadendoli a soprassedere a qualsifosse sentenza, tra perchè l'appellazione era stata sospesa, a non intorbidare l'affare della unione, e perchè tanto i procuratori regii quanto i ducali avevano il divieto dai loro signori di costituirsi parte in quel giudizio. Furono lette le istruzioni, chè erano tali, di re Carlo e di Borgogna, e fu soprasseduto. [1] L'affare di Petit era assai scabro: i Padri lo sentivano ed indugiavano.

---

[1] Gerson, *Op.*, tomo V, pag. 344.

CAPITOLO IV.

Decimaterza sessione, in cui si diffinisce su l'uso del calice. — Si creano commissarii intorno alla fede. — Gerson insiste per la condanna delle proposizioni del Petit: il vescovo d'Arras resiste; il Concilio temporeggia. — Sono bruciati i libri di Huss. — Protesta di Huss. — Carlo Malatesta reca al Concilio il buon volere dell'antipapa Gregorio di abdicare.

Nella causa di Petit i Padri andavano adagio, in quella dei Calixtini (erano così chiamati quelli che volevano l'uso del calice) andavano ricisamente a diffinire. Eppure in questa causa avrebbero dovuto procedere più riposatamente; imperocchè, se faceva paura il truculento Borgogna, non era molto innocua l'ira dei Boemi. Dovevano pensare che, togliendo il calice dalle mani del popolo, che già l'avea afferrato, potevano tradursi in fatti, anche più terribili della morte dell'Orleans, le teoriche del Petit. Non dico che i Padri per terreni timori dovessero lasciar violare il deposito della fede; ma, salvo il dogma della partecipazione del calice non necessaria alla salute eterna, potevano concedere qualche cosa nella ragione disciplinare. Ma questo dico io dopo i fatti, ed i Padri operavano prima che questi fossero avvenuti. Adunque a dì quindici di giugno fu tenuta la decimaterza sessione; nella quale fu diffinito intorno all'uso del calice già usurpato dai laici in molte parti. Diffinivano i Padri: « Come in alcune regioni fossero certi temerarii, che affermavano, dovere il cristiano popolo ricevere il sacramento della eucaristia sotto la doppia specie; potere anche dopo la cena con le vivande nello stomaco mangiare

il pane eucaristico e bere il consacrato calice; essere sacrilego il costume della Chiesa, che queste cose vietava. Il santo sinodo, tolto il parere di molti dottori, volendo premunire le anime dei fedeli da quell'errore, diffiniva e decretava che, sebbene Cristo abbia istituito ed amministrato l'eucaristia sotto la doppia specie a' suoi discepoli dopo la cena, tuttavolta i sacricanoni ed il costume della Chiesa vietavano ai fedeli non digiuni la partecipazione di quel sacramento, eccettuato il caso d'infermità o di altra necessità. Che, sebbene ne' primi tempi della Chiesa usassero tutti i fedeli ricevere l'eucaristia sotto la doppia specie, pure in processo di tempo i soli sacerdoti bevvero il calice, lasciata la sola specie del pane ai laici: sotto la quale specie era fermamente a credersi esistente tutto il corpo di Cristo, e perciò anche il suo sangue. Che il ragionevole costume per tanti secoli e da'santi Padri osservato abbia forza di legge, la quale non è lecito rigettare senza l'autorità della Chiesa: l'affermare, esser quella sacrilega ed illecita, sia un errore, e coloro che si ostinassero a tenerlo, dovessero essere confinati come eretici e gravemente puniti dalla ecclesiastica e laicale balìa.

Fu approvato con universale suffragio questo decreto, e raffermato da altro, con cui, sotto pena di scomunica, furono obbligati i vescovi a punire i violatori del medesimo, e tradurli in mano della podestà laicale.[1] Stando sui negozii della fede, i promotori del Concilio chiesero si nominassero commissarii, ai quali fossero peculiarmente affidate, con piena balìa di esaminare le cause intorno alla fede, e di trarne, giudicando, finale sentenza. Furono assunti a quest'ufficio quattro cardinali, l'Orsini, il Cambrai, quelli di Firenze e d'Aquileia, con quattro deputati scelti da ciascuna nazione. Era questo un sacro maestrato, che doveva

---

[1] Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 727, 728.

di continuo vigilare il deposito della fede e de' costumi, accorrere ovunque fosse minaccia di novella eresia, e senza distinzione di persone ricisamente punire. Lasciavano però i Padri agli antichi commissarii il negozio di Huss, che era in sul conchiudersi.

Il decreto che creava questi commissarii trasse di nuovo in mezzo il negozio di Giovanni Petit. Tutti lo approvavano: ma al vescovo di Arras non piacque punto. Non voleva tra i commissarii il Cambrai, come persona sospetta al duca di Borgogna. Questo cardinale era tutta cosa del Gerson, di cui era stato maestro. Chiese inoltre che la sentenza del vescovo di Parigi e dell' inquisitore fosse annullata dal Concilio, e perchè la causa era stata recata al tribunale della santa Sede, e perchè le proposizioni condannate erano assai probabili e sostenute da moltissimi dottori: fosse imposto silenzio al Gerson ed al vescovo parigino ed anche una pena per le calunnie onde aveva disonestato il nome del duca. Confessava però, lui non opporsi alla condanna della proposizione intorno alla lecita occisione del tiranno, ma volere che quella fosse ben dichiarata dal Concilio. L'Arras voleva cavare il Borgogna dal ginepraio in cui si era messo più con la difesa del Petit, che con lo stesso fatto dell'ammazzamento dell'Orleans.

Tra i deputati al Concilio del duca erano gli abati delle più potenti Badìe della Francia, quella di Cluny e l'altra di Cistello. Andavano costoro più rattenuti del vescovo di Arras, chiedevano un novello esame delle proposizioni del Petit, innanzi dichiarare anticanonica la sentenza dell'assemblea di Parigi: si esaminassero le dottrine, ma non si facesse parola dei loro autori e difensori, ponendo a' coverto di ogni onta la fama del Borgogna e del morto Petit: si provvedesse anche all'onore dei denunciatori. E gli avvocati ed i giudici si trovavano innanzi ad un brutto guado. Condannare la dottrina del Petit, era un dar dell'eretico anche al Borgogna, perchè questi nella verità di quella proposizione

aveva collocata tutta la giustificazione del commesso omicidio; e con un anatema sul capo, Dio sa a che altro sarebbe venuto nello sconvolto reame di Francia il terribile Giovanni Senza-paura. Ma Carlo VI aveva condotto il fatto politico sul terreno della Chiesa, e la condanna, aiutata dal vescovo di Parigi, era una indomabile ragione, onde i Costanziensi erano trascinati a giudizii, che paventavano. Starsene non potevano, perchè il Borgogna gridava, gli accusatori instavano. Si adunavano spesso, deliberavano, temporeggiavano. Ma il Gerson, personale nemico del duca e del Petit, voleva rotti gl'indugi. Il cancelliere era della fazione degli Armagnac, ed in una di quelle frequenti zuffe, che questi appiccavano coi Borgognoni in Parigi, se n' andò in fiamma la casa di lui, e poco stette anche a perdervi la vita. [1] L'Arras teneva fronte al cancelliere con un memoriale indirizzato ai Padri, [2] nel quale dimostrò co'fatti la nimicizia di Gerson col Borgogna e col Petit; e a tutt'uomo sforzavasi di togliere dalle mani del Concilio la causa, che a lui pareva meglio agitata presso la romana Sede.

Più speditamente si procedeva contro Giovanni d'Huss. Volevasi da lui una ritrattazione, e non voleva l'ostinato Boema. I deputati del Concilio che lo venivano ad ora ad ora a visitare nella prigione, lo trovarono un dì più che l'altro intestato nel proposito.[3] Allora furono per comandamento del Concilio dati pubblicamente alle fiamme tutti i suoi libri. Speravano che l'arsione di questi, quasi minaccia del rogo che lo doveva incenerire, gli avesse ammorbiditi gli spiriti. Nulla di questo: [4] chiese a scelta dei Padri un confessore; gli mandarono un frate; il quale,

---

[1] Spondano, ad an. 1415, pag. 752.

[2] Gerson, *Op.*, tomo V, pag. 302.

[3] W. der Hardt, tomo IV, pag. 345.

[4] Vedi tra i Documenti le sue Epistole. Epi. 31. 32. Epi. 12. 13, pag. 60. 61.

come afferma lo stesso Huss, lo ascoltò con molta dolcezza e cortesia, gli dette l'assoluzione (lo dice Huss), lo consigliò alla ritrattazione, ma nulla gli prescrisse. [1] Queste cose nel giugno. A dì 1 luglio volle il Concilio tentare le ultime vie a raddurre alla verità Giovanni. Gli mandarono una solenne deputazione, in cui erano due cardinali con altri prelati. Costoro non ottennero da lui che una scritta, la quale recava: « Il timore di offendere Iddio e di spergiurare impedirgli l'abiura degli articoli recati contro di lui da falsi testimoni; chiamar Dio testimone del come non gli avesse mai predicati nè sostenuti; confessare che alcuni articoli tolti dai suoi libri rechino qualche cosa di falso, detestarli; ma non volerli abiurare, temendo di confessare cosa contro alla verità e le sentenze de' santi Padri; se potesse la sua voce farsi tanto chiaramente sentire quanto la menzogna e i suoi peccati da rivelarsi nel dì novissimo, egli ritratterebbe in faccia all'universo mondo ogni falsità ed errore che avesse potuto pensare. Consegnare queste cose alla scrittura di pieno suo volere e liberamente. »

Queste parole chiarirono i Padri della inefficacia de'loro sforzi a cansare il rigore delle leggi contro gli eretici; alle quali si sarebbero tosto rivolti, se la presenza di Carlo Malatesta di Rimini, messaggio di Gregorio XII, non li avesse tratti al negozio dell'unione.

Se ne stava Gregorio da due anni e mezzo in Rimini all'ombra del Malatesta, che lo riveriva pontefice. Aveva creati cardinali, avea ragunati sinodi, avea fatto il possibile per tenersi in seggio, tuttavolta la sua obbedienza era assai sottile di numero. Più ragionevole e meno testardo del De Luna, si andava persuadendo che bisognava scendere; ma voleva scendere con garbo e lasciarsi dopo opinione di uomo che aveva sacrificato il suo diritto al bene

[1] Vedi Epi, 22, tomo I, pag. 66.

della Chiesa, anzi che di usurpatore spodestato per forza di diritto. Deposto Giovanni dal Concilio, che lo avea adorato vicario di Cristo, pensò, questo essere il tempo di venire innanzi e cedere in modo da conseguire l'intento. Vedremo appresso come i Costanziensi gli lasciassero acconciar la bisogna con le mani proprie, per amor della pace. Era giunto in Costanza il dì 16 di giugno, vigilia della XIV sessione, Carlo Malatesta, signore di Rimini, deputato da Gregorio come suo procuratore a cedere la dignità papale. Se ne rallegrarono i Padri, lo festeggiarono assai, sebbene il Malatesta non recasse lettere al Concilio, non riconosciuto da Gregorio, ma al solo imperadore. [1] Le presentò: e, visitati privatamente i deputati, annunziò a tutti che il Corario avrebbe rinunciato il papato.

---

[1] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 341.

CAPITOLO V.

Decimaquarta sessione, e come in questa Corario facesse la pace col Concilio. — Decreti sinodali a favore del Corario. — Il Malatesta legge la sua rinuncia al papato. — È approvata una citazione del de Luna. — Colloquio di Huss, che non vuol ritrattare i suoi errori, col de Chlum.

Fino al dì quattordicesimo di luglio, in cui fu tenuta la decimaquarta sessione, i Padri stettero pensando al come cavarsi da un mal passo, a cui li stringea Gregorio. Costui non teneva per legittimo Concilio il convento costanziense, perchè convocato da papa Giovanni, suo emulo, nè voleva cedere il papato in man di un cardinale, creatura di Giovanni, presidente del Concilio. Non contentarlo sarebbe stato un perdere la opportunità di togliere di mezzo un antipapa dei due che erano: far presiedere al Concilio altri che non fosse un vescovo, era un dar di cozzo ai canoni più vitali della disciplina ecclesiastica. Lo contentarono. Fu veramente una strana cosa questa sessione. Cesare, vestito tutto all'imperiale e circondato dai principi che gli tenevano la spada, lo scettro, la corona ed il pomo, e da grande moltitudine di baroni alla presenza dei cardinali di santa Chiesa e di tutti i Padri mosse dal suo seggio e andò a sedere in quello del presidente del sinodo. Cesare in quel dì presiedeva. Gli sedevano quindi e quinci ai lati Giovanni, cardinale di Ragusa, e Carlo Malatesta, procuratori di Gregorio. Non si celebrò messa, tacquero i divini uffizii, come se quello non fosse Concilio, ma convento da dichiararsi tale. Fu invocato però lo Spirito Santo, ed il cardinale di Viviers orò per la pace.

Allora certo Giobbe Benner, protonotaio di Lodovico, conte palatino, venne fuori a leggere due bolle di Gregorio XII, le quali, a dire il vero, mi sembrano assai barbaramente scritte: a stenti si lasciano interpetrare. Una delle quali era indirizzata al cardinale di Ragusa, al patriarca di Costantinopoli, che non era presente, all'arcivescovo di Treviri, all'elettore palatino ed a Carlo Malatesta; e recava le facoltà ai medesimi di convocare di nuovo il Concilio, di dichiararlo ecumenico, a condizione però, che non vi assistesse Giovanni XXIII. L'altra era diretta solo al Malatesta, con cui lo dichiarava suo plenipotenziario a fare tutto che credesse opportuno pel bene della Chiesa. [1] Come vennero lette, il Malatesta commise al cardinale di Ragusa l'uffizio di convocare il Concilio. Assorse questi, e, fatta una diceria in lode di Gregorio, in capo alla quale pose queste parole: *Quis est hic? et laudabimus eum; fecit enim mirabilia in vita sua*, dichiarò convocato il Concilio per la unione e pace della Chiesa e per la estirpazione delle eresie. [2] Salì l'ambone l'arcivescovo di Milano, ed, avendo accettato a nome di tutti quella convocazione, quattro deputati delle nazioni che gli erano appresso, gridarono: *placet*; e *placet* gridò anche il cardinale d'Ostia a nome del sacro collegio. Dichiarò unite le obbedienze di Giovanni XXIII e di Gregorio XII ed annullati i processi e gli anatemi che si erano lanciati le due parti. [3] Così fu fatta la pace. Allora il cardinale di Ragusa, lasciato il seggio che teneva, venne dal cardinale de' Conti condotto agli altri cardinali; e, ricambiati gli abbracci ed i baci, fu messo a sedere tra quello di Firenze e l'aquileiese.

---

[1] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 370. — MANSI, *Coll. Concil.*, tomo XXXIX, pag. 733.

[2] Ibi.

[3] Vedi LENFANT, tomo I, pag. 263. — Il Decreto è a pag. 736. *Coll. Concil.*, MANSI, tomo XXVII.

Gregorio ebbe tutto a suo modo: la nuova convocazione toglieva al Concilio quell'apparire continuazione del pisano, in cui egli fu solennemente deposto. I Padri riputavano potere sacrificare al bene della Chiesa l'apparenza delle forme esteriori non credendo potesse nuocere alla canonicità degli atti antecedenti quella repentina cessazione del Concilio e ravviamento, per volontà di un antipapa. Certo che la dignità della Chiesa patì molto per quelle finte sembianze a contentare un antipapa, cui il gesuita Maimbourg dà spesso del buon uomo. [1] Adunque, come se allora incominciasse a tenersi il sinodo, andato via Cesare dal seggio di presidente, che occupò il cardinale di Ostia, il cardinale di Pisa celebrò messa: da capo s'invocò lo Spirito Santo, e il Malatesta lesse la bolla di Gregorio, con la quale davagli facoltà di rinunciare il papato in suo nome. [2] E qui il principe tentò appiccare un uncino, onde afferrarsi e portare in lungo la promessa rinuncia, chiedendo al Concilio, che si aspettasse l'esito delle conferenze di Nizza intorno all'antipapa de Luna, innanzi che Gregorio rinunciasse veramente. Ma l'arcivescovo di Milano a nome di tutti gli turò la bocca con un no. Dopo tutto quello che si era fatto per afferrare una rinuncia dalle mani del Corario, sarebbe stato un farla da dabben uomini il lasciargli menar la barca al largo.

Preparavano i Padri con peculiari decreti la rinuncia del Corario. Erano tutti ad impedire, come era loro debito, la scappata di qualche altro antipapa, tolto il Corario. Statuirono, e lo avevano fatto anche quando deposero Giovanni, che non si andasse alla elezione del nuovo papa senza il consenso del Concilio; al quale spettava la ordinazione del come e del quando di quella elezione, sospeso ogni altro diritto e privilegio. Perciò supplica-

[1] *Histoire du grand Schisme*, lib. 5, pag. 369. " ... parce que le bon homme qui se tenait toujours ... pour donner quelque satisfaction au bon homme.

[2] Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 737.

vano Cesare, come loro difensore, a impedire lo scioglimento di quell' adunanza, innanzi che si fosse creato il nuovo papa. E Cesare di rimando mise al bando dell'imperio chiunque si facesse con diretti o indiretti modi ad impedire la continuazione del Concilio:[1] l'imperiale editto venne letto dal vescovo di Cinque-Chiese suo vice-cancelliere. Approvarono tutti gli atti pontificali di Gregorio ne'luoghi ov' era stato riconosciuto pontefice, ove però non fossero opposti ai sacri canoni. A fare sempre meno scontento il Corario, fu anche dichiarato che il decreto, il quale vietava una sua rielezione a pontefice, non mirava ad alcuna sua inabilità, ma bensì al bene della Chiesa, che intendevasi procurare con quel mezzo: e che i sei cardinali da lui creati farebbero parte del sacro collegio indistintamente con gli altri, provvedendo il Concilio all'inconvenienza del titolo o diaconia, che si trovavano avere ad un tempo due cardinali; tutti gli ufficiali della corte di Gregorio ritenessero le loro dignità: e finalmente esso Gregorio dopo la rinuncia rimanesse cardinale di santa Chiesa e si godesse l'erario che possedeva. Queste cose in varii decreti.[2]

Così, gittato un velo sul passato, acconciato alla meglio l'avvenire di Gregorio, il Malatesta levossi in piedi, e sermonò ai Padri su questo tema: *Facta est cum Angelo multitudo militiae coelestis.* S'intende: l'Angelo era il Corario. Dato fine al discorso, andò a sedere in un seggio levatissimo preparatogli dai Padri, e di là lesse la famosa rinuncia: « Io Carlo dei Malatesta, vicario di Rimini e di altre terre, rettore della provincia di Romagna, a nome del santissimo padre in Cristo signore Gregorio per divina provvidenza papa XII, procuratore generale della santa romana Chiesa e del santissimo papa signor nostro, munito di piena

---

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 379.

[2] Ibi. — Vedi i decreti *Coll. Concil.*, Mansi, tomo XXVII, pag. 730, 731, 732 e segg.

autorità, non costretto per forza, violenza o errore, ma solamente per manifestare co' fatti con quanta sincerità e zelo abbia caldeggiata la unione dei cristiani nella unità della santa madre Chiesa, liberamente ed espressamente rinuncio in nome di Gregorio XII ad ogni diritto che ebbe ed ha ora al pontificato, e lo rassegno alla presenza di Cristo e di questo universale Concilio, che rappresenta la universale romana Chiesa. » L'arcivescovo di Milano accettava l'anzidetta rinuncia in nome del Concilio; e, mentre cantavasi per ispirituale allegrezza il *Te Deum*, il Malatesta lasciava il seggio papale, e andossene tra i signori assistenti al sinodo. Non fallì al suo procuratore il Corario; appena risaputo della deputazione da lui compiuta, adunato il clero co' suoi cardinali, si spogliò di tutte le insegne papali, promettendo di non volerne più sapere, e per lettere scritte al Concilio confermò tutto l'operato dal Malatesta.[1] Lo fecero cardinale vescovo di Porto.

Mandato con Dio il Corario, rimaneva con le chiavi di San Pietro in mano il de Luna. Questi avea polsi più forti di Gregorio, e capo assai duro. Lo cominciarono a tentare. L'arcivescovo milanese lesse e sottopose al *placet* del Concilio una citazione all'antipapa Benedetto. Gli annunziavano dapprima i Padri la rinuncia del Corario, e levavano a cielo quel generoso rifiuto; poi gli davano dieci dì a pensare dopo la citazione, scorsi i quali, e non deposto il triregno, lo dichiararono scismatico, eretico, scandalo della Chiesa e già privato della dignità papale: ordinavano a tutt'i fedeli, fossero stati anche re ed imperadori, di negare a lui ed a' suoi successori ogni suggezione. Le nazioni e l'Ostiense risposero: *placet*; ma ben altra cosa rispondeva il de Luna, incaponito a farla da papa.

Così finì la decimaquarta sessione con ottimo esito per la unione

---

[1] Niem, ap. W. der Hardt, tomo II, pag. 414.

della Chiesa: si preparavano i Padri alla decimaquinta, in cui erasi per dare una diffinitiva sentenza intorno a Giovanni d'Huss. Sigismondo prevedeva che glie l'avrebbero consegnato come incorreggibile da punirsi a norma delle leggi laicali; e, sebbene fosse paratissimo a far il piacere del Concilio, tuttavolta temeva sempre della commossa Boemia. Volle dare all'eretico un'ultima stretta, per farlo rinsavire. Era il quinto dì di luglio, e gli mandò quattro vescovi e que'due baroni boemi, Wenceslao di Duba e Giovanni di Chlum, che lo avevano accompagnato a Costanza e lo amavano grandemente. Costoro il domandarono in nome di Cesare, se egli volesse abiurare gli articoli, che riconosceva come cosa sua; e se volesse con giuramento affermare, non tenere la dottrina di quelli che non riconosceva per suoi, e di consentire in tutto con la Chiesa. Rispose, non dipartirsi dalla dichiarazione fatta nel dì primo di luglio.[1] Ed in quel dì, venendo tratto di prigione Giovanni, a comparire innanzi ai commissarii, Giovanni di Chlum, che gli portava molto amore, e non voleva che per remissione di spirito fallisse a quello che credeva onor suo e della sua gente, con pietosi modi gli andò dicendo: « Maestro mio caro, io non sono uomo di lettere e capace di fornir consigli a voi, cima di sapienza. Tuttavolta, se vi sentite colpevole di qualche errore, di cui pubblicamente vi accusano, io vi prego a non farvi tenere dalla vergogna di ritrattarlo. Ma, se vi sentite innocente, anzichè dire sillaba contro coscienza, io vi esorto a durare ogni maniera di supplicii; non essendo bene rigettar la verità che posa sulle proprie convinzioni. » Alle quali parole Huss rispose, andando tutto in lagrime: « Iddio è testimone, se io sia stato sempre e sia paratissimo a ritrattarmi con tutta l'anima, non appena che mi abbiano convinto di alcuno errore coi documenti della Bibbia. »

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 386.

Povero Huss! la fede è un dono gratuito del Signore; ed egli non ne aveva più. Chiedeva convincersi con la Bibbia; ma la fiducia nell'autorità delle Scritture non era la virtù della fede, ma la infedeltà all'autorità della Chiesa. Il sacrifizio di una sottomessa ragione non si compie innanzi alla divinità de' libri santi, ma innanzi alla infallibilità di Dio stesso che parla sul labbro della Chiesa. Quei libri serrano la lettera che uccide, e lo spirito che vivifica: è mai possibile che possa conciliarsi la immobilità di una mente che crede, con la immobilità di una mente che fatica a sequestrare la lettera dallo spirito? Questo sequestro è già fatto, non per umano artificio, ma per superna illuminazione, ed in quello è il deposito della fede. Questo tesoro di verità non è ragionato, ma conservato e ministrato dalla Chiesa secondo le leggi della tradizione, ed il fedele che ne partecipa, non può dimandare esser convinto, perchè la ragione di questa verità non è elaborata nell'umano intelletto dei Pastori della Chiesa, ma solo in quello di Dio. Dimandarlo, è un chiamar Dio stesso al tribunale del proprio criterio a rendere ragione della sua azione. Per la qual cosa Huss chiedeva una cosa impossibile: ed il Concilio che gli negava il chiesto, non faceva che obbedire ad una legge, che non era opera della mano degli uomini. Necessaria avvertenza è questa, o lettore, perchè non pensi, essere stati i Padri irragionevolmente duri con Huss, negandogli cosa, che a prima vista sembra giusta e facile, dico il convincerlo con la Bibbia alla mano. Adunque Giovanni Huss, che non aveva più fede nella Chiesa, non si volendo muovere dal proposito della propria sentenza, doveva dannarsi da essa Chiesa; e, se era legge nel pubblico diritto che colpiva di pene i felloni all'autorità ecclesiastica, questa doveva ormai raggiungere il testardo Boema; e lo raggiunse difatti con tutta la tremenda maestà della giustizia.

CAPITOLO VI.

Decimaquinta sessione; avvertenza su la condanna di Huss. — È questi introdotto nella sessione. — Decreto a mantenere il silenzio. — Come Huss fosse pubblicamente sconsecrato. — Come affrontasse la morte del fuoco. — Perchè il Concilio dovesse necessariamente dannare Huss. — Onde questi attinse la costanza nel supplizio. — Se fu giusta la pena del fuoco.

Noi entriamo, o lettore, nella quintadecima sessione del Concilio di Costanza spettatori di un lagrimevole fatto, il quale, se ci desterà pietà per la terribile vista di una umana vita divorata dalle fiamme, non dovrà sconciarsi dalle nostre mani, perchè è protetto dalle ali della giustizia, e vegliato dal consenso degli uomini di que' tempi, il quale scrisse e suggellò il volume del pubblico diritto. Forse potè fallire quel consenso, perchè traviate le menti nella visione del vero diritto, ma noi non possiamo giudicarlo nel solenne momento, in cui la umana giustizia, nella flagranza dei fatti, ferisce e passa. La scure, con la quale questa tronca la vita del colpevole, è una conseguenza, non un principio. In questo possiamo ragionare, non in quella; perchè nella conseguenza è la necessità di chi esegue; nel principio la libertà di chi sancisce. Giovanni d'Huss tradotto nel cospetto del Concilio nelle mani di Cesare che lo abbrucia, è collocato nella conseguenza di una legislazione già fatta: quindi la pietà della sua morte può sgorgare dalla ragione dei nostri tempi, da cui guardiamo que' fatti, non mai dalla ragione de' tempi suoi. Stringiti

però, lettore, alla memoria di quello che ti ho detto innanzi intorno alla economia del sinodale potere. Ricorda che il Concilio, come Chiesa universale ed infallibile, diffinisce nel culmine delle teorie della fede e de' costumi; e che nella bassa regione dei fatti sono gli uomini. Se patirai scandalo, non ti volgere al Concilio, ma a questi. Miseri noi, che, dovunque muoviamo, ci lasciamo appresso l'orma del peccato!

Una moltitudine incredibile di popolo era accorsa nella cattedrale di Costanza: voleva vedere come si punissero gli eretici. Sapevalo, perchè la ragione criminale del secolo era scolpita nella sua coscienza: voleva satollare i sensi di una terribile visione. Cesare coi suoi principi, scandalizzati dalla proposizione di Petit, spaventati dai fatti di Borgogna, erano ai loro seggi impazienti di struggere col fuoco la radice della prava dottrina. Il Viviers, cardinale Ostiense, era presidente: cardinali e prelati, quanti erano in Costanza, non si fecero aspettare. Un tristo monumento si levava in mezzo della Chiesa: dal quale, mi penso, non avevano forza torcer gli occhi gli spettatori aspettanti un assai lugubre fatto. Era come un altissimo palco, sul quale giacevano vesti sacerdotali, da indossarsi da Giovanni, per istrappargliele dalla persona, a simbolo di perduto sacerdozio. Dato principio alla messa, l'arcivescovo di Riga uscì fuori per condurre Huss dalla prigione al cospetto del Concilio: e, come non erano ancora finiti i santi misteri, tornato che fu, arrestò Giovanni alle porte della Chiesa, perchè la sua presenza non profanasse il magno sacrifizio. Egli non vedeva; ma udì i supplicanti padri cantare le litanie, l'inno allo Spirito Santo; ma le parole del Vangelo scelte in quel dì « Guardatevi dai falsi profeti » dovettero andargli a mezzo del cuore, nunzie di morte vicina.

Compiuti i divini uffizii, fu finalmente introdotto alla presenza dei padri, e difilato gli fecero salire l'apparecchiato palco;

così, levato in alto, segno agli sguardi di tanto popolo, piegò la fronte ed orò. Quando l'uomo non sente più la paura della morte per fallita speranza di schivarla, sebbene ancora plasmato di ossa e di carne, s'insublima come uno spirito agli occhi di chi vive la vita.

La contemplazione dei circostanti e la tacita preghiera dell'eretico vennero rotte dalla voce di un frate predicatore, il vescovo di Lodi, che, affacciatosi all'ambone, cominciò a sermonare al Concilio, recando innanzi queste parole dell'apostolo: « Venga distrutto il corpo del peccato. » Se Paolo aveva scoccata questa sentenza allo spirito del peccato, il frate la conficcò nel corpo del peccatore.[1] Egli non sermonò, che per esortare l'imperadore a punire Huss, non dubitando conchiudere la sacra diceria, additandolo come vittima designata all'umana giustizia.

Vi erano gli zelanti stemperati: ed, a contenere questi, credo che i Padri facessero il decreto del silenzio: così è intitolato il decreto che Antonio, vescovo concordiense, venne in mezzo a leggere, appena il prelato lodigiano ebbe finito l'avventato sermone. Il sacrosanto Concilio costanziense minaccia la pena della scomunica *latae sententiae* e la prigionia di due mesi a chiunque osasse interrompere la sessione con inutili dispute, essendo tutto già fermato il da farsi intorno ad Huss nelle congregazioni preparatorie; ed a chiunque osasse turbarla con voci o batter di mani e di piedi. La minaccia coglie tutti, anche i vescovi, i cardinali, i re e lo stesso imperadore.[2] Questa minaccia, fatta anche all'imperadore, fece impennare il padre Maimbourg, che visse un tre secoli dopo il Concilio. Trovò nel decreto del silenzio una

[1] W. DER HARDT, tomo III, pag. 1.

[2] "... ne aliquis cujuscumque status, auctoritatis ... etiam si imperiali, regali, cardinalatus praefulgeat dignitate.

invasione della Chiesa nelle ragioni dei principi. Il Lenfant fa osservare che l'imperadore, il quale aveva già approvata la sentenza contro di Huss nelle congregazioni, non avrebbe certo messo impedimento di sorta alla medesima nella pubblica sessione; e che la minaccia della prigionia era messa nel decreto col suo beneplacito, per meglio contenere gl' inferiori. Si accorda però col Maimbourg gallicano intorno alle usurpazioni de' Padri minaccianti scomuniche ed interdetti ai re inobbedienti ai loro decreti.

Ora io dico ad entrambi questi scrittori che, se il Concilio non poteva minacciare Cesare di prigionia, perchè non aveva il bargello ad imprigionare gli Augusti, poteva e doveva su quelle teste incoronate far sentire lo scroscio delle censure, ove non fossero stati al segno nelle cose che toccavano Dio e la salute delle anime. Il Concilio diffiniente intorno alla fede, come diffiniva nella causa di Huss, non dipendeva che da Dio: e poteva e doveva ben dire all' imperadore di star zitto, pena la scomunica. Non maraviglio dell'Ugonotto, maraviglio del Cattolico: è veramente ridicolo in lui quel tenerume per le ragioni regali a scapito di quelle della Chiesa.[1]

Imposto il silenzio, il promotore del Concilio, Errico de Piro, chiese giustizia contro Giovanni d' Huss, eretico convinto. Gli tenne dietro Bertoldo di Wildungen, uditore delle cause del palazzo apostolico, il quale cominciò a leggere gli articoli di Wicleff già condannati, e quelli de' quali era stato accagionato Huss. L'esame de' testimoni era fatto, le vie a raddurre il reo ad una ritrattazione erano state tutte tentate ed invano: quelle non erano che forme di procedere e non altro, a dar le viste della legalità alla già preparata condanna; perciò fu interrotta la lezione, e si

[1] Vedi il LENFANT, tomo I, pag. 270.

ebbero per letti i rimanenti articoli. Giovanni voleva purgarsi; ma alla stessa guisa con cui aveva sempre risposto innanzi ai commissarii del Concilio. Per la qual cosa il cardinale di Firenze gli ruppe la parola, e commise agli uffiziali del Concilio di farlo tacere. Egli non doveva che ritrattare gli errori oppostigli: e sempre più si ostinava a difendersi, chiedendo esser convinto. All'impossibile i Padri rispondevano col niego: e Giovanni, prendendo le sembianze di uomo oppresso dalla prepotenza del Concilio, con le mani e gli occhi levati al cielo, affidava a Dio la sua causa. [1]

Non essendo più altro a fare intorno alla condotta del processo, il vescovo di Concordia, [2] a richiesta del promotore del Concilio, lesse la sentenza, con la quale tutti i libri di Huss furon dannati al fuoco, ed il medesimo ad essere degradato e deposto dal sacerdozio, e conchiudevano: « Questo santo sinodo costanziense, vedendo che la Chiesa di Dio non ha più cosa a fare con Giovanni d'Huss, lo abbandona al giudizio del tribunale laicale. » Huss ascoltò genuflesso la sentenza: richiamò contro l'arsione dei suoi libri, che disse ingiusta, e perchè non lo avevano convinto degli errori che contenevano, e perchè, ignorando i Padri la lingua boema in cui li aveva scritti, non potevano farne un giusto giudizio. Ma i suoi accusatori boemi ed i molti dottori alemanni che erano al Concilio, seppero ben interpetrarli, da farne intendere il contenuto al Concilio. Pretese anche rimuover da sè la taccia d'incorrigibile e di ostinato che gli avevano data nella sentenza, e di nuovo prese Dio a testimone della sua innocenza, e lo pregò a perdonare i suoi giudici accusatori. [3] Intanto gli si appressò

---

[1] Vedi anche W. de Hardt, tomo IV, pag. 391.

[2] Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 752.

[3] Huss, *Op.*, tomo II. pag. 346.

l'arcivescovo di Milano, con cinque altri vescovi deputati dal Concilio alla sua degradazione, e gli fecero indossare tutte le vesti sacerdotali, e prendere nelle mani il calice, come prete che fosse in punto di celebrare messa. Era questa un'assai trista cerimonia, onde il sacerdote era cacciato per sempre dal santuario, perchè la balìa laicale avesse potuto, senza violare i canoni, mettergli le mani addosso. E pure Giovanni ne tolse argomento a chiarire il popolo della forza dell'animo, che credeva arroccato nella coscienza della sua innocenza; imperocchè, nell'indossare il camice, disse assai posatamente: « Anche al nostro Signore Gesù Cristo fu fatta indossare una bianca veste, per beffarsi di lui, quando Erode lo mandò a Pilato. » I vescovi lo trassero giù dall'alto sgabello in cui era, e, togliendogli dalle mani il calice, dissero: O maledetto Giuda, che, disertato il concilio della pace, ti se' gittato a quello dei Giudei, noi ti togliamo il calice che reca il sangue di Gesù Cristo. » Al che Giovanni rispose con voce assai alta: « Lui sperare dalla misericordia di Dio bevere in quello stesso dì quel calice nel regno suo. » Così, una dopo l'altra strappategli dalla persona le sue vesti con parole di riprovazione, e sconciatagli la chericale tonsura, i vescovi gli posero sul capo altissima una mitera di carta, che recava dipinti tre diavoli, orribili a vedere, e la parola *Eresiarca*. Di che Giovanni non accorò punto, anzi, con fronte assai serena, raccomandò a Dio il suo spirito, e disse: portare quella corona di obbrobrio per amor di Colui che ne aveva portata un'altra di spine. Così ottenebravagli l'intelletto l'ostinazione sua nell'errore!

Chiusa la sessione, fu Giovanni abbandonato dal Concilio in balìa dell'imperadore, il quale commise all'elettore palatino, vicario dell'impero, a tener le sue veci di avvocato della Chiesa, ed a curare la pena da infliggere all'ostinato eresiarca. L'elettore lo mise nelle mani del maestrato di Costanza, che pensò a tutto,

ordinando ai bargelli ed al carnefice di abbruciare Giovanni vivo vivo. Mosse costui al luogo del supplizio, con incredibile tranquillità di spirito: gli andavano ai fianchi due uffiziali dell'elettore; lo seguivano e lo precedevano due sergenti di città. I principi dell'impero venivan dopo a capo di ben ottocento soldati, che a mala pena contenevano l'impeto dell'immenso popolo. Fecero passare il reo innanzi al palazzo vescovile, perchè vedesse bruciare i suoi libri: Giovanni vide, e si beffò di quella arsione. Indi, volto al popolo, voleva persuaderlo in lingua tedesca, come non per peccato di eresia fosse condotto alla crudelissima morte, ma per odio de' suoi nemici, che non lo avevano potuto convincere. E, giunto al cospetto del preparato rogo, con molta pietà di modi cadde su le ginocchia, e si mise a recitare qualche salmo, e ad ora ad ora faceva udire queste parole: « O Signore Gesù, ti prenda pietà di me... o Dio, nelle mani tue commetto lo spirito mio. » Le quali voci andarono a svegliare nell'animo del popolo affetti di compassione, e corse sulle labbra di molti: « Dei fatti passati di quest'uomo noi non sappiamo: certo che al presente fa delle assai belle preghiere. » Chiese d'un confessore, e l'ebbe; ma, come costui lo richiese della ritrattazione de' suoi errori, disse, non aver mestieri di confessione, non provando il peso di alcun peccato mortale. Quanta burbanza! Volle per l'ultima volta sermonare al popolo in favella tedesca, ma glielo impedì l'elettore, e potè solo ringraziare le sue guardie del buon governo che gli avevano fatto, significando loro la speranza in cui moriva di andare a regnare ne' cieli con Cristo, pel vangelo del quale pativa. Fu legato ad un palo; intorno gli acconciarono le legna. Fumava nelle mani del carnefice la face del micidiale incendio; il popolo contenuto dalle milizie; era un deserto intorno ad Huss. Allora l'elettore palatino accompagnato dal conte di Oppenheim, maresciallo dell'impero, si accostò al rogo, e, dimandatogli per

l'ultima volta se voleva ritrattarsi per campare la vita, Giovanni, infunato come era, con fermissima voce rispose: « Volere suggellare col proprio sangue i suoi libri e le sue predicazioni fatte per liberare le anime dalla tirannide del demonio. » Allora, ritrattosi l'elettore, fu appiccato il fuoco; si levarono le fiamme, ed in poco d'ora entrate nella bocca dell'eretico, gli tolsero la vita. I carnefici fecero a brani le abbrustolate sue carni, ne sperperarono il cuore; tutto, fino le vesti, fu ridotto in cenere e gittato nel Reno, perchè ai presenti Boemi non avanzasse reliquia del predicatore di Betlem. Ma, secondo narra Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, [1] questi si gittarono sul terreno ancor fumante della terribile arsione, e, razzolando qualche po' di cenere, la mandarono in patria, come cosa santa, eccitatrice di ben altri incendii.

L'eretico era morto, il popolo tornò a casa purgato dello scandalo delle sue dottrine; ma rimasero le menti dei filosofi attorno all'estinto rogo rattenute da pericolose idee, alle quali confortava la costanza dell'estinto, ed il perchè del peccato, onde Huss era stato bruciato. Dapprima gli animi non si arrestarono che alla fortissima temperie del suo spirito, con cui aveva affrontata la cruda morte del fuoco. Il Piccolomini, futuro pontefice, toccando della uccisione di Giovanni d'Huss e di Girolamo da Praga, non potè tenersi dal maravigliare della loro forza nel supplicio. « Entrambi, egli dice, con animo costante sopportarono la morte, ed incontrarono il fuoco, quasi convitati a banchetto, non dando pure una voce, che desse indicio d'infralito animo. E, messi ad ardere, incominciarono a cantare un inno, che non fu potuto superare dallo strepito delle fiamme. È voce che non fosse stato alcuno

---

[1] *Hist. Boem.*, cap. 36.

de' filosofi, che avesse affrontata la morte con quella vigoria di animo, con cui questi durarono il fuoco. [1] »

I coevi maravigliarono; quelli che vennero dopo, alla maraviglia aggiunsero il giudizio. Vario, secondo la sentenza che recavano in fatto di religione, per cui Huss fu mandato a morte. I protestanti gridarono contro al Concilio, violatore del diritto delle genti: essi muovono dal violato salvocondotto, e logicamente si trovano a fronte di un ingiusto tribunale. I cattolici, dimostrato che non fu violazione di salvocondotto, stimano giusta la sentenza, giusta la pena. Ciò fatto, tacciono. Ma ad uno storico non basta questo. Egli deve trarre Huss ed il Concilio nel pacifico terreno di un esame, nel quale la morale estimazione degli uomini e de' loro rapporti coi tempi in cui vivevano, devono liberamente sgorgare dalla mente dell'osservatore.

Eran tempi guasti quelli che correvano, e bisognava riformare la Chiesa. Due forze spingevano a questa riforma, quella soprannaturale, ossia la virtù divina, che veglia alla indefettibilità della Chiesa; e la forza naturale, cioè quella che emanava dalla pubblica coscienza. La religione non è solamente una legge, ma anche un bisogno: la critica umana potrà agitare la superficie del dogma; ma non mai turbarne il fondo, guardato gelosamente dai cuori, che hanno la necessità di amare, di temere, di sperare. Se il clero infermava ne' suoi costumi, come infermava nel secolo XV, e per cagion dello scisma non si vedeva mano che si stendesse a curarlo, quella coscienza pubblica, appunto perchè

---

[1] “ Pertulerunt ambo constanti animo necem, quasi ad epulas invitati ad incendium properarunt, nullam emittentes vocem, quae miseri animi possent facere indicium. Ubi ardere coeperunt, hymnum cecinere, quem vix flamma et fragor ignis interrumpere potuit. Nemo philosophorum tam forti animo mortem pertulisse traditur, quam isti incendium. „ *Historia Bohemica*, cap. 26, ediz. di Basilea, 1532, pag. 161.

tenera di religione, gridò riforma. Wicleff, Huss, Girolamo da Praga se ne impossessarono, e la rappresentarono senz'alcun loro dritto, e nel loro individuo adunarono la gloria ed i pericoli di quella rappresentanza. Si assembrarono i Padri a Costanza, per riformare la Chiesa. Il Concilio, spinto dal debito del sovrannaturale ministero, si mise a curare la riforma; ma, nel porsi all'opera, più che la malvagità degli abusi, ebbe a combattere un censore di questi stessi abusi, che voleva emularlo nel difficile ufficio, cioè la eresia universitaria. Difficile dico, e dico poco: perchè l'istesso Concilio, se fu infallibile nella diffinizione di fede, non potè impedire che gli uomini, de'quali si componeva, non fallissero circa cose non definibili; io parlo delle teorie gersoniane. Più difficile era in mano di uomini privati: ed infatti Huss, per riformare la Chiesa, la mandò tutta in perdizione. Adunque Huss al cospetto del Concilio non era solamente un eretico, ma un uomo che recava nel seno le esigenze della pubblica coscienza intorno al guasto dei cherici, e che contendeva col Concilio, cercando usurpare il ministero di curarlo. Il Concilio era il potere della Chiesa, Huss attribuiva a sè il potere della pubblica coscienza. Queste due forze vanno d'accordo, per comunanza di scòpo si aiutano a vicenda, quando è in equilibrio la loro vigilanza nella esclusione del male; ma guai, se la seconda usurpa le ragioni della prima; questa, surta che sia a combatterla, la troverà così ostinata e superba, che non potrà riconquistare il proprio, se non ischiacciando l'emula: nella morte di questa è la sua vita. È questa una legge di economia sociale, che ha vigore in ogni compagnia, massime in quella della Chiesa: ed a questa obbedirono i Padri di Costanza nella condanna di Huss. Ario, Nestorio, dannati dai Concilii, recavano su la fronte il solo marchio dell'anatema dogmatica; Huss recava anche quello dell'anatema sociale.

Ma, se il Concilio, per avere incontrata emula nel negozio della riforma la pubblica coscienza, la quale usurpato avea dritti non suoi, dovette necessariamente condannare Giovanni. Giovanni dalla personificazione appunto di quella coscienza che si arrogava, attinse l'ardire nella crudelissima morte. Egli poteva campar da morte, ritrattando i suoi errori, e nol fece. Quale fu la forza che domò in lui l'istinto della vita? Se lo domandiamo ad un protestante, dirà che fu quella virtù soprannaturale che sorreggeva i primi martiri della Chiesa a durare i supplicii. Se ad un cattolico, che non guardi alla peculiare ragione dei tempi, dirà che fu libidine di umana gloria, l'orgoglio. Ma un razionalista non poteva vivificarsi della fede dei martiri; nè l'ambizione di gloria sostenne sola nei tormenti il predicatore di Betlem, che era eretico e riformatore ad un tempo. Huss attinse eziandio la forza dalla pubblica coscienza. Questa, allorchè si leva all'altezza di un principio e ne acquista la temperie, fosse anche falsata ed ingiusta nelle pretensioni sue, com'era in Huss, aggioga l'individuo con la potestà della legge. Se il principio della riforma per conservare la religione era santo, epperò oggettivamente divino, si guastò nell'uomo, che, superbo, malamente logicava, e fu soggettivamente pessimo. Ma la sua trasformazione avvenne dopo che avea spiegata la sua forza nel cuore dell'uomo. Al suo impulso l'uomo si avviò pel sentiero di un'abnegazione (che per altro non fu mai veramente cristiana, perchè lo spirito non era soggetto alla Chiesa), errò nell'operare quel principio, lo falsò, ma non potè falsare la efficacia dell'impulso, onde con coraggio incontrò la morte. Quindi in Huss deploriamo l'eretico guastatore di un principio al cospetto del Concilio, e veggiamo ad un tempo una meravigliosa audacia e costanza al cospetto del rogo. Questa personale dualità è figlia della dualità del principio della riforma, oggettivamente buono nell'educare l'uomo all'abnegazione, soggettivamente cattivo per la

depravazione di chi lo ragionava. Huss lasciò in retaggio l'esame dei suoi errori ai teologi, il principio alla storia.

Se noi abbiamo in noi stessi delle leggi, alle quali agevolmente obbediamo, come quella della conservazione propria, sono anche leggi estrinseche, le quali possono venire in collisione delle intrinseche e vincerle. Noi siamo liberi, e possiamo scegliere tra la legge dell'individuo e quella dell'universale. Questa ha anche le sue attrattive, e il suo adempimento è fecondo di una squisita voluttà: ma, per farsi abbracciare, va a presentarsi all'uomo nella parte sua psicologica: là essa spiega i tesori della sua bellezza, là lo innamora, là, a mo' di dire, si marita a lui; e, quando l'uomo plastico chiede le sue ragioni all'uomo dello spirito, e gli ricorda la legge della propria conservazione, egli risponde, essere stato vinto da un'altra legge più potente, ed incontra con fortezza il rogo e le mannaie. Fortezza che, a santificarsi, è mestieri vada congiunta con l'umile soggezione ai voleri di Dio, e la obbedienza ai precetti della Chiesa; senza di che, è solo ostinazione ed orgoglio.

Maraviglieremo forse della crudele legislazione, che deputava al fuoco gli eretici, e dell'apparente poca mitezza della Chiesa, che abbandonò a quella l' indomabile predicatore di Betlem. Ma la maraviglia è sempre sintetica, perchè frutto della intuizione di un complesso che si lascia vedere, e non dà tempo al ragionare. L'analisi è il farmaco più efficace a sanarsi dal male di una disordinata maraviglia.

La pena che s'infligge al colpevole. ritrae la sua gravità da una doppia fonte; dalla maggiore o minore malizia della colpa. e dalla soggettiva estimazione della virtù, cui si contrappone l'atto colpevole. Così vediamo ascendere la gradazione delle pene fino a quella di morte, secondo la natura del delitto; e vediamo come una colpa, la quale presso di un popolo ed in un certo tempo attinge l'ultimo grado della penalità, in altro tempo o presso altro

popolo sia lievemente punito. Questa varietà di giudizio dipende dalla varia estimazione che si ha della virtù che si contrappone. L'oggetto della fede nel XV secolo era stimato sopra ogni altra cosa, anzi non pativa paragone con altro. Quindi l'abominio di ciò che osteggiava quell'oggetto a manomettere la fede, doveva manifestarsi coi modi più crudi di distruzione: la morte, e quella del fuoco.[1] Non era il diritto umano quello che informava la legislazione penale contro gli eretici, ma il diritto divino. La forza del diritto divino andò scemando con la fede: e siamo venuti in tempi, in cui l'eresia fulminata spiritualmente dalla Chiesa, impunemente se ne sta negli stati laicali, ove però non turbi la ragione politica. Un tempo l'eresia poteva accendere il fuoco di una guerra di religione; oggi alla eresia risponde la indifferenza dei popoli. Questo è un indizio certo della fede ancor viva nel santuario delle coscienze, ma spenta del tutto in quello delle leggi civili. Ma ne'tempi di Huss la fede era ancora viva nelle coscienze e nella civile legislazione: ed un Concilio ecumenico, depositario del diritto divino, non poteva senza contraddizione togliergli dalle mani l'imperio onde governava quello delle genti, perchè fosse più mite la punizione degli eretici. Che è mai questo che io chiamo imperio del divino diritto, se non l'immediato contatto della ragion di Dio, dispensatore della vita e della morte, con la colpabilità umana? Questo immediato contatto esclude il ragionamento del pubblicista; non può giudicarsi dall'uomo: perciò, se i giudici potevano esser sindacati intorno alla esistenza della colpa, non mai potevano intorno all'applicazione della pena. La fiamma che

---

[1] Vedi l'Epistole di Pietro delle Vigne, GOLDAST, *Constit. Imp.*; tomo I, pag. 295, pei tempi di Federigo II. LAUVIER, *Ordonnances des Rois de France*, Paris, 1723, tomo I, pag. 50, pei tempi di Luigi IV; e vedi anche *Statuta Raymundi Tolosani* contro gli Albigesi nel MANSI, *Coll. Concil.*, tomo XXIII, pag. 265.

divorava gli eretici, è quella del fulmine, che posa ai piedi di Dio e aspetta il suo cenno a prorompere. Anche gli eretici la pensavano così; e se lo seppe quello sciagurato di Michele Serveto, eretico arso vivo per comandamento di Calvino.[1] Noi certo non avremmo maravigliato, se i Padri di Costanza fossero stati presenti all'arsione di un martire di Gesù Cristo: la fede confessata con la morte di un cristiano non solo onestava, ma santificava la mite visione di un uomo divorato dalle fiamme. E neppure dovremo maravigliare dell'avere approvata e veduta l'arsione di Huss: la fede propugnata e difesa con la uccisione dell'eretico onestava anche la non mite visione. Lettore, non vorrei che ora maravigliassi di me. Lo storico non crea i principii: egli non fa che rivelare i rapporti che questi hanno con le conseguenze: perciò risponderò della logica dei fatti, non mai di quella dei principii. Adunque il Concilio, l'imperadore e Giovanni compongono un gran fatto, che, risoluto dall'analisi, sfugge ad un tempo dalle mani de' contendenti cattolici e protestanti, e va a posare nella storia, su di un logico fondamento, e ci ammaestra coi pacifici documenti di una ragione che cerca, e non di un intelletto che combatte.

---

[1] Tra l'Epistole di Calvino, se ne legge una, n.° 187, che gli scrive Melantone, il quale leva a cielo lo zelo del medesimo abbruciatore di Serveto, e, tra le altre cose, gli dice: " Tibi quoque Ecclesia et nunc et ad posteros gratitudinem debet et debebit. Tuo judicio prorsus assentior. Affirmo etiam, vestros magistratus juste fecisse, quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt. „

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Sigismondo è in sul muovero per Nizza. — Provvidenze prese dai Padri in tre sessioni per la felicità del suo viaggio e del negozio che andava a trattare. — Sermone del Gerson sull'autorità del Concilio sui principi. — Epistola del Concilio ai Boemi per la morte di Huss. — Gli Svedesi chieggono la canonizzazione di due beati; il Concilio, messo in guardia da Gerson, non li conteuta. — Come i dottori si accapigliassero per l'affare di Petit, e nulla risolvesse il Concilio. — Sigismondo e il re d'Aragona convengono col de Luna a Perpiguano. — Lo consigliano alla cessione; egli resiste.

Conchiuso il negozio della fede intorno ad Huss, i Padri si volsero a quello dell'unione. Papa non era più, perchè deposto; l'antipapa Gregorio neppure, perchè aveva ceduto: rimaneva un solo antipapa, Benedetto XIII. Svellere costui dal seggio era difficile: vi voleva la scure. Tuttavolta i Padri vollero negoziare. Erasi già fermato che Cesare andrebbe a Nizza a trattare col de Luna della cessione; e speravasi che tra pel timore che poteva incutergli il processo di Giovanni, e le speranze che gli potevano dare le miti accoglienze fatte al cedente Gregorio, Benedetto piegassesi al loro piacere. Cesare, tutto zelo per la uuione, voleva muovere: i Padri provvidero, perchè toccasse a sicuro e felice porto. Nella sedicesima e decimasettima sessione non si occuparono che di Cesare, a munirlo di temporali e spirituali conforti.

Furono scelti quattro vescovi ed alcuni dottori, che dovevano accompagnare Sigismondo in quel viaggio: ai quali il Concilio die' pieni poteri di trattare col de Luna intorno alle condizioni della sua cessione.[1] Le copie delle scritture toccanti la deposizione di Giovanni e la rinuncia di Gregorio furono date all'imperadore da recare al de Luna, perchè l'esempio del deposto e del cedente lo facesse rinsavire. E, ad allettarlo, con ispeciale decreto crearono il Corario decano del collegio de' cardinali, perpetuo legato a latere nella Marca d'Ancona; gli dettero plenaria assoluzione degli atti illeciti nel governo della propria obbedienza; vietarono anche ai principi ed ai papi il trarlo per quelli in giudizio; in una parola, per immunità, patrimonio e dignità ne fecero un mezzo papa.[2] Ciò per l'esito del negozio. Per la incolumità poi del viandante Augusto non lasciarono divine ed umane vie intentate: ed era da provvedere, perchè i tempi non correvano troppo propizii a simiglianti viaggi. Aveva veduto Sigismondo accapigliarsi i professori, per sapere se si dovesse ammazzare il tiranno; aveva saputo quel che era avvenuto ai messaggi sinodali ch'erano andati in Francia; ricordava di quelle dicerie sparse dal duca d'Austria intorno alle macchinazioni del Borgogna contro la sua vita. Anzi affermano molti che quel malandrino dell'Austriaco aveva già preparata la festa a Perpignano, voglio dire che vi teneva gente per mandarlo via da questa misera terra.[3] Ciò non sapeva Cesare; ma le altre cose sapeva. Accorsero i Padri a tutelarne la persona: il patriarca lesse dall'ambone un decreto, col quale si lanciavano scomuniche *ipso facto*, e si minacciava anche la deposizione ai re che aves-

---

[1] " Deputatio ambaxiatorum Sacri Concilii ad Aragoniam. „ MANSI, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 769.

[2] *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 777.

[3] FLEURY, lib. 163, pag. 203. — LENFANT, tomo I, pag. 301.

sero inquietato o impedito il viaggio a Cesare.[1] Ed a mostrare che dicevano davvero, i Padri avevano già spedita bolla ai vescovi di Parigi, di Metz, di Toul e di S. Paolo di Leone, ordinando loro di fare una rigorosa giustizia, usando del braccio secolare, contro coloro che avevano dato addosso e spogliati i messaggi sinodali al re di Francia.[2] Si volsero finalmente a Dio. Come si diè fine alle litanie dei santi, nella decimasettima sessione, Sigismondo andò a porsi ginocchioni innanzi all'altare, accompagnato da due cardinali, quel di Lodi e l'Orsino. Scoverto il capo, senza il manto imperiale, umili le sembianze. Da capo si tornò a supplicare i santi: e, là dove si prega per la Chiesa, levossi il presidente, cardinale d'Ostia, e per tre volte raccomandò a Dio la Chiesa con l'eletto imperadore; perchè lo avesse diretto nel viaggio, difeso dai visibili e dagl'invisibili nemici, e lo avesse sano e salvo tornato al Concilio; e per tre volte l'universo convento rispose: « Te ne preghiamo: ci esaudisci. » Finalmente, dette altre preghiere dall'Ostiense, Sigismondo andò a sedere.[3] Non contenti di questo, i Padri fermarono con decreto che, lontano l'imperadore, in ciascuna domenica si celebrasse messa pontificale, si andasse in processione pel felice esito del suo viaggio, e si avessero indulgenze i preti celebranti ed i fedeli oranti per questo negozio.[4]

Partito che fu l'Augusto, nella prima processione che fecero i Padri pel felice suo viaggio, Gerson li aringò. Costui era dotto: ma non so come i Costanziensi lo licenziassero tanto a farla da dottore. Aveva preparati i decreti della quinta sessione, o meglio n'era stato l'autore, ne aveva raccolti i frutti: tenevasi in punto

---

[1] Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 780.

[2] Ibi, pag. 772.

[3] Ibi, pag. 775.

[4] Ibi, pag. 781.

di maestro. Li volle rinfrescare, e per preparare gli animi ad un possibile processo da fabbricarsi addosso al testardo de Luna, e per tener giù le teste dei cardinali. Il suo discorso è orribile a vedere per le distinzioni e suddistinzioni con cui l'ha trinciato: ma se ne cava il netto. Ribadisce il detto intorno all'infallibile autorità che ha il Concilio sul pontefice, intorno al diritto che ha di deporlo, ove manifestamente scandalizzi la Chiesa, e va dicendo. Nulla di nuovo. Non posso però tenermi dal recare in volgare un brano di questo sermone. Attento, lettore: « Il Concilio generale può per legittima autorità prendere informazione delle discordie e guerre tra i principi cristiani, che incrudeliscono a rovina di tutta la cristianità ed a perdizione delle anime e dei corpi, vietando loro le vie di fatto e costringendoli con le ecclesiastiche censure a porsi per la via del diritto e della ragione. Questa norma ha dato il serenissimo re de' Romani sempre Augusto, il quale, innanzi muovere dal Concilio al luogo del convegno col re di Aragona e Pietro de Luna, tenne ai deputati un discorso, che è un tesoro di religione e di cristiana pietà, il quale ho io ascoltato con queste orecchie non senza una devota compunzione di cuore. Espose in quello essere suo proposito, dopo aver sedato lo scisma, di adoperarsi a pacificare i re di Francia e d'Inghilterra, usando l'autorità del presente Concilio. Parlò della pacificazione del re di Polonia coi Ruteni, indi della spedizione a Gerusalemme. E trovò la norma e il fondamento di queste paci nel condurre entrambi le parti a sommettersi al generale Concilio ed alla sua diffinizione, alla quale autorità lo stesso re, come aveva molte volte allora e innanzi protestato, prendendo Dio in testimone, voleva e doveva soggiacere: e ciò a perpetuo esempio di ogni laicale sovrano cattolico.[1] » Ecco come la pensavano i dottori

[1] Gerson, *Op.*, tomo II, pag. 279.

nel XV secolo, ed ecco come il cancelliere, il quale, se fosse stato ai tempi di Filippo il Bello, lo avrebbe con la parola e con le scritture sorretto a fronte del magnanimo Bonifazio VIII, confessa la famosa bolla *Unam Sanctam*. Gerson, che aveva vendemmiato con le mani e coi piedi il romano papato, che lo aveva inabissato nel diritto ecclesiastico, senza avvedersene, lo va a collocare in cima del diritto civile, e gliene affida i destini. Egli parlava di Concilio supremo giudice delle controversie dei principi laicali, e non di papa. Ma, nel riconoscere quella supremazia nella Chiesa, doveva riconoscerla anche nel pontefice. Il Concilio finiva, rimaneva il papa: e quel papa che era stato soggetto in casa propria, dico nella Chiesa, andava a comandare in casa altrui, dico negli stati laicali. Quanto compiango le logiche torture, cui assoggettavano la ragione questi gallicani! Essi credono trionfare nelle fazionate conseguenze che tirano dal principio cattolico; ma questo principio dà loro il tratto, e li trascina da ciechi là dove ad occhi aperti non si sarebbero pure accostati.

Ma nè i principi, nè i popoli volevano più stare agli ecclesiastici giudizii. E per questo i Padri credettero con una lettera andare incontro alle furie della Boemia, che temevano non si levasse in tumulto all'annunzio della morte di Huss. Essi chiusero gelosamente questo fatto nella ragion divina, e speravano che i Boemi dovessero chinarle innanzi la fronte. Andarono commemorando le pestilenti dottrine di Wicleff tante volte condannate dalla Chiesa e dalle università; parlarono dei suoi seguaci Huss e Girolamo da Praga, scelleratissimi uomini, di cui avevano liberata la Boemia, perchè sotto il velame della fede non avessero tratti in inganno i semplici. Toccano del lungo esaminare che avevano fatto delle opinioni hussite, della interezza ed onestà dei testimoni e della invenzione degli errori che in quelle covavano. Fan sapere che Huss avesse confessati molti di questi, non

avesse voluto ritrattarli, e che per questo lo avevano abbandonato alla balìa laicale, la quale lo dannò nella vita. Lodavano lo zelo del vescovo di Litomissel, recatore di quelle lettere, alla solerzia del quale andava debitore il Concilio della scoverta eresia. E da ultimo esortano i popoli di Boemia e di Moravia a svellere la zizzania dal campo del Signore, pena a chi nol facesse, oltre la divina vendetta, le censure del Concilio. Io recherò tra i documenti questa lettera dei Costanziensi:[1] è bene che il lettore vegga come in faccia ai pericoli di un reame, che certamente era per infellonire a Dio ed al principe, non discesero, per umane cautele, dall'altezza in cui si sentivano locati dalla coscienza di una adempiuta giustizia. In quella è ancora tutta la virtù del maestrato, che guarda la vittima delle sua giustizia con la scure in mano, e non teme. Vedremo come i Boemi entrassero nel campo del Signore, non a svellere la zizzania, ma a porlo in miserando soqquadro.

Nello scorso febbraio in una congregazione dei deputati delle nazioni apparvero gli ambasciadori del reame di Svezia, Danimarca e Norvegia, deputati dalla loro gente ad ottenere dal Concilio la canonizzazione di Brigida, nata di regio sangue, e famosa per la pietà della sua vita e le rivelazioni che scrisse. L'aveva già messa nel catalogo de' santi Bonifazio IX nel 1281: ma gli Svedesi non erano contenti, le dubbiezze dello scisma potevano far dubitare della papale sentenza. Giovanni, che era ancora papa, canonizzò di nuovo la santa. Ora, non essendo più papa, tornarono un'altra volta gli ambasciadori di Svezia a chiedere la canonizzazione di due loro vescovi e di un frate agostiniano. La chiesero al Concilio, ed il Concilio non volle farla. Gerson lo mise in guardia, scrivendo il trattato *de Probatione spirituum*. Ed ecco

---

[1] Vedi Doc. X.

un' altra crollata al medio-evo. Io non dico che sia bene lasciare correre il volgo appresso alle visioni di menti inferme ed ai miracoli dei ciurmadori: ma, nel castigare questa tendenza delle umane menti al soprannaturale, bisogna andar molto adagio. Non so se stiano in paradiso tutti quelli che si dissero santi in tempi barbari, nè so che siano stati tutti veri miracoli quelli che son narrati nelle antiche leggende. Ma so bensì che la moltitudine di quei santi e di quei miracoli accennarono all' indole d'una generazione di uomini sommamente credenti; e che anche nell'aberrazione delle rozze fantasie rivelavano l' insaziabile bisogno del soprannaturale. Questa rivelazione è quella che consiglia ad andare con garbo a svellere la brutta pianta della superstizione. L'errore de'popoli superstiziosi si lega immediatamente col sentimento della fede; e spesso. nel recidere l'errore, si ferisce la virtù della fede; e, allorchè questa fa sangue, avvizzisce e muore. Nei due trattati di Gerson che han titolo *de Probatione spirituum* e *de Distinctione verarum visionum a falsis*, [1] si vede il teologo che ben ragiona, ma si vede un certo non so che di ardito nella condanna del passato, che rivela il professore ed il filosofo. Bisogna istruire, illuminare il popolo, condurlo alla conoscenza del vero: e, mentre intende alla verità, sottrargli dolcemente dalle mani l'oggetto della superstizione. Non bisogna far rumore, ragionando troppo; altrimenti il popolo, vergognoso della superstizione in cui era caduto, incomincia a diffidare anche della religione. Santa Brigida non fu allora canonizzata; il Concilio lasciò la bisogna al futuro pontefice; ma non per questo ella non fu poi levata agli onori dell'altare.

Poche cose furon trattate nella decimottava sessione tenuta nel dì 17 di agosto: alcuni decreti su l'autorità delle Bolle del

[1] *Op.*, tomo I, pag. 38 e segg.

Concilio, su quelle di Giovanni confermate dal Concilio, su certi ambasciatori spediti in Italia per l'affare dell'unione, e non altro. [1] Dopo questa sessione, a richiamare gli animi de' Padri al negozio della riforma, Bertrando Vacher carmelitano sermonò della necessità di porre subito mano alla estirpazione degli abusi. Furibondo zelo invadeva il frate, e in furibonde parole proruppe: gridava che bisognava correggere l'insaziabile avarizia, l'indomabile ambizione, la madornale ignoranza degli ecclesiastici. Di questi concetti aveva anche usato Giovanni Huss. [2] Alle grandi declamazioni non risposero grandi riforme.

Corsero un trenta dì fino alla decimottava sessione, tempo prezioso a trattare le cose della riforma, ma miseramente perduto, a dare ascolto ai dottori parigini, che facevano uno scandaloso baccano pel negozio di Giovanni Petit. Questi dottori covavano nel seno il veleno delle fazioni, che allora laceravano la Francia, personali rancori che non mancavano anche nelle università e certa febbre di adulazione o verso il re o verso Borgogna, che era da più del re; febbre attaccaticcia ai Francesi anche nei loro parossismi repubblicani. Nè Gerson nè il vescovo di Arras miravano alla morale pubblica, quando si azzuffavano intorno alle proposizioni di Petit. Miravano a scompigliarsi sul capo la berretta dottorale. Gerson era il più accanito: oppugnava sempre. L'Arras era un tremendo uomo nel ripellere. Re Carlo VI aveva fatto pace col Borgogna, e non voleva più che i suoi ambasciadori spingessero innanzi la condanna del Petit: ne scrisse anche al vescovo d'Arras: l'Università scrisse a Gerson che ristasse dal gridare. Tutto invano. I dottori eransi impigliati: nè si volevano lasciare. Giovanni Petit con le nove proposizioni che Gerson credette aver

[1] *Coll. Concil.* pag. 789.

[2] Lenfant, pag. 311.

trovate nel suo libro, spariva e compariva a galla ad ora ad ora: attestati rimanevano l'Arras col cancelliere ed il cardinale di Cambrai. Quante impertinenze fecero costoro nel sacrosanto Concilio! Incominciarono a bezzicarsi coi libelli. Il cancelliere, il Cambrai ed anche l'imperadore furono segno a molti giudizii intorno alla loro onestà: calunniatore il Gerson, vendicatore il cardinale, Cesare abbindolato dagli artifizii del duca di Baviera, nemico al Borgogna. Gerson scriveva memorie, invocava i fulmini della Chiesa contro le nove proposizioni di Petit, alimento di discordia tra il re ed il duca e di guerre cittadine; gli avversarii sostenevano, essere quelle probabili, non toccare la fede, potersi seguire fino a che la Chiesa non diffinisse; ingiusta la condanna del vescovo di Parigi. Ma in mezzo al fuoco di queste dispute lordarono il cancelliere della taccia di eretico. Ben venticinque proposizioni cavarono dalle sue scritture, che davano mal odore. Pensi il lettore come impennasse questo inquisitore di eretici e dottore riverito da tutto il sinodo. Parò i colpi, purgossi; se bene o male, non voglio saperlo: certo che nissuno vi pose mente, perchè era tenuto cattolico. [1]

Anche al Cambrai accoccarono l'accusa di eresia; ma tutto il collegio de'cardinali levossi a difenderlo: l'Arras tenne indietro tutti con certa scrittura, che consigliò temperanza ai difensori. Ricordò loro che quell'affare toccava i principi, negli stati dei quali essi avevano benefizii ecclesiastici: che il loro giudizio sarebbe stato ributtato da quello della università; e che la dignità de'cardinali non dava loro alcun diritto di risolvere intorno a negozii di fede, che solo ai vescovi ed ai dottori spettava diffinire. I Padri si guardavano in viso, e non trovarono in tutto quell'anno

---

[1] Vedi *Acta in Concil. Constantiensi circa damnationem Proposit. Joan. Parvi.* GERSON, *Op.*, tomo V.

un mezzo a sciogliere quel nodo che l'ira dei dottori avviluppava sempre più. Nulla fu deliberato.

Mentre a Costanza avvenivano queste cose, Cesare viaggiava. Erasi risaputo dai Padri a dì 4 di agosto che, giunto a Narbona, indugiava a muovere; credettero che volesse prima intendere alla pacificazione del re d'Inghilterra con Carlo di Francia, per tener fronte con essi al Turco, che procedeva in possanza e strepitava in Ungheria. I Costanziensi volevano prima la pace della Chiesa. Mandarono a spingerlo l'arcivescovo di Riga; ed il vescovo d'Asti spedirono in Ungheria a confermare i maggiorenti nella fede di Cesare, e nel rimnovere lo sforzo turchesco.[1] Ma Cesare non per paura dei Turchi sostava in Francia, ma per malizia dei cristiani. Il de Luna era entrato in un fermo proposito di non lasciarsi spodestare: uccellava Cesare, e sapeva farlo. Ferdinando, re di Aragona. infermava: e perchè il de Luna diceva che Nizza era troppo lontana, e l'Aragonese non poteva venire, mutato il luogo del convegno, solo a dì 18 del settembre, Sigismondo e Ferdinando si trovarono insieme a Perpignano. Aspettavano l'antipapa, e l'antipapa non veniva. Questi chiese un salvocondotto; glielo mandarono: ma, non trovandosi in questo chiamato papa, ma cardinale, puntò il capo, e stette. Per altro mandò a'deputati del Concilio le condizioni con cui si sarebbe arreso a cedere il papato. Erano stranissime. Voleva adunare un altro Concilio, che gli avesse confermata la dignità pontificia; la quale avrebbe subito deposta, ove però gli lasciassero quella di legato *a latere* in tutte le provincie della sua obbedienza con indipendente autorità spirituale e temporale, salvo il caso che il Concilio non lo rialzasse di nuovo al papato. Risero i due principi co' deputati; e lo citarono a comparire in Perpignano. Come Dio volle,

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 494.

vi andò.[1] Entrava nella città Benedetto XIII accompagnato da quattrocento cavalli e cinquecento balestrieri: veniva da Valenza. Due santi uomini, che nelle dubbiezze dello scisma lo tenevano per papa, Vincenzo Ferrèri, frate predicatore, e Bonifazio, suo fratello, monaco certosino, venivano con lui per sorreggerlo. Gli occhi del mondo erano volti a Perpignano: tolto il de Luna, la Chiesa si liberava dallo scisma. Convennero adunque da una parte Sigismondo coi deputati sinodali, dall'altra re Ferdinando, gli ambasciadori di Castiglia e Navarra, quelli dei conti di Foix e d'Armagnac, che obbedivano a Benedetto: gli ambasciadori francesi entrarono come pacieri.

Ferdinando, logoro dalle infermità, amava più la pace e la unione, che Benedetto: si mise con Sigismondo a persuaderlo. Gli dicevano: « Stesse alle promesse già fatte, osservasse i giuramenti, ond'erasi legato di deporre la scandalosa dignità; non essere più pretesti a velare gl'indugi; deposto Giovanni, dovesse imitar Gregorio. Da lui dipendere la pace della cristianità; lui solo ostacolo alla riunione de' fedeli dopo trent'otto anni di fiero scisma. Quella Chiesa, che diceva essergli stata confidata da Dio, tendergli le braccia e pregarlo, volesse con la giurata cessione del papato sollevarla dal profondo dei mali in cui trangosciava. Lasciasse generosamente quello, che gli uomini potevano strappare per forza, e che la morte, proceduto tanto negli anni, certamente in breve gli avrebbe rapito con eternale infamia del nome suo. » Immoto come rupe, rispondeva il de Luna: « Lui esser solo e vero papa, poichè Giovanni e Gregorio non avevan voluto più sapere delle loro ragioni alla suprema dignità; perciò lo scisma non mantenersi da lui, ma dal conventicolo di Costanza. Riconoscesserlo papa, e finirebbe lo scisma. Venire alla

[1] Vedi W. der Hardt, ibi. — Chron. Mon. Dionysii, lib. 35, cap. 19.

scelta di un nuovo pontefice, sarebbe un metterne due a capo della Chiesa, non volendo andare a rinuncie di sorta, e non potendo secondo coscienza abbandonare il navicello di S. Pietro, al governo del quale Iddio lo aveva messo. La vecchiezza degli anni obbligarlo più fortemente a compiere i suoi doveri, a tener fronte con maggior costanza alla tempesta, per non adunare sul canuto suo capo l'ira di Dio ed il disprezzo degli uomini, e a non disonestare al confine della vita la sua canizie con un turpe fatto. Lui fra tutti i cardinali decorato della porpora da Gregorio XI, innanzi cominciasse lo scisma, solo potersi eleggere in pontefice; solo per la non dubbia dignità sua di cardinale avere un diritto al papato; gli altri, eletti in tempo di scisma, non farebbero che tenerlo ognor vivo. Lo riconoscessero tutti a pontefice sommo, e le conturbate cose della Chiesa quieterebbero una volta.[1] »

Con queste ragioni alla mano in tutte le conferenze che si tennero, giostrò il de Luna con tale una vigorìa di parole, che tutti maravigliati non sapevano come nel settantesimo anno della vita ei potesse con tanta forza lottare. In un dì arringò per sette ore continue; e dopo era più irto che prima. Benedetto in una verde vecchiezza diede al mondo un solenne esempio del come le fiamme della ambizione all'orlo de' sepolcri spesso tengano luogo di spirito in questa umana carne. I Padri, al risapere che Cesare era giunto a Perpignano, cantarono il *Te Deum;* ma le allegrezze venivano indugiate dall'indomabile de Luna.

[1] W. DER HARDT, tomo II, pag. 503. — MAIMBOURG, *Hist. du Schisme en Occid.* lib. 6, pag. 377 e segg.

CAPITOLO II.

Le lettere del Concilio levano in furore i Boemi. — Onori resi da questi alla memoria di Huss. — Loro lettera al Concilio. — Come provveggono alle cose della religione. — Il popolo si avventa ai preti, e re Wenceslao lascia fare. — Giovanni Ziska chi fosse. — Richiesto di una ritrattazione, che rispondesse Girolamo da Praga. — Decimanona Sessione, in cui questi ritratta i suoi errori.

Intanto ardenti oratori stimolavano il Concilio alla riforma, ed io non posso tenermi dal recare tra i documenti di questo libro un sermone, che bellamente rivela del come pensassero gli stessi cattolici intorno alle morali condizioni della Chiesa, e del come fuori del Concilio dovesse strepitare quella che ho chiamata pubblica coscienza, ragionando di Huss. E strepitava davvero, perchè abusata infuriava. La lettera de' Costanziensi ai Boemi fu olio sul fuoco, ed incredibili sdegni avvamparono nei petti di quella gente. I Boemi non erano scettici, ma credevano: ma, poichè erano stati educati a disconoscere l'autorità della Chiesa, le si ribellarono, non più ammettendola come maestra, ma sì qual'emula nel ministero della riforma.

Come vennero pubblicate le sinodali lettere recatrici della morte di Huss, i suoi seguaci si assembrarono nella cappella di Betlem, che risuonò un tempo delle sue predicazioni. Celebrarono solenni esequie al medesimo ed a Girolamo da Praga, che tenevano per morto, e a dispetto del Concilio, li gridarono santi e come santi fermarono la celebrazione di un annuale alla loro

memoria.[1] Si strinsero tutti nella comune sentenza di propugnare le sue dannate proposizioni con la forza. Indi fu tenuta una grande assemblea di tutti i maggiorenti di Boemia e di Moravia: erano sessanta, e fu deliberato de'mezzi a provvedere alle cose religiose della patria. Venne scritta una lettera al Concilio, e segnata dei nomi e dei suggelli di que'signori. In questa, a nome di tutta la loro gente, lamentano la ingiusta condanna di Huss, il quale, non convinto degli errori che avevangli imputati falsi accusatori e nemici del reame di Boemia, era stato crudamente abbruciato. Levano a cielo la santità de'costumi di Giovanni e della dottrina predicata da lui, che tanto aveva edificati i fedeli, e specialmente la sua carità cristiana. Lamentano anche la prigionia di Girolamo da Praga, uomo incomparabile per la sua eloquenza, che credeano già messo a morte dal Concilio, senza avergli dato ascolto e senza convincerlo. Finalmente purgano da ogni taccia di eresia il reame di Boemia ed il marchesato di Moravia, stato sempre esempio a tutti gli altri fedeli per illibata fede alla romana Chiesa. Conchiudono appellando dal Concilio al futuro pontefice.[2]

Nella stessa assemblea statuirono che per legati si recasse al Concilio l'anzidetta lettera, i quali la raffermassero col vivo della voce; venissero in tutte le chiese nominati buoni preti, i quali liberamente potessero predicare la parola di Dio, i vescovi giudicassero e punissero i preti malvagi e colti in errore: ma, ove quelli sentenziassero a capriccio e per odio alla verità evangelica, l'accusato venisse tradotto al tribunale dell'università, che giudicherebbe secondo la sacra Scrittura: i preti de' loro stati non

[1] Æneas Sylvius, *Hist. Bohem.*, cap. 36, pag. 161. — W. der Hardt, tomo I, pag. 118. — Theod. Uri.

[2] Doc. XI. Lettera dei Boemi. *Coll. Concil.*, pag. 788.

accogliessero altre censure che quelle lanciate dai proprii vescovi, ove però fossero giuste; chè, se per caso venissero lanciate in odio della parola di Dio, dovessero a quelle resistere. Supplicavano da ultimo Iddio a concedere un buon pontefice alla Chiesa, al quale promettevano ciecamente soggiacere in tutto quello che non discordasse con la parola di Dio. Ecco nei fatti la dottrina di Huss. La Bibbia è il giudice: e interpetre di questa la privata ragione, l'università. Que'maggiorenti si coprivano gelosamente di un velo di religiosa dipendenza dai vescovi, dal papa; ma traspariva la più sfrenata indipendenza da ogni autorità, licenziando il suddito al giudizio di chi lo giudicava.[1]

I maggiorenti deliberavano, il popolo operava, ed operava a furia. Irruppe nelle case dell'arcivescovo e dei preti di Praga, e le mise a sacco: corse anche molto sangue. Freno non era. Re Wenceslao era men che uomo; con l'epa infarcita di vivande, ed ebbro sempre, non sapeva che fosse tutto quel rumore. Gli dissero che il Concilio avea oltraggiato il reame, e lo credette. Gli chiesero chiese per liberamente predicare e ministrarvi i sacramenti, e, senza sapere cosa fosse quella libertà del predicare, concedeva.[2] Ma, poichè il rumore che facevano in Praga gli Hussiti era troppo forte, perchè si saccheggiava e si ammazzava, incominciò a temere. Lo quietò prodigiosamente certo Coranda prete, e tutto cosa del popolo, il quale, aringando alla plebe, diceva un dì: « Sebbene abbiamo dato in un re poltro e bevone, pure, se ci mettiamo a vedere chi sieno gli altri principi, non ne troveremo uno migliore del nostro; il quale bene io chiamerò fiore di tutti i re: riposato, di buona pasta, tutto amore per noi: lui re, chi si ardirà inquietarci? Possiamo vivere a modo nostro. Se egli non la pensa come

---

[1] Huss, *Op.*, tomo I, pag. 77.

[2] Æn. Sylvius, *Hist. Bohem.*, cap. 36, pag. 161.

noi intorno alla religione, non inquieta i nostri riti, nè permette che altri li turbi: stando così le cose, penso che dobbiamo raccomandarlo a Dio, e pregargli vita, essendo la sua ignavia la nostra salvezza, la nostra pace. » Questo strano discorso venne rapportato a Wenceslao, che se ne allietò tutto: abbandonò le redini sul collo del popolo, e tenne il Coranda come primo tra i suoi amici.[1]

Con questo re la Boemia doveva dirupare ad ogni generazione di mali. La pubblica coscienza del bisogno della riforma vedemmo infelicemente abusata per Huss; la vendetta della medesima, che si tenne oltraggiata da'giusti anatemi del Concilio, fu personificata in un uomo, che, come uno spettro nunzio di morte, si leva nella storia non di un popolo, qual fu il boema, ma di tutti i popoli che toccano nella loro vita il terribile delirio religioso. Io dico di quel Giovanni Ziska, il quale seppe disciplinare alla vendetta tutta una gente, e inebriarla della idea del cielo fra le stragi e le rovine. Maometto, l'uomo del deserto, alletta con le voluttà di un paradiso carnale, perchè voleva fondare la nuova religione dell'Islamismo: Ziska, l'uomo del settentrione, alletta con la voluttà della distruzione per conservare, com'ei follemente spacciò, l'antica religione cristiana. Caldissimo tra i proseliti di Huss, la sua morte gli aveva messo nell'animo certa febbre morale, che tacita, lenta matura i procellosi divisamenti. Wenceslao li chiamò all'aperto: visto un dì Ziska, che era suo ciamberlano, andar tutto accorato e pensoso, dimandogli che si avesse nella mente. E quegli cupamente rispose: « Il sanguinoso oltraggio arrecato al reame di Boemia col supplizio di Huss. » Al che il re incontanente aggiunse: « Che vuoi fare, Giovanni? nè io nè tu possiamo toglierne vendetta; vedi forse qualche mezzo

---

[1] Æn. Sylvius, *Hist. Bohem.*, cap. 36, pag. 162.

a vendicare i tuoi compagni? coraggio, e lo afferra. » E Ziska lo afferrò, men per consiglio, che per impeto di violenta natura.[1]

Le cose di Boemia non iscemarono gli spiriti dei Padri di Costanza nel negozio della fede: tenevano la loro via contro Girolamo da Praga. Costui dopo il primo interrogatorio era stato rattenuto prigione in una torre della chiesa di S. Paolo, ove infermò gravemente. Tratto alla presenza de' commissarî, a dì 19 di luglio, non sappiamo di questo secondo esame; sappiamo del terzo che fecero i Padri nell'undicesimo dì di settembre, e Girolamo non era più quello della prima udienza; la morte di Huss gli aveva ammorbidita l'anima. Tuttavolta temeva rovinare nell'opinione de' Boemi. Stretto dai deputati delle nazioni a ritrattarsi, die' loro una scritta, nella quale appare l'uomo che non fronteggia un ostacolo, ma lo fiancheggia. Si sottometteva al Concilio, riprovando gli errori di Wicleff e di Huss, sebbene avesse ignorato che quelli errori fossero stati veramente cosa di Huss. Affermava però che non intendeva con quella riprovazione arrecare pregiudizio alle sante verità predicate da quei due uomini, ed in particolare alla persona di Huss, intemerato di costumi. Confessa l'antica amicizia che lo legava a lui, e nettamente dice, non volere a questa sacrificare la verità; e da ultimo dichiara, non esser tenuto a ritrattazione di sorta, non avendo mai anteposto all'autorità della Chiesa il proprio avviso, nè tenute le opinioni di Huss come articolo di fede. I Padri non furono contenti di questa protesta; volevano le cose più chiare, volevano una sonora ritrattazione. Indugiarono di tre dì la prossima sessione, per ottenerla.

Girolamo si arrese. Nella decimanona sessione salì l'ambone, e lesse al cospetto del Concilio: « Io Geronimo da Praga, maestro delle arti liberali, conoscendo vera la cattolica Chiesa e l'aposto-

[1] Balbinus, pag. 424.

lica fede, dico anatema ad ogni eresia, e specialmente a quella, di cui venni infamato finora, la quale negli andati tempi esposero e professarono Giovanni Wicleff e Giovanni d'Huss nei loro trattati, scritture e sermoni tenuti al clero ed al popolo; a causa de' quali coi loro dogmi ed errori furono condannati come eretici da questo sinodo costanziense, e massime per quelli articoli espressi nella sentenza dell'anzidetto Concilio. Consento poi con la santa romana Chiesa, l'apostolica sede e questo sacro Concilio, e col labbro e col cuore confesso tutto quello che questi confessano, specialmente intorno alla potestà delle Chiavi, ai sacramenti, agli ordini, agli officii e le censure ecclesiastiche, alle indulgenze, alle reliquie de' santi, alla libertà della Chiesa, e anche intorno alle cerimonie ed a quanto tocca la cristiana religione, riconoscendo come molti degli anzidetti articoli sieno manifestamente ereticali e già condannati dai santi Padri; alcuni recanti bestemmie, altri erronei, altri scandalosi; alcuni poi offendenti le pie orecchie, ed alcuni temerarii e sediziosi, e come tali, non ha guari, condannati da questo sacro Concilio; il quale ha vietato a tutti i cattolici, sotto pena di anatema, di predicarli, esporli e professarli. »

Nè si arrestò Geronimo a queste dichiarazioni : andò oltre a rigettare anche le sue opinioni filosofiche intorno agli universali, ed a rendere ragione del come egli, preso dalla dolcezza e purità di costumi di Huss, lo avesse creduto innocuo nella dottrina. Da ultimo, presa in testimonio la santa Trinità, giurò su gli evangeli, voler durare fino alla morte nella verità della cattolica Chiesa, e, ove avesse questa fallita, si teneva già per colpito da tutta la severità dei canoni.

CAPITOLO III.

Decreti intorno ai salvocondotti degli eretici. — Lite tra i Polacchi e i cavalieri Teutonici recata al Concilio; e per chi sorta. — Girolamo da Praga per consiglio di Gerson è rimesso in carcere. — Nuovi e vani sforzi per la cessione del de Luna. — Capitolazione di Narbona. — Molti abbandonano il de Luna. — Nuova lettera dei Boemi al Concilio, e loro citazione. — La capitolazione di Narbona è approvata dal Concilio.

Finita questa solenne ritrattazione, i Padri si volsero ad approvare varii decreti, tra' quali più degni di osservazione si erano quelli che toccavano i salvocondotti che i principi laicali concedevano agli eretici, e quello concesso ad Huss, del quale fortemente lamentavano molti. Dichiarano i sinodali che i salvocondotti dati agli eretici, qualunque il vincolo con cui si fossero obbligati i principi laicali, non dovessero arrecare alcun pregiudizio alla fede cattolica, o alla giurisdizione ecclesiastica, nè impedire l'esame, il giudizio e la punizione degli eretici, ancorchè questi si rechino al luogo del giudizio affidati alla fede del salvocondotto. [1] Fermato questo principio, dichiarano fautori di eretici e rei di lesa maestà tutti coloro che o segretamente o pubblicamente davano del fedifrago a Cesare ed al Concilio pel salvocondotto concesso ad Huss, e che credevano violato per la sua condanna. [2] In questo decreto non son nominati i Boemi detrattori di Cesare, ma genericamente gli uomini male intenzionati

---

[1] *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag, 799.

[2] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 522.

o poco savii; indizio che anche tra i cattolici si levasse qualche mormorio pel salvocondotto di Huss. Intanto di riforma non ancora si parlava, e vescovi e dottori, ad ora ad ora sermonando al Concilio, sbrigliavano la lingua contro il clero, da far paura. Era per zelo: ma mi sembra troppo proceduto. Il vescovo di Lodi nel dì in cui si celebravano l'esequie del cardinale di Bari, disse cose contro i preti che forse non avevan dette gli stessi eretici. Ognun si aspettava che volesse pregar requie al morto, e dirne un po' di bene: ma fu tutt'altro. Il prelato si scagliò contro i vivi, e delle chericali incontinenze non toccò, ma immodestamente spose cose che poteva tacere. De' mali ognun sapeva; i rimedii si cercavano.[1]

Allorchè i sinodali erano per dar le ultime distrette a papa Giovanni, vennero chiamati a sciogliere una gravissima quistione, nella quale in modo assai difficile venivano a scontrarsi il diritto della Chiesa con quello delle genti. Io parlo della lite insorta tra il re di Polonia ed i cavalieri Teutonici. Non ne parlai innanzi, per non interrompere il racconto delle cose di papa Giovanni: ne parlo ora che la parte la quale era più lesa in questo negozio, venne a piatire al cospetto del Concilio. Avevano i Padri tenuta la ventesima sessione a dì 6 novembre, ed avevano sentenziato a favore del vescovo di Trento contro il duca d'Austria, che non solo aveva stese le mani sul patrimonio di questa Chiesa, ma ne aveva anche imprigionato il pastore. Scorsi pochi dì, eccoti arrivare un'ambasceria di ben sessanta oratori di Samogizia, che venivano a lamentare contro i cavalieri Teutonici.

Al tramonto del XII secolo vennero questi cavalieri istituiti e deputati dai papi e dagl'imperadori a combattere gl'infedeli sotto la invocazione della beata Vergine. Celestino III die' loro

[1] W. der Hardt, tomo V. pag. 123, 124.

veste e regola. Come tutti gli altri ordini militari, dovevano accordare la mitezza e la temperanza di una compagnia consecrata a Dio con le virtù guerresche. Accordo difficile. La mente della Chiesa nell'istituire gli ordini cavallereschi era santissima: consecrare con la religione la manesca difesa della civiltà cattolica contro la barbarie. Dovevano i cavalieri difendere il libero esercizio della religione cristiana a fronte degl'infedeli: ma, poichè il diritto divino a que' tempi informava la pubblica ragione, avvenne che l'infedele non rimaneva sicuro all'ombra del diritto delle genti, ed il fedele credevasi licenziato d'invadere il paese dell'infedele e impossessarsene, ove questi non avesse voluto credere in Cristo. Doveva necessariamente avvenire che, come gli uomini infreddavano nella fede, a poco a poco quel diritto divino si allontanasse dalla civile legislazione dei popoli, e, dando luogo all'esame della umana ragione, quelli che erano fatti consecrati dall'uso, prendessero le sembianze di problemi a risolvere. A questo si andava, e i Teutonici affrettarono l'andata: per la qual cosa que' fatti, resi veramente problemi, vennero a cadere nelle mani de' Costanziensi, chiamati all'ardua sentenza di cose tanto importanti secondo l'umana e divina giustizia.

I popoli che abitavano il paese, che oggi è chiamato Prussia, erano infedeli, perchè pagani: due secoli innanzi avevano dati guai continui alla Polonia. I Polacchi chiamarono in aiuto i Teutonici: questi misero al segno gl'infedeli, e furon rimeritati col possesso delle terre conquistate. Pessimo guiderdone, perchè provarono il dolce della signoria; e, per accrescerla, non guardando più chi cristiano o infedele fosse, si gittarono sopra alla Polonia ed ai paesi della Prussia e della Lituania, facendo cose da demoni col ferro e col fuoco. Non si potevano infrenare; perchè dicevano, voler convertire gl'infedeli: a chi li ammoniva, rispondevano che i Polacchi non avevano zelo per la propagazione

della fede. I cavalieri eransi messi sotto il patrocinio della beata Vergine; e nel dì dell'Assunzione e della Purificazione si ponevano a scorrere il paese degl'infedeli. rubando e ponendo tutto a soqquadro in onore di Nostra Donna.[1] Il re di Polonia Ladislao Jagellone ed Alessandro Witoldo granduca invocarono la giustizia dell'imperatore Roberto e di tutti i principi cristiani[2] e finalmente quella del Concilio.

Fin dal principio dell'anno 1415 eransi appresentati al Concilio gli oratori del re di Polonia e lo stesso gran maestro dell'ordine Teutonico. di nome Filiberto. Il vescovo di Posnania propose il negozio con due sermoni:[3] un dottore della università di Cracovia, Paolo Valdemiro, ne espose le ragioni. Narrò dapprima le sacre ribalderie dei cavalieri. poi fermò questa tesi: « Non avere i cristiani diritto, sotto colore di dilatare la religione. d'invadere i paesi degl'infedeli: nè per favore. lettere o privilegi ottenuti dagl'imperadori e da'pontefici acquistarsi dai cavalieri. » Alla tesi appiccò il dottore cinquantaquattro conclusioni, con le quali spulezza le obiezioni degli avversari. Voglio riportare tra i documenti di questo libro le conclusioni di Valdemiro.[4] perchè vegga il lettore come le università fossero procedute a que'tempi nella estimazione della pubblica ragione, e qual difficile ministero fosse stato quello del Concilio di giudicare e diffinire quistioni già diffinite nel tribunale della scienza. Le guerre contro gl'infedeli formarono nel medio-evo tutta la macchina dell'azione sociale. Era in quelle la virtù della fede travasata dal cuore nella pratica delle virtù civili. Quindi calda di tutto il fuoco delle umane passioni, incolorita dai fiori della fantasia; virtù grande e

---

[1] Vedi *Coll. Concil.*, tomo XXVIII, pag. 473.
[2] Vedi Boevio Clun., 1394, 1396, 1403, 1406.
[3] W. der Hardt, tomo II, 170, 181.
[4] Vedi Doc. XII.

terribile, che non guidava, ma trascinava: e, come tutta di spirito, lungi dall'inciampare nei confini segnati dal diritto delle genti, li valicava, come un atto di fede valica il confine del dubbio. Il santo Sepolcro era un'assai poca cosa sul suolo della Palestina; ma sul terreno della fede era un gigante che copriva con la sua ombra tutte le menti, e con la mano accendeva d'una insolita fiamma di ricuperarlo tutti i cuori cristiani. V'erano, oltracciò, ben giusti e ragionevoli motivi di liberarlo dalla signoria degli infedeli.

Il santo Sepolcro era la formola sensibile del cristianesimo: perciò, quando il concetto della fede, che ribolliva nei cuori, invadeva la regione dei sensi, qual codice poteva disciplinare la generazione dei credenti, che vedevano il santo Sepolcro in mano degl'infedeli? Tutti che credessero in Cristo, erano atti a conquistarlo con la forza delle armi. Uomini, donne, preti, frati, con la spada in pugno sforzarono il vecchio Oriente a cedere al giovane Occidente il massimo documento sensibile della civiltà, cui l'aveva predestinato il Cristo, il sepolcro del Cristo trionfatore della morte. In questo non avevano parte i gelidi legislatori umani; «Iddio lo vuole» ecco la parola, onde il credente si strinse a Dio: ed a quell'altezza non era diritto, che potesse sollevarsi a sindacarlo. Giusta la morte degl'infedeli, giusto il possesso del loro paese; e le palme dei martiri che germogliavano nelle arene delle catacombe, non bastavano a rimeritare la virtù dei morti liberatori del gran Sepolcro. Gli uomini che stavano nel soprannaturale per la forza della parola « Iddio lo vuole », erano ben distinti dagli uomini che stavano su la terra, governati dalla legge della fredda ragione. Quelli fermavano un diritto, pel quale era lecito guerreggiare infedeli per conforto di fede; questi sancivano un altro diritto, onde, riguardati gli uomini nella comunanza della loro natura, erano eguagliati innanzi alla legge della

loro scambievole conservazione. Due diritti erano questi, de' quali l'uno poggiava sul fondamento dei cuori governati dalla fede; l'altro su quello dell'intelletto indirizzato dall'umana ragione. Il tesoro della fede, il rigoglio della ragione dovevano un dì recare a fronte quei due diritti, farne sentire l'attrito, ed il bisogno di dare a ciascuno il proprio. Ma a chi la sentenza? alla Chiesa o ai filosofi? al concilio o alla università? Era gran tempo, che i re di Polonia chiedevano giustizia contro i cavalieri Teutonici; era gran tempo, che molti degl'infedeli erano venuti nel sen della Chiesa, e gridavano contro la sacra milizia, e nissuno rispondeva. Era questo un fatto: l'università di Cracovia se ne impossessò; ed ai piedi della macchina sociale, in cima alla quale sedeva Urbano II con un popolo di crociati cavalieri, apparve un dì un dottore di quella università, che con cinquantaquattro conclusioni pretendeva dargli il crollo. Valdemiro, filosofando, chiamò il Concilio a sentenziare; ma il Concilio dannò il fatto dei Teutonici, e tacque su le conclusioni del dottore. L'università non doveva diffinire; la Chiesa non volle. Imperocchè la provvidenza aveva fermato che si sciogliessero lentamente alcuni problemi dal progressivo svolgersi della morale vita dei popoli, anzichè per difinitivo giudizio di un tribunale. Oggi non si va più alla crociata. Chi lo ha vietato? La forza dei tempi. Il Concilio di Costanza, tratto dalla violenza dei fatti a sciogliere problemi, che Iddio voleva risoluti lentamente da quella forza, è l'aspetto sotto il quale va studiato il periodo storico che contiamo.

Io credo alla infallibilità dei Concilii generali, e credo anche alla infallibilità del romano pontefice, ma so anche, non come oggetto di fede, che sotto il peso di un soprannaturale privilegio più nella moltitudine sinodale, che nella solitudine pontificale si manifestino le infermità dell'umana natura. Io scrivo la storia di un Concilio non solo come Chiesa universale congregata, ma

anche come congregazione di uomini: quindi non deve maravigliare il lettore cattolico, se, allorchè sento il vizio degli uomini, io lo riprovi e lo danni. Aveva Geronimo da Praga solennemente ritrattato i suoi errori: nulla di dubbio, nulla d'insidioso nella sua ritrattazione: i Padri dovevano rimaner contenti. Il Concilio era un tribunale esterno, e la esterna confessione della fede di Geronimo bastava a purgarlo. Poteva forse questi mentire? Dio sel sapeva, e Dio solo poteva giudicarlo. Poteva tornare agli errori? Era cura dei pastori vegliare. Far ricondurre nel carcere Geronimo dopo la pubblica abiura, era un far comuni le sorti di un eretico ostinato con quelle di un eretico convertito alla fede. Geronimo fu ricondotto alla torre di S. Paolo. Questa non è mia sentenza; ma bensì dei quattro cardinali commissarii del Concilio nella causa del Pragense, cioè dell'Orsini, del Cambrai, del Fiorentino e dell'Aquileiense. Questi protestarono, esser quella un'ingiustizia. Non furono ascoltati, perchè il cancelliere Gerson aveva scritto il trattato sul conto in che dovevano tenersi le proteste e le ritrattazioni degli eretici in fatto di fede, e non era del loro avviso. L'universitario al solito s'inselva in una foresta di triste distinzioni, e di là mette in apprensione gli animi dei Padri intorno alla ritrattazione di Geronimo. Non nomina lui, ma a lui accenna.[1] Aggiungi che a quei dì sopravvennero di Boemia certi frati Carmelitani, che recarono nuove accuse contro Geronimo; e quel Michele de Causis e Stefano Paletz, accusatori di Huss, le sorreggevano con molto ardore, e chiedevano che il Pragense fosse rimesso in causa. Ostarono i cardinali commissarii: furono insultati, quasi compri dal danaio degli Hussiti: e, non trovando ascolto, rassegnarono la loro deputazione in mano del Concilio.[2]

---

[1] Gerson, *Op.*, tomo I, pag. 28.

[2] Huss, *Op.*, tomo II, pag. 351, 352.

Vedremo come Geronimo miseramente tornasse ai suoi errori, e che gli avvenisse.

Pareva che il negozio dell'unione indugiato dal de Luna indugiasse gli animi dei Padri in tutti gli altri. Fino al febbraio dell'anno appresso 1416 nulla di grave fu operato dal Concilio che toccasse il bene generale della Chiesa. Sermoni violenti concitanti a riforma, deliberazioni lente a mandarla ad effetto; qualche ambasciadore principesco accolto in udienza; il giudizio del vescovo di Strasburgo, imprigionato dai suoi canonici come dissipatore dei beni del suo vescovado; un altro conflitto dei dottori su le nove proposizioni del Petit. Di tutto questo nulla di conchiuso. Intanto l'antipapa Benedetto faceva una disperata resistenza a tutti, che lo volevano cavar di seggio. Erasi ridotto a Narbona coi deputati del Concilio; Ferdinando d'Aragona con gli ambasciadori di Navarra, Castiglia e Scozia era rimasto presso il de Luna ad espugnarlo. Stringevalo più fortemente Alfonso, primogenito d'Aragona, principe di Gironda: ma non ne ottenne che una scritta, nella quale tornava sulle ragioni già esposte nella conferenza di Perpignano; e, gittando su Cesare la colpa del prolungato scisma, puntava più forte i piedi a non muovere. [1]

Ma, se era duro il vecchio a tenersi, non era spensierato a guardarsi: vedeva che il terreno gli mancava; fuggì da Perpignano, e s'andò a chiudere nella rocca di Colliura, bene affortificata sul mare, non lungi da Perpignano. Lo vennero a trovare gli oratori di Navarra e Castiglia, i quali lo minacciarono del giusto sdegno dei principi; gli dimostrarono bello che fatto il nuovo papa, pacificate le due obbedienze di Giovanni e di Gregorio: rinunciasse, dicevano, per procura, o venisse a rinunciare

---

[1] *Acta Hispanica quoad cessionem Petri de Luna. Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 244. Append.

in Perpignano. Non volle: e, poichè i visi dei principi e degli oratori si facevano brutti. protestato contro al Concilio di Costanza, che chiamava convento di scismatici; protestato contro a Sigismondo, che diceva vincolare la libertà dei sinodali e macchinare la elezione di un papa sua creatura che gli lastricasse la via al conquisto dell' Italia, uscì da Collinra, e si chiuse nella rocca di Paniscola, che sorgeva poco lungi da Tortosa, su la sponda del mare, a difendere sino alla morte il possesso delle somme chiavi, che con iscarna, ma forte mano stringeva. [1]

Ai piedi di questa rocca andarono a morire le pratiche di Aragona e degli ambasciadori per la unione. Per la qual cosa, disertato Benedetto da tutta la sua obbedienza, quella pace che non si potette ottenere con persuasioni di ragioni, si ottenne per forza di autorità. Sigismondo era a Narbona coi deputati del Concilio: lo vennero a trovare gli oratori di Ferdinando di Navarra, di Castiglia, di Scozia e dei conti di Armagnac e di Foix, e concordemente fermarono dodici articoli conosciuti col nome di capitolazione di Narbona, che si credettero opportuni alla finale estirpazione dello scisma. Recavano questi i mezzi a careggiare i vegnenti dall'obbedienza dell'antipapa, e ad impedire che non impennassero alle soglie della Chiesa. In una parola, recavano quasi le stesse provvidenze tolte intorno alla obbedienza del Corario. [2] Segnati questi capitoli da Sigismondo e dai deputati del Concilio, Ferdinando, che era a Perpignano, bandì l'atto della sua sottrazione dalla obbedienza del de Luna, il quale venne letto nella chiesa di Perpignano da S. Vincenzo Ferreri. [3]

---

[1] *Acta Hispanica quoad cessionem Petri de Luna. Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 244. Append.

[2] W. DER HARDT, tomo II, pag. 542.

[3] Ibi, pag. 554.

Erano contristati i Padri di Costanza per un'altra lettera dei Boemi segnata di ben quattrocentocinquanta nomi, nella quale, gittato via dal collo il giogo di ogni autorità ecclesiastica, con rotti modi rimproveravano al Concilio quella che dicevano ingiusta morte di Huss. In quella scritta divampava Boemia di una terribile guerra a tutto che sapesse di Chiesa. Riseppero anche come il vescovo di Litomissel, da loro spedito a tenere fronte all'impetuoso torrente della eresia, fosse stato costretto a nascondersi, avendolo minacciato gli Hussiti di lavare nel suo sangue la boema bandiera, lorda d'infamia dal Concilio.[1] Quelli che scrissero la lettera avevano le spade in pugno: vi volevano le spade. Tuttavolta i Padri non rimettevano dal loro zelo: si assembrarono i deputati delle nazioni, e citarono al Concilio i seguaci di Huss.[2] A lenire l'amaro di queste lettere, sopravvenne opportuna la novella della capitolazione di Narbona e l'arrivo del cardinale di Foix, il quale abbandonava Benedetto, e veniva ad unirsi col Concilio; il che riempì di santo giubilo i sinodali. Lo scisma era finalmente distrutto: non rimaneva che far tacere l'ostinato de Luna. Pubbliche e solenni grazie furono rese a Dio; e nella cattedrale a dì 4 di febbraio furon giurati i dodici capitoli dall'universo Concilio. Le quali cose come riseppe il de Luna, affacciossi dalla rocca di Paniscola, e con instancabile vigoria di polsi si mise a lanciare spirituali fulmini al Concilio, a Cesare, e specialmente al re d'Aragona, al quale minacciava anche di togliere la corona reale. Era un delirio senile per febbre d'ambizione.

---

[1] W. der Hardt, tomo II, pag. 425.

[2] Idem, tomo IV, pag. 539.

CAPITOLO IV.

I professori tornano ad impigliarsi per l'affare di Petit; ed il Concilio non vuol diffinire su tutte le sue proposizioni. — Scrive lettere per questo il re di Francia; ma il negozio rimase indefinito. — Nuovo giudizio contro Girolamo da Praga. — Questi condanna la sua ritrattazione. — Indecente sermone del vescovo di Lodi contro il Pragense. — Girolamo è dannato alle fiamme, e muore. — Epistola del Poggio su questa morte; ed un'avvertenza.

Gli affari del Concilio procedevano lenti: subivano la deliberazione de' commissarii. poi delle congregazioni generali. Quello di Petit andava anche più lento per ragione di stato. Il lettore sa che cosa fosse questo affare. Ora è a sapere che l'oggetto della diffinizione sinodale che chiedevano ardentemente il Gerson coi regii, e che schivavano a tutto potere il vescovo d'Arras ed i Borgognoni, avea tre capi: l'uno era la proposizione generale del Petit intorno al lecito ammazzamento del tiranno; l'altro della esistenza delle nove proposizioni che Gerson aveva estratte dal libro di Petit, e che l'Arras diceva non esistere; il terzo finalmente era definito sul diritto, della ragione del fatto, cioè se le proposizioni eransi da approvare o da riprovare astrattamente, oppure nell'opera e nella persona di Petit. Non cadeva dubbio su la condanna: il nodo era nel condannare la teorica e non far gridare Borgogna coi Borgognoni che l'avevano tradotta in pratica. Pur troppo i Padri si contenevano dal venire al mal passo: ma il Cambrai e Gerson li tiravano a furia di clamori che, se non condannavano proprio Petit col suo libro, la Chiesa anderebbe in perdizione, l'umana compagnia sarebbe inabissata. Fin

dal luglio dell'anno antecedente il Concilio, nella quintadecima sessione, aveva diffinito intorno alla proposizione generale che potesse ammazzarsi, anzi essere merito nell'ammazzarsi il tiranno dal suddito con qualunque mezzo, onesto o disonesto che fosse. La diffinizione fu la condanna della medesima, come contraria alla fede ed ai buoni costumi.[1] Ma non bastò questo: si voleva dai regii anche la condanna delle nove proposizioni: ma qui puntarono i tre commissarii del Concilio, che erano i cardinali di Aquitania, di Firenze e l'Orsino; anzi dichiararono addì 15 gennaio del 1416 che il giudizio dell'assemblea di Parigi, presieduta dal vescovo, fosse nullo per difetto di forme.[2] Crebbe lo strepito dei regii. Gerson con gli ambasciadori di re Carlo appellarono dal giudizio dei commissarii a quello del Concilio e della Sede apostolica.[3] Ora qui domanderei al cancelliere, che cosa intende per questa Sede apostolica. Certo la romana; egli la distingue dal Concilio: e, se è la sede di Roma, è appunto il papa cui appella. Come? appellare al papa? E non gli bastava quel Concilio, che immediatamente ricevette da Cristo il dono dell'infallibilità? Quale guarentigia di giustizia potrà dargli quel papa fallibile, giudicabile, amovibile dal Concilio, quale si trova nella sua dottrina? Gerson, disceso dai cieli delle sue speculazioni geometriche ad equilibrare il potere nella compagnia della Chiesa, e venuto nel basso dei fatti, si abbatte nel papa, e lo giudica infallibile, perchè capace di suprema appellazione. È vero che gli ha gittato addosso il velo delle parole *Sedem Apostolicam:* ma di sotto a quel velo il papa si vede, e gli dice che qualche volta è anche un po' infallibile.

---

[1] *Coll. Concil,* tomo XXVII, pag. 765.

[2] GERSON, *Op.,* tomo V, pag. 491.

[3] " ... ad sanctam sedem Apostolicam. "

La dichiarazione dei tre commissarii mosse anche i lontani. Re Carlo scrisse al Concilio contro i commissarii, chiedendo la condanna delle nove proposizioni e la conferma della sentenza del vescovo di Parigi. Altra lettera scrisse l'università di Parigi a rincalzo della regia, che è un continuo esclamare da capo sino alla fine. I professori si ricordavano delle ammonizioni, che loro aveva date il Delfino, quando imprigionò alcuni di loro. In Costanza poi il vescovo d'Arras e gli ambasciadori regii s'impigliarono con tanta furia, che, non risparmiata la dignità istessa dei cardinali commissarii, dettero un pessimo esempio ai fedeli. Molto tempo si logorò intorno a questo negozio. Chi ne volesse vedere tutto il processo vada alle opere del Gerson: dirne di più sarebbe un noiare chi mi legge. Dirò solo che Carlo VI, dopo aver purgato l'università di Parigi di quaranta dottori che mandò a' confini, l'ebbe tutta per sè; che, dopo aver fatto registrare al parlamento la condanna che egli fece degli errori di Petit, ordinò che quanti esemplari si potessero avere del pestilente libro, fossero lacerati in pubblica sessione; e dirò da ultimo che il Concilio condannò solo la proposizione generale, e non volle passar oltre.[1]

Sebbene giurata da Ferdinando d'Aragona, da Sigismondo e dal Concilio la capitolazione di Narbona, tuttavolta lo scisma non era del tutto svelto; Navarra e Castiglia non eransi davvero distaccate dall'antipapa. Per la qual cosa, giacchè i Padri aspettavano la unione dell'antipapale obbedienza, perchè di nuovo si dichiarasse convocato il Concilio, non tenevano più pubbliche sessioni, ventilavano, e risolvevano nelle congregazioni. L'ultima sessione, e fu la ventesima, fu celebrata a dì 21 novembre dell'anno 1415. Fino alla ventunesima, tenuta a dì 30 maggio 1416, l'affare di Petit tenne particolarmente occupati i Padri. Ma, giac-

---

[1] MAIMBURG, *Hist. du Gr. Schisme en Occid.*, tomo II, pag. 367.

chè Geronimo da Praga era in prigione, dopo avere ritrattati i suoi errori e significata anche ai Boemi la sua ritrattazione, pensarono non doversi più lungamente indugiare la conchiusione della sua causa, la quale, essendo negozio tutto di fede, non richiedeva l'aggiunzione dell'obbedienza del de Luna.

Vedemmo come i cardinali di Cambrai, di Aquileia, di Firenze e l'Orsini, commissarii della causa di Geronimo, avessero rassegnato in man del Concilio la loro deputazione, poichè vanamente rimostrarono ingiusta la prigionia dell'eretico dopo la sua ritrattazione, e poichè furon anche insultati per disonesti sospetti intorno alla integrità loro. Ai vecchi commissarii furono sostituiti nuovi, e tra questi il patriarca di Costantinopoli. Nel 26 di aprile i Padri si assembrarono nella cattedrale, in congregazione generale. Numeroso convento. Eranvi tutti i cardinali, e prelati, e dottori, e moltitudine di baroni. Leggieri negozii dapprima, indi il gravissimo di Geronimo. I nuovi commissarii della sua causa, sostituiti ai quattro cardinali, erano l'anzidetto patriarca ed il venerabile uomo maestro Nicola de Duckel Spuchel, dottore in sacra Scrittura. Costoro erano tornati sul già fatto: di nuovo interrogati i testimoni con la giunta di quelli che avevano recato di fresco da Boemia i frati Carmelitani. Il processo era compiuto: le dimande con le risposte dell'accusato furon profferte alla sinodale assemblea da Giovanni de Rocha, frate Minore e dottore in divinità. Undici erano gli articoli principali dei cento e due che ne recava scritti il frate.[1] A ciascuno veniva appresso la risposta di Girolamo. Questi articoli sommariamente presi si riducevano all'aver egli abbracciati gli errori di Wicleff e di Huss; di averli predicati e sostenuti; ed avere anche con fatti ingiuriosi verso gli ecclesiastici e i riti

---

[1] *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 840.

della Chiesa romana mostrato di essere un Wicleffita ed un Hussita. Confessava Geronimo che egli aveva in Inghilterra trascritto tutti i libri di Wicleff e di averli recati in Boemia; che aveva affermato contenere questi molte verità; non aver mai parlato degli errori, perchè non aveva lette tutte le scritture dell'eresiarca inglese; e finalmente lasciava tutto a Wicleff l'onore del bene che aveva scritto col vitupero del male. Confessava, essere stato legato ad Huss d'una grande amicizia, perchè l'aveva tenuto per uomo assai onesto, ed esserlo ancora. Alle reliquie calpestate, alle indulgenze derise, ai frati percossi e feriti rispose col niego. Alla lettura di questi articoli fatti dal de Rocha successe l'altra del promotore del Concilio, recatore di altre accuse, il quale chiese che fosse su di quelle interrogato Geronimo, concedendogli il sì ed il no; non mai discorso. Fu assegnato il ventesimoterzo dì di maggio a questa udienza.

Vi fu condotto Geronimo. Io non so se questi sinceramente ritrattasse i suoi errori; ma, guardando a tutto l'operato da lui innanzi venisse in Costanza, è certo che non pareva uomo che potesse umiliarsi sotto l'autorità della Chiesa in modo da rinnegare sè stesso. Il dubitare della sua sincerità non era certo follia nei Padri; il ricondurlo in causa dopo una ritrattazione tanto solenne era quello che ai cardinali commissarii non parve secondo giustizia. Vero è però che, come il timore del fuoco ammorbidì l'animo del Pragense, così quel vedersi citato innanzi ad altri commissarii, quel vedersi a fronte schierata moltitudine di altre accuse, così vivamente eccitarono in lui gli antichi odii contro una Chiesa che credeva corrotta, che, risalito repentinamente l'altezza di un principio da lui pessimamente ragionato, non vide più le fiamme che erano per divorargli le carni, ma la sola idea di cui si teneva propugnatore e maestro innanzi a tutta la gente boema. Richiesto che promettesse con giuramento

di non rispondere alle interrogazioni che con la semplice affermazione o negazione, non avendo voluto i Padri dargli licenza a discorrere le sue ragioni, non volle giurare. Degli articoli alcuni negò, altri confermò: ma ch'egli avesse nell'animo tutto Wicleff, nissuno poteva dubitare; ed, ove fosse stato dubbio, egli stesso lo tolse col sermone che tenne ai Padri, poichè ne fu licenziato dal patriarca di Costantinopoli.

Geronimo nell'orazione che tenne al Concilio, manifestandosi eretico, onde non potè sfuggire la giusta condanna del medesimo, manifestò tutte le fila onde si compose quel cruento fatto dell'Hussitismo in Boemia.[1] Egli con molta pietà di sembianze, innanzi dar principio al discorso, orò e confortò l'assemblea ad orare per lui, perchè Iddio e la beata Vergine lo avessero soccorso a non dir cosa pregiudizievole all'anima sua. Disse dapprima: « Come non fosse straordinario il vedere innocenti oppressi per fallo di testimoni; molti illustri uomini nelle sacre e profane storie trovarsi in tal guisa mandati in perdizione; e perciò non maravigliare, lui correre la stessa sorte: rinfrancarlo la speranza di potere un giorno citare questi testimoni al tribunale di Dio, giudice dell'universo. Mostruosa ingiustizia aver commessa i Padri contro di lui, sostituendo nuovi commissarii ai primi che lo avevano giudicato innocente. Non riconoscere questi nuovi giudici, tenerli come assisi in cattedra di pestilenza. La mala radice ond'erano germogliati contro di lui gli odii e le inimicizie di molti, essere le ragioni della patria fortemente propugnate da lui e da Giovanni d'Huss a fronte degli Alemanni, invasori della pragense università, da quell'Huss che era fiore di santità. Se in questa propugnazione del proprio fosse corso umano sangue, non doversi incolpare lui, o Giovanni, bensì quei cherici che scono-

[1] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 752.

scevano la loro patria. Vergognare in faccia a Dio ed al mondo della ritrattazione fatta: la paura del fuoco avergliela strappata, ed averlo condotto contro coscienza a condannare la dottrina di Wicleff e di Giovanni d'Huss. Lui condannare piuttosto la sua ritrattazione come il più grave peccato che avesse commesso: voler vivere e morire nella dottrina di Wicleff e di Huss, santa come la vita di costoro che la insegnarono. » Qui poi non era a far altro: la sentenza fu data dallo stesso Girolamo. Volle il fuoco, e l'ebbe.

A dì 21 novembre, con tutto che avessero i Padri sospese le sessioni, per dar tempo a venire a quelli della obbedienza dell'antipapa Benedetto, pure ne vollero tenere una appunto per Geronimo, nella quale non fu trattato dell'unione. L'arcivescovo di Riga vi condusse Geronimo, per ascoltare la sua condanna; il vescovo di Lodi preparò gli animi con un sermone. È il medesimo che sermonò i giudici condannanti Huss. Parmi aver detto un altra volta che in questo Concilio si parlò troppo, ed ora lo ripeto. Quanti sermoni in questo di Costanza! E perchè? Perchè tutti volevano parlare, perchè vi erano troppi professori. Un cancelliere di università, qual'era Gerson, perchè dotto, parlò e parlò assai, e tutti lo ascoltavano; segno che in una congregazione di quella natura, nella quale la grave e matura deliberazione, che doveva immediatamente connettersi alla suprema diffinizione, si teneva un conto men che temperato della scienza umana, la quale non sempre illuminava le menti dei Padri. Un esempio ne dette questo vescovo di Lodi, impronto parlatore nella condanna di Girolamo da Praga. Il suo sermone è recato all'aperto dall'ugonotto Lenfant, come trofeo di vittoria contro la Chiesa cattolica. Taccio de' modi poco men che plebei onde il prelato svillaneggiò l'eretico: avvertirò solo che ci disser cose non vere. Volendo dimostrare come il Concilio avesse fatto un troppo mite

governo dell'eretico, afferma non essere quello il modo di procedere contro gli eretici; dovendosi accogliere ogni generazione di accuse contro di loro ed ogni maniera di testimoni, anche i più infami, come usurai, ribaldi, e femmine da bordello. [1] Questo diceva il Lodigiano, ma non faceva la Chiesa; ed, avendone quasi mossa lagnanza ai Padri, mostra che il Concilio non accolse questo fecciume di gente a testimoni della causa di Giovanni d'Huss e Girolamo da Praga. Troviamo terribile la legislazione di que' tempi contro gli eretici per le ragioni che abbiamo recate; ma non possiamo giammai trovar ragioni che onestino la contaminazione della giustizia con la nefandezza de' testimoni. Se il Lodigiano o altri usò di questa razza di testimoni contro gli eretici della sua diocesi, mal per lui; ma non mai troveremo che nella Chiesa siasi canonizzata la immoralità de' testimoni, per guarentir la fede e la morale. Se un pontefice avesse diffinito, non si sarebbero ascoltati questi sermoni.[2]

Il discorso del vescovo di Lodi provocò Girolamo a parlare, e contro un prelato che si era troppo scoverto, perciò vulnerabile. Egli di nuovo dannò la sua ritrattazione, si disse innocente; appellò al tribunale di Dio. La veemenza del dire fu tale, che gli animi commossi più ardentemente desiderarono una sua ritrattazione. Ogni mezzo ad ottenerla fu vano: Girolamo fu condannato. A petizione del promotore del Concilio il patriarca ne lesse la sentenza.[3]

La ragione sommaria della condanna era l'aver Girolamo abbracciate e pubblicamente insegnate le eresie di Wicleff e di Giovanni d'Huss; e, dopo averle ritrattate con giuramento, es-

---

[1] " Testes quoscumque contra eos admitti, etiam si sint infames, usurarii, ribaldi, publicae meretrices. „

[2] Lenfant, tomo I, pag. 394.

[3] *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 894.

servi tornato. I Padri confermarono col *placet* la sentenza; fu invocato il braccio secolare, che accorse, e tolse in sua balìa il reo. Raccomandarono i Padri al maestrato laicale di non insultarlo e trattarlo con umanità. Girolamo usciva dall'assemblea, recitando ad alta voce il *Credo*. Condotto al supplizio, per via non fece che cantare le litanie ed un inno alla beata Vergine; e, come vide il luogo della sua morte, lo stesso in cui l'aveva incontrata Huss, si mise lungamente ad orare. Ma i carnefici gli ruppero la preghiera, spogliandolo delle sue vesti: ed egli, affissando il palo cui lo dovevano infunare, e le legna del micidiale incendio, con lietissimo volto cantò di nuovo il simbolo della fede, e, volto al popolo, in favella tedesca disse: « Questo simbolo è stato sempre la mia credenza; io muoio in questa fede; e non per altro io soffro questo supplizio, che per non aver voluto soscrivere alla condanna di Giovanni Huss, tenendo per fermo, essere stato costui un vero predicatore della fede. » Fu appiccato il fuoco, e dentro vi gettarono le sue vesti e tutte le masserizie delle quali aveva usato nel carcere. Senza pure un segno di dolore, dopo aver lungamente lottato con la morte tra le fiamme, rese fuori lo spirito.

Le sue ceneri al fiume; ma la sua morte restò profondamente scolpita negli animi degli spettatori. Tutti sapevano che Girolamo era stato abbruciato come eretico ostinato; ma tutti erano uomini, perciò più facili a lasciarsi trarre dalla pietà di un male che materialmente affligge i nostri simili, anzi che dalla considerazione della colpa onde questi soffrono. Le pene che subito rispondono alle grandi colpe, sono le sole che rispondono all'intento de' legislatori, vale a dire d'ispirare l'abominio del male. Quando corre troppo tempo tra l'una e l'altra, il pubblico giudizio, stanco dell'estimazione morale della colpa, va a posare sul colpevole, e l'incomincia a compatire come uomo, anzichè detestarlo come

delinquente. E qui è da avvertire che, sebbene, abbiamo detto, la fede informasse ancora la ragione pubblica di quei tempi, tuttavolta era inegualmente sentita dagl'individui: e poteva avvenire che, mentre il concilio ed il popolo di Costanza fossero spettatori del supplizio di Girolamo, come uomini viventi nel cominciare del secolo XV, potesse trovarsi qualcuno. che vide la terribile arsione come uomo di altro secolo, ossia di poca fede. E questi fu quel Poggio Fiorentino, stato poi segretario della repubblica di Firenze, dotto di molte lettere greche e latine, il quale tale scrisse un'epistola a Leonardo Aretino sul supplizio di Girolamo da Praga. che ci rivela la coscienza del secolo svegliata dagli avvenimenti costanziensi. Questa scrittura del Poggio, indiritta familiarmente all'Aretino, forse non era destinata ad avere quella pubblicità che ha avuta: perciò senza freno il pensiero, sonora la forma, il sentimento va a pari coll'intelletto che giudica: e, quel che è più, il concetto morale nel suo ardimento accenna a fiducia su qualche cosa, che è fuori l'individuo e all'individuo sovrasta: io dico di quella che chiamano opinione. Poggio non era un eretico: eppure la descrizione dei fatti e delle parole di Girolamo nella sua causa ce lo rivelano più favorevole al reo, che ai giudici. La libertà della parola negata all'accusato, la poca moralità dei testimoni è quello che viene fuori dalla epistola del Poggio, onde sembra un avvocato del Pragense, che, giunto tardi a mettere in via di giustizia i Padri di Costanza, appelli su le ceneri del cliente a quella della posterità. L'ingegno di Girolamo, la sua eloquenza, il principio della riforma, sebbene malamente professato dall'eretico, e più di ogni altra cosa, il senso morale che esalano gli umani patimenti, qualunque l'anima che si chiude in queste membra, trassero la mente del Fiorentino dalle mute e solinghe regioni della fede nel basso dell'umana ragione, e ragionò. « Gran fallo, diceva il Poggio, che

una mente tanto bella, un'anima tanto nobile abbia fuorviato, se pure è vero quello di cui l'accagionano: imperciocchè io non m'intrometto a giudicar di cosa tanto grave, ed amo piuttosto acquetarmi al giudizio dei più sapienti di me. » Vedi come trasudano queste parole non il dubbio, ma la certezza dell'ingiustizia sinodale! Il Poggio doveva ricordare le ultime parole di Girolamo con cui altamente confessò, lui tenere la dottrina di Wicleff e di Huss, ed in questa voler morire. Questa confessione toglie ogni necessità di ricerca intorno alla onestà dei testimoni e alle ragioni del processo. Dirò sempre lo stesso: io curo del Concilio definiente; non degli uomini del Concilio, che umanamente operarono, e forse fallirono. L'umana peccabilità a fronte di un reo che viene giudicato e dannato alle fiamme, acquista sempre dimensioni assai larghe agli occhi dell'osservatore; e peccati vi furono, stando al giudizio dei quattro primi commissarii cardinali ed a quello del senso comune. Per la qual cosa il Fiorentino, uscito dall'idea, si chiude negl'individui, e grida tacitamente ingiusti i giudici, sonoramente magnanimo il Pragense. E, tanto egli è traportato dalla ragione, che vuol di tutto a suo modo giudicare, senza pure un sentimento di fede, che la fortezza del morente eretico somigli a quella dei filosofi pagani. « Avreste creduto, egli dice, vedere la morte di qualcuno dei filosofi dell'antichità. Muzio Scevola mette la sua mano nel fuoco, Socrate beve il veleno con minor coraggio e intrepidezza di quella con cui Girolamo da Praga durò il supplizio del fuoco. » Ai tempi di Dante un Italiano non avrebbe parlato in tal guisa di un eretico: allora le anime si dilatavano per forza di sentimento, a questi del Poggio le anime si alzavano per male intesa forza di ragione; e, volendo uscire dalla Bibbia e dalla leggenda cristiana, Roma e la Grecia si appresentavano a costoro come tipo di virtù. Questa scappata dalla Chiesa a Muzio Scevola e a Socrate non si

trova nello scrittore della vita di Girolamo da Praga, che era suo discepolo ed uomo settentrionale, e che certo è in sul lodare la costanza del maestro. Nel paragone dei due lodatori dell'eretico da Praga io trovo come l'Italiano andasse innanzi a tutti ad incontrare il secolo, che con voce straniera è detto della Rinascenza. Bizanzio era ancora in piedi al cominciare del secolo XV; ma da gran tempo la fiumana dell'islamismo rodeva le sue fondamenta; e molto della Grecia in veste bizantina veniva a cadere in seno a questa Italia, che alle tradizioni dell'antica Roma agognava innestare un presente che fosse degno di lei. Venne allora Platone in Italia: stanchi gl'Italiani dell'individualismo cruento di guerre cittadine; stanchi di analisi, avevano bisogno di riposo in una sintesi. Nella mente di Platone trovarono la posa, in quella mente in cui tanto s'incarnò di realtà l'idea complessiva o universale. Era però questa una sintesi razionale, quindi dalla sintesi dogmatica del cristianesimo passarono a quella tutta greca, tutta pagana, che tanto nelle arti de' tempi medicei, quanto nelle scritture ci si rivela. Per ciò caddero dalle mani le daghe e le mazze ferrate, si prese e s'impugnò lo scalpello ed il pennello; i petti scabri di cicatrici non più soffrirono le maglie di ferro, e si vestirono di velluto e di seta: e, mentre in Costanza sermonavano di riforma, Niccolò Macchiavello si preparava a scrivere la Mandragora, da rappresentarsi in corte del papa. Il bello, quale si dipinse nelle calde fantasie della Grecia, quasi ripercosso dallo stesso sole in quella degl'Italiani, ne innamorava le menti, le immergeva in un'estasi di plastica voluttà. Le arti greche crebbero e si educarono sotto il pallio filosofico di Platone: l'idea platonica è come sangue che circola per le membra delle greche statue. Con Platone vennero ad un tempo in Italia Fidia ed Apelle. Costoro recavano appresso tutta una civiltà mortificata dalla barbarie del basso-impero, bandita da Maometto.

Firenze li accolse in benigno ospizio, e gli uomini che incontravano tali ospiti, a far loro, come suol dirsi, le onoranze della casa, quale fu il Poggio, erano certamente importuni spettatori dell'arsione di un eretico, ad estimarne la ragione.

Qualunque però i giudizii che potessero recare i presenti ed i futuri della condanna di Girolamo, il Concilio teneva la sua via con molta energia. Nell'agosto dell'anno 1416 i Padri facevano bandire un monitorio contro gli Hussiti del reame di Boemia e del marchesato di Moravia, col quale, dato spazio di tempo soli cinquanta dì, eran citati a comparire al cospetto del Concilio e rendere ragione della loro fede. Sono in questo monitorio nominati moltissimi baroni e cavalieri di que'paesi; e reca infine l'approvazione delle quattro nazioni.[1] Trovo nel Wan der Hardt gli atti de'notari intorno all'affissione di questa citazione alle porte del duomo di Costanza, di Padova, di Vienna, di Ratisbona. Quel reciso giudizio recisamente fu eseguito: ed a fronte della pubblica opinione non si ritrassero per umana prudenza i fortissimi giudici.

---

[1] W. der Hardt, tomo IV, par. II, pag. 830 e 839.

CAPITOLO V.

L'obbedienza del de Luna si unisce col Concilio. — È citato il de Luna. — I sinodali si volgono al negozio della riforma. — Difficoltà a curarla, e in che discordassero i Padri. — Gerson tenta tenere indietro i cardinali nella elezione del nuovo papa. — Ritorno di Sigismondo a Costanza; onori che gli rende il Concilio. — Si provvede leggermente alla riforma dei Benedettini di Germania.

I negozii della fede parevano compiuti con la condanna di Wicleff, di Huss e di Girolamo da Praga: rimanevano quelli della riforma e della unione. A questa tosto si volsero i Padri, e perchè n'era più maturo l'esito, e perchè pensavano, non potersi fare cosa di bene intorno all'emendazione de' costumi, se prima non si formasse con certo pontefice il certo reggimento della Chiesa. Ma l'unione era ancora desiderata. Pel trattato di Narbona il Concilio doveva considerarsi come una semplice congregazione di prelati, e doveva convocarsi di nuovo, tosto che vi fossero entrati quelli della obbedienza di Benedetto. Si aspettavano gli ambasciadori di Aragona, di Castiglia e di Navarra. Aggiungi che Sigismondo, essendo lontano, non voleva che i Padri si ponessero a far cosa della quale voleva egli sapere innanzi: e, a rattenerli, o volgerli solo sulla riforma dei cherici, aveva loro scritto fin dall'aprile scorso una lettera, la quale fa ben vedere come Cesare la volesse far troppo da padrone in casa altrui.[1]

---

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 780.

Questa sospensione indugiò il negozio della unione, e degli assembrati molti si allontanarono da Costanza; in guisa che, a richiamarli, fu necessaria una bolla che li facesse tornare ai seggi sinodali. Sessioni non si tenevano più con le consuete solennità; ma non si ristava dalla condotta di altri negozii. Si esaminava la lite insorta tra il vescovo di Trento e il duca d'Austria; si tornava ad ora ad ora a Giovanni Petit; si ricevevano legati di principi, che venivano a prestare obbedienza al Concilio, e in una parola, si tenevano sulle cose particolari. Finalmente s'incominciò a veder chiaro. Morto Ferdinando di Aragona, Alfonso, suo figliuolo e successore nel reame, mandò un'epistola al Concilio, con cui rassicuravali del suo buon volere intorno alla unione: tenere le poste del genitore; la sua morte avere indugiata l'andata dei suoi oratori; verrebbero a capo ad un mese. Se ne allietarono oltremodo i Padri. Vennero dopo le lettere del re e della regina di Castiglia, che recavano quasi lo stesso, dicendo essere stati indugiati i loro oratori dalla morte di Ferdinando, reggente di quel reame per la età minore di re Giovanni, e delle impertinenze di alcuni prelati, capi l'arcivescovo di Toledo e quel di Siviglia, che volevano mantenere in seggio l'antipapa Benedetto.[1]

Ed infatti nel dì quinto di settembre giunsero in Costanza gli ambasciadori di Aragona; i quali furono accolti con ogni maniera di onori, ed introdotti a dì 10 di quel mese alla presenza del Concilio.[2] Certo dottore Sperandio di Cardonna sermonò per tutti. Disse: « Venire essi per la estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra; in nome del

---

[1] SPONDAN., an. 1416.

[2] CERRETAN., ap. W. DER HARDT, tomo IV, par. II, pag. 852. — Vedi THEOD. URI, ibi, tomo I, pag. 204.

loro signore volere eseguire la capitolazione di Narbona. » In tutto il discorso non chiamò mai Concilio il convento in Costanza. Ma se ne corse il mese, e nulla fecero del promesso, dicendo, voler prima aspettare i legati castigliani e navarresi. Vennero finalmente anche questi; vennero quelli di Portogallo, della Giovanna di Napoli; tornarono i legati sinodali andati in Ispagna: i Padri volevano tenere la vigesimaseconda sessione ed aggregare gli Aragonesi al Concilio. La sessione fu tenuta; ma non fu sinodale. Questi volevano che fosse di nuovo convocato il Concilio secondo i capitoli di Narbona. Di più si quistionava intorno alla ricognizione di una quinta nazione, cioè la spagnuola: tutti questi ambasciadori, ciascuno pel proprio signore, facevano un gran rumore pel seggio in che dovevano sedere; ognuno voleva seder prima dell'altro. Come Dio volle, fu riconosciuta la quinta nazione spagnuola: gli ambasciadori si acconciarono alla meglio. Quetati gli spiriti in mezzo alle proteste, l'arcivescovo di Milano lesse una scrittura con la quale convocava il Concilio in nome della obbedienza di Benedetto: i Padri accettarono quella convocazione. Fu bandito decreto, col quale la capitolazione di Narbona fu accettata. Si cantò il *Te Deum*, e la sessione si chiuse.

Allora non rimase che mandar fuori il de Luna con un processo canonico. Non era un papa, come Giovanni; tuttavolta il Cambrai volle ribadire in capo ai Padri le cose già dette intorno alla supremazia del Concilio, per aggiunger loro animo contro Benedetto. Scrisse il trattato della potestà della Chiesa.[1] Ripetizione del già detto da Gerson e dai Gallicani: il Concilio sovrasta al papa. I Padri non avevano mestieri di questi trattati: il de Luca era un antipapa già dannato dal Concilio pisano. Fu

---

[1] Gerson, *Op.*, tomo II, pag. 917.

assembrata la ventesimaterza sessione addì cinque novembre. In questa furon creati dodici commissarii, deputati alla compilazione del processo contro Benedetto. Il processo era facile: il de Luna aveva violati i giuramenti di cedere il papato per la pace della Chiesa: era un fomentatore dello scisma. In diciannove dì era letto nella Sessione vigesimaquarta: e, per decreto, Benedetto fu citato a comparire in Costanza tra due mesi e dieci dì.[1]

Tre altre sessioni furono tenute innanzi che tornasse Cesare a Costanza, nelle quali non fu trattato de'negozii generali della Chiesa. Di questi io narrerò nel processo di queste storie, toccando solamente i particolari; non essendo mio intendimento descrivere un diario del sinodo; ma bensì que'fatti dai quali si emanano i grandi rapporti, onde si compone la ragion morale della storia.

Entrava l'anno 1417, e due grandi negozii erano a deliberarsi nel Concilio, i quali non potevano condursi tanto riposatamente, che non avvenisse qualche discordia di sentenza tra i Padri: io dico la riforma della Chiesa e la creazione del nuovo papa. Sebbene a prima vista sembrino questi due affari l'un dall'altro indipendenti e distinti, tuttavolta la varietà delle opinioni intorno all'antico diritto ecclesiastico li faceva uniti ed indivisibili. Trattavasi riformar la Chiesa nel capo e nelle membra; e, nel dir capo, intendevasi il pontefice. Papa non era ancora: perciò la riforma non doveva toccare la persona, ma gli abusi che si dicevano introdotti nell'esercizio della suprema potestà: quali fossero poi questi abusi, doveva giudicarsi da' Padri, che avevano raffermato col *placet* i decreti della quinta sessione. Questi decreti avevano col fatto spodestato un pontefice: quelli della

[1] W. der Hardt, tomo IV.

riforma erano per consecrare nel diritto la possibile deposizione di altri papi. Il collegio de' cardinali specialmente e la nazione italiana prevedevano questa consecrazione, ove, innanzi creare il nuovo pontefice, si fosse venuto al fatto della riforma; quindi prima al papa da crearsi dicevano doversi intendere, poi alla riforma. Diversamente, come vedremo, pensava Cesare co' Tedeschi, o in buona fede, sperando raccogliere più grande frutto di chericale ammenda, o a partito preso, cioè di vedere il romano seggio acconcio alla gersoniana, e così farlo trovare a chi era per salirvi pontefice.

Stando a' sermoni che ad ora ad ora i sacri oratori regalavano al Concilio, certo che il bisogno della riforma era presentissimo; ma, se era a provveder presto, bisognava anche provveder bene. Un convento così grande di prelati e di dottori senza un capo, che per divina istituzione avesse il debito d'indirizzarlo e di astringerlo alla obbedienza della legge, era poco adatto a riformare. La riforma doveva cominciare dal Concilio, ossia i Padri dovevano convertire in loro stessi la punta di un severo giudizio: ed ognuno intende quanto sia difficile il ministero della censura da esercitarsi contro sè stesso. La riforma non è la esibizione della legge all'uomo per indirizzarlo al bene, innanzi che prorompa al male; ma l'applicazione della legge in tutta la sua forza coattiva all'uomo, che sia già fuorviato. Chi l'applica, oltre alla virtù comune ad ogni maestrato, è mestieri che abbia una forza straordinaria a vincere non solo la peccabilità, ma anche il peccato dell'uomo. Or questa forza non si genera nella moltitudine de' membri di un individuo complesso che governa, ma nel capo da cui dipende quella potenza governativa. Capo della Chiesa è il papa. Sigismondo poteva, come imperadore, materialmente gittare in braccio al bargello l'eretico da bruciârsi, imprigionare i felloni all'autorità del Concilio: ma non poteva esprimere nella

sua persona quella moral forza di cui parlo. Questa, senza passare per le scuole dei legulei e dei pubblicisti, va a colui, senza del quale non è più Chiesa. La forza di Cesare aveva altra fonte. Era questa della riforma l'azione più solenne della Chiesa: e, quando io dico azione, io dico la manifestazione di un individuo, il quale, se si manifesta, si distingue; e, se si distingue, egli deve arroccarsi nella ragione della più rigida unità. Vuoto il papale seggio, un Concilio potrà diffinire della fede e dei costumi; ma non mai potrà bene riformare la Chiesa.

Queste sono ragioni logiche, alle quali forse non pensavano i cardinali ed i papali che erano a Costanza; tuttavolta di queste essi si facevano osservatori, non fallendo al principio cattolico intorno alla costituzione del papato. Quello a cui più direttamente miravano i cardinali, si era non far turbare la economia del diritto ecclesiastico intorno all'elezione del papa. Ponendosi in sul riformare, i Padri, manodotti da Gerson, potevano bene altrimenti ordinare i canoni riguardanti il modo di scegliere un pontefice. I cardinali, come avvertimmo, ebbero a vergognare assai nel processo di papa Giovanni: i peccati del quale erano gittati loro sul viso, quasi ad inonesti elettori. Non già che non volessero la riforma, volevano prima il papa.

Per lo contrario Sigismondo coi Tedeschi volevano prima riformare. Ragionavano anch'essi, ma a modo loro. Se la Chiesa è a riformarsi anche nel capo, perchè non fermare le cose che toccano l'autorità papale, innanzi che ne venga alcuno investito? Col seggio scoperto, potremo più liberamente provvedere; non avremo chi ci resista: il papa non sarà davvero in causa propria. Così pensavano; e non pensavano che neppure essi avrebbero fatto davvero in causa propria: e tra le due inconvenienze era a scegliere sempre la papale, piuttosto che la sinodale. Imperciocchè quella non era che apparente, reale questa. Quella si arresta

immediatamente innanzi alla divina e soprannaturale assistenza di Dio, che vuole indefettibile la sua Chiesa: questa anche si arresta innanzi alla medesima, ma mediatamente pel papa. Lettore, ricorda, che qui non è discorso della costituzione della Chiesa, tal quale Cristo la ordinò, ma della sua azione, secondo quello che innanzi ne dicemmo. Nella sua azione è forza di arrestarci innanzi all'elemento divino, che informa la Chiesa (forza che non incontriamo nelle compagnie umane) ed accogliamo il bene come frutto della bontà di Dio, il male come permissione della sua giustizia. Queste sono considerazioni, alle quali è ben che vada il lettore innanzi io narri le ultime cose del Concilio. Le quali, deposto Benedetto, si vennero a restringere nel fatto della elezione del nuovo papa, in cui troviamo, come, la Dio mercè, le teoriche dei dottori, venissero sommesse nelle tradizioni della romana chiesa; e come la navicella di Pietro riprendesse la sua via, senz'aver mestieri di tante mani che ne governassero il timone.

Gerson incominciò a muovere le acque con un sermone, cui tenne dietro un trattatello [1] intorno all'autorità del Concilio. Da capo coi decreti della quinta sessione; da capo intorno al diritto di correggere e deporre i papi incorreggibili. Tutti credevano che con queste commemorazioni il cancelliere volesse preparare gli animi alla deposizione di Benedetto. Ma a questo andavano i Padri senza uno scrupolo al mondo: quegli era un antipapa e non un papa. A Gerson non andavano a sangue tutte quelle cose che la Chiesa ebbe stabilite secondo la ragion dei tempi e nei varii periodi che toccò nella sua vita militante. Tra quelle erano i cardinali, che non si trovano nel Vangelo, e che pure avanzavano per onore gli stessi vescovi, e tenevano nelle mani la su-

[1] Gerson, *Op.*, tomo II, pag. 350.

prema ragione degli affari della Chiesa pel diritto della papale elezione. Gerson, che si chiamerebbe oggi un giansenista o puritano, guardava di mal occhio questi cardinali, e andava dicendo cose da rendere sospesi e discordi gli animi intorno alla via a tenersi, per isceglière il nuovo pontefice. Infatti, siccome aveva inchiodato a capo del suo sermone queste parole: *Nuptiae factae sunt in Cana Galileae*, stimò bene assimigliare al buon vino il Vangelo; e, sebbene non dica apertamente a che debbasi assimigliare il vino malvagio, pure, contrapponendo al Vangelo le costituzioni papali e le decretali, dice sotto voce essere queste il mal vino. Ora il diritto dei cardinali di scegliere il nuovo papa fondavasi su quelle costituzioni. Gerson filosofava; e vedremo come Cesare, a scapito delle ragioni della Chiesa, bellamente si acconciasse con queste filosofie nel negozio del nuova papa.

Erano corsi un diciotto mesi da che Sigismondo erasene partito da Costanza, per trattare coll'antipapa intorno all'unione. Lunga l'assenza, perchè, oltre a questo negozio, volle anche tentare i modi a comporre in pace il re di Francia con quello di Inghilterra, che si guerreggiavano alla disperata. Li voleva in pace, perchè aveva timore del Turco, e sperava farseli alleati, come cristiani. Andò in Inghilterra, aprì pratiche, se non di pace, almeno di tregua: gli fallì l'intento. Anzi, poichè accolse il duca di Borgogna, che gli rese l'omaggio per le contee di Borgogna e di Alast, Carlo di Francia adombrò, e credette che l'imperadore inchinasse in favore d'Inghilterra, per la quale teneva il Borgognone. Continuò la guerra. Allora Cesare se ne tornò a Costanza, ove giunse a dì 27 gennaio. I Padri l'aspettavano con grande desiderio, come quelli che, avvicinando il supremo negozio della elezione del pontefice, provavano più fortemente il bisogno di un capo. Cesare era benemerito del Concilio; quanto aveva operato verso papa Giovanni XXIII era tornato a pro del convento

costanziense, che si trovò arbitro delle sorti dell'universa Chiesa. Perciò le accoglienze che gli prepararono, furono splendide e lietissime. Sin dal mattino ragunati nel duomo tutti i cardinali, i prelati del Concilio in sacre vestimenta lo stettero aspettando; e, mentre uscivano fuori della città ad incontrarlo i principi dell'impero con tutti i maggiorenti della città, celebravano messa, e facevano sermoni, per ringraziare Iddio del felice ritorno dell'Augusto. Come questi fu presso alla città, gli uscì incontro anche la cheresia in processione: si scampanava alla dirotta. Cesare posò alquanto sul ponte di Costanza, per farsi coprire da un baldacchino recato da quattro senatori, e farsi inchinare dal maestrato della città. Il baldacchino accoglieva anche all'ombra sua il cardinale di Viviers, il patriarca di Costantinopoli, l'elettore palatino e il burgravio di Norimberga. Giunto alla porta del Duomo, si prostrò Cesare, ed orò: quindi entrò, aspettato dal vescovo di Salisburgo, impaziente recitargli augurii a man piena. A dire il vero, quando leggo tutte queste onoranze rese dai Padri a Cesare, la dignità del Concilio mi si scema innanzi oltremodo. Se uscivan fuori gli elettori ed i burgravi, non dovevano uscire i cardinali ed i vescovi. Non dovevano costoro valicare le soglie del Concilio; chi li teneva lì dentro congregati era da più di un imperadore. Ma a tanto vennero, perchè papa non era.

Invitato Cesare, Gerson si mosse co'suoi sermoni: un dì più che l'altro gridava, perchè il Concilio dannasse le proposizioni di Petit; metteva in apprensione l'animo di Sigismondo intorno allo scandalo che ne sarebbe venuto, ove i Padri non avessero diffinito. E i Padri non gli davano ascolto: Cesare poco, perchè inchinava a Borgogna e ad Inghilterra contro Francia.

Lesse pubblicamente nella chiesa di S. Paolo il suo trattato della potestà della Chiesa quasi prodromo a quello che era a farsi contro l'antipapa Benedetto, intorno alla elezione del papa ed

alla riforma. Certo che, stando alle sue dottrine, non era poi tanto difficile negozio trovare un buon pontefice: se falliva la scelta, si rimediava tosto con la deposizione. Cesare, che aveva signoreggiato il Concilio, di papa non voleva che si facesse così presto parola; chiedeva la riforma: e si andava adagio. Nella sessione ventesimasettima, a dì venti febbraio, non si fece che nuovamente citare il duca d'Austria, che erasene fuggito clandestinamente da Costanza, per non restituire il rapito al vescovo di Trento, e provvedere a qualche privato negozio di vescovi e di abati. Per altro, come tutti sospiravano la riforma, per farne un saggio, l'incominciarono ad eseguire sui monaci di S. Benedetto. Erano questi andati molto in giù nella disciplina: nè era a maravigliare; il guasto dei chericali costumi aveva tocco anche le badie di San Benedetto. Ricchezze, potenza, clientele snervano i loro abitatori; anzi, come il bene dal disciplinato assembramento si accresce di cento tanti, il male per la stessa ragione si moltiplica, e si fa meno curabile. Vollero i Costanziensi riformare i monaci. Fecero assembrare un Capitolo provinciale di Benedettini nella Badia di Petershausen, presso il ponte di Costanza.[1] Convennero a dì diciotto febbraio i monaci, i quali erano quasi tutti tedeschi, essendo stato indiritto il decreto del Concilio ai soli monaci di Germania. Erano trecento settantatrè monaci, ventidue priori, trentasei abati: tutti costoro in bella processione aprirono la monastica adunanza. Crearono anche quattro presidenti per volere del Concilio: deliberarono, statuirono. I decreti si leggono nella collezione del Wan der Hardt.[2] Cesare li approvò l'anno appresso; ma recano ben poco che mirasse alla vera riforma degli spiriti. Gli abati non affondarono troppo il ferro nel vivo della carne.

---

[1] W. der Hardt, tomo I, pag. 1092.

[2] Ibi.

A mo' d'esempio, ad un abate viandante per la visita de'monasteri concedevano poter menar seco soli dodici cavalli. Pensa quanti ne menassero innanzi la riforma. Non so qual frutto si cavasse dal Capitolo di Petershausen: certo che l'abate Tritemio poco dopo piangeva come un Geremia sulla morale decadenza dei monaci di Germania, e scriveva un trattato *De Ruina Ordinis nostri*. Per altro non è a passar sotto silenzio che i molli conati di Petershausen esercitarono lo zelo di un certo monaco Giovanni della Badia di Rheins-hausen, nella diocesi di Magonza, il quale riuscì meglio nell' intento di una monastica riforma, fondando la famosa Congregazione di Bursfeld, che rinsanguinò le vecchie Badie di Germania, e fu di norma alle congregazioni di S. Vannes e di S. Mauro, che sole basterebbero ad illustrare un secolo con la dottrina de'loro monaci.

Nella ventesimaottava sessione poco si fece: fu dichiarato ribelle e spoglio de' suoi stati il duca d'Austria, perchè contumace. Ma molto si seppe nel dì sette marzo, quando, in pubblica congregazione, si lessero le lettere indiritte al cardinale di Viviers da due Benedettini, i quali, spediti a Paniscola a notificare a Benedetto la sinodale citazione, rendevano conto della loro legazione. Erano questi due monaci Lamberto Stok tedesco e Bernardo de la Plance da Bordeaux. Narrano costoro come, sforniti di un salvocondotto, che li avesse messi al coverto dei furori del de Luna, fossero entrati nella città di Paniscola, ed introdotti al cospetto dell'antipapa, senza piegargli innanzi il ginocchio, gli avessero letto il decreto della sua citazione: e come, nel sentirsi dar dell'eretico e dello scismatico, il vecchio de Luna gridasse ad ora ad ora: « Menzogna! calunnia! » ed aggiungesse essere il Costanziense convento un conciliabolo; lui dover convocare un vero Concilio in qualche luogo della sua obbedienza, per la unione della Chiesa; da lui dipendere la elezione del nuovo pontefice.

Ciò che allora disse, confermò due giorni dopo, dichiarando eretici fautori di scisma i Padri di Costanza, e sottoposti a tutte le censure della Chiesa. Intanto spedì al Concilio il vescovo di Cuenza con proposizioni di pace: non che pace volesse, ma per indurre gli animi in discordia. Per la qual cosa i due monaci si ritrassero presto in Costanza, ad affrettare la deposizione dell'antipapa, dal quale non era più a sperare cosa di bene. La lettera di questi due Benedettini, che reca con molti particolari l'esito della missione, è bellissima a leggere, come quella che a meraviglia ritrae i costumi di quel tempo in questo negozio dello scisma. La voglio recare tra i documenti, ed il lettore me ne saprà grado. [1]

La moltitudine delle forme legali onde venivano assiepati gli atti del Concilio, ne indugiava oltremodo il corso. Non era più a dubitare della contumacia del de Luna; eppure dopo la ventottesima sessione altre tre furono tenute: i due monaci, tornati da Paniscola, confermarono il già scritto a Viviers, e non si fecero che petizioni dai fiscali, si chiamò all'uscio della Chiesa il de Luna, che stava in Ispagna; si dissero i *placet;* e il de Luna non fu ancora deposto.

Intanto la Boemia andava tutta a sangue ed a fuoco: pareva che l'anima di Giovanni d' Huss, sitibonda di vendetta, incendesse i boemi petti. L'odio alle antiche tradizioni della Chiesa era stato in questi inoculato col principio della riforma, erasi travasato nel basso delle umane passioni per la morte di Huss e di Girolamo da Praga; e la vendetta contro il clero, tenuto qual persecutore di questi, veniva inorpellata dalla pretensione dell'onore della patria propugnato, della vera religione tutelata. Il popolo furiava: nè dal guasto de'sacri monumenti, dell'ammazzamento dei

---

[1] Mansi, *Coll. Concil., Appendix ad Concil. Const.*, Doc. XXVIII, pag. 263. Vedi Doc. XVI.

preti e dei frati era rattenuto per rimorso di coscienza; ed in quell'ora spacciava sè immediatamente congiunto a Dio, da cui diceva ricevere la missione delle sue vendette. Quando un popolo tocca questo periodo degli umani delirii, egli si nasconde in un non so che di mistico, di sovrannaturale, per cui, immemore del lecito o dell'illecito, tale quale si predica su questa terra, trova nel sangue e nel soqquadro la santificazione dell'anima. Allora nissuno può tenergli fronte: la sua cecità è pari alla sua ferocia. I preti furono sgozzati, i monasteri dati alle fiamme, quanto di sacro, profanato; « Viva Wicleff ed Huss » gridarono gli Hussiti; « Viva il Papa » i cattolici; ma il grido di questi era fievole e soffocato dalla piena degli avversarii. L'eresia Hussita era parto di uomini scienziati; perciò quel moto non indugiò a determinarsi e in quanto al credersi e al da farsi. Una norma di fede fu tosta composta. Non più papa, e papa e vescovi eguali: giù le sacre immagini; non più purgatorio e preghiere pei morti: l'estrema unzione, la confermazione, la confessione dei peccati tolte dal numero dei sacramenti; non tante chiese ed oratorii; non digiuni, non astinenza dal faticare ne'dì festivi: licenziati tutti a predicare la parola di Dio; essere dogma di fede la comunione sotto la doppia specie. L'università era entrata a diffinire a vece della Chiesa:[1] ed il popolo le dava fede. Al vincolo della credenza si aggiunse quello della disciplina militare, ministrata da uomini di terribile proposito, Giovanni Ziska e Niccolò Ussinetz. Ben quarantamila uomini si assembrarono sotto la loro condotta su di un monte, non lontano da Praga, il quale fu chiamato Thabor, onde questi presero il nome di Thaborriti. Ivi, sciolti d'ogni freno di legge, deliberavano, sermonavano, ministravano la eucaristia

---

[1] " Assertio Communionis sub utraque specie Universitatis Pragensis. „ Huss, *Op.*, tomo II, pag. 364.

a dispetto del Concilio; si preparavano a micidiali guerre.[1] Tutta questa moltitudine, che campeggiava sotto le tende, quasi schiva del consorzio degli altri uomini, commoveva le fantasie, seduceva le menti. Un frate Domenicano, stato fino a quel tempo indefesso avversario di Giovanni d'Huss, chiese perdono a Dio dell'aver perseguitato uomo tanto santo, al cospetto dell'università di Praga: si fece Hussita, confessò il dogma dell'eucaristia sotto la doppia specie.[2] Così rispondeva la superba eresia universitaria agli anatemi di Costanza; e quella riforma, che ancora era un desiderio tra i sinodali, tra gli eretici era un fatto falsato sì, ma terribile precursore di più terribile avvenire.

Era stato fermato nella duodecima e decimaquarta sessione per decreto del Concilio, che nissuno dei tre contendenti intorno al papato, Giovanni, Gregorio e Benedetto, potesse scegliersi a pontefice:[3] e nella decimaquarta sessione anche per decreto fu provveduto, che l'elezione dovesse farsi innanzi alla chiusura del Concilio per deliberazione e consenso de' Padri.[4] Nulla era detto in questi decreti del collegio dei cardinali. Allora tacquero i cardinali; perchè sopraffatti dall' insolito caso di un pontefice deposto. Ora che il negozio della elezione maturavasi, incominciarono a riprendere gli spiriti, ed a fare che il diritto di elezione confidato ad essi dai canoni della Chiesa non fosse assorbito dalla assemblea costanziense. A Cesare piaceva più un Concilio elettore, che un collegio di cardinali: in quello poteva rimescolare la bisogna, in questo nulla poteva; e perchè gelosi erano i cardinali del loro diritto, e perchè erano inacerbiti della deposizione di Giovanni: non si lasciavano palpare dall'Augusto. Schelestrato

---

[1] BALBINUS, pag. 459.

[2] HUSS, *Op.*, tomo II, pag. 364.

[3] MANSI, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 716.

[4] Ibi, pag. 713.

reca ben quattro manoscritti della Vaticana,[1] dai quali è chiarito come gli oratori di Castiglia non volessero più unirsi col Concilio, se prima non venissero ammendati i due decreti della duodecima e decimaquarta sessione intorno agli elettori del nuovo papa. Essi volevano affidata ai soli cardinali la elezione papale, e chiedevano a Cesare fossero creati altri cardinali spagnuoli da sostituire a quelli che ancor tenevano per Benedetto. Il Lenfant pare che dubiti della veracità dei manoscritti vaticani, pel silenzio con cui passano la cosa gli atti pubblicati dal Wan der Hardt. Ma egli stesso, stando all'autorità di questi atti, confessa che nel dì 5 aprile, in cui i Castigliani fecero quella petizione, avvenne nel Concilio un caldo rimescolar di sentenze;[2] e per questi oratori seguì, che le opinioni intorno al negozio dell'elezione si chiarissero: i cardinali con le nazioni francese ed italiana da una parte; Cesare co' Tedeschi ed Inglesi dall'altra. Di quest'accostarsi dei Francesi agl'Italiani maraviglia il Lenfant; ma non è ragione a stupire. Dopo il viaggio di Francia e d'Inghilterra, Sigismondo non era più quel d'una volta pe' Francesi. Il padre Maimbourg afferma che, nel negoziare la pace tra l'Inghilterra e la Francia, si fosse chiarito assai apertamente nemico di questa. Per la qual cosa i Francesi volevano chiudere nel collegio dei cardinali l'elezione papale, per renderla meno tangibile dalle mani dell'Augusto, ed impedire che creatura imperiale ascendesse al papato.

Si tenne la trentesimaseconda e trentesimaterza sessione, e non si vide neanche allora la fine del processo di Benedetto. Si era in un continuo citarlo, si dichiarava contumace; ma l'ora della deposizione non arrivava, tra per le lunghissime cerimonie fiscali, e per

---

[1] *Comp. Chron.*, pag. 58.

[2] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 1210.

l'assenza di Cesare, che erasene andato a diporto a Ratolfcell per alquanti dì. Ma, mentre si dava ascolto ai testimoni contro il de Luna, ed Errico de Piro e Giovanni de Scribanis stendevano strumenti, i cardinali pensavano più al papa da farsi, che all'antipapa da deporsi. Si adunavano spesso, deliberavano, incominciavano a risentire non so che di vita, assorbita fino a quel dì dalla moltitudine sinodale. Convennero nella sentenza, non doversi venire al negozio della riforma, innanzi creare il nuovo pontefice; a questo spettare, come a capo della Chiesa, l'opera dell'universale ammenda.[1] Sorretti dalle nazioni italiana, francese e spagnuola, trattarono l'affare alla presenza dell' imperadore addì 29 maggio. Due erano le cose a conseguirsi; che si creasse il papa innanzi alla riforma; che non venisse assorbito dall'universo Concilio il loro diritto di elezione: con molto accorgimento condussero la bisogna. Vennero a spontanea cessione, ammettendo altri elettori nel loro collegio, a non essere esclusi come corpo elettore. Offerirono a Cesare nel sabato di Pentecoste un loro progetto,[2] che nel dì appresso espose il cardinale di Cambrai in una sua diceria. Il Cambrai, ricordando alla fine, lui essere cardinale di Santa Chiesa, diceva: « A gloria ed onore dell'Onnipotente Iddio, alla pace ed unità della universa Chiesa; perchè la elezione del nuovo pontefice sia di più grande autorità e consenso raffermata, e non lasci dubbio di sorta alcuna o ragione di ritrattarla nelle umane menti; perchè il serenissimo Sigismondo raccolga e frutto e gloria del nostro operato per la unione della Chiesa; e perchè i vescovi, dottori e legati del reame di Castiglia si accostino finalmente al Concilio, da cui son tenuti lontani dal desiderio di veder prima ordinata la forma a tenersi intorno alla elezione papale; il collegio

---

[1] Schelestrato, *Comp. Chron.*, pag, 59. *Acta et gesta*, pag. 253.

[2] W. der Hardt, tomo IV, pag. 1330.

de'cardinali della santa romana Chiesa, cui spetta di diritto lo scegliere il romano e sommo pontefice, offerire all'anzidetto Concilio ed ai legati di Castiglia un partito a seguirsi in quel negozio: che per quella sola volta si scegliessero di ciascuna nazione un numero di prelati, o di ragguardevoli cherici, che eguagliasse e non sopravanzasse quello dei cardinali, e venissero deputati in unione coi medesimi alla elezione del papa. Che non si tenesse per valida la elezione, ove non consentissero nell'eletto due terzi del collegio de'cardinali, e due terzi dei deputati. Che sì questi che i cardinali osservino tutte le apostoliche costituzioni, leggi e consuetudini che eransi fino a quel tempo seguìte nella papale elezione. Che tutti gli elettori si obbligassero con giuramento a non avere innanzi in quel negozio che il bene della Chiesa, facendo tacere le proprie passioni. E che finalmente per sinodale decreto fosse confermata la elezione, e purgata di qualunque fallo in che avessero potuto dare gli elettori.[1] »

Era veramente assai temperato questo divisamento, e pareva che, salvo il diritto dei cardinali, il Concilio non rimanesse straniero al gran negozio della elezione. Ma Cesare co'suoi Tedeschi ed Inglesi puntò il capo, e diceva, voler prima la deposizione di Benedetto, poi la riforma della Chiesa, e da ultimo finalmente la creazione del nuovo papa. Insomma non voleva papa nel Concilio: gli piaceva di farla da protettore a modo suo. Ma i cardinali tenevano forte; nè si poteva venire alla deposizione di Benedetto con qualche frutto, se prima i Castigliani non si univano col Concilio: e questi si arretravano, perchè volevano fermata la via di elezione. Laonde nella trigesimaquarta sessione neppur cosa si conchiuse intorno al de Luna. In questa non si fece che

---

[1] W. DER HARDT, tomo II, pag. 586.

leggere il processo dell'antipapa:[1] ma nelle congregazioni si accalorarono talmente gli spiriti, che il Concilio stette ad un punto per disciogliersi. Ognuno aveva già presa la sua via, quando uomini autorevoli ed amatori di pace giunsero a persuadere i Castigliani ad unirsi col Concilio, e i deputati delle nazioni a riprendere i trattati.[2]

Ciò avvenne a dì 16 di giugno. Il dì appresso si assembrarono di nuovo le nazioni: ma gli spiriti non erano punto ammorbiditi nelle proprie sentenze. Cesare tempestava pel suo avviso: resistevano i cardinali. Sigismondo la voleva fare non più da avvocato, ma da signor del Concilio: se ne lamentarono i Francesi quasi di lesa libertà. Il Lenfant sentenzia ingiuste queste lamentanze, imperciocchè, dic'egli, di quel diritto, che essi usavano, usavano dall'altra parte Tedeschi ed Inglesi. Bene starebbe l'avvèrtenza, ove questi non avessero avuto a capo l'imperadore. I Francesi non lamentavano la discrepanza dell'altrui sentenza; ma la intrusione di Cesare in un negozio, nel quale poteva entrar come protettore, non come diffinitore. Aveva costui quassate troppo lunghe le briglie sul collo di papa Giovanni; era bene che gli venissero accorciate un po' nelle mani.[3]

Così dissenzienti, i Padri, si congregarono a tenere la trentesimaquinta sessione, nella quale finalmente gli oratori Castigliani si unirono col Concilio. Non riconoscendo come tale il convento Costanziense, dissero, esser venuti per convocare un sinodo ecumenico, per aderire ad esso e per confermare la sottrazione dall'obbedienza di Benedetto dei reami di Castiglia e Leone, accettando la capitolazione di Narbona. Si lesse la procura di Giovanni, re

---

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 1331.

[2] Id., ibi, pag. 1336.

[3] Schelestratus, *Comp. Chron.*, pag. 60.

di Castiglia; Luigi di Valladolid, frate predicatore, uno degli oratori castigliani, convocò in Concilio tutti i Padri del convento Costanziense. Non si fecero che legali cerimonie nella sessione per questa unione, e finì [1] con un sermone del frate, che aveva convocato il Concilio.

Ben altro sermone tenne nove dì appresso, 26 giugno, un dottore, certo Stefano da Praga, che forse sarà stato il Paletz, accusatore di Huss; il quale parve avesse avuto peculiare mandato da Cesare a dire quel che disse. [2] Era un discorso su la riforma: se la sua lunghezza assopì forse i sensi degli ascoltanti, la stranezza di qualche sentenza dovè svegliarli a pensare in qual mala via dirupasse l'elezione del pontefice, ove non avessero tenuto fronte alle impronte fantasie di Sigismondo. Il dottore incensò l'Augusto con molta inverecondia, ed attribuisce a lui solo la fine dello scisma, quasi che il Concilio fosse stato a Costanza a trattar cosa dell'altro mondo. E, dopo aver incolpato i Padri di negligenza e d'accettazione di persone (accennava alla causa di Petit e del duca di Borgogna) nelle materie di fede, vuole che non dal papa futuro, ma dal Concilio, si provvegga alla riforma della Chiesa, essendo il Concilio infallibile e da più del papa. Finalmente, allo scorcio del sermone, esce in queste parole, parlando della necessità di estirpare il vizio della simonia: « Per la qual cosa voi, reverendissimi Padri, rettori della Chiesa di Dio, fate di resistere a questa maledetta eresia, costanti nella fede, che ha tratto troppo in iscandalo la Chiesa, ricacciandola dalla casa di Dio. Altrimenti è pericolo, che, essendo voi negligenti, come siete stati finora, i re ed i principi secolari cureranno di estirparla dal clero. » Così il dottore sospingeva il Concilio alla sù-

[1] V. DER HARDT, tomo IV, pag. 1336 e seg.

[2] Id., tomo I, pag. 823.

bita riforma, per timore di non veder Cesare in luogo suo riformare la Chiesa, e così stornarlo dalla elezione del nuovo papa. Certo che Stefano dovette indurir bene la fronte, annunziando quella nuova generazione di medici, curatori delle spirituali infermità della Chiesa.

Ma i cardinali con le tre nazioni italiana, francese e spagnuola non si lasciarono piegare dagli argomenti del dottor di Praga: tenevano con assai di costanza la loro via, come dovevano. Costoro, in una generale assemblea delle nazioni, presentarono a Sigismondo una memoria, con la quale gli chiedevano che facesse per sinodale decreto stabilire la forma della elezione papale: e, a ricordargli il debito che gli correva, di non intrudersi nel campo altrui, gli dissero in viso che egli non aveva alcun diritto di cacciarsi diffinitore negli affari della Chiesa. Il sangue andava alla testa di Sigismondo, che di queste parole non aveva mai ascoltate, recate su le nuvole da quei sermonanti sinodali. Alla libera rimostranza aggiunsero i cardinali anche innocenti artifizii. Pregarono Sigismondo volesse ordinare pubbliche preghiere ad invocare il divino soccorso nel negozio dell'elezione. L'imperadore consentiva; e pei banditori della città le fece annunziare. Queste pubbliche supplicazioni persuadevano che la creazione del nuovo papa fosse prossima, e così dalla sacra preparazione al difficile negozio, senza stornarsi gli animi in altro, sarebbero stati condotti a trattarlo. Avessero i cardinali con pari energia ed accorgimento opposto un intoppo alle intemperanze gersoniane ed al frutto che se ne colse di un pontefice deposto!

Il Concilio, mentr' era tutto nella deliberazione di queste gravissime bisogne, sentivasi ad ora ad ora interrogare, dai tempi che correvano, intorno a certe cose, che, approvarle, sarebbe stato un male, dannarle, un pericolo. Le proposizioni del Petit, le conchiusioni del dottore di Cracovia intorno alla guerra contro gli

infedeli, la canonizzazione dei santi di Svevia erano rimaste in mezzo al Concilio non giudicate. Se il lettore volesse sapere da me, perchè non avesse diffinito il Concilio, io, con tutto che sapessi, non potrei rispondere. Dirò solo che il Concilio, tacendo, non faceva male. Sono certe cose nella vita morale dei popoli, sì nell'ordine religioso, che politico, le quali, come non hanno autore che le abbia introdotte nei costumi e nelle credenze, così non debbono avere chi le distrugga per diffinitiva sentenza; se ne vanno via nel tempo loro. Le foglie degli alberi non sono appiccate ai rami dalla mano del colono; nascono per intrinseca virtù della pianta; cadono da per loro al venire del verno. Chi volesse staccarle col vivo della forza innanzi il tempo, mortificherebbe la pianta; ma non impedirebbe che altre foglie nascessero. Il Concilio voleva aspettare il verno. M'intendi, o lettore? Gerson non la intendeva, ed era sempre in sul recare innanzi quistioni intempestive, che il Concilio non voleva risolvere. Tra queste fu il costume delle cruente flagellazioni per conforto di penitenza.

Parmi aver detto altre volte come il bisogno della riforma dei costumi, eccitato dai disordini chericali, si fosse allogato nella pubblica coscienza molto tempo innanzi il Concilio di Costanza. E parmi aver avvertito come tutte le eresie, che ho chiamate popolari, non fossero state che sconce manifestazioni di quel bisogno, che certo non andava riparato, siccome fecero que' novatori. Il popolo è governato più dalla fantasia e dai sensi, che dallo intelletto e dalla ragione: quindi con forme sensibili, e direi quasi pratiche, protestava contro le intemperanze de' cherici. Erano questi troppo ghiotti di ricchezze? ed ecco che, trasformando la povertà di S. Francesco e dei suoi frati, si attruppano in setta i Fraticelli, e predicano che non entrino in paradiso che i nudi nati. Si arrendevano troppo alle blandizie dei sensi? ed ecco una turba

di uomini che incominciano a flagellarsi su le nude carni con le proprie mani, ed a predicare che nel regno de' cieli non si entri che a furia di espiatorie flagellazioni. Questi furono i così detti Flagellanti, i quali trasformarono in eresia le carnali macerazioni cui si davano i santi uomini. Guaste in tanta parte le esteriori sembianze della Chiesa dalle umane infermità dei suoi ministri, il popolo credeva anche guasto il principio che la informava; e quindi, al fallito oggetto dell'antica credenza, sopperivano con quelle cose che più fortemente colpivano i sensi, che, giustamente ragionate, erano sante, ma, disordinate dalle inferme fantasie, erano follie. Fino a che costoro si fossero tenuti al solo flagellarsi ed al cantare sacre canzoni, la cosa poteva andare, interpretandosi per impeto di penitenza. Ma il nudarsi, per dare sul vivo delle carni, lo spargere il proprio sangue nella Chiesa non poteva andare: ne pativa il pudore e la mitezza del Dio cui erano consecrate le Chiese. Ma non era solo spirito di penitenza; era anche spirito di disordinata riforma: imperocchè le flagellazioni vennero da essi tenute come solo mezzo di salute, da sostituirsi agli antichi. Non più chiese, non più sacerdozio, non più sacramenti, non più insomma la religione che i cherici disonestavano con le umane infermità; ma la sola religione del sangue, e del sangue profuso a furia di flagelli. Perseguitati i Flagellanti da papi e da principi, cessarono dal battersi; ma il lungo scisma e la peste che disertò tutta Europa a mezzo del secolo decimoquarto, rieccitò i penitenti furori dei Flagellanti, ed incominciarono gl'inquisitori della fede a dar loro addosso non solo spiritualmente, ma anche col fuoco. Gobelino Persona conta che, all'aprirsi del Concilio di Costanza, ne vennero dati alle fiamme moltissimi nella Turingia dall'inquisitore, confortato dal Margravio di Misnia. [1] Teodorico

---

[1] Cosmodor. *Ediz. Meib.*, tomo I, pag. 336.

Urie vide coi propri occhi novantuno di questi sciagurati abbruciati vivi dall'inquisitore di Germania nella sola città di Sangerhusen.[1] Il medesimo afferma che nel 1417 questi eretici non si trovavan più. Il Lenfant non gli vuole prestar fede, perchè trova, che nel Concilio di Costanza si provvide alla loro estirpazione. Urie, contemporaneo, ne poteva sapere più del Lenfant. Le provvidenze del Concilio non miravano ai Flagellanti, dei quali quello storico vuol farci credere capo S. Vincenzo Ferreri in Aragona; bensì il pericolo del loro ritorno per le pubbliche flagellazioni, cui si dava per santo fine questo penitente frate.

Vincenzo Ferreri, canonizzato santo dalla Chiesa, faceva a quel tempo prodigii in Aragona. Noi toccammo di lui nel fatto dell'antipapa de Luna, e vedemmo come, da confessore di Benedetto e caldo sostenitore del suo papato, conosciuta la verità, lo avesse abbandonato per unirsi col Concilio. Ma Gerson non era contento; lo voleva vedere nel Concilio: un uomo famoso per miracoli e per santità di vita e per la venerazione in cui lo tenevano nella Spagna, sembrava necessario in Costanza a condurre a più presto fine il negozio dell'unione. Abramo Bzovio narra,[2] che i Padri di Costanza gli spedirono un cardinale e due teologi, per invitarlo a venire: non volle venire. Il cancelliere, non vedendolo, incominciò a spiare i suoi fatti. Seppe che alle sue predicazioni gli eretici ed anche gli ebrei si convertivano a torme; ma che alle predicazioni aggiungeva anche il flagellarsi a sangue pubblicamente, lo che metteva tale una pietà negli spettatori, che non si potevano tenere dal convertirsi a Cristo. Con l'esempio di un santo così grande poteva avvenire la risurrezione dei Flagellanti. Gerson incominciò a ronzare in-

[1] Ap. W. der Hardt, tomo I, pag. 86, 87.

[2] *Annal.* 1416, 19.

torno al Ferreri, per togliergli di mano i flagelli; non piacevano al professore: urtarlo non poteva, perchè all'autorità ottenuta presso il popolo con la parola ed i miracoli, aveva anche quella d'inquisitore della fede in Aragona. La lettera che scrisse Gerson al Ferreri, è un monumento assai bello dello scontro che avveniva in quel tempo del medio-evo coi secoli della sguinzagliata ragione. Dopo avergli dato del famosissimo ed averlo assimigliato al cavallo bianco dell'Apocalisse, che *exiit vincens, ut vinceret;* dopo aver attribuito ai suoi consigli ed alla sua autorità la sottrazione dell'Aragona dalla obbedienza dell'antipapa Benedetto, e significatogli il grande desiderio che avevano i Padri di vederlo tra loro nel Concilio, così gli esce innanzi: « Molti molte cose dicono, emerito dottore, delle tue predicazioni, e massime intorno alla setta di coloro che si flagellano, la quale è noto essere stata negli andati tempi molte volte ed in varii luoghi dannata; e che tu, stando alla fede de' tuoi conoscenti, nè approvi, nè efficacemente riprovi. Per la qual cosa corrono certe voci tra la plebe, e tra di noi, le quali, sebbene non siano ritenute per vere da coloro che ti conoscono a fondo, tuttavolta è ben che tu vada su le poste di S. Paolo, il quale per rivelazione certissimo essere la sua predicazione secondo Iddio, pur volle, per condiscendenza verso i poveri di spirito, e per ottenere dagli Apostoli una maggiore autorità, scendere in Gerusalemme e conferir coi medesimi. Fa' di operare alla stessa guisa . . . . Tralascio le lagnanze di alcuni, che con lo scritto e col vivo della voce a me e all'anzidetto reverendo padre generale de'predicatori son pervenute. A questo noi veniamo, non per condannarti, incolparti o provocarti a sdegno (Iddio sel sa), ma a più larga cautela da usare intorno a queste cose. Ho toccato io le mille volte per esperienza, quanto falsi e svariati giudizii si rechino dei predicatori, vuoi per imperizia degli

ascoltanti, vuoi per maliziosa superbia, invidia o disprezzo di qualcuno.[1] » Gerson va adagio; ma dice chiaro che il Ferreri non riprovava efficacemente la setta dei Flagellanti. E, poichè il santo nè rispose, nè venne al Concilio, alla lettera fe' seguire un trattato[2] contro la setta de' Flagellanti. In questo il Gerson non solo impugna l' eresia che sostituiva al sacramento della Penitenza le volontarie flagellazioni, ma condanna le stesse flagellazioni fatte per conforto di penitenza, massime nei sacerdoti, i quali, dice, essere stati dalla legge di Cristo francati dalle pubbliche penitenze per rispetto al loro carattere. Egli ferma il principio, nel dar le mosse al trattato, che l'Evangelo è legge di carità, e che, stando alla sentenza di S. Agostino, quella è tutta nella osservanza di pochissimi sacramenti, e che, al pari della vecchia legge, si opponga alle cruente superstizioni dei gentili, che s'incidevano le carni. A fronte di questo principio non so che fossero nella mente del cancelliere il battersi, che han fatto i santi, ed il macerarsi coi cilizii per impeto di penitenza. Egli veramente afferma, che sono permesse dal Vangelo le flagellazioni, perchè David aveva detto in persona di Cristo: « *Quoniam ego in flagella paratus sum;* » ma, stando all'autorità di Guglielmo di Parigi, avverte che quelle debbono permettersi per ordine del superiore, e debbono essere moderate, senza scandalo, senza ostentazione e senza spargimento di sangue. Io non voglio entrare a vedere, se le parole del salmo rechino o no la permissione di flagellarsi, e se le cautele di quel Guglielmo parigino siano giuste: dirò bensì che il castigare in qualunque modo i sensi, o per digiuni, o per cilizii, o per battiture, come non è un precetto, così non è

---

[1] Gerson, *Op.*, tomo II, pag. 658.

[2] Ibi, pag. 659.

scandaloso o irregolare per un credente, pel valore che hanno queste opere espiatorie, ove siano elevate a merito dalla satisfazione del Cristo. Gli atti espiatorii sono in ragione diretta della energia della fede. E che sono mai quelli, se non manifestazioni dell'odio al peccato ed a tutto ciò che sia stato alimento, o strumento del medesimo? Cresce per la fede la idea di Dio, come sommo bene? crescerà l'odio di quanto a lui osteggia, come male, ne crescerà la manifestazione. Il precetto evangelico pone un confine a questa economia satisfattoria nella persona del fedele col debito di credere nella infinita satisfazione di Cristo e nella sua applicazione a tutti i redenti; ma non toglie al consiglio evangelico l'imperio su la libera volontà dell'uomo, nella quale lo Spirito *ubi vult, spirat*, e per cui abbiamo ammirato un S. Antonio, chiuso nei sepolcri, ed un Simeone, campato in aria su d'una colonna. Queste manifestazioni poi di uno spirito che vuol purgarsi del peccato, anche con corporali penitenze, sono varie secondo i tempi e l'indole de'popoli. Nel secolo XIII, XIV e XV i popoli caldeggianti di fede, governati più dalla fantasia, che dalla ragione, e che davano tanta parte ai sensi anche nelle opere più spirituali, non trovavano mezzo più opportuno a manifestare lo spirito d'interna penitenza, che quello di nudarsi e flagellarsi a sangue. L'eresia che ne venne, èra a dannarsi; il flagellarsi come atto di espiazione non poteva dannarsi dal Concilio, senza dare alle fiamme tutto il leggendario dei santi. Neppure in questo il Concilio contentò Gerson.

Non è dubbio però che il Ferreri, flagellandosi al cospetto del popolo che gli andava appresso e che lo imitava nella sanguinosa penitenza, poteva ridestare la spenta eresia dei Flagellanti, o, se ancor viva, inanimirla; ma non è dubbio anche che quel santo fu ben lontano dalle pazzie di quegli eretici. Questi non facevano che

trasformare in male il bene che operava quel santo uomo. Il Ferreri ha tale un rapporto coi Flagellanti, quale ebbe S. Francesco coi Fraticelli. Entrambi quei santi protestavano contro al rilassamento del clero con la povertà e la mortificazione de' sensi; entrambe quelle eresie disordinarono pessimamente per la via buona che tennero quei due. E qui è bene fare un'avvertenza storica intorno alla opinione che correva in quei tempi tra i popoli della prossima fine del mondo. Il Ferreri, coll'annunziar prossimo il giudizio finale, santamente intimoriva le turbe, e le traeva a Cristo. Perchè questo presentimento di vicina dissoluzione del mondo? Recherò una mia sentenza, che mira ad illustrare i tempi che discorriamo.

Il guasto nei chericali costumi, lo scemamento della papale autorità, e per la dimora Avignonese e per il lungo scisma, aveva grandemente offeso l'idea che recavano i fedeli della vera Chiesa di Cristo. Tutti credevano esser questa duratura sino alla fine del mondo: il veder tanto in basso il sacerdozio, il non trovar più papa certo sul romano seggio, perchè la fede era ancor viva, confortava piuttosto a credere il mondo in punto di finire, che peritura la Chiesa contro la promessa del Cristo. Per la qual cosa le mobili fantasie andavano cercando tutti quei segni che dovevano precorrere immediatamente l'universale dissoluzione, e l'idea dell'anticristo fu un'idea necessaria nel concetto dei popoli. Il Ferreri si arrestò alla tromba del giudizio: ma gli eretici vollero sapere chi fosse l'anticristo, e lo trovarono nel romano pontefice, il quale, come teneva la cima della gerarchia chericale, così, secondo che essi la pensavano, doveva tenere il colmo dei chericali vizii. Giovanni d'Huss non andò all'idea dell'anticristo, che abusando della pubblica opinione intorno alla fine del mondo; e l'anticristo fu dappoi la formola ereticale ad esprimere il romano pontefice, e Babilonia fu quella della romana Chiesa. Le immagini si attingevano

dal libro dell'Apocalisse, che con forme tanto calde e sensibili recita la dissoluzione del mondo. Al mondo periture correvano le credenti generazioni nelle grandi angustie sociali: le invasioni dei barbari, il rimescolamento di ogni divina ed umana cosa fin nel settimo secolo conduceva gli animi in certa disperazione della vita, che faceva presentire la morte dell'universo. S. Gregorio Magno è spesso nell'annunziare la scomposizione del mondo; la fame, la peste, la guerra, effetti della barbarie, erano per lui precursori della terrena catastrofe. Egli non esprimeva che la opinione del tempo: difatti in molte scritture, recanti le pie oblazioni dei fedeli alle badie, trovasi non solo il *pro redemptione animae*, ma anche il timore della fine del mondo, ragione delle pietose offerte. Ai tempi posteriori allo stupore che incutevano i mali della barbarie, successe quello che ispiravano i mali della Chiesa e lo scisma, ossia la barbarie in fatto di religione, e di nuovo si misero gli uomini a paventare l'anticristo e tutte le sciagure che dicevano preparare il subisso del mondo. Ma non fecero come gli uomini de' secoli andati. Quelli si abbracciavano più fortemente all'idea religiosa, questi volevano riformarla, perchè dai mali, che chiedevano riforma, pensavano si derivasse l'universale pericolo. Perciò quelli arricchirono le chiese ed i monasteri; questi, se Hussiti e Wicleffiti, le dirubavano e le davano alle fiamme; se cattolici, perduto il rispetto al sacerdozio, che credevano corrotto, le mani placatrici dell'ira divina con pingui oblazioni, convertivano in loro stessi, espiatrici per flagellazioni e martirii volontarii. Torniamo al Concilio.

A dì 22 di luglio dell'anno 1417 fu tenuta la trigesimasesta sessione. Nuove chiamate di Pietro de Luna alle porte della Chiesa; decreti che confermavano tutti i privilegi concessi dall'antipapa al reame di Castiglia e dichiaravano di nessun valore tutte le censure che avrebbero potuto lanciare contro il medesimo, sottraen-

dosi dalla sua obbedienza.[1] Finalmente quattro dì appresso, nella trentesimasesta sessione, fu solennemente deposto l'antipapa Benedetto: il cardinale di Viviers ne lesse la sentenza.[2]

Composti nella seguente sessione altri negozii che riguardavano le conseguenze della deposizione dell'antipapa, si accalorò il conflitto intorno alla elezione del nuovo papa. Cesare lottava coi cardinali; questi sempre in sul voler creare il papa, quegli in sul riformare. Intendevano i cardinali a staccare la nazione tedesca da Cesare, e Cesare a farli disertare dalla nazione italiana, tedesca e spagnuola. Facevano un gran rumore, e dirò anche scandalo, per la improntitudine dei sermonanti a favore di Cesare, i quali, a spingere presto i Padri alla riforma, ne amplificavano la necessità, dicendo le più vituperevoli cose di questo mondo contro il clero. Nel Concilio non erano soli vescovi, ma anche laici; ed i mali della Chiesa non andavano nudati con inverecondia di avventati parlari. Nel mese di agosto sermonarono il vescovo di Genova, certo dottore Teobaldo ed un abate Benedettino di nome Bernardo, la diceria del quale tolse da un manoscritto Helmstadinese e pubblicò il Wan der Hardt,[3] e che io vorrei si leggesse, perchè, avendo veduto come parlasse Huss della Chiesa, veggasi anche come i riformatori con isfrenatezza di modi la discorressero al cospetto del Concilio. L'abate non solo dice che il clero è tutto sotto la potestà del diavolo, ma dà anche del fariseo agli stessi Padri del sinodo. Non so questi che si dicessero tra loro a fronte dell'impertinente oratore.

Con maggior verecondia, ma non minore energia sermonava dall'altra parte il cardinale d'Ailly il dì di S. Ludovico, vescovo

---

[1] *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 1135.

[2] Ibi, pag. 1374.

[3] Tomo I, pag. 879.

di Tolosa; anch' egli gridava a tutto potere contro i vizii del clero, e chiede subito riforma; ma chiede però che questa cominci col dare un capo alla Chiesa, essendo il massimo dei disordini il tener questa acefala, e senza unità di governo. « Molti i cherici e i sacerdoti, esclama il cardinale, molti i vescovi ed i prelati, molti gli ordini religiosi, molti i chiamati frati religiosi, molti i chiamati maestri e dottori, molti i chiamati ministri e dispensieri della Chiesa, in guisa che a buon dritto di questa gravosa moltitudine sia stato detto dal profeta: *Hai moltiplicata la gente, non punto magnificata la letizia.* Per la qual cosa, come altrove ho avvertito, nella riforma da curarsi da questo sacro Concilio non pare inutile il por modo a tale esuberante moltitudine. Nè questo sarebbe, come alcuni per amor di contradizione sostengono, un distruggere lo stato ecclesiastico e religioso, ma un edificarlo; non iscemarlo, ma accrescerlo. Molti dunque siamo, anzi generalmente tutti, servi di uno stesso Signore, ma pochi i servi fedeli, che meritano udirsi dire: Entra nel gaudio del tuo Signore. — Onde questo? Perchè molti sono i chiamati, pochi gli eletti a quel gaudio del Signore. Quindi anche dice l'Apostolo: Ora è a cercare tra i dispensieri, se se ne trovi uno fedele. — Ahimè! ahimè! padri e fratelli, se questo è stato detto in quel tempo, che saremo noi per dire a' dì nostri? Che diremo in questi sozzi e nefandi tempi, nei quali il fervor della fede, il nerbo della speranza, la fiamma della carità, nei servi e nei ministri della Chiesa è presso che spento? » Poi, volto a coloro che volevano la riforma innanzi la creazione del papa, perchè dal papa si doveva incominciare la riforma, ed erano sempre ad esclamare contro le papali infermità, così dice: « Chiedono a grandi clamori la riformazione del capo; ed essi se ne stanno affondati nella più mostruosa deformazione dei loro vizii. Tacciono i proprii, accusano gli altrui vizii. Sono tutti nel curare le infermità degli altri, e alla propria non pensano. Nè

solamente non la curano, ma anche tengono fronte a chi loro si appresta a medicarli. O mostruosa deformità! o deforme riformazione! Ecco, o vergogna! che alla Chiesa è sottratto il capo, ed acefala è abbandonata, per anteporre la riforma del capo a quella delle membra. Essendo essenziale e principale riforma il procedere canonicamente alla futura elezione del pontefice, come fra tutte la più necessaria, non deve ad altro passarsi. Imperocchè, essendo questo rimanere della Chiesa senza un capo sommamente pericoloso, innanzi ogni altra cosa è a cominciare dall'ammendare questa deformità, come si propongono di dimostrare eccellenti dottori nella divina ed umana ragione al cospetto dei giudici deputati alle cause della fede, ai quali si sforzano contradire. In questo mentre, ahi sventura! stando in sul cercare la unione della Chiesa, ce ne andiamo sperperati per contese e discordie, ond'è a temere che non ci colga il detto dell'infallibile verità: Regno diviso verrà disertato.[1] »

Mentre a Costanza si sermonava, in Praga avvenivano abominevoli fatti. Gli Hussiti erano in balìa di loro stessi, non essendo più autorità pubblica che li contenesse. Re Wenceslao non voleva saper di cose di religione; nè intendeva come gli uomini si potessero ammazzare tra loro per opinioni religiose. Vedeva, e lasciava fare; e facevano davvero i seguaci di Huss; i quali, rincalzati dalle diffinizioni della università pragense intorno alla necessità di comunicarsi sotto la doppia specie, col ferro e col fuoco spianavano gl'intoppi che incontravano nella loro via. Wenceslao, lungi dal contrapporre un argine a quelle furie, abbandonò Praga, sede del reame, e andò a porsi in certo castello, ove, pigliando il dì come Dio il mandava, se ne stette mangiando e bevendo lautissimamente. Non voleva essere noiato. Gli chiesero

---

[1] Mansi, *Coll. Concil.*, ibi.

gli Hussiti chiese, per ministrare l'eucaristia alla loro maniera; ne concedette quante ne vollero. Le condiscendenze regie invilirono il maestrato agli occhi del popolo. Di diciotto magistrati che erano nel palagio del comune, undici pensarono bene andarsene a casa loro: sette rimasero. I rimasti furono visitati dagli Hussiti, che, toltili di peso, li mandarono giù per le finestre a cadere su le punte delle lance e delle spade. Il sangue correva, le rapine crescevano, il Conestabile del regno con trecento cavalieri uscì all'aperto a tener fronte ai felloni: ma gli fu forza tornarsene, e rifuggirsi nel castello, ove re Wenceslao meditava sulla fugacità dell'umana vita.[1] Intanto in Costanza Gerson opponeva, alla furia di quei demonii, trattati, a dimostrare non essere necessario alla salute eterna bere il calice consacrato, e Sigismondo scriveva lettere lamentose agli abitanti di Launi, piccola città di Boemia, ove gli Hussiti avevano una grande balìa.[2] Ma vi voleva ben altro che lettere e trattati teologici ad incavezzare tutto un popolo che fortunava per febbre religiosa.

I cardinali erano sempre alle prese con Cesare; e, mentre resistevano all'ostinato imperadore, che puntava il capo a voler prima la riforma e poi l'elezione del papa, con sommo artifizio traevano di lato dolcemente il Tedesco là, dove non aveva voglia di andare. Vedemmo come ottenessero che si bandissero pubbliche preghiere a spirituale preparazione di quel negozio; ora chiesero, ed ottennero che fosse designato il luogo al futuro conclave. Così, mentre si quistionava del da farsi, essi facevano. Fu scelto il palazzo dei mercanti, che chiamavano Borsa, a luogo de' solenni scrutinî. Ottenuto il luogo del conclave, accrebbero

---

[1] Æn. Sylvius, *Hist. Boem.*, cap. 36.

[2] W. der Hardt, tomo IV, pag. 1419.

gli sforzi per andare a locarvisi elettori del nuovo papa. Strinsero gli approcci. Incominciarono a far sentire la parola eresia a coloro che non volevano venire di corto all'elezione del papa. Non la dissero, ma la fecero trasentire con bel garbo. Pubblicarono certa scrittura che incominciava: « Ad ostare ai molti errori, i quali ora sembrano germogliare intorno al negozio della unione della Chiesa, si cerca il consiglio e la deliberazione dei teologi circa i seguenti dubbii, che si dicono infetti dell'eresia di Huss. » Questi dubbii erano dodici, i quali recavano questo sommario quesito: È un favorir lo scisma, un turbar la pace del Concilio, un intendersela con Giovanni Huss il rigettare il progetto offerto dai cardinali ed accettato da tre nazioni intorno all'elezione del papa; l'indurre il potere laicale ad impedire che si deliberi sul medesimo; il permettere che la Chiesa meglio si regga senza pontefice, che con l'autorità sua e della romana Chiesa; che possano essere decreti e capitoli del Concilio che ostino alla subita creazione del vicario di Cristo: che non solo la elezione papale sia differita, ma anche il deliberare su la forma della medesima, prima che non si faccia la riforma del capo cioè del papa, de' cardinali e della romana curia, quasi che nissuna riforma potessesi operare sotto la presidenza del pontefice; che non sia principale tra le riforme della Chiesa il darle un capo, e che questa debba andare innanzi alla papale scelta; che sia una minore sconvenienza il lasciar senza capo la Chiesa, che lasciarla con un capo non riformato; il consigliare e l'indurre il potere laicale ad adoperare la forza contro i membri del sacro concilio sotto pretesto che ne turbino la pace; che la romana ed universale Chiesa non possa subitamente riformarsi, se non le si tolgano tutte le ricchezze, di che l'avevano donata i principi, oltre il bisogno; e che finalmente l'imperadore per la dignità sua, e come custode del Concilio, possa esercitare qualche giurisdizione sui

cherici?[1] Abbarrarono questi quesiti con tre conclusioni o teoremi dogmatici: « Non dovere la Chiesa lasciarsi senza l'unico suo pontefice, fino alla consumazione dei secoli obbligarsi ogni cristiano per divino precetto a non impedire la elezione del sommo pontefice, e questo precetto obbligare ogni adulto cristiano a fare ogni suo potere, perchè avvenga questa elezione, ove non sia efficace ragione a differirla, cioè probabile notizia che non ottenga un felice esito. »

Ragionavano appresso: « Andare troppo per le lunghe il Concilio, divenirne ormai stanchi i fedeli; temersi per giudizio dei sapienti qualche pericolo di peste; incrudire sempre più le dissensioni tra l'imperadore e le nazioni; infuriare le guerre; umano sangue spargersi in molti stati per l'assenza dei principi, con molto danno delle chiese e dei monasteri; infievolire un dì più che l'altro la speranza di una buona riforma, non essendo convenute le menti per due anni sul primo articolo che toccava il papa ed il collegio dei cardinali, nel qual tempo erano stati i Padri più concordi di quello che lo fossero al presente. Qual timore, dicevano, può mettervi il papa intorno alla riforma da curarsi? O questa può farsi canonicamente sotto la presidenza papale, o senza pontefice; se può farsi, il pontefice non sarà d'intoppo all'azione riformatrice del Concilio, poichè il Concilio ha tale una autorità, che può anche deporlo (qui credo che condissero la sentenza con un poco d'ironia); se no, il debito di una sùbita elezione è bello che chiarito. Il dir poi che l'adulazione o il timore snerverebbe gli animi dei riformatori al cospetto del pontefice, è un confessarsi incapaci a condurre quel gravissimo negozio anche prima della papale elezione, è un far onta alla integrità e allo zelo del nobilissimo consesso. Eletto il papa, scapperebbero tutti a casa loro? Vani timori; quella forza che riteneva al presente i

---

[1] W. DER HARDT, tomo I, par. II, pag. 922.

Padri congregati in Costanza, avrebbeli trattenuti dopo la elezione papale. Il Concilio pisano si sciolse non per colpa dello eletto pontefice e dei cardinali, ma per consenso dei Padri. »

Il Lenfant dà del maligno e dell' impudente a questi cardinali: io veramente non so trovarne la ragione. Mi pare di avere in altro luogo avvertito, come le teorie gersoniane, che per ragion dello scisma furon seguite dai Costanziensi, avessero dei lontani, ma pericolosi rapporti con quelle degli eretici universitarii; e questi rapporti son ora riconosciuti dai cardinali, i quali, sopraffatti dalla presenza dei mali dello scima, se malamente sconobbero la loro missione nel fatto della deposizione di un pontefice, non volevano, nè dovevano sconoscerla nel fatto della elezione di un nuovo papa. La quistione era tutta nel sapere se dovesse darsi subito un capo alla Chiesa, o darlo più tardi con indeterminazione di tempo e riformato. I cardinali, come collegio di elettori, dovevano per debito di ufficio curare la elezione, perchè ad essi era dato il vegliare il dogma del pontificato, ossia il provvedere, che la Chiesa, secondo la divina istituzione, avesse un capo. Prima è l'essere, poi la convenienza dell'essere; prima il papa, e poi la riformazione del pontefice. In tempo in cui gli eretici direttamente cozzavano contro alla cattedra di S. Pietro, non era prudenza il lasciarla vuota di un pastore, che avesse propulsati gli assalti dei suoi nemici. Vi era il Concilio; ma vi voleva il capo: e la sua assenza, se fu giustificata dallo scisma, deposto Benedetto, non poteva più avere colore di giustizia. Andar più per le lunghe era un documentar coi fatti il principio che Cesare coi Tedeschi e gl' Inglesi andavano dicendo, potersi la Chiesa governare senza pontefice nel negozio più grave che ebbe a trattare il Concilio, dico la riforma dei costumi. In questa sentenza erano stati condotti dagli antecedenti decreti della quinta sessione. Quelli erano troppo gravidi di conseguenze, da rimanere sequestrati e solinghi nelle scritture

del promotore del Concilio; i Padri, non volendo, ne sentivano i pessimi influssi. L'idea papale era nelle loro menti mortificata, in guisa che, dopo aver tanto faticato alla unione della Chiesa, quasi fastidivano il frutto delle loro fatiche per isfiducia nel principio papale. Il campo era netto di antipapi; era quello il tempo di rannodar presto la successione dei romani pontefici, rotta solo apparentemente da cinquant'anni di scisma, ed essi volevano innanzi riformare. E quale più grave e più vitale riforma di quella di rannodare la successione di quei papi, nel petto dei quali colava la piena delle divine tradizioni, e si diffondeva su l'universa Chiesa? Di quelle tradizioni, nelle quali era tutto il codice delle riforme a farsi. E, se il Concilio avesse avuto tanto poca fede nel papa, che avrebbero mai detto quei Boemi appunto in quei dì sì sfrenati a sanguinose vendette per la morte di Huss, rinnegatore del papato? Volevano riformare, e riformar senza capo? E non si avvedevano che, appunto perchè senza capo, rendevano sè stessi inabili al difficile negozio dell'ammenda, e disordinavano nella logica del diritto. Giudici degli eretici distruttori del papato, andarono fino al fuoco; giudici dei fedeli e di loro stessi, ritrocedendo si accostavano a quel principio onde Costanza vide due roghi accesi. Essi non volevano il papa nel fatto della riforma: vedi pazzia! credevano in Cristo, che aveva detto a S. Pietro: *Pasci le mie pecore*, e non credevano al successore di Pietro pascolante quelle mistiche pecore col cibo della sana dottrina. Ma, la Dio mercè, queste non furono che peculiari sentenze; il Concilio, come vedremo, la pensò altrimenti: il papa fu creato innanzi venire alla riforma. Al Lenfant poi dirò che quei cardinali maligni ed impudenti illustrarono il loro nome di un fortissimo fatto, pel quale il papato, da eretici e da professori malamente tempestato, levossi e stette imperturbato su quella pietra, che numera i suoi trionfi con gli assalti de' suoi nemici.

Conduceva la parte riformista Roberto Halam, vescovo di Salisbury, e n'era l'anima. Costui venne a morte a dì 4 settembre;[1] e, come l'imperadore perdette un gran sostegno del suo avviso, così la nazione inglese, priva di quel prelato, incominciò a balenare e ad accostarsi ai cardinali. Di che questi presero molto animo, e con più calde parole si sforzavano convincere le altre nazioni della necessità di un papa a crearsi. Per la qual cosa nel nono dì di settembre, congregate le nazioni nel duomo di Costanza a deliberare su quel negozio, mentre più ardentemente si affrontavano le opinioni, lessero una solenne protesta anche a nome delle tre nazioni italiana, francese e spagnuola. In questa gli argomenti erano più urgenti: si faceva vedere il cominciamento di un nuovo scisma più terribile di quello, di cui erano ancor calde le ceneri, ove più s'indugiasse la papale elezione: prevedevasi come la obbedienza al Concilio incomincerebbe a balenare tra i fedeli, divulgandosi le discordie che laceravano il seno del Concilio, e le prepotenze che si commettevano ad incatenare la libertà de' Padri: e come, mentre si disputava in Costanza, in Roma poteva crearsi un pontefice, innanzi al quale avrebbe tosto chinata la fronte l'Italia, stanca di veder Roma sprofondata in ogni generazione di mali, dopo che Giovanni era stato deposto. Purgavansi della taccia di essere poco teneri della riforma, avendo essi cardinali con gl'italiani, francesi e spagnuoli inteso con tutta l'anima a quella come gli altri. Volerla però differita dopo la elezione del papa, essendo il negozio della unione da anteporsi a qualsifosse altro, com'era stato fermato dai sinodali decreti e dalla capitolazione di Narbona. Soli i tedeschi sentire il contrario; nè il loro avviso ricevere rincalzo di sorta alcuna dall'opinione di Cesare, non essendo queste le materie, nelle quali poteva

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 1414.

cacciarsi un laico, qual'era l'imperadore. Che, se, dei ventiquattro cardinali, due soli, con molto scapito del loro decoro, e qualche altro si fosse gittato alla parte tedesca, ciò doversi attribuire alla autorità del principe che li aveva trascinati.[1]

Il sangue andò alla testa al presente imperadore nell'udir questa cosa; il quale ruppe la lettura della protesta, e, levatosi, tutto crucciato se ne usciva col patriarca di Antiochia dalla chiesa, quando una voce dal seggio dei cardinali lo fulminò alle spalle: Fuori gli eretici. Cesare non era eretico: ma era pur tempo che una libera voce facesse una volta finito quell'orzeggiare tra Wicleff e la Chiesa alla gersoniana, e che quella voce uscisse dal petto di qualche cardinale. Fu gran tumulto nell'assemblea, e i protestanti cardinali temettero che l'imperadore non venisse a fatti di mano. Nè male si apponevano; perchè il dì appresso Sigismondo mandò loro il divieto di assembrarsi, come usavano, nel duomo e nel palagio episcopale. La quale violenza chiarivali, che, ove non avessero piegata la fronte innanzi alla maestà dell'Augusto, altri divieti sarebbero seguiti: per la qual cosa si volsero all'elettore di Brandeburgo ed al maestrato di Costanza, chiedendo un salvocondotto che assicurasse la loro ritirata dal Concilio. Ma l'elettore giunse a calmarli, e stettero. Non così gli oratori di Castiglia, i quali, inciprigniti con quelli di Aragona per precedenza di seggio, abbandonarono Costanza. Cesare li fece raggiungere e ricondurre in città.[2]

Io penso, salvo il fallo della congettura, che i cardinali non tanto per timore dell'incaponito Augusto avessero chiesto il salvocondotto ad andar via, quanto per eseguire quello che accennavano come un pericolo, dico la elezione del papa in Roma;

[1] W. der Hardt, tomo I, pag. 917. — Schelestrato, *Acta et gesta*, pag. 268.
[2] Id., tomo IV, pag. 1415 e segg.

imperocchè, come più cresceva la resistenza di Sigismondo, crescevano d'animo nel loro proposito. Non ostante l'imperiale divieto, il dì appresso alla procellosa assemblea si adunarono, e continuarono la lettura dell'interrotta protesta. Fu in quel dì un'accalorata mischia di parlari tra i Padri: ed il cardinale Zabarella aringò con tanta veemenza a pro della elezione, che gl'incolse un grave malore, del quale a capo ad un mese morì. Francesi, Italiani e Spagnuoli virilmente tutelavano la sentenza dei papali elettori; sì che questi, ripresi i nervi di quell'autorità che non perdono se non i volenti, e che è sempre viva tra uomini che han la coscienza di qualche missione, rincacciarono Cesare dall'ambito della Chiesa, nella quale non sono imperadori a definire delle cose di Dio, ma soli i vescovi. Sigismondo si rodeva dentro dell'anima, e, memore delle impertinenze di alcuni suoi antecessori, quando il papa cercava tenerli al segno, voleva imitarle, già divisando imprigionar cardinali, bandire prelati.[1] Erano questi delirii che fruttarono ai cardinali la vittoria. Imperocchè, se è cosa che rincalza a maraviglia le ragioni di un corpo investito di qualche autorità, si è appunto la forza materiale che va a cozzarle: questa accresce di mille doppii la moral forza che combatte, e la manifesta a chi non la vedeva. Infatti, minacciati i cardinali, gl'Inglesi, abbandonato Cesare, si accostarono ad essi: il patriarca di Antiochia, l'arcivescovo di Milano, il vescovo d'Atri e i due cardinali di Bologna e di Siena abbracciarono anche la sentenza di venire tosto alla creazione del nuovo papa. Non rimanevano a piegarsi che i Tedeschi; i quali, sopraffatti dallo splendore dell'imperiale autorità, non vedevano chiaro quello che veramente fosse più espediente al meglio della Chiesa. Ma finalmente videro anch'essi: pubblicata un'altra memoria a dì 13 settembre, con

---

[1] Schel. *Acta et gesta*, pag. 268 — Mansi, *Coll. Conc.*, tomo XXVII, pag. 1153.

la quale si sforzarono dare un ultimo sostegno alla loro sentenza,[1] messe giù le armi, si arresero una settimana appresso ai cardinali. Così, rimasto solo, Sigismondo piegò finalmente la testa innanzi al collegio dei cardinali; e si convinse che nella Chiesa è una forza che sa domare il sì o il no in capo a chicchessia. Adunque il partito della subita elezione fu vinto, a condizione però, che, appena creato il nuovo pontefice, innanzi venisse incoronato, si ponesse incontanente a curare la riforma, la curasse di consenso col Concilio, e non abbandonasse Costanza che a negozio compiuto.[2]

Raccolte così le sentenze, nel nono dì di ottobre convennero i Padri alla trentesimanona sessione, alla quale Cesare non volle intervenire. Era crucciato. Con tutto che tutti convenissero nella sentenza di dover tosto procedere alla papale elezione, tuttavolta non vollero i sinodali lasciare in man del nuovo pontefice alcuni capi di riforma, intorno ai quali diffinirono prestamente, temendo che il papa non vi sarebbe venuto con quel vigore che conveniva. L'arcivescovo di Milano, salito l'ambone, lesse e sottomise al beneplacito del Concilio cinque decreti, dei quali il primo mirava a perpetuare nella Chiesa l'esercizio della potestà del Concilio, fermandone ogni dato tempo la celebrazione. Ordinavano i Padri che, come i sinodali conventi erano un singolare rimedio a soffocare lo scisma, ad estirpare le eresie ed a recidere gli abusi che nascevano nella Chiesa di Dio, si celebrasse un altro Concilio ecumenico dopo cinque anni, poi dopo sette, e finalmente se ne tenesse uno in perpetuo ogni decennio; il luogo della celebrazione fosse designato dal papa col consenso del Concilio; ed ove per guerra, peste o altra ragione non si potesse assembrare

[1] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 1419.
[2] Id., ibi, pag. 1427, 1430.

nel dato luogo, potesse il papa rimutarlo col consiglio dei cardinali: non fosse in arbitrio del pontefice prorogare il tempo della sua celebrazione; potesse bensì anticiparlo, significandone il tempo un anno innanzi. Così i Costanziensi pensavano associare al pontefice, per quanto potevano, nel reggimento dei fedeli quella Chiesa insieme adunata che Gerson aveva detto immediatamente investita da Cristo d'infallibile autorità. Ma guai se il divin fondatore avesse affidato solo a questi difficili e molte volte impossibili assembramenti universali il deposito della fede e dei costumi! Anche al caso d'un nuovo scisma il Concilio contrapponeva il rimedio d'un Concilio. Ordinava che, ove fossero due contendenti intorno al papato, si radunasse l'anno appresso l'universa Chiesa, e sospendesse entrambi da ogni amministrazione: venissero imperadori e principi in quel consesso a deliberare.

Stabilirono col terzo decreto la professione di fede che doveva il nuovo papa fare alla presenza degli elettori, innanzi che fosse pubblicata la sua creazione. Questa n'era la forma: « In nome della Santa ed individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ecc. Io, eletto in pontefice, confesso col cuore e con le labbra, al cospetto dell'onnipotente Iddio, la Chiesa del quale col suo aiuto imprendo a governare, del beato Pietro, principe degli apostoli, come fino a che verserò in questa fragile vita, fermamente crederò e professerò la santa fede cattolica secondo le tradizioni degli apostoli, dei generali Concilii e degli altri santi Padri, e particolarmente degli otto universali Concilii, cioè del primo niceno, del secondo costantinopolitano, del terzo efesino, del quarto calcedonese, del quinto e sesto di Costantinopoli, del settimo di Nicea, dell'ottavo costantinopolitano, ed anche del lateranense, lionese e viennese generali Concilii; e quella fede conservare fino all'ultima sillaba, confermare, difendere e predicare a costo della vita e del sangue; mantenere ed osservare anche il rito degli

ecclesiastici sacramenti, tramandato alla cattolica Chiesa. Ho poi di propria mano sottoscritta questa mia professione e confessione, scritta per mio comando dal notaio della santa romana Chiesa; e a te, onnipotente Iddio, con puro intendimento e devota coscienza su questo altare sinceramente offerisco. »

I Padri diffinienti erano vescovi: provvidero a sè stessi con due decreti, che restringevano il potere papale intorno alle traslazioni dei vescovi e dei beneficiati, ed alle così dette procurazioni e spogli di essi vescovi, che si raccoglievano dai pontefici. « Non si trasferiscano più i prelati da un seggio in un altro, ordinava il Concilio, senza grave e ragionevole causa: le traslazioni non si facciano più dal papa senza il consiglio ed il consenso dei cardinali. Cessino i papali collettori di esigere le così dette procurazioni, che ai vescovi si spettano per ragion delle visite, e gli spogli dei vescovi e dei beneficiati trapassati, anche di quelli che morissero in corte di Roma.[1] »

Voleva l'imperadore che, anche per sinodale decreto, fosse obbligato il nuovo pontefice a curare, innanzi venisse incoronato, il negozio della riforma. Era questa una condizione già accettata dai cardinali: ma farla imporre al collo del papa come un precetto non vollero. Stimarono fosse indecoroso ad un vicario di Cristo lasciarsi aggiogare dal Concilio a quello cui era tenuto per debito del pastorale ufficio. Tuttavolta non potettero lungamente tenersi in questa sentenza, dalla quale vennero rincacciati dall'avvento in Costanza del vescovo di Winchester, zio del re d'Inghilterra, uomo di molta autorità per la santa sua vita, e che in quei dì moveva pellegrino ai luoghi santi. Pregato da Cesare, venne al Concilio: orrevoli le accoglienze che gli fecero. Costui tra per le regie parentele e per la riverenza che gli

[1] *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 1159 e segg.

portava tutta la nazione inglese, ebbe tanto di forza da piegare le menti ad accettare un sinodale decreto, con cui si ordinasse, farsi la riforma dopo la elezione del papa, designarsi dalle nazioni gli articoli intorno ai quali doveva il futuro pontefice adoperarsi per l'ammenda, e nominarsi i deputati, a regolare la via da tenersi nella elezione papale. A dì 26 ottobre si assembrarono le nazioni a fermare gli articoli della riforma; e Sigismondo nominò i deputati che dovevano determinare la forma dell'anzidetta elezione. Nella quale determinazione molto e lungamente si disputò intorno alla parte che vi dovevano prendere i cardinali. Molti pensavano non dovere i cardinali entrare nel fatto della papale creazione, che come semplici deputati delle nazioni, non tenuto conto del loro diritto ad entrarvi come collegio elettore del pontefice. Questo era uno stranissimo avviso, di cui non si trovava la ragione: che se forse malamente scelsero nella persona del Cossa, nel possibile fallo non potevano dare di nuovo; sufficientemente rimediava la presenza dei deputati delle nazioni, che, per quella sola volta, dividevano con essi il diritto del suffragio. Per la qual cosa stette contro a questa sentenza il cardinale di S. Marco a capo dei suoi colleghi con tanta forza di ragioni, che vinsero questi il partito, e fu abbracciato il disegno da essi offerto innanzi, e tanto lungamente combattuto da Cesare coi suoi tedeschi.[1]

Fermate le cose intorno agli articoli della riforma ed alla elezione del papa, convennero i Padri a dì 30 ottobre alla quarantesima sessione, per sancirle col loro beneplacito. Cesare era ancora col fumo alla testa; non la onorò di sua presenza: v'andò l'elettore di Brandeburgo. Il primo decreto che vi fu bandito, fu quello che metteva sul collo del nuovo papa la legge della

[1] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 1448. — SCHELESTRATO, *Comp. Chron.*, pag. 68.

riforma. Recava: « Il Concilio ordina che il futuro papa riformerà la Chiesa nel suo capo e la corte romana, prima che venga sciolto il Concilio, col consenso de'deputati delle nazioni, che saran nominati all'uopo: e che la riforma dovrà versare su gli articoli stabiliti dal collegio riformatorio. » Eran questi diciotto: del numero e della qualità delle nazioni dei cardinali, della riserva della santa sede, delle annate, della collazione dei benefizii e grazie espettative, delle cause che debbonsi o no trattare nella curia romana, delle appellazioni alla medesima, degli ufficii della cancelleria e penitenzieria, delle esenzioni ed unioni fatte durante lo scisma, delle commende, della conferma delle elezioni, delle rendite ecclesiastiche durante la vacanza dei beneficii, della alienazione dei beni della Chiesa romana e delle altre; del caso nel quale un papa possa essere corretto e deposto, della estirpazione della simonia, delle dispense, delle provviste pel papa e pe'cardinali, delle indulgenze e delle decime. Non cade dubbio che in tutte queste cose per malizia dei tempi e degli uomini avessero disordinato alcuni pontefici, e che salubri ed opportune fossero le provvidenze del Concilio. Ma è pur certo però che tutti questi articoli non toccano che il papa e la curia romana. Si parlava di riforma della Chiesa universale, e si provvedeva solo pei peccati papali. Pensi il lettore qual giudizio dovessero dare i fedeli, nell'ascoltare la lettura di questi articoli, dei romani pontefici. Tutto il male da questi; a questi solo il rimedio. Chi non sapeva troppo di teologia, certo che doveva raccomandarsi molto al dator della fede, a non creder vero quello che gli eretici andavano dicendo, cioè, esser diveuuto il papa un anticristo, Roma una Babilonia. Perchè non nominare anche in questi articoli l'episcopato e tutto il chericato riformabile ne'peccati dell'umana natura? Perchè non nascondere il papàto nella comunanza della necessaria riforma, anzichè lasciarlo solo solo in segno di

contraddizione? Se i sinodali avessero preveduto che non sempre si sarebber potuti abbruciare gli eretici, e che ne sarebbero venuti altri abbruciatori di cattolici; se, in una parola, avessero preveduta la riforma di Lutero, oh! con quanto maggior verecondia si sarebbero accostati a riformare il papato! La carità filiale verso il seggio romano avrebbe loro forniti mezzi e pietosi artifizii, a svellere il male, e a non contristare il Santo del Signore.

Seguirono due altri decreti; col primo si dichiarava non ostare alla papale elezione l'assenza dei cardinali del de Luna, ma aver questi l'ingresso nel conclave, tosto che venissero ad unirsi col Concilio, stando ai capitoli del trattato di Narbona. Col secondo si ordinava, come, a togliere ogni pietra di scandalo, ed a rendere stabile la unione, entrassero nel conclave coi cardinali sei deputati di ciascuna nazione, i quali avessero coi medesimi pari facoltà di eleggere il pontefice: il suffragio di due terzi di cardinali e di due terzi dei deputati diffinire la scelta, e chi l'ottenesse essere vero papa; si osservassero tutte le leggi e costituzioni osservate innanzi nella creazione del pontefice; si obbligassero con sacramento gli elettori a non farsi trascinare da amore o da odio, bensì lasciarsi condurre dal solo bene della Chiesa: fra dieci dì si chiudessero in conclave alla grave bisogna.[1]

Era già tutto preparato il palagio dei Mercanti ad accogliere gli elettori papali: eran tutti, tra cardinali e deputati, cinquantatrè, e cinquantatrè erano le stanze che dovevano abitare. Il nome, lo stemma di ciascuno elettore vedevasi in fronte alle stanze; a quanto abbisognava al vivere dei venturi elettori, era provveduto. Costanza era in grande aspettazione di questo singolare avvenimento, e furono anche più svegliati gli animi da un editto di Sigismondo, che fece bandire per la città a suon di tromba a dì

[1] Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 1163 e segg.

due novembre. Era letto da quattro araldi, condotti dal maresciallo dell'impero e dal console di Costanza, nelle lingue latina, italiana, francese e tedesca. Recava il divieto a chicchessia di avvicinarsi, fino a certo determinato luogo, al palagio del conclave per tutto il tempo della elezione.[1]

Provvedeva Cesare, non ristavano i Padri. Si assembravano per la quarantesima prima sessione, ultima delle tenute senza la presidenza del pontefice. Eransi a diffinire gli ufficii, gli obblighi e le cerimonie toccanti il conclave. L'imperadore, persuaso finalmente che bisognava crear tosto il papa, vi andò. Sacrificò il cardinale di S. Marco; lasciarono sermonare a quell'intemperante vescovo di Lodi, che avrebbe dovuto parlar meno in quel Concilio. Al solito si avventò ai papi cattolicamente come un eretico; voleva esortare ad una buona scelta, ed, a persuadere, non trovò altro mezzo che quello di ricordare la malvagità di alcuni papi passati: « Avesse, diceva l'avventato frate, il papa a scegliersi tutte le qualità opposte a questi Farisei, vale a dire, a questi sommi pontefici, che da otto lustri han messo a soqquadro il gregge del Signore. » Un decreto sul falso zelo non sarebbe stato importuno. Si lesse la costituzione di Clemente VI intorno ai conclavi, recante le norme a seguire nel vitto, nel dormire, nel conversare degli elettori; indi furon letti gli articoli, de' quali questi dovevano giurar la osservanza. Mirano ad allontanare ogni sospicione intorno alla giustizia ed integrità degli elettori, ed al modo onde debba custodirsi il conclave. In questi articoli e nella costituzione clementina è bello il vedere come e quanto l'umana prudenza assiepasse di cautele il massimo dei chericali negozii, la elezione di un pontefice.[2]

---

[1] W. der Hardt, tomo VI, pag. 1460.
[2] *Coll. Concil.*, ibi, pag. 1167.

Letti gli articoli, furono ad alta voce chiamati i guardiani del conclave a giurarli; ed erano quindici: l'elettore di Brandeburgo, Guglielmo. conte di Henneberg, Filiberto, gran maestro di Rodi, Brunone della Scala, signor di Verona, Giovanni Raimondo Floch, conte di Cardonne, Ferdinando Pietro d'Ayalaî gentiluomo castigliano, Martino Ferdinando e Raimondo Xatinar, gentiluomini spagnuoli, conte Bertoldo degli Orsini, Guntero, conte di Schwarzembourg, Luigi, conte di Ottingen, Umberto, gentiluomo savoiardo, Ugo, conte di Heilingeberg, Sanzio e Stanislao, oratori di Polonia. Costoro andavano a prestare il giuramento ai piedi del presidente del Concilio; Cesare, principale guardiano del conclave, non mosse dal seggio: giurò nelle mani di due cardinali, che lo vennero a trovare, toccando, la croce ed il libro del Vangelo. Giurarono anche coloro che erano destinati ad esaminare le vivande che si recavano ai serrati in conclave. Ciò per gli ufficiali esterni del conclave. Furono poi nominati dall'arcivescovo di Milano tutti i deputati delle nazioni aggiunti ai cardinali come elettori del papa, e furono: il patriarca di Costantinopoli, gli arcivescovi di Riga, di Bourges, di Gnesne, di Milano, di Tours; i vescovi di Londra, di Cuenca, di Bath, di Badajoz, di Ginevra, di Meaux, di Feltre, di Aqui, di Traw, di Lichtfield, di Norwich, di Penna, l'abate di Clunì, di S. Maria di York, il generale dei predicatori, il decano della chiesa di York, l'arcidiacono di Bologna, il priore di Rodi e sei dottori di varie nazioni. Si lessero dopo tre decreti, sui quali cadde il sinodale *placet:* l'uno che vietava il saccheggio della casa del cardinale eletto in pontefice, pena la scomunica, la confisca dei beni e la privazione di ogni dignità; l'altro che scioglieva da qualsiasi promessa o giuramento fatto da chicchessia contro la presente elezione; ed il terzo finalmente, che sospendeva qualsiasi negozio, durante la

congregazione del conclave, salve le udienze della Camera apostolica.[1]

Pubbliche supplicazioni a Dio erano state bandite dal Concilio pel felice esito della papale elezione: ed è a dire che col fervore con cui tutti vi si misero, e le solenni cerimonie con le quali laici e cherici circondarono il collegio degli elettori, l'idea di un pontefice sommo fosse ancor grande nelle menti, ed avesse buon fondamento di fede. Sigismondo, dimenticando finalmente la intempestiva resistenza fatta ai cardinali, era tutto in quella elezione, perchè nulla venisse a turbarla, o a renderla men che certa nell'animo de' fedeli. Verso le quattro ore dopo il mezzodì chiusa la sessione, vennero in processione gli elettori al palagio del vescovo; e Cesare, che era a cavallo alla porta ad aspettarli, come li vide, per riverenza discese in terra, e con tale una devozione e rispetto li accolse, scorgendoli dentro, che è fama piangessero i circostanti dalla tenerezza. Il papa era vicino: era tempo che l'imperadore ricordasse ai fedeli lui essere figlio obbedientissimo della romana Chiesa. Venuti innanzi all'uscio della cattedrale, gli elettori si misero genuflessi per terra, mentre il patriarca di Antiochia in veste pontificale su le soglie della chiesa, in mezzo ad una numerosa cheresia, li benedisse solennemente. Mossero per la casa del conclave. Cesare andò loro innanzi; e, messosi all'uscio, a ciascuno degli entranti elettori stringendo la mano, esortava a far presto, bene e senza scandali. Entrò con essi il conclave, tolse da loro nuovamente il giuramento di scegliere a pontefice una cima d'uomo, che fosse capace del gran negozio della riforma, e ne uscì, chiavandone l'uscio con molta cautela.

---

[1] *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 1169 e segg. — W. der Hardt, tomo IV, pag. 1475.

Erano nel conclave, secondo gli atti costanziensi, tolti dai manoscritti di Germania, ventitrè; ed erano questi: Giovanni di Brogni, francese, decano del sacro collegio e vescovo di Ostia e di Velletri; Angelo d'Anna, lodigiano, vescovo di Lodi, cardinale di Palestina; Pier Ferdinando Uries spagnuolo, cardinale di S. Sabina; Giordano degli Orsini, romano, cardinale di Albano, gran penitenziere; Antonio Corario, veneziano, cardinal di Porto: tutti questi dell'ordine dei vescovi. Dell'ordine dei preti erano Giovan Domenico di Firenze, cardinale di S. Sisto; Antonio Pancerino del Friuli, patriarca d'Aquileia, cardinale di S. Susanna; Alemando Adimari da Firenze, cardinale di S. Eusebio, Gabriele Candelmerio da Venezia, cardinale di S. Clemente; Pietro d'Ailly, cardinale di S. Grisogono, detto di Cambrai; Tommaso Brancaccio da Napoli, cardinale dei santi Pietro e Marcellino; Branda di Castiglione, milanese, cardinale di S. Clemente; Angelo Barbadigo da Venezia, cardinale di S. Pietro e Marcellino; Guglielmo Fillastre, francese, cardinale di S. Marco; Simone di Cramaud francese, cardinale di S. Lorenzo; Antonio di Challant, francese, cardinale di S. Cecilia; Pietro di Foix d'Aragona, cardinale di S. Stefano. I cardinali diaconi erano Luigi del Fiesco, genovese, di S. Adriano; Amedeo di Saluzzo, di S. Maria Novella; Rainaldo Brancaccio, di S. Vito e Modesto; Ottone Colanna, romano, di S. Giorgio in Velabro, Lucido dei Conti, romano, di S. Maria in Cosmedin. Lascio le controversie intorno ad altri cardinali, che il Ciacconio vorrebbe fare entrare in conclave, ed altri non vogliono. Sommavano adunque gli elettori papali, cardinali e deputati delle nazioni, a cinquantaquattro. Ciascuno aveva recato seco un familiare, laico o cherico; perciò i rinchiusi erano cento e otto. Fuori le porte vegliavano dì e notte due principi col gran maestro di Rodi, i quali tenevano appeso al collo le chiavi della gelosa magione: sei soldati facevano le scolte, senza pure fiatare.

Un gran mistero adombrava la casa degli elettori, e la sequestrava dal comune degli uomini. E tanto gelosamente aveva il Concilio provveduto a quel sequestro, che neppur il cibo e le bevande de'rinchiusi entravan dentro senza inquisizione, che assicurasse non recare nel seno scritta o altro segnale di comunicazione. Per il che alle dapi cardinalizie da esaminarsi erano deputati il vescovo di Concordia e l'abate di Tarmes; a quelle dei deputati un protonotario per la nazione italiana, l'arcivescovo di Besançon per la nazione francese, il vescovo di Mersbourg per la tedesca, un prelato inglese per questa nazione, ed il decano della chiesa di Segovia per gli Spagnuoli. Costoro sedevano intorno ad una mensa levata innanzi alla porta del conclave, su la quale venivano a posarsi le vivande dei conclavisti; e, rovistate che eran ben bene da essi, erano messe dentro per una finestra dal gran maestro di Rodi.

Come fu il dì appresso all'entrata nel conclave, e dentro e fuori tutti gli animi si volsero a Dio con molta pietà. Dentro sermonava il Viviers; caldi conforti a fare il meglio della Chiesa: fuori si orava. In lunga processione, con le reliquie dei santi in mano, circuirono il conclave i supplicanti Padri, e con cupe voci, a non istornare gli elettori dal loro negozio, cantarono il *Veni Creator*: indi se ne andarono nella cattedrale a stringersi fortemente a Dio con la preghiera.

Ma gli uomini, per quanto si sforzino levarsi dalla terra e tenere le pure vie del cielo, sono sempre figli di Adamo. Quella distinzione de'deputati elettori per nazioni teneva vivo ne'loro petti l'amore alla propria gente, ed il desiderio di ottener papa alcuno che fosse cosa loro. Inferme ambizioni, delle quali usa, permettendole, Iddio, a compiere i suoi disegni. Le vie del Signore non si tracciano su questa terra solo coi benefizii della virtù, spesso anche coi malefizii del vizio. L'amor delle parti, gli

artifizii umani entrano per le serrate porte dei conclavi. Iddio lo vede, e lo permette: e, mentre maledice all'uomo peccatore, benedice al frutto della sua sapienza che lascia maturare in mani peccatrici: chi confina il suo volere? Adunque gli elettori Costanziensi contesero dapprima tra di loro; ciascuno voleva il papa della propria gente: ma, svaporate quelle prime miserie, tutti, Dio permettente, convennero nel cardinale Ottone della Colonna, diacono del titolo di S. Giorgio in Velabro. E fu veramente la mercè di Dio, che in italiano cardinale si accordassero le menti; imperocchè, guardando al come la italiana nazione dovette con pessimo animo portare il mal governo che si fece in quel Concilio delle antiche tradizioni intorno al romano papato, certo che gli elettori sinodali a tutti, fuorchè ad Italiano, si sarebbero volti. Ma gli uomini fan la via, e Dio cammina. Infatti, mentre le nazionali gare fervevano, a dì 11 di novembre, ragunati gli elettori in una cappella del conclave ai divini ufficii, e fuori genuflesso l'imperadore coi principi ed il clero a cantare il *Veni Creator*, per subita concordanza di avvisi, scelsero a pontefice il Colonna, che prese il nome di Martino V, in onore di San Martino di Tours, di cui celebravasi la festa in quel dì.

Era questi della gente colonnese, famosa in Roma per grandezza di signoria e per superbia di principato tra le altre, la quale fu sempre infesta ai romani pontefici. Ghibellina ed affezionata allo impero, strumento alle ire di Filippo il Bello contro Bonifazio VIII, Ottone non poteva dispiacere ai Francesi, piaceva a Cesare. Fulminati i Colonnesi di scomunica fino alla quarta generazione dal terribile Bonifazio, risorsero per favori francesi sotto Benedetto XI e Clemente V. Risorti, furon sempre gli stessi verso il papato. Era corso poco più di un secolo da che Sciarra della Colonna in Anagni avventò lo schiaffo al vicario di Cristo, e un suo discendente saliva successore di Bonifazio su lo stesso

seggio. Nella storia degli uomini questo fatto è infecondo di morali documenti, in quella de' consigli di Dio vale quanto un Vangelo. Lo splendore delle papali infule, la dominazione spirituale del mondo, l'ossequio della universa terra è quello che vediamo di fuori, onde l'uomo quasi s'india; ma non vediamo come dentro del papale animo quelle infule mandino un incessante pensiero del gran giudicio che si spetta a chi è intangibile dall'umano giudizio. È sapienza o follia anelare a questi onori supremi? Io nol so; so che il discendente di Sciarra fu pontefice romano.

Ottone era figlio di Agapeto della Colonna, assunto al cardinalato da papa Urbano VI nell'anno 1378. Cardinale il padre, cardinale il figlio sotto Innocenzo VII nel 1405. Buona fama correva di lui, e per la perizia nei negozii acquistata in molti ufficii che aveva amministrati in corte di Roma, e per la scienza della ragione canonica, che nella sua giovinezza insegnata aveva in Perugia. Temperato uomo negli stemperati tempi dello scisma. Teneva per Gregorio XII deposto dal sinodo pisano; lo abbandonò. Non abbandonò Giovanni XXIII: fuggito, lo seguì: tardi tornò a Costanza. Pensava alla romana in mezzo a tutto quel logicare alla francese. Tenero di giustizia, mite ne' modi, mondo dei costumi. Tutti lo dissero. Lo riverirono e lo amarono nel Concilio, perchè sempre in sul comporre gli animi, non mai in sul dividerli: pacifico uomo, aggiogò gli animi con la dolcezza degli spiriti. La sua elezione trovò tutti favorevoli.

Rotto il muro del conclave, apparve al concorso popolo un ufficiale del medesimo, che ad alta voce gridò: « Abbiamo in pontefice Ottone della Colonna. » « Viva Ottone della Colonna, » rispose il popolo di fuori. E l'imperadore per impeto di spirituale allegrezza irruppe dentro al conclave, e, gittatosi ai piedi dell'eletto, glieli baciava con tutta devozione, mentre con affocate parole

ringraziava gli elettori della bella scelta. Papa Martino si strinse al petto Sigismondo, e gli disse il meglio che sapeva dello zelo onde aveva curata la pace e la unione della Chiesa. E qui il Lenfant trova indecorosa quella prostrazione e quei baci imperiali; e maraviglia che Cesare avesse sacrificato alla pace della Chiesa l'uso di confermare la papale elezione, quale avevano avuto i suoi predecessori, sebben da molti negletto. Delle prostrazioni dirò che per noi altri cattolici la porpora imperiale non si lorda mai ai piedi del vicario di Cristo; e che Sigismondo e tutti i fedeli, che vedevano quasi per miracolo di Dio uscire la Chiesa dal pelago dello scisma per quella elezione, non sapevan leggere in quell'ora nel codice dei ciamberlani di corte. Della conferma poi dirò che quello non era più il tempo di farla; e il pretenderla sarebbe stata follia. I legulei avevano inoculato nei lombi dei tedeschi imperadori il sangue di Augusto, e per feudali ragioni il diritto di approvare e confermare l'eletto pontefice, innanzi venisse consecrato e incoronato. Ma un pontefice sommo era forse opera della mano degli uomini? Quali sapienti interrogarono gli elettori nel conclave, quali dottori consultò fuori Cesare, per avere un pontefice? E dentro e fuori uno solo il grido della umana impotenza e della fiducia in Dio: *Veni Creator Spiritus.* Chi è scelto dallo Spirito di Dio non si lascia confermare da imperadori e da principi; egli solo conferma sulle loro fronti le corone, perchè maestro del timore di Dio, fondamento dei troni. Il Lenfant scrolla agli occhi de' suoi lettori inciviliti la cappa dei pontefici, a far cadere la polvere dei tempi barbari; e poi carezza le ferrate maglie di Carlo Magno, a non far fuggire ciò che vi nascosero quei tempi barbari. Possibile, che sol pei papi e per la Chiesa abbia ad aver fine il medio-evo, sempiterno per que' successori di Augusto?

Convenuti dopo il mezzodì tutti i Padri del Concilio, l'imperadore, i principi, il clero, il maestrato di Costanza nel duomo

per la incoronazione del papa, ne uscirono in bella ordinanza per condurvelo. A capo al corteggio andava un bianco cavallo con rossa gualdrappa, da cavalcarsi dal pontefice, addestrato a diritta dall'imperadore, a manca dall'elettore palatino. Giunti alla casa del conclave, ne uscì fuori il papa ed i suoi elettori, i quali avevano stranamente traformate le sembianze, non so se pel rigore della clausura o per l'ansia degli spiriti. Benedicendo con la mano a tutti, montò sul bianco cavallo, sempre addestrato dagli anzidetti principi, e fu condotto nel duomo. Messo a sedere dai cardinali sul massimo altare, lo inchinarono. Ascoltò le acclamazioni di tutto il convento, un *Te Deum*, e se ne andò a stare in quel palagio episcopale, già abitato dall'antecessore Giovanni. Ne' dì che seguirono, Martino fu ordinato prete, consecrato pontefice, incoronato. Delle cerimonie che usa la romana Chiesa in questi fatti, tutti sanno; dirò solo che la novità del caso di un papa nato in sen di un Concilio, la moltitudine dei personaggi, che vi assistevano, e la pompa anche straordinaria con la quale furon decorati, resero la elezione di Martino assai ricordevole per tutti i secoli a venire.

Levato in trono il papa, gli occhi di chi mi legge lascino il Concilio, e si rivolgano a lui. Che farà Martino a capo di una congregazione che rappresenta l'universa Chiesa, che sola, a cagion dello scisma, esercitò un divino potere, e che, per unire e pacificare, usò di quello a deporre un pontefice, centro di unione e di pace? Un papa, un italiano, un romano, un fedelissimo alle sorti di Giovanni, che lo abbandonò solo quando tutte le membra si ritrassero da lui come capo, Martino V, a chi non sapesse l'esito del costanziense convento, dovrebbe comparire preparato a terribili lotte con l'audace congregazione. Dovrebbe aspettarsi che, armato dell'antico diritto di confermare e bandire gli atti di un Concilio, abrogasse i decreti della quinta Sessione, che

purgasse il sinodo di tutti que'dottori esuberanti consiglieri, che rinchiudesse il Concilio nei confini canonici e tradizionali, e che finalmente, rinfrescata l'avvizzita idea del papato nelle menti dei Padri, da vero papa presiedesse a vero Concilio. Così gli uomini penserebbero con la geometria dell'esperienza; ma Iddio non pensava così. I Concilii sono alcune volte necessarii, ove la gravezza dei mali, sia intorno alla fede, sia intorno all'unità della Chiesa, con tanta furia e latitudine di forze la conquassino, che sarebbe pericolo aspettare, che i giudizii della romana Sede giungessero progressivamente alle peculiari chiese. Allora la Chiesa ecumenica materialmente si raduna, perchè la sentenza diffinitrice ad un tratto tocchi, invada, vivifichi tutte le membra, e quel giudizio che potrebbe all'eretico comparir fallibile per la solitudine di chi lo emette, si rivesta di sembianze più autorevoli per moltitudine di diffinienti. Ma, come sono alcune volte necessarii i Concilii, alcune altre possono tornare infruttuosi ed anche pericolosi, massime dopo la estinzione di uno scisma. Imperocchè allora, con tutto che gli animi aborriscano dai freschi mali della dissensione, tuttavolta quell'istessi educano ad osare; e, mentre si maledicono, possono essere confortatori di nuovi disordini. Il Concilio di Costanza era stato peculiarmente convocato a curare la estinzione dello scisma. Eletto Martino dall'universa Chiesa, non era più scisma; il Concilio poteva disciogliersi. Era a trattare il negozio della riforma, capitale negozio. Ma poteva questo pacificamente e fruttuosamente condursi in un Concilio, le diffinizioni del quale erano preparate da assemblee nazionali assai agitate? Senza il pontefice, i Padri non pensavano che a riformare esso pontefice e la sua curia, quasi che tutto il guasto dei cherici fosse nella sola Roma. Gerson in un sinodo tenuto a Rheims nell'anno 1408, e che pure aveva gli occhi assai aperti sopra Roma, sermonando intorno alla necessità della riforma, fa un'assai

trista dipintura dell'episcopato,[1] e del clero inferiore. I vescovi in gran parte sviati appresso alle comodità ed ai piaceri della vita, intenti ad accrescere i loro patrimonii, s'eran gittata dopo le spalle la cura del predicare. Frati ignoranti, prezzolati teologi tenevano le loro veci; i quali, corrotti dall'amor del lucro, corrompevano la parola di Dio che predicavano, seminando nel popolo errori e superstizioni. Rimutavano in tirannide il loro governo sul clero; visitando le chiese, per loro procuratori, smungevano il popolo con ingorde esazioni di pecunia; a denaro vivo vendevano il perdono e le assoluzioni dei gravi delitti; abusavano delle censure, lanciandole ad occhi ciechi, per ragioni assai meschine. In una parola, dei mali di che i vescovi accagionavano Roma, erano molti tra loro contaminati.[2] Creato il pontefice, questi poteva e doveva provvedere non solo a Roma, ma all'universo episcopato e sacerdozio cattolico: ma allora quei rimedii, che forse si sarebbero ricevuti in pace in casa propria, avrebbero destati richiami, malcontento, riluttanza nel Concilio, nel quale, per la loro unione, i vescovi potevano esser tentati a resistere. I Francesi, a mo' d'esempio, avrebbero gridato, se tocchi per poco quelli che chiamavano privilegii o libertà della loro Chiesa; se conservati, Tedeschi ed Italiani avrebbero potuto chieder ragione di que' privilegii, e del perchè la gallicana Chiesa dovesse tra le altre segnalarsi. Que' grassi e poderosi vescovi elettori di Germania non se ne sarebbero stati, ridotti a farla più da preti che da sovrani laicali; e va dicendo di tutti que' mali che contristavano il mistico corpo della Chiesa, i quali non si sarebbero sanati senza ferro. Io non so se queste ragioni camminassero pel capo di Martino, che certo ben poca cosa fece nel Concilio a pro della

---

[1] *Op.*, tomo II, pag. 542.

[2] W. DER HARDT, tomo I, pag. 3.

riforma; ma oso affermare che, se la infermità umana attiepidì lo zelo nel pontificale petto, di questa usò la Provvidenza ad impedire che il desiderio della riforma a conseguirsi non distruggesse il bene della unione già conseguita. Non è dubbio che assai difficile cosa è il riformare sè stesso, come doveva fare il pontefice; ma è pur vero che molto più difficile era che moltitudine di vescovi e di dottori riformassero sè stessi. Nel pontefice può esser solo la naturale ripugnanza ad uscir dal male che ci aggrada; in quelli erano anche le ripugnanze degli avvisi, le ambizioni di farli prevalere e le gare nazionali. Il facile appigliarsi del vizio ai cuori umani, la forza con cui vi gitta le barbe, la difficoltà a svellerlo, richiedeva una economia di mezzi assai più pronta di quella che potesse offerire un Concilio. Cristo aveva deputati Pietro e i suoi successori pontefici a questo ministero di censura, in cui è la missione del *pasce oves meas*. Ma i papi non riformano sè stessi; come potranno riformare altri? Ed io rispondo che la negligenza di alcuni papi è un fatto; e dei fatti non curo, stando al discorso di un principio. E poi, se negligente a riformarsi un papa, saran diligenti e solleciti gli altri vescovi ragunati in Concilio? Si dirà che a questi assiste lo Spirito Santo; e bene sta. Ma, perchè non ricordarsi di questa assistenza anche nel discorso del pontefice successore di Pietro, che fu rincalzato dalle preghiere dello stesso Cristo, a non fallir nella fede, ed a confermare in questa i suoi fratelli? Avendo fede nel soprannaturale della divina assistenza, a che ragionar tanto per analisi del potere chericale? Puossi ragionare intorno all'umano potere, materia alle investigazioni dei pubblicisti; ma nella Chiesa non è così: gli elementi di che si compone il suo reggimento, sono numerati, il loro svolgersi è determinato, ed i confini del soprannaturale la circondano: chi può valicarli? Diffinisce il pontefice anche intorno alla fede ed ai costumi, ed è infallibile, come capo della

Chiesa; diffinisce la Chiesa, ed è infallibile, come corpo vivificato da capo infallibile. Entrambi atti alla riforma, ma non entrambi egualmente opportuni a condurla. Sempre opportuno il pontefice; perchè la Chiesa ha da aver sempre il suo capo, non sempre il Concilio; perchè, come sono circostanze onde non può congregarsi, così sono anche circostanze per le quali l'opera sua, con tutto che santa, potrebbe per umane tristizie non far bene. Infatti da Costanza si passò a Basilea: e, ove le cose della riforma si fossero accalorate in Costanza, gli avvenimenti di Basilea si sarebbero anticipati, e l'antipapa sarebbe sorto allato a papa Martino.

Martino si affrettò ad annunziare ai fedeli la sua elezione. Spedì Bernardo, arcivescovo di Bordeaux, ad Alfonso, re di Aragona, con questa novella e con l'altra della deposizione di Benedetto. L'Aragonese fece buon viso al papale messaggio: spedì prelati al de Luna a persuaderlo della vanità dei suoi sforzi a tenersi papa. Benedetto aveva il capo più duro della rocca che lo chiudeva; non volle arrendersi: soli due cardinali lo abbandonarono.[1] Andava legato in corte di Francia Luigi del Fiesco: e, come il Bordeaux trovò duro il terreno in Aragona, questi non lo trovò morbido in Francia. Carlo, per dare una risposta all'annunzio del nuovo papa eletto, volle prima consultare il parlamento, per sapere il da farsi, per conservare alla chiesa gallicana i suoi privilegii e le sue libertà. Il Francese si peritava, temendo che Sigismondo non avesse tese le mani nelle cose del Conclave: e non si piegò a riconoscere Martino a pontefice e ad accogliere i suoi legati, se non quando i suoi oratori, tornati di Costanza, lo certificarono della canonica elezione.[2]

---

[1] Bzovius, *an.* 1417, n. 10.

[2] Maimbourg, *Hist. du Schism.*, par. II. pag. 212.

Dato fine alle feste, tutti cominciarono a parlar di riforma; era tempo che Martino secondasse i pietosi desiderii. Vedemmo come i primi sforzi a riformare mirassero alla papale curia: ora il nuovo papa pensò uscir dalla via in cui la volevano tenere le nazioni; anzichè abolire, canonizzò il principio del diritto che aveva la romana Sede su tutti i sacri patrimonii della cristianità. Egli, tenendo le poste dell'antecessore Giovanni XXIII, fece compilare le così dette regole della cancelleria. Vada a leggerle il lettore presso il Wan der Hardt,[1] che le tolse da antichi manoscritti di Vienna e di Lipsia. Per queste furono confermate quelle tali grazie espettative, riserve, dispense, esenzioni ed altro, su le quali i riformatori avevano levato più forte i loro lamenti. Lamentarono di nuovo le nazioni assembrate; e mandarono a ricordare a Martino il bisogno di eseguire gli articoli proposti dal collegio riformatorio. Il papa si addimostrò paratissimo a fare il chiesto: ordinò si nominassero deputati dalle nazioni, i quali, uniti con sei cardinali, curassero il negozio. Questi si unirono, deliberarono; i deputati discordi, i cardinali a rilento; nulla si conchiudeva.

Ma i Tedeschi levarono alto la voce, e a dì 22 di novembre presentarono una memoria ai nuovi commissarii della riforma, nella quale chiedevano: « Stesse il romano Seggio contento alle riserve che gli concedeva il corpo del diritto, e non usurpasse le ragioni dei vescovi, dei Capitoli, de' collegii e dei patroni ecclesiastici nella elezione; conferma e presentazione dei beneficii; stare a guardia di queste ragioni i decreti degli antichi Concilii generali, la intenzione dei fondatori: rispettare però essi il diritto dell'apostolico seggio su le chiese ed i monasteri esenti per privilegii ed a lui immediatamente soggetti: fossero abolite le eccedenti riserve stabilite con le regole della cancelleria. » Non

[1] Tomo I, pag. 965.

so che cosa facessero i commissarii: certo che Martino lasciò stare le anzidette regole.

Il vento spirava favorevole al nuovo pontefice: gli antipapi Corario e de Luna, con tutto che l'uno avesse ceduto le sue ragioni, e l'altro fosse stato deposto, eran sempre stecco negli occhi di Martino. Potevano sempre ricadere in tentazione per conforto di qualcuno cui non aggradisse il novello papa. Se ne morì il Corario; Martino gli fece pregar requie con solennissime esequie. Nè minore piacere dovè arrecargli l'arrivo degli oratori di Giovanna II di Napoli, i quali vennero a riconoscerlo papa e ad offerirgli soccorsi, per ricuperare il patrimonio di S. Pietro. Egli prometteva alla devota Giovanna investirla del reame napolitano.[1]

Corse quasi un mese fino alla quarantesimaseconda sessione, e nulla si vedeva della promessa riforma. Martino volle fare tutte quelle cose che sogliono farsi dai papi: tenne concistoro ai 29 novembre, concesse indulgenze, solenni benedizioni; giurò osservare la formola di fede giurata da Bonifazio VIII,[2] e non altro. Ma ricordava ancor del Cossa, che un dì fu pontefice sommo, come egli era; e la sua liberazione dalla prigionia fu il solo negozio conchiuso nella sessione che si tenne a dì 28 dicembre. Fu questa la prima, in cui si vide un papa che la presiedesse. L'imperadore, i principi e i varii oratori v'intervennero: non erano state congregazioni preparatorie; l'unico negozio si era lo sprigionamento del Cossa, già consegnato ad una Bolla letta dal cardinale di San Marco. Singolare Bolla fu questa, nella quale il pontefice trovossi malamente angustiato tra l'approvare la deposizione del suo antecessore e il mettere in dubbio la propria elezione. Per altro, a salvar questa, non dubitò in quella Bolla chiamar cano-

---

[1] RAYN., *ann.* 1417.

[2] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 1497.

nica la deposizione di Giovanni. Egli la indirizza al carissimo figlio in Cristo Sigismondo, illustre re de' Romani, e recava: « Avendo il presente sacro e generale Concilio costanziense condannata la persona di Baldassarre Cossa, un tempo chiamato dalla sua obbedienza papa Giovanni XXIII, dopo la definitiva sentenza e canonica deposizione del Concilio, a stare e dimorare in onesto luogo sotto sicura guardia in nome dello stesso Concilio, fino a che a questo sarebbe sembrato conveniente pel bene della unione della Chiesa di Dio; il quale fino a questo tempo fedelmente e diligentemente da tenerissimo promotor della pace e della unione hai conservato col diletto figlio e nobile uomo Ludovico duca di Baviera e conte palatino del Reno: e, avendo, non ha guari, con molta istanza richiesto a noi e ad alcuni deputati delle nazioni, di togliere dalla tua guardia la persona di esso Baldassarre, e sgravar te e l'anzidetto duca dal debito di custodirlo; noi, ponendo mente alle fatiche ed alle cure che hai spese per la pace e la unione della Chiesa dell'Onnipotente Iddio, ed all'aver tu per due anni e mezzo sopportato il laborioso incarico di quella custodia, lo che ascriviamo a grandissimo beneficio, e volendo francar te ed esso duca di ogni peso, con l'approvazione del sacro Concilio, decretiamo ed ordiniamo, che venga consegnata la persona di Baldassarre a chi da noi sarà deputato.[1] »

Non so quale pensiere avesse consigliato Martino a questa deliberazione. Fu timore che Giovanni non fuggisse dalle mani del duca di Baviera, e gl'intorbidasse la pace con papali reminiscenze? Ma Giovanni, sebbene deposto, aveva anche con sua scritta rinunziato alle sue ragioni al papato. Io penso che tutto quel pregare di Sigismondo, perchè gli togliesse dalle mani il Cossa, quasi stanco di custodirlo, non mirasse che ad ottenere

---

[1] *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 1172.

l'anzidetta Bolla, nella quale Martino avrebbe confermata la sinodale deposizione. Certo che, se Cesare giuocò di questo artifizio, fu assai scaltro. Martino, fresco papa, e coi piedi sul cenere ancor caldo dello scisma, non poteva rimanere in due tra il chiamar canonica la deposizione di Giovanni, e il rendere dubbiosa la sua creazione. Giovanni per quella Bolla fu tratto dalla prigione di Heidelberg, e, con tutto che dopo i suoi amici lo confortassero a riprendere le insegne pontificali, ammendando le passate ambizioni con una grande temperanza di spirito, andò nell'anno appresso a dì 14 di giugno in Firenze a gittarsi ai piedi di Martino, in mezzo ad una numerosa assemblea, e, riconoscendolo vicario di Cristo, per amor della pace, confermò ed approvò quanto ebbero fatto i Costanziensi contro di lui. Martino lo creò decano del sacro collegio de'cardinali, gli assegnò seggio più elevato tra questi e più vicino al suo. Ma il Cossa godè poco di questi onori: se ne morì a capo di sei mesi allo scorcio del dicembre dell'anno 1418. Cosimo de' Medici, suo amico, onorò quasi di papali onori le sue esequie, e gli levò un monumento nella chiesa del Battistero di S. Giovanni, in cui posarono finalmente le ossa dell' infortunato Cossa. Nel cinquantesimo anno di questo secolo io vidi Firenze: orai nel Battistero di S. Giovanni. Gli occhi mi andarono sul simulacro del deposto pontefice dormiente in pace sul suo sarcofago, e pensai ad altro pontefice che in que' dì esulava in Gaeta. Costanza e Gaeta furono nella mia mente come due fonti di grandi avvenimenti, che, sebben separati da cinque secoli, eran vivi e palpitanti di rapporti, onde si volevano congiungere in un genitore principio; in una parola, erano sitibondi di storia. Ed in que' dì fermai scrivere queste povere storie del Concilio di Costanza.

Entrava l'anno 1418; Martino sacrificava pontificalmente, benediceva il popolo; Sigismondo fece vedere come si creassero i cavalieri. Presente il papa ed i cardinali, creò cavaliere, nel

duomo, il console di Costanza Errico de Ulm. Martino di rimando volle far vedere come s'incoronassero gl'imperadori. A dì 24 di gennaio, congregati tutti i cardinali, prelati, e maggiorenti, celebrò messa, e, sermonato che ebbe il vescovo di Loire, si fe' venire innanzi ginocchioni Sigismondo, e lo riconobbe legittimo re dei romani, dichiarando supplire con l'apostolica sua autorità ad ogni difetto che avesse potuto guastare la sua elezione. Indi mise nelle mani dei cardinali d'Ostia ed Orsini una corona d'oro, la quale posarono sul capo a Cesare, e fu incoronato. Questi promise fede all'apostolico seggio; Martino, stringendogli la mano, promettevagli rispetto come ad imperadore.[1] Sigismondo non fu solennemente imperadore che nell'anno 1438, incoronato un'altra volta in Roma da papa Eugenio IV.

Eran corsi già due mesi dalla sua elezione, e Martino poco o nulla contentava le nazioni nel fatto della riforma, quando gli vennero innanzi i Tedeschi con un *memorandum*, che recava diciotto articoli di riforma, che toccavano il papa e la curia romana. Il primo riguardava i cardinali: « Se ne diminuisse il numero a diciotto, o tutto al più, a ventiquattro: si scegliessero per deliberazione del sacro collegio: fossero tutti dottori o in divinità o in diritto, salvo qualcuno di regio sangue; legittimi di natali, scelti da ciascuna nazione. » Gli altri articoli versano su l'abolizione delle riserve e collazioni dei benefizii che i papi si attribuivano, essendo vescovi universali, su le appellazioni alla corte di Roma, su gli ufficii della cancelleria e penitenzieria apostolica; su le decime e su le indulgenze. Il decimo terzo e decimo quarto articolo recava: potere un Concilio generale punire e deporre un pontefice sommo, non solo per fallo di eresia, ma anche per manifesto peccato di simonia, e per qualunque colpa

---

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 1506.

grave con cui scandalizzi la Chiesa, e dalla quale, canonicamente ammonito, non voglia ammendarsi.[1]

Mentre i Tedeschi aspettavano l'esito del *memorandum*, anche i Francesi e gli Spagnoli si mossero, gridando, che volevano la riforma. Se ne andarono a Cesare, assediandolo con calde preghiere, perchè piegasse il pontefice a por mano alla santa opera. Sigismondo, che tanto aveva fatto, perchè la riforma fosse andata innanzi alla elezione papale, vedendosi ora stretto da costoro, che gli avevano combattuto il partito, andò in bestia, dicendo loro: « Quando io insisteva sul negozio della riforma, voi non voleste star quieti, chiedendo la elezione del papa: ora che avete il papa, andate a lui per la riforma. Io non voglio più saperne come una volta; la sede non è più vacante. » Questa volta Cesare, se non fu retto nel principio, fu logico nelle conseguenze. Tra coloro che lamentavano le indugiate riforme, gli Spagnoli erano molto pericolosi. Costoro non si erano propriamente staccati col cuore dall'antipapa de Luna; ad ora ad ora si volgevano indietro a guardare Paniscola, come luogo di scappata, ove Martino non facesse il loro piacere. Di più chiedevano la riforma, e nel loro zelo la facevano da poco riformati, spargendo certi libelli satirici contro la simonia, e minacciando il papa, come appunto avrebbe fatto qualsiasi eretico in quel tempo.[2]

Stretto Martino dalle nazioni e forse con l'animo poco disposto a contentarle, propose all'esame dei deputati delle nazioni, come un progetto a maturarsi, le sue risposte ai diciotto articoli di riforma presentatigli dalla nazione tedesca. Egli si addimostra pieghevolissimo in tutto, sì nella diminuzione di quello che percepiva la curia papale intorno ai patrimonii delle chiese

---

[1] Vedi questo *memorandum* presso il W. DER HARDT, tomo I, pag. 22, fol. 999.

[2] Vedi la Messa contro la Simonia, pubblicata del W. DER HARDT, tomo IV.

per collazione di benefizii, riserve, annate ed altro, che intorno all'esercizio della sua potestà per le cause che dal foro dei vescovi erano recate in appello in quello del papa. Solo il decimoterzo articolo, che recava potersi il papa eretico e scandaloso punire e deporre, fu trasandato da Martino, con queste parole: « Non credere espediente risolvere di nuovo su questa materia.[1] »

E qui il Lenfant quasi dimanda: di quale risoluzione intende parlar Martino, di quella antecedente al Concilio, per la quale i papi non avevano sul capo alcun potere coattivo, o di quella consecrata nel decreto della quinta Sessione costanziense? Schelestrato si sforza a dimostrare che quel decreto riguardi la cosa solo in tempo di scisma, e quindi Martino non intendeva approvare la sinodale decisione. Ricordi il lettore il detto altrove intorno a questi decreti, e ricordi come dimostrammo non aver questi forza di diffinizione, versando sul dove riposi la somma dell'infallibile potere nel corpo della Chiesa governante, senza distinguere la ragione del suo essere da quella della sua azione. Perciò, se di quella dimostrazione non siam persuasi, nè del Lenfant interrogante, nè dello Schelestrato faticante a porre la condizione dello scisma dobbiam curare. Vedremo appresso come papa Martino acconciasse in pace i riformisti con peculiari concordati fatti con ciascuna nazione.

---

[1] W. der Hardt, tomo I, pag. 1024.

CAPITOLO VI.

Come fosse ricevuto il de Luna dal nuovo papa. — Questi per peculiari concordati acconcia l'affare della riforma. — Sceglie Pavia a convegno del futuro Concilio. — Dispensa dal celibato un suddiacono. — Fa bandire la soluzione del Concilio. — Insorgono i dottori polacchi pel libro di Flakemberg; e Martino li fa zittire. — Che dicessero al Concilio il papa e Cesare nell'ultima sessione. — Martino concede a Sigismondo le decime in Lamagna. — Vuol tornare a Roma; Cesare ed i Padri non vorrebbero. — Come rispondesse loro. — Esce solennemente di Costanza.

L'antipapa Benedetto per senile delirio si teneva papa vero nella rocca di Paniscola: e sarebbe stata ridicola la sua ostinatezza, se le umane passioni non avessero reso pericolose anche le pazzie di quel vecchio. Tre o quattro cardinali, che ancora stavano con lui, vedendo come tutti i fedeli piegassero la fronte innanzi al nuovo papa, lo andavano con forti modi persuadendo volesse assoggettarsi al Concilio: Alfonso d'Aragona faceva lo stesso. Il de Luna intestava ognor più. I cardinali lo abbandonarono; due soli gliene avanzavano: non si arrendeva.[1] Allora Martino, per consiglio del Concilio, spedì il cardinale Ademari di Pisa legato in Spagna, per fare gli ultimi sforzi a togliere quello scandalo del de Luna. Ma neppur questi conchiuse cosa: Benedetto rispondeagli: lasciassero a lui la cura di pacificare la Chiesa; tratterebbe il negozio con Martino. Allora l'Adimari, a non perdere l'opera ed il tempo, sparse per tutta l'Aragona una

[1] Spondano, an. 1418, n. 1.

Bolla di scomunica contro Benedetto e i due cardinali che gli avanzavano, entrambi spagnuoli, Giuliano di Oblat e Domenico di Buonafede certosino.[1]

Parmi aver detto nel principio di queste storie essere state le ambizioni dei principi in quell'età un grande alimento al lungo scisma. Eccone un nuovo argomento. Alfonso d'Aragona, che erasi sottratto dall'obbedienza del de Luna, seguendo le poste del padre, che teneva al Concilio i suoi oratori per la pacificazione della Chiesa, sentendo desiderio di far danaro, tornò un'altra volta all'antipapa. Appena messo in seggio Martino, gli mandò dicendo per suoi legati come, avendo egli e suo padre speso molto danaro per la pace della Chiesa, pregasselo a volerlo in qualche maniera ristorare dei patiti dispendii. Poca cosa chiedeva il sitibondo principe. Concedessegli poter disporre in perpetuo di tutti i benefizii della Sicilia e della Sardegna; lasciassegli succiare buona parte delle decime che la sede apostolica cavava dai sacri patrimonii del reame aragonese; gli desse nelle mani alcune terre affortificate de' cavalieri di Rodi; gli desse il diritto di nominare il gran maestro di qualche ordine cavalleresco. I benefizii di Sicilia e di Sardegna fruttavano a Roma ben diciottomila fiorini all'anno. Martino diè un niego all'Aragonese. Impennò l'ingordo principe: volle vendicarsi. Dapprima celatamente, poi all'aperto si diè a favorire l'antipapa: richiamò i suoi oratori dal Concilio; stette in guerra continua col pontefice; e, se non moriva Benedetto, chi sa quali mali preparava costui, che i servigi della madre Chiesa voleva pagati con moneta viva e sonante.[2]

Alfonso, per fallito desiderio di ricchezze, si distaccava dalla Chiesa, mentre Emmanuele Paleologo, per paura de' Turchi, voleva

---

[1] Bzovio, n. 12. — Platina, n. 27.

[2] Id., ibi.

venirvi scismatico convertito. Gli uomini sono sempre e da per tutto gli stessi. Fu grande movimento di popolo in Costanza a dì 19 di febbraio per le accoglienze assai splendide che fecero il papa e l'imperadore ad una numerosa ambasceria, che Emmanuele imperadore e Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, spedivano al Concilio, per trattare della unione della Chiesa greca con la latina. Erano ben diciotto vescovi di greco rito gli oratori, a capo de' quali andava Gregorio, arcivescovo di Kiovia. Sigismondo e tutto il clero usciron loro incontro: speravano fosse giunta l'ora della bramata unione delle due Chiese; e non pensavano che la signoria de' Turchi, che un di più che l'altro minacciava la sede imperiale di Bizanzio, conduceva quell'ambasciata, non tanto a chiedere unione, quanto aiuti contro lo sforzo turchesco. Furono onorati in Costanza con ogni più gentile maniera, e fu loro anche concesso celebrare i divini ufficii secondo il loro rito.[1]

Quasi mezzo all'unione, proponeva Emmanuele per mezzo dei suoi oratori che Greci e Latini imparentassero con matrimonii principeschi. Agli occhi del papa questa era una via a ricondurre i Greci sotto lo spirituale suo dominio; a quelli del Paleologo ad ottenere più facilmente soccorsi a fronte de' Turchi. Papa Martino colmò di donativi gli oratori greci, e dette loro a condurre la figliuola del duca di Monferrato e quella del duca di Urbino, da unirsi in matrimonio, l'una con Giovanni, l'altra con Teodoro, figli di Emmanuele. Queste cose scrisse il pontefice in una epistola, che indirizzò a tutti i figli di Emmanuele, essendo questi infermo; ponendo però la condizione che le latine spose potessero esercitare i riti della propria Chiesa.[2]

---

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 1711. — Theod. Urie, ap. W. der Hardt, tomo I, pag. 160, 162.

[2] Raynald, ad an. 1418, n. 19.

Vedemmo come la grande quistione, levata nel Concilio intorno al legittimo guerreggiare i popoli infedeli, rimanesse indecisa; e come rimanessero sempre ostili tra loro i cavalieri Teutonici col re di Polonia ed il granduca di Lituania. In questi dì tornò a galla il negozio. Stando in Parigi con l'imperadore l'arcivescovo di Gnesne ebbe a mano certo libercolo del frate Carmelitano Giovanni di Falkenberg. In questo il frate, compro dai Teutonici, sfrontatamente prometteva vita eterna a chiunque si adoperasse ad ammazzar re Ladislao coi suoi Polacchi. Quel che fece il Petit per Borgogna, fece il Falkenberg per la sacra milizia. Scandalizzò forte l'arcivescovo, e, tornato in Costanza, ove trovavasi il Carmelitano, lo fece gittare in prigione, e l'iniquo libro fu dannato dall'assemblea de' deputati. I polacchi non erano contenti: volevano che fosse condannato proprio o dal Concilio in sessione o dal papa: ma nè il papa nè il Concilio vollero più parlarne. Falkenberg rimase con Petit riprovato, ma non dannato per solenne diffinizione.[1] A calmare il malcontento dei Polacchi, Martino spediva nel maggio due Bolle a Ladislao, confermando gli antichi previlegii e creandolo suo vicario nel reame di Polonia e nella Russia polacca. Degli stessi favori gratificava Witoldo, granduca di Lituania, che fece suo vicario in quella provincia.[2] Ma le Bolle non valsero: i Polacchi seguitarono a tempestare che volevano la condanna del libro.

I richiami de' Polacchi ridestarono quei de' Francesi pel libro di Petit; e Gerson, stato muto fino a quel dì, quasi che la papale presenza gli avesse inaridita la fonte delle parole, tornò a parlare, ed a parlare a modo suo; ma aveva il morso, perchè lo guardava Martino. Lamenta il poco zelo di coloro che circonda-

---

[1] Dugloss, *Hist. Polon.*, lib. 24. — W. der Hardt, tomo IV, pag. 1091.

[2] Raynald, 1408, n. 19.

vano il papa in una causa che toccava la pubblica morale; ma del papa si tace.[1] Ardente e ben ragionata fu però la protesta che pubblicò nel suo dialogo apologetico contro il sinodale silenzio intorno ai libri del Petit e del Falkenberg.[2] Ma il papa non si volle piegare, perchè gli errori contenuti in quelle scritture erano già dannati; trattavasi del precetto del non ammazzare. Tutti sapevano che non istava bene l'ammazzare, ed il voler dare una diffinizione su di questo era un dir cosa che già sapevasi, ed un mettere sempre più in pericolo la pace degli stati cristiani, essendo il Borgogna ed il gran maestro dei Teutonici due malandrini e rotti al possibile.

Tre erano i negozii che erasi proposto a trattare il Concilio: la estinzione dello scisma, la estirpazione delle eresie e la riforma della Chiesa nel capo e nei suoi membri. Quello dello scisma pareva recato a buon porto con la elezione del nuovo papa, creato col suffragio anche delle nazioni; quello delle eresie conchiuso con le diffinizioni e le pene toccate dagli eretici; solo quello della riforma rimaneva sospeso. Martino vi doveva porre le mani, e si peritava. Intanto ognuno si aspettava che il pontefice facesse qualche cosa in confermazione degli atti sinodali; perchè, proposti come leggi ai fedeli, rinvigorissero per sanzione papale. Martino incominciò dagli eretici. Avevano il Concilio e l'imperadore mandato agli Hussiti ventiquattro articoli, ordinando loro di adottarli sommessamente. I quali si riducevano tutti a questa sola cosa, che non fossero più Hussiti, e ristorassero de' danni

---

[1] " Nolo de sanctissimo Domino nostro et Christo Domini, velut os in coelum ponendo, loqui. Collaterales nihilominus noluit, quas in hac et simili materia tangenti dominos Polonos, processisse dicunt aliqui minus diligenter, neque satis ad zelum et favorem catholicae veritatis. „ *Dialog. Apolog.* tomo V, pag. 1014.

[2] Gerson, *Op.* ibi.

patiti le chiese cattoliche.[1] Sapendo fin dove fossero trascorsi gli affari in Boemia, facile è il congetturare della inutilità di quei comandamenti. Aveva innanzi Sigismondo mandati agli Hussiti anche i salvocondotti, per farli venire in Costanza; ma questi lo stavano aspettando in casa propria con le spade in pugno. Allora Martino pubblicò una Bolla contro gli Hussiti indirizzata al clero ed agli inquisitori della fede in Boemia, in Polonia ed in Inghilterra. Con questa eccita il loro zelo ad inquirere contro gli eretici, a giudicarli, a punirli con tutto il rigore delle leggi e ad invocare il braccio secolare, per punirli a dovere: esorta i principi a star parati alla chiamata dei chericali giudizii, ed a farsi esecutori delle loro sentenze. E, a togliere ogni pretesto d'ignoranza, pone appresso alla Bolla quarantacinque articoli di Wicleff e trenta di Huss già dannati dal Concilio, intorno ai quali doveva versare l'esame e la inquisizione dei giudici.[2]

Gli occhi di tutti si aprirono su questa prima Bolla di Martino. Consapevoli dei decreti della quinta sessione, ciascuno voleva vedere con quali forme diffinisse il pontefice in fatto di fede dopo le diffinizioni del Concilio. Significherà egli la sua mente, come approvatrice di quella del Concilio, o la dichiarerà come approvata dal medesimo? Ecco quello che i protestanti coi gersoniani da una parte, cattolici e italiani dall'altra sono andati cercando. Quelli, con Lenfant, han trovato che nella prima edizione degli atti del Concilio di Costanza fatta in Haguenau nell'anno 1500 la Bolla di Martino reca questo titolo: « Gli errori di Wicleff d'Inghilterra e di Giovanni Huss di Boemia condannati dal Concilio generale di Costanza. » Che nelle edizioni posteriori si legge quest'altro titolo: « Lettera di Martino V, che approva la con-

---

[1] W. DER HARDT, tomo IV, pag. 1714.

[2] Id., ibi, pag. 1518.

danna degli errori di Wicleff e di Huss pronunciata dal Concilio di Costanza. » Egli trova una essenziale differenza tra questi due titoli: nel primo è il Concilio che approva, e sotto la sua approvazione il papa bandisce la Bolla; nel secondo è il papa che approva il Concilio. Guarda, lettore, se per un titolo variato dagli editori di Haguenau gli uomini abbiano a dar del capo in questi sofismi. È questa una quistione di forma: essendo vero che il papa, condannando gli eretici in un Concilio, approvi la mente di esso Concilio; perciò è giusto il dire che il Concilio approva, e che il pontefice approva il Concilio.

E non basta. Il Lenfant, chiamati partecipi della sua sentenza il Richer[1] e il Dupin,[2] entrambi dottori della Sorbona, fa alcune avvertenze su la Bolla di Martino. Le avvertenze mirano a dimostrare come Martino abbia approvati i decreti della quinta sessione. Così ragiona l'Ugonotto, e con lui tutti che vogliono la superiorità de' Concilii sopra il papa. Ordina Martino in quella Bolla che l'imputato di eresia giuri innanzi ai giudici di credere tutto quello che i Concilii ecumenici, ed in particolare quello di Costanza, rappresentante la Chiesa universale, abbia approvato o condannato. Vedete, dice il Lenfant, come Martino V, canonicamente eletto, risolva in favor del Concilio di Costanza la quistione agitata con tanto calore dai teologi italiani e dagli oltramontani. Martino obbliga a prestar fede agli atti di questo sinodo, e li approva; dunque approva, e dobbiam tutti approvare, i decreti della quinta sessione: dunque lo stesso pontefice ha diffinito essere inferiore al Concilio.

Il canonico Schelestrato, sentendosi così violentemente trascinato dagli Ugonotti e dai Sorbonesi a queste non ben dedotte

[1] *Histor. Concil. Gener.*, lib. 2, n. 26.

[2] *Biblioth. des auteurs ecclésiast.*

conseguenze, grida a gola piena:[1] Adagio. Martino non ha voluto altro approvare che i soli decreti costanziensi contro gli eretici a pro della fede e della salute delle anime; i decreti della quinta sessione non toccare la fede e la salute delle anime. Il Lenfant gli rompe la parola, dicendo: Essere materia di fede il sapersi se il Concilio debba sovrastare o sottostare al pontefice; avere il Concilio diritto a diffinirvi sopra; andarne la fede ed i costumi, se si lasciassero imbizzarrire i papi senza l'autorità dei Concilii generali, che li tengano a segno. Di questi stessi argomenti usarono nel Concilio di Basilea, recando innanzi la Bolla di Martino, quando Eugenio IV credeva sciogliere quel sinodo, richiamando i suoi legati.

Parmi aver detto altrove qualche cosa su di questa materia. Martino approva tutto il diffinito dal Concilio costanziense in quanto alla fede ed ai costumi. I decreti della quinta sessione toccano la fede ed i costumi? Oso dare del no a tutti gli anzidetti dottori; ed a me pare averlo innanzi abbastanza chiarito. Ora aggiungerò che tutto al più quei decreti furono dichiarazioni di un fatto, che i Padri di Costanza credevano necessarie per ragion dello scisma, e non altro. Possibile! era una materia di fede la superiorità del Concilio sul papa; senza il Concilio che infreni i pontefici, anderebbero a male la fede ed i costumi: e nè nel Vangelo, nè nella tradizione, nè nei Concilii antecedenti si trova sillaba che canonizzi questo freno papale? Pur troppo Cristo prevedeva in Pietro e nei suoi successori le conseguenze dell'umana cagionevolezza: ma come provvide a questo? Nominò forse Concilii che tornassero in ufficio i papi peccatori ostinati? Stabilì tribunale che dovesse giudicarli e punirli? Non punto. Cristo abbracciò Pietro futuro peccatore con la sua preghiera, se lo strinse

[1] *Dissert.*, 3, cap. 3.

al petto avvicinandolo alla fonte di ogni virtù, al principio soprannaturale, e le parole *Rogavi pro te,* tennero luogo di Concilii e di sindacati. Cadrebbero fede e costumi coi papi senza freni sinodali, secondo il Lenfant, e Cristo non parlò de' sinodali censori? O è a dir che Cristo non sapesse provvedere alla sua Chiesa, o è a dire che abbandonasse al criterio degli uomini la conservazione del soprannaturale deposito della fede. Non ebbero forse i Padri congregati in Nicea, in Efeso la coscienza della loro missione come rappresentanti la Chiesa universale? E perchè non istabilirono più frequenti le congregazioni sinodali, deputate a tanto sindacato? O dormirono essi su la incolumità del dogma e dei costumi, o è a dire che solo nel XV secolo incominciassero i papi ad esser uomini. Ove ne va la fede ed i costumi, le provvidenze sono già fermate dallo stesso Cristo. Queste non sono molte per numero; ma grandi per concentrazione di virtù nella monarchia papale. Chi provvedeva con soprannaturali soccorsi, non aveva mestieri di duplicità di poteri, di equilibrio di forze sociali. La pietra su la quale era per edificare la sua Chiesa, era tetragona alle furie dell'inferno, non per munizioni di umana sapienza, ma perchè staccata dal mistico monte, che era Cristo. Ciò dimostrato, lettor mio, non ti pare che Italiani e oltramontani abbiano combattuto in terreno importuno? Che importa dunque, se la Bolla di Martino rechi *l'approbante Concilio*, o *l'approbante Pontifice?* Nell'uno e nell'altro caso la Bolla di Martino è sempre un caduco sostegno e agli uni e agli altri, nè da lei possono togliere un suffragio i decreti della famosa sessione.

Ma, nè le Bolle papali, nè le citazioni sinodali potevano mortificare l' incendio in che divampava tutta la Boemia; anzi, tra per lo zelo degl' inquisitori della fede, che avevano perseguitati e cacciati dalla Francia i Valdesi e gli Albigesi, e pei fatti Costanziensi tutte queste eresie più furibonde si agitavano nella Spagna,

nella Germania, nell'Ungheria, nella Boemia, nell'Inghilterra. Varie nelle forme, ma indistinte per la unità del principio, onde proruppero. Nella Boemia però gli Hussiti erano più poderosi, perchè più disciplinati ne'loro errori. Giovanni Cardinali, rettore della Università di Praga, aveva con l'autorità della umana sapienza data loro una formola sensibile di credenza nella necessità dell'uso del calice; e Ziska una insegna militare, sotto la quale dovevano propugnare con la forza i nuovi dogmi, i quali erano rinsanguinati e palpitanti di vita, perchè tenevano oltraggiata la loro patria per la morte di Huss e di Girolamo. Pensò Martino contrapporre un argine alle furie degli Hussiti, scrivendo anche una lettera ai maggiorenti e cavalieri di Boemia, nella quale ritrae con colori assai neri come stessero le cose in quel reame. « Una molto grave, lagrimevole ed orrenda querimonia ci vien tuttodì all'orecchio del come alcuni, abbandonata la sacra dottrina, dannevolmente seguitando i perversi dogmi di Giovanni Wicleff e di Giovanni Huss, di dannata memoria, abbiano con queste perverse dottrine ed errori in cotal guisa guasto e per peste ammorbato il reame di Boemia, che quasi estinta appare la cattolica fede e la evangelica disciplina in quelle parti, nelle quali fino ad ora con somma venerazione e con fior di pietà era professata. Le immagini del Crocifisso, della beata vergine Maria e degli altri santi sono irriverentemente spezzate, abbruciate, oscenamente insozzate. I riti e le ceremonie e quanto si appartiene al divino culto, in pieno disprezzo: Ahimè! le cose di Dio son profanate e sforzati i cherici a profanarle: tollerati e careggiati gli scomunicati e gl'interdetti in disprezzo delle Chiavi: i rettori delle parrocchiali chiese e gli altri beneficiati da laicale prepotenza e crudeltà vergognosamente dai loro beneficii cacciati: alcuni de'cherici svillaneggiati, incarcerati, smunti, crudamente martoriati dai laici: un continuo rapinar sui cherici per tutto il

reame, violentemente spogli di quelle rendite, di che hanno a mantenere il loro stato: e i predicatori cattolici (che è orrendo a dire) ed alcuni maestri sermonanti ed insegnanti la cattolica fede, sforzati a rinnegarla con tormenti e supplicii alla neroniana. I predicatori poi e maestri degli anzidetti errori favoreggiati e difesi dalla laicale balìa; le immagini di Giovanni Huss e di Girolamo eretici condannati son venerate, le loro feste celebrate. Audacemente si mandano in giro vane costituzioni contro le risoluzioni e i decreti della santa madre Chiesa, massime intorno alla comunione sotto la doppia specie: e spesso a questa maniera di comunione con laicale sforzo sono i fedeli sospinti. Altre molestie, persecuzioni e tirannidi sono esercitate sul clero ed il popolo cattolico, le quali nè con la penna nè con le labbra si possono appena significare, neppure udite ai tempi di Faraone e delle gentilesche persecuzioni contro la Chiesa, e che, tali quali le porta la fama, sono un orrore a sentirne parlare, è impossibile descriverle. E, perchè risapemmo come alcuni tra voi siano dietro a queste nefandezze, ce ne sentiamo più forte gravato l'animo, avendo rotto in così grandi errori e tirannide tanti e sì illustri personaggi, gli avi de'quali stettero propugnatori della cattolica fede e difensori del chericato. » Fatta questa dipintura delle cose de'Boemi, Martino li esorta a tornare in grembo della Chiesa: riluttanti, minaccia loro tutto il rigor delle leggi.[1]

Vane parole, come fu vana la legazione del cardinale Giovanni Dominici, spedito dal papa in Boemia a racconciare gli animi. Anzi gli Hussiti vedendo che per le terribili cose operate contro i cattolici fino a quel dì non venivano rimutate le sentenze di Costanza, si appigliarono alle armi. Assembrati a parlamento nel castello di Wisgrade, mandarono oratore a Wenceslao Nicolò di

---

[1] Bzovius, an. 1418.

Hussinetz, quel caldissimo fautore di Huss, chiedendogli altre chiese al loro culto. Il fievole principe voleva tener forte, far deporre le armi agli eretici: ma questi, capitanati da Ziska, si appresentarono improvvisi nel regio castello a dì 15 aprile tutti in punto di guerra e bene armati con queste parole che lo Ziska indirizzò al re: « Eccoci, o sire, tutti in arme, secondo il piacere di vostra maestà, paratissimi a spargere il nostro sangue fino all'ultima goccia contro i vostri nemici: nonà bbiamo a fare che vederli, per disperderli. » Wenceslao tra perchè temeva, e perchè non intendeva la cosa, piegossi all'inchiesta, lodò il valore di quegli armigeri; ed ai piedi del suo trono si allumò la terribile guerra che tempestò per tanti anni il trono suo e la Chiesa.[1]

Gli Hussisti in Boemia, i dottori in Costanza strepitavano forte. N'era causa la condanna del libro del frate Falkenberg, che Martino non voleva condannare. I Polacchi se ne lamentavano altamente; e ricominciavano a dire certe cose assai moleste all'orecchio papale. Volevano appellare dal papa al futuro Concilio. Questo era un brutto vezzo; che, se prendeva piede, stato sarebbe un continuo oltraggio a tutta l'autorità dei pontefici. Cui non piaceva la pontificia sentenza, sarebbe sempre scappato al Concilio, non convocato, ma da convocarsi. Io credo che il Gerson, che ancor gridava col libro di Petit nelle mani, fosse stato consigliere di quelle minacce. Lo vedremo appresso. Certo che questa tentazione dovette levar gran rumore in Costanza, e Martino dovette ricordarsi di Giovanni XXIII. Tuttavolta non cadde d'animo: a Cesare, che gli afferrò i piedi a baciarli nel conclave e che era poco contento di lui, regalò la Rosa d'oro. Sigismondo, assiso in trono, ricevè il papale regalo con molta divozione: ma temo che nè la santità del rito con cui venne benedetto, nè la

[1] THEOBALDUS, cap. 28.

pompa con cui gli fu recata, potè addolcirgli l'animo verso Martino. A Martino, che rimandava ad altro tempo la riforma, Sigismondo non voleva più bene. Presentata la Rosa all'imperadore, ai Polacchi appellanti indirizzò una costituzione, che il papa pubblicò nel concistoro dei cardinali, con la quale vietava ai medesimi di portare appello dalla sedia papale al Concilio. A Gerson non piacque la pontificia costituzione: disse che distruggeva tutta l'autorità del Concilio di Pisa e di Costanza, e tutto l'operato intorno alla elezione del nuovo papa ed alla esclusione degli antipapi.[1] So che i papi hanno anche dopo condannati gli appellanti da lui al Concilio, e so che agli oltramontani non è andata a sangue questa condanna. Ma non so solamente qual cosa pensino costoro di un pontefice, che ad ogni levar di voce che faccia in capo ad eretici ed a' guastatori dei costumi, senta gettarsi in viso: Appello al Concilio. Hanno costoro sempre innanzi agli occhi i peccati dei papi, e non veggono che, se questi possono esser peccatori per umana fragilità, non sono certamente Iddii i Padri del Concilio, che uomini sono; e che, se i sinodali addivengono infallibili per soprannaturale soccorso, possono per lo stesso soccorso addivenir tali i pontefici, diffinienti ex-cathedra. Un concilio ecumenico non è certo una chiamata a suon di campana di canonici a capitolo; è la congregazione della universa Chiesa; e a far questa, quanti ostacoli non sono a rimuovere? le distanze dei luoghi, le condizioni delle diocesi, quelle dei popoli, la ragion di stato e va dicendo. Tra un Concilio ed un altro potrebbero correre molti anni; ed in questi anni che farebbe il pontefice deputato da Cristo a pascere le sue pecore e a cessare le rabbie dei lupi che le insidiano? Nulla; aspetterebbe il Concilio. Intanto gli eretici farebbero molto; e, sotto l'egida di

---

[1] Vedi GERSON, *Dialogus apologeticus*, tom II. pag, 386.

una appellazione da maturarsi chi sa quando, divorerebbero impunemente la vigna del Signore. Vorrei sapere da Gerson quale sarebbe il ministero del papa, durante l'aspettazione del sinodale appello. Quei dottori parigini recitavano il Credo come santi, e ragionavano da diavoli. Gerson, sempre in sul vedere il papa distinto dalla Chiesa, locato tra quello e questa, giudica la Chiesa infallibile, fallibile il papa, quasi che il dono soprannaturale della infallibilità possa stare meglio con una moltitudine di dottori e di vescovi, che col solo pontefice. Ma, come mai può trovare il cancelliere rapporto di maggiore o minore convenienza tra Dio assistente e la creatura fallibile? Innanzi a Dio e papi e concilii, per l'umana infermità ed impotenza a raggiungere la verità senza errore, sono eguali; e Iddio è indifferente nell'assistere piuttosto una congregazione di uomini, che un uomo solo, qual'è il pontefice. Desume forse efficacia dalla opportunità delle umane condizioni la virtù di Dio che illumina? Certo che no: adunque è vano andar cercando nell'umano elemento congruenza di circostanze, come si farebbe in una civile compagnia, a schivare l'errore delle diffinizioni intorno a cosa soprannaturale, qual'è l'oggetto della fede.

Il Gerson prova con otto proposizioni come nelle cause di fede possa appellarsi dal papa al Concilio: e la ragione che ne reca, si è la fallibilità del papa, il non poter questi saper tanto di Scrittura santa, quanto ne sanno i dottori sinodali. Che fa dunque il cancelliere? Emana un giudizio sul fondamento del paragone tra la scienza del papa e quella dei dottori. Ed è forse la scienza umana quella che ci piega la fronte, e ci fa recitare il Credo ad occhi chiusi? Poveri noi, se non ci si offerisse altro argomento a credere cosa soprannaturale, che la sapienza dei dottori suoi pari! Il cancelliere, fermando un principio, fa il paragone tra le due scienze, e sceglie quella del Concilio: ogni altro fedele farà

lo stesso nella determinazione dei fatti; ed allora sarà un eterno concorso di papa e Concilio, spettatori e giudici i fedeli, a vedere cui spetti la palma. Ed è possibile che Cristo abbia in tal guisa provveduto alla indefettibilità della sua Chiesa? La diffinizione intorno alla fede ed ai costumi è l'azion della Chiesa: nè il papa opera senza questa, diffinendo, nè questa senza il pontefice. Un pontefice che diffinisce, non è solo: la sua persona è come albero che per mille barbe beve l'umor della terra, e reca il frutto: egli attinge la scienza del da credersi e del da farsi dalla fonte della tradizione, che sempiterna rampolla nel seno della mistica Sposa del Cristo. Ma andrà sempre a questa ad attingerla, o si volgerà a succiarla da quelle che il profeta chiama cisterne dissipate? Non è pericolo che avvenga, perchè la Chiesa è fermata sopra una pietra inconcussa da chi tutto può. E, ove anche avvenisse, e si volgesse ai fedeli il pontefice prevaricatore ad ammaestrarli dell'errore invece della verità, quel Dio che rimutò su le labbra di Balaam la maledizione in benedizione, rimuterebbe il papa, eretico nelle cogitazioni della sua mente, in maestro di verità nella predicazione della sua parola. Si dirà che io non ragiono, che scappo in sacrestia. Ma io domando: se nel discorso di una società soprannaturale, qual'è la Chiesa, non è ad andare in sacrestia, quando v'andremo? Discorrendo forse di umane società a comporsi? No davvero: allora bisogna ragionare molto e bene, e creder poco.

La risposta data ai Polacchi da papa Martino intorno alle appellazioni chiarì assai bene il convento Costanziense della caducità della sua vita. Tuttavolta il pontefice non si addimostrò affatto immemore del negozio della riforma. Nel ventunesimo dì di marzo si tenne la quarantesimaterza sessione: nella quale Martino fe' pubblicare sette costituzioni o decreti intorno ai beneficii e le vesti dei cherici, le quali certo erano molto favorevoli all'episco-

pato. Egli revoca tutte le esenzioni accordate da papi o da antipapi dalla morte di Gregorio XI in poi, alle chiese, monasteri, badie ed altri luoghi senza il consenso degli ordinarii; e promette non concederne per l'avvenire senza conoscenza di causa e delle ragioni delle parti interessate; chiama ad esame tutte le unioni e incorporazioni di beneficii fatti per papali dispense da Gregorio XI in poi; vieta che le rendite delle chiese vacanti sieno aggiudicate alla camera apostolica; scomunica e costringe alla restituzione dei beneficii conferiti simoniacamente; abroga i papali permessi di godere beneficio che richiegga qualcuno degli ordini sacri, senza riceverli: vieta l'imporre decime su le chiese o i chierici, senza il consenso dei cardinali e dei vescovi locali e senza una grave ragione che torni ad utilità universale della Chiesa; provvede alla modestia delle vesti chericali. Finalmente dichiara con l'approvazione del Concilio avere con queste costituzioni e coi concordati fatti con ciascuna nazione soddisfatto agli articoli della riforma che gli erano stati presentati. Ricevette il Concilio le costituzioni di Martino, e perciò anche i concordati fatti con le nazioni tedesca ed inglese.[1] Il papa, ad evitare discordie, aveva trattato separatamente con ciascuna nazione intorno ai diciotto articoli della riforma, ed, eccetto quello che riguarda la deposizione del papa incorreggibile pel Concilio, aveva provveduto a tutti gli articoli. Nel leggere i capi del Concordato fatto con la nazione inglese, ed accettato anche dalla tedesca, veggo chiaro che quelli che chiamarono articoli di riforma, non erano che richiami del corpo episcopale contro il troppo proceduto potere, com'essi dicevano, de' papi su le cose e su le persone delle peculiari diocesi; in guisa che, nel tempestar che faceva Cesare e le nazioni per la riforma, v'era insiem con lo zelo anche un

---

[1] W. der Hardt, *Coll. Concil.*, tomo IV, pag. 1540.

desiderio di propria utilità. Le decime, a mo' d'esempio, che si levavano su le chiese, le oblazioni che si raccoglievano per causa delle indulgenze, i frutti dei beneficii vacanti, che colavano nella camera apostolica, era danaro che usciva dagli stati con dispiacere dei principi e con poca contentezza dei vescovi. Così anche le esenzioni dei monasteri e badie dalla soggezione degli ordinarii, un troppo gran numero di cause ch'eran tratte in Roma a risolversi, era un accorciamento alle giurisdizioni vescovili, ed ai vescovi spiacevano. Ecco perchè il grido della riforma era tanto alto levato da Cesare e dai Padri; ecco perchè i diciotto articoli non toccano che Roma peccatrice; ed ecco finalmente, perchè il papa non poteva andare a golfo lanciato, come quelli volevano, nel negozio della riforma.

Tra l'anzidetta sessione e la quarantesima quarta, tenuta a dì 19 di aprile, poche cose avvennero nel Concilio, degne di memoria. Il papa celebrò con grande solennità i dì della settimana santa; si adoperò, ma invano, a ridurre in concordia con Cesare gli oratori delle repubbliche di Genova e di Venezia;[1] condannò certe stranezze di un frate di nome Grabon intorno alla vita monastica;[2] curò la pace tra Sigismondo ed il duca d'Austria. Il Concilio dechinava alla fine. Era stato sancito nella trentesimanona sessione che, un mese innanzi si sciogliesse il sinodale convento, fosse debito del papa destinare il luogo del prossimo Concilio; questa designazione fu tutta la materia trattata nella penultima sessione. Martino designò la città di Pavia; i Francesi non vi volevano andare; e perciò non intervennero a questa sessione; ma l'imperadore e le altre nazioni risposero alla papale bolla con un *placet*, pronunciato per tutti dal cardinale di Viviers.[3]

---

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 1543.

[2] Idem, tomo III, pag. 107.

[3] Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XXVII.

Martino volle dare in quei dì ai Padri un segno dell'apostolica potestà di che era investito; con papale dispensa concesse a Giovanni di Baviera, che da 28 anni teneva a titolo di beneficio, essendo solamente suddiacono, il vescovado di Liegi, il menar moglie. Questi voleva succedere al morto fratello nella signoria degli stati di Olanda, di Hainault e di Frisia, togliendola alla nipote Giochelina. Mandò al papa la rinuncia del vescovado e la petizione del suo matrimonio; e, perchè il suddiacono aveva affisata la duchessa di Luxembourg, nipote di Sigismondo, questi aiutò la inchiesta, e Giovanni fu marito.[1] Il celibato è una legge ecclesiastica: ove l'adempimento di questa torni a pubblico danno, può benissimo il pontefice nella pienezza della sua potestà sciogliere il cherico da quell'obbligo. Se vi fosse stata o no quella necessità di dispensa nel caso del principesco suddiacono, ben dovette saperlo Martino.

A dì 16 di novembre dell'anno 1414 era stata tenuta la prima sessione del Concilio, presieduta da papa Giovanni XXIII: a dì 22 aprile dell'anno 1418 tennesi l'ultima, presieduta da Martino. In questa non era a diffinirsi cosa alcuna; solo era a darsi dal papa, consenziente il Concilio, licenza ai Padri di andarsene con Dio. L'imperadore era presente. Il cardinale d'Aquileia sacrificò messa allo Spirito Santo: il papa disse un'omelia. La quale finita, levossi un cardinale ed a voce alta, per papale comandamento, annunziò la soluzione del Concilio con queste parole: Andate in pace. Tutti, e credo che niuno tacesse, risposero con tutto il cuore: Amen. Tuttavolta la pace che augurava agli andati, era per fallire: i Polacchi erano rimasti scontentissimi del non aver veduto condannare il libro del Flakemberg, tenuto ingiurioso al loro re ed al granduca di Lituania. Era per ser-

[1] Bzovius, 1418, n.° 8.

monare un certo vescovo, quando Gaspare da Perugia, avvocato concistoriale e patrocinatore di Polonia, con modi assai sommessi rappresentò al Concilio ed al pontefice come il libro di Flakemberg, recante proposizioni ereticali, fosse stato già condannato dai commissarii del Concilio deputati ai negozii della fede, dall'assemblea di tutte le nazioni e del collegio dei cardinali, e che fosse mestieri fosse quella condanna confermata in pubblica sessione, innanzi si disciogliesse il sinodale convento. Egli ne supplicò caldamente il papa. Ed eccoti sollevarsi un'accalorata diceria tra i Padri: alcuni negavano essere state consenzienti tutte le nazioni nel condannare quel libro, altri affermavano. Allora il dottore Valdemiro, togliendo dalle mani dell'avvocato Gaspare una scritta, si accingeva a leggerla, dicendo aver quegli intralasciato certe cose nella difesa. Martino, in sull'uscire alla riva da quel pelago del Concilio, vedevasi innanzi sollevar le acque in una brutta tempesta. Compresse le onde con poche parole: Tenersi osservatore di quanto era diffinito in fatto di fede solo *conciliarmente*; e non in altra guisa. Ma non bastarono a far sedere il dottore; il quale a capo chino traeva innanzi nella lettura di quella scritta; e, rottagli la parola dal pontefice, pena la scomunica, se continuasse a dire, protestò in faccia allo stesso pontefice in nome del suo re e del granduca di Lituania, appellando dal papa al futuro Concilio.[1] La condanna di Flakemberg, offensore della regia maestà polacca, rimase in voto: Martino poteva dare del no, perchè i Padri erano stanchi; ed il voler cozzare con lui sarebbe stato un accendere in fiamma la scintilla dello scisma, che ancor luccicava in Paniscola.

Il sermone del vescovo, indugiato dalla presenza del dottore Valdemiro, incominciava con queste parole del Vangelo: « Voi ora ve ne state tristi: ma rivedrovvi, e giubilerà il vostro cuore. » Le

---

[1] Vedi la protesta presso il Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XXVII, pag. 1202.

quali parole, come accennavano alla convocazione dell'altro Concilio, dicevano anche che da quello di Costanza i Padri non si ritiravano troppo contenti. Al vescovo sermonante succedeva il cardinale di Chalant, a leggere una Bolla di Martino, con la quale dichiarava sciolto il Concilio, e licenziati tutti ad andarsene: concedeva da ultimo a tutti i membri sinodali indulgenze. Questo il pontefice: Cesare volle dire anche il suo. Parlò per lui Arduino di Novara, avvocato concistoriale, il quale a nome dell'imperadore riferiva grazie ai cardinali, ai Padri, ai dottori ed agli ambasciadori dei principi della loro fede e perseveranza, nel favorire la unione della Chiesa: prometteva vivere e morire nella obbedienza verso la romana Chiesa ed il papa, e difenderla con ogni suo potere; e dichiarava che, ove fosse corsa qualche cosa non ben fatta nel Concilio, non glie l'avessero ascritto a fallo. Il Lenfant crede che questa cosa non andata bene, per la quale Cesare sentiva qualche rimorso, fosse la prigionia d'Huss, la riforma indugiata, ed il Flakemberg col Petit non condannati. Io credo che fosse qualche reminiscenza di quello zelo un po' impertinente dal quale si fece trasportare contro papa Giovanni. Sigismondo disse pure per bocca dell'avvocato che, vedendo così felicemente compiuto il negozio della unione, non si lagnava delle spese fatte, de'viaggi e de'pericoli durati per questa santa ragione. Cesare voleva qualche cosa da Martino. Non era solo quel d'Aragona a chiedere le spese.

E Martino, il quale gli aveva già concesso nel gennaio il godimento per un anno della decima parte dei beni ecclesiastici in Lamagna e delle diocesi di Treviri, di Basilea e di Liegi, a dì 2 di maggio pubblicava una Bolla,[1] con la quale gratificava Cesare di un altro anno di decime su gli stessi sacri patrimonii, eccettuando solo quelli dei cardinali e dei due Ordini cavallereschi, Teutonico

[1] W. DER HARDT, tomo II, pag. 590.

e di S. Giovanni. Così Martino, che nella quarantesimaterza sessione aveva per ragion di riforma vietata la levata delle decime, ora le concedeva, ad evitare mali maggiori. Un imperadore che ti chiedeva la spese, era una forza che obbligava, guardando alla difficoltà di que' tempi. Vedi dunque, lettore, che tutto quello zelo per la riforma di Sigismondo, che ora insacca le decime di tutte le chiese di Lamagna, se luceva, non era troppo caldo: e, se un papa come Martino non si addimostrò tanto fervido riformatore, è da attribuire piuttosto all'indole degli uomini con cui aveva a trattare, che a poco suo buon talento. Non dico con questo che Martino abbia fatto tutto quel che doveva per la riforma: imperocchè il dirlo sarebbe un mostrarmi tanto tenero della persona del papa, quanto debbo esserlo del papato, lo che non starebbe bene a uno storico veritiero: i principî van propugnati, gli uomini giudicati; e, per la contingenza del giudizio, o da biasimarsi o da lodarsi.

Forse il Concilio fu un'ottima provvidenza a sedare i mali dello scisma; ma certo che la lontananza del pontefice da Roma non arrecava piccolo danno alle cose della Chiesa. Durarla più lungamente in Costanza sarebbe stato un far male alle peculiari chiese per la lontananza dei vescovi, ed un far male a Roma, seggio del cristianesimo. Stando a quella guisa disposti gli animi, non era altro bene a fare: Martino non avrebbe proceduto oltre alle riforme già fatte coi concordati nazionali. Il meglio ad aspettarsi si era veder Roma nuovamente abitata dal pontefice, e questo con più risoluto imperio reggere i cristiani negozii. Per la qual cosa a dì 4 di maggio Martino fe' pubblicare aver fermato muovere di Costanza nel prossimo lunedì. Nissuno si aspettava questa repentina partenza. Cesare gli fu attorno, pregandolo volesse stare in Costanza per tutto il rimanente dell'anno; essere ancora molti altri negozii a conchiudere: scegliessero qualche città del suo impero a stabilirvi la sede, in Basilea, in Strasburgo, in

Magonza o in qualsifosse altra città. L'imperadore voleva tenere in casa il papa: sapeva come gli sarebbero andate bene le cose con un pontefice che gli doveva pagare la pigione. Anche i Francesi se lo volevano condurre un'altra volta in Avignone. Ora, stava bene stornare il papa dall'andare a sedere su la sua cattedra? Ho detto nel prologo quale fonte di guai avessero aperto nel sen della Chiesa quelle peregrinazioni avignonesi. Lo sapeva Cesare, lo sapevano i Francesi: a che riaprirla per le particolari utilità? Questi erano i riformatori, che davano della voce in capo al pontefice! Ma Martino era uomo che sapeva del passato: e, se egli, fors'anche per desiderio di solitudine d'imperio, non volle piegarsi a que' preganti, certo che coll'andata a Roma fu strumento della Provvidenza a rilevare questa invilita sede del mondo cristiano. Bellamente rispose: « Non parergli giusto più lungamente indugiare il ritorno alla romana Sedia: lontano il pontefice, il patrimonio della Chiesa, occupato da certi tiranni in Italia, andar tutto sperperato e manomesso: la città di Roma, capo della cristiana religione, priva del suo governante, essere venuta all'estremo per peste, fame, stragi, incendii e sedizioni: tacere dello stato delle basiliche e delle cappelle de' santi martiri, le quali per la lontananza del pontefice, o erano al tutto prostrate, o presso a cadere. Essere debito suo l'andarsene; sopportassero di buon animo quello che la ragione e la necessità imponeva come legge; soffrissero che andasse una volta a sedere sul seggio di Pietro colui, che per comune suffragio avevano scelto a pontefice. Essere la romana Chiesa madre di tutte le altre: dovere in questa dimorare il pontefice, perchè non sia un buon nocchiero tratto dalla poppa alla prua con grande pericolo e nocumento de' naviganti, cioè dei viventi nella cristiana repubblica.[1] »

---

[1] PLATINA, in vita Martini V.

Tutti si acconciarono alla ragione del papa, il quale, dato altro poco spazio di tempo agli apparecchi del viaggio, fece bandire che fra quindici dì tutti che il devevano seguire, stessero in punto a muovere. Intanto si facevano continue processioni in Costanza, frequenti e larghe indulgenze dispensava il papa; Cesare toglieva commiato dal maestrato di Costanza con molte azioni di grazie. A mezzo del mese di maggio Martino per l'ultima volta sacrificò pontificalmente nel duomo: a dì 16 di quel mese mosse di Costanza. Il canonico Reichental conta il modo come il pontefice uscì di città, la quale narrazione trovò accordarsi con l'altra che lesse il W. der Hardt in una vita manoscritta di Sigismondo, composta dal Windekius. Precedevano tutti dodici cavalli addestrati, senza cavalieri, ricoperti di drappi di scarlatto; ai quali tenevano dietro quattro cavalieri, recanti ciascuno in cima all'asta un rosso cappello da cardinale; seguiti da un sacerdote che levava in alto una croce d'oro, precursore di un altro prete, che, cavalcando un bianco cavallo vestito di rossa gualdrappa, profferiva ai fedeli il sacramento. Venivano dopo quindi e quinci affilati e cavalcanti dodici cardinali coi rossi cappelli; poi altro bianco cavallo con sopra altro prete col sacramento, circondato da moltitudine di cherici, che illuminavano la via con cerei accesi. I canonici ed il senato di Costanza con torchi in mano circondavano Giovanni di Susato, teologo di Westfalia, che, tenendo levata una croce d'oro, gravemente andava. Ed ecco il papa. Cavalcava un cavallo bianco quasi neve, gli scendevano per la persona le pontificali vesti, che erano una meraviglia a vedere per la ricca tessitura di oro, e sul capo recava triregno, tutto fabbricato di peregrini gioielli. Quattro conti lo accoglievano sotto un pallio, ed erano Eberardo di Nellenbourg, Guglielmo di Monferrato, Bertoldo degli Orsini e Giovanni di Thirstein. A diritta addestrava il papale cavallo l'imperadore, a sinistra Federigo, elettore di Brandeburg: Ludovico

di Baviera, il duca d'Austria con altri quattro principi si dividevano l'onore di sollevare i lembi della gualdrappa che ricopriva il cavallo, e questo splendido nodo di personaggi era chiuso alle spalle da un cavaliere, che spandeva sulla papale testa una enorme ombrella, a schermo di ogni intemperie del cielo. Seguivano i vescovi e tutto il Concilio, un esercito di soldati e tutto il popolo di Costanza: si contavano un quarantamila cavalieri. Giunto il pontefice fuori la porta della città, rimutò le vesti sacerdotali ed il triregno in altre tutte di porpora ed in un rosso cappello: e, come vide in arcione Cesare con gli altri principi, cavalcò in loro compagnia fino a Gotleben. Ai piedi di questo castello, che aveva tenuti imprigionati Huss ed il suo antecessore, solenni benedizioni sparse sul capo dell'Augusto, che se ne tornò a Costanza; ed egli tenne la via di Sciaffusa. [1]

Così finì il Concilio di Costanza, del quale ho voluto contare, non per avvantaggiare la storia con la critica dei fatti, ma per rischiararla con quella delle sue ragioni. Mi sono in una parola adoperato a considerare la storia come scienza, non come arte. Per la qual cosa è ora mio debito condurre il lettore alla visione delle conseguenze da quel famoso avvenimento arrecate nella coscienza dell'umanità; accennare al criterio morale, che in questa si formò intorno ai grandi suoi rapporti con la Chiesa e con lo Stato; e conchiudere da ultimo, fermando qualche salubre documento, che contenga nella buona via i presenti, e prepari un lieto avvenire. Laonde ragionerò brevemente il fatto del sinodo costanzienze, come causa, e toccherò degli effetti: lo considererò come principio, ed accennerò alle conseguenze, nelle quali è il morale documento che vado cercando.

---

[1] W. der Hardt, tomo IV, pag. 1502.

CONCLUSIONE

CAPITOLO I.

Dell'avvenimento del Concilio di Costanza, considerato come causa, e dei suoi effetti. — I decreti della quarta e quinta sessione rimutano il diritto pubblico. — Recati in pratica nel Concilio di Basilea, trasportano i Padri a violenti partiti. — Come a quei decreti ricorresse sempre ogni generazione d'indisciplinati. — E come per quelli paresse infermata in alcuni papi la coscienza della propria potestà.

Chiuse le porte del sinodo costanziense, quella moltitudine di dottori, tornati alle case loro ed alle università, cui appartenevano, recarono una grande novella ai popoli, io dico, il rinnovamento del pubblico diritto, e con questo la diminuzione dei rapporti dello Stato con la Chiesa. Riformatori degli uomini, avevano riformato i principî dell'ecclesiastica giurisdizione, sostituendo al magistero dell'esperienza, alle teorie della tradizione ed alla ragione stessa della costituzione della Chiesa, il frutto degli umani ragionamenti. Alla monarchia papale, stata fino a quel tempo fermissimo propugnacolo della fede e dei costumi, maestra di civiltà, presidio di giustizia, sottentrò l'aristocrazia episcopale nella veneranda maestà dei Concilii. Ma, perchè, nella monarchia papale, come in sacrario, erano santificate tutte le ragioni di ogni monarchia anche nell'ordine civile, conseguitò che, messasi in

punto di sovrana diffinitrice delle divine cose l'aristocrazia, nella sua sovranità vennero a santificarsi le ragioni di ogni aristocrazia anche nell'indirizzo delle cose civili. I vescovi constanziensi si proposero due negozii a trattare: quello della loro emancipazione dal papa, e l'altro puramente sinodale. Nel trattare il primo, tennero un modo di audace contrapposizione della virtù propria a quella del papa; e perchè, chi contrappone, combattendo, esalta ed amplifica la virtù propria, non fu temperanza nella esaltazione dell'aristocrazia episcopale. Non dissero solamente i sinodali essere la loro congregazione da più del papa, perchè rappresentante la Chiesa universale, e perchè immediatamente donata da Cristo della infallibilità; ma dissero e dimostrarono co' fatti, quasichè di umane cose nell'ordine naturale fossesi discorso, valer più il giudizio di molti che di un solo, il tutto essere superiore alla parte. Questa sentenza trionfatrice della monarchia papale si trasse appresso ogni generazione di aristocrazia, sia della forza, sia della scienza: e nel Concilio di Costanza si cacciarono nelle chericali faccende ambasciadori di principi, che avevano in pugno la possanza degli eserciti, ed i professori, che avevan quella della sapienza. I professori ed i principi furono presenti ed aiutanti alla fabbricazione delle teoriche gersoniane, vestite alla canonica dai decreti della quarta e quinta sessione; e, giacchè quelle erano nuove, per difetto di autorità tradizionale che le sorreggesse, si adoperò il ragionamento; e, ragionando all'accademica, si arrivò al punto in cui Cristo conferiva il poter delle Chiavi. Con tutta riverenza fu cacciato S. Pietro, che le ricevette immediatamente, ed in suo luogo si misero i sinodali, dicendo che Cristo immediatamente aveva tramandata la sua potestà al corpo dei Pastori: e così, quegli che era stato fino a quel tempo capo della Chiesa, cioè il successore di S. Pietro, addivenne ministro del corpo dei Pastori. I Costanziensi credettero avere dimostrato

con miracolosa evidenza il come la potestà spirituale scendesse dalle mani di Dio in mezzo ai fedeli. Fino a quel tempo erasi detto e creduto che quella veniva immediatamente a posare in mano di un semplice individuo, ora dicevasi e ghiottamente credevasi che quella immediatamente posasse in mano dell'individuo complesso. Questa solenne rimutazione di sentenze crollò dalle fondamenta il diritto pubblico; ed a quel crollo varii i giudizii. Il papa si chiuse nella rocca delle sue ragioni, aspettando che l'esperienza avesse giustificata la divinità di quelle e la intemperanza dei sinodali. I principi vennero all'aperto respirando da quelle che chiamavano usurpazioni e prepotenze della romana corte, affatto solleciti del loro avvenire; e i professori invitavano la democrazia a tirare le conseguenze da quelle premesse.

Il frutto della esperienza non tardò molto a maturarsi. Le ragioni ond'era stato convocato il Concilio di Costanza, erano disgraziatamente ancor vive. Di riforma nulla si era conchiuso; l'eresia era stata dannata, ma non estirpata; furiava in Boemia: e, con tutto che il de Luna destasse nella sua Paniscola più riso che timore, pure, volendo qualche matto potentato usarne, come avvenne, contro Roma, poteva ancora far piangere i buoni. Si era dunque da capo, e da capo ai Concilii. Scorsi un tredici anni da quello di Costanza, Eugenio adunò l'altro di Basilea. Questo pontefice fu il primo a sperimentare la rettitudine dei famosi decreti, dei quali non tardarono ad usare i Padri di Basilea. Il cardinale Giuliano Cesarini era deputato dal pontefice a tenere le sue veci come presidente del Concilio; e, innanzi che si tenesse la prima sessione, significò ad Eugenio come la guerra che ardeva tra il duca di Borgogna e Federigo d'Austria, e gli Hussiti che strepitavano quasi alle porte di Basilea, rendessero poco opportuna questa città al convento dei Padri ed alla libertà delle deliberazioni. Il papa ordinò che il Concilio si trasferisse in

Bologna, come città italiana, nella quale amavano meglio convenire i Greci a trattare della loro unione con la Chiesa latina. Il papa ordinava; i sinodali fecero a modo loro. Non erano che dodici vescovi, e questi, con un'audacia da spaventare, si dissero legittimamente congregati, ed aprirono in Basilea la prima sessione. Alla Bolla del papa [1] che trasferiva il Concilio, opposero una loro enciclica a tutti i fedeli, nella quale dicevano che lo Spirito Santo li aveva congregati, e che non sarebbero stati per rimettere dalla santa opera intrapresa.[2] Ed ecco che i fedeli, i quali non ancora erano usciti dallo scisma dei papi, si trovarono con una Bolla ed un'enciclica a fronte, della quale facevano le maraviglie. I vescovi francesi, ragunati a Burges, i principi, e massime l'imperadore Sigismondo, dettero ragione al Concilio.

Eugenio voleva sciolto quel convento anche perchè non approvava che gli Hussiti, già condannati in quel di Costanza, vi fossero accolti a dire di nuovo le loro ragioni. Questa disapprovazione dispiaceva a Cesare, il quale, dopo avere mandato alle fiamme Giovanni d'Huss, voleva andare adagio con gli Hussiti. Il dispiacere cesareo affortificò nel proposito i Basilensi; e, ribaditi i decreti intorno alla supremazia del Concilio nella seconda sessione, nella terza ordinarono al papa che rivocasse la sua Bolla, che si recasse coi cardinali al Concilio, o si facesse da altri rappresentare. Il Cesarini erasene andato. Nella quarta sessione spedirono un salvocondotto agli Hussiti, a dispetto del papa, e sul capo del papa levarono la voce con tale un'impertinenza di modi, che lo stesso Sigismondo n'ebbe paura.[3] Cesare gridava andassero più riposati; volersi riconciliare col pontefice. Tutto

---

[1] Raynal, 1431, 21.

[2] Harduin, tomo VIII, pag. 1315, 17.

[3] Mansi, tomo XXIX, pag. 468.

invano: le sessioni si succedevano, l'audacia cresceva; e, dopo avere con male voci disonestata la fama del vicario di Cristo, minacciatolo di dichiararlo contumace, se non rivocava la Bolla della sospensione del Concilio, nella decima sessione lo sentenziarono disobbediente ed ostinato. La Bolla fu rivocata, e neppure si contentarono. Nuovi insulti al pontefice; il quale per amor della pace dovette alla perfine soscrivere una formola redatta dai sinodali, con la quale riconosceva la legittimità di quel Concilio; e a tal condizione anche i Padri rivocarono tutti i loro atti che ferivano la persona e la dignità papale. Fu pace tra Basilea e Roma.

Molte buone cose furono fermate dai Basilensi nelle successive sessioni intorno alla riforma dei chericali costumi, alla estirpazione delle superstizioni. Ma, infermi com'erano, per difetto di quella robusta unità che solo può ottenersi aderendo al romano Seggio, disordinarono anche nel bene, misero in aperta nimicizia quello che statuivano, con quello che operavano. Ricacciarono il papa nei confini della romana diocesi, lo spogliarono di ogni giurisdizione su l'elezioni canoniche delle altre chiese, gli vietarono la levata delle annate e delle tasse su la collazionee conferma dei benefizii; il papato, perchè rappresentato da un solo, divenne servo dell'episcopato, perchè rappresentato da molti. Intanto gli stessi Basilensi davan facoltà ai vescovi di raccogliere sacri balzelli dal basso clero, e con le indulgenze si adunavano quattrini necessarii alla riunione della Chiesa greca con la latina.

Nicolò de Cusa, nato nella diocesi di Treviri, decano di San Fiorino di Costanza, che ebbe il titolo di *Doctor Decretum*, fu il Gerson del Concilio di Basilea: ma più logico del cancelliere dell'università parigina e di più profondo intelletto.[1] Anch'egli

---

[1] De Cusa, *Op.*, ediz. di Parigi, 1514, in due vol. ex officina Ascensiana. Il Dupin dà dell'oscuro alle cose del De Cusa: ma a me pare che nel suo trattato *de Docta*

magnificò la potestà dei Concilii, e sottomise a questa la papale: ma chi attentamente legge i suoi tre libri *de Concordia catholica*, mentre vi riconosce il sapiente che è trasportato dall'opinione universitaria di quei tempi intorno al reggimento della Chiesa, vi trova certa tal quale continenza e modestia di modi, che accenna ad una possibile riforma di giudizio. Infatti, non appena vide con gli occhi proprii nel sinodo di Basilea come dirupassero a male le cose condotte alla gersoniana, da sostenitore che era di quel convento, divenne oppugnatore. Abbandonò il Concilio, e si dette al papa, delle ragioni del quale fu poi mai sempre caldo e ragionevole propugnatore.

Il personaggio più dotto che nel Concilio di Basilea era tornato per convinzione dei fatti alle antiche opinioni intorno alla potestà della Chiesa, l'audacia un dì più che l'altro imperversante dei Padri, la riunione delle chiese greca e latina, curata con molto senno dal de Cusa, che non avrebbe potuto conchiudersi in un Concilio tenuto di là dalle Alpi, consigliarono papa Eugenio a più netti e vigorosi partiti. Dichiarò trasferito il Concilio da Basilea a Ferrara. I sinodali andarono in bestia, e bestialmente operarono. Minacciarono il papa di deposizione, lo sospesero dal pontificale ministero, lo deposero, e crearono papa, col nome di Felice V, Amedeo duca di Savoia, uomo di mente inferma, che facea l'eremita presso il lago di Ginevra. Così quei Concilii, adu-

---

Ignorantia tra le oscurità guizzi molta luce. Dovrebbe bene esaminarsi per la storia della filosofia. — Alla fine dei tre libri *de Concordantia Catholica* pone il De Cusa questa protesta: " Finit collectio de Concordantia Catholica ex variis veterum approbatis scripturis ad laudem Dei omnipotentis, quam ego Nicolaus de Cusa decanus Sancti Florini Confluentiae decretorum doctor minimus, sacro huic Basiliensi Concilio cum omni humilitate offero, nihil in omnibus verum, aut defendendum pro vero judicans seu asserens, nisi quod ipsa Sancta Synodus catholicum et verum judicaverit in omnibus ab omnibus orthodoxis corrigi paratus. „

nati a pacificare la Chiesa, non solo le riaprirono nel seno la piaga dello scisma di due papi, ma aprirono anche quella di due Concilii.

Il Concilio di Basilea fu un fatto assai provvidenziale: fu la pratica delle teorie costanziensi e la dimostrazione più convincente della loro inimicizia all'unità della Chiesa. Gli uomini di senno e di dottrina, come il de Cusa, Enea Silvio Piccolomini stati innanzi sinodali, addivennero papali: la pubblica coscienza, sorpresa dapprima dalla tristizia dei tempi ad applaudire ai Gerson e ai d'Ailly, si rifiutò ad un tratto a fronte de' furori de' Basilensi; e quelle dottrine che parevano dovessero eternarsi come unico rifugio di salute per la conturbata Chiesa, moriron nel cuore dei veri fedeli e nella mente dei veri filosofi. I Basilensi col loro papa se ne andarono a casa, come attori, che avevano rappresentata una pessima commedia.

Ma disgraziatamente, se andaron via gli attori, rimasero le scene; su le quali salì dappoi ogni generazione d'indisciplinati, o per libidine di signoria, o per superbia di opinioni, o per delirio di ecclesiastiche libertà, a tener fronte ai pontefici, giustamente intolleranti di tutto ciò che offendesse la unica personalità della Chiesa cattolica con le insubordinate individualità di chiese nazionali. Ogni principe che dappoi usurpava le ragioni della Chiesa, ogni dottore che malamente insegnava, ogni vescovo cui pesava la papale giurisdizione, avvertiti, minacciati, dannati, appellarono sempre ai Padri di Costanza e di Basilea. Questi due Concilii furono la rocca di rifugio di tutti gl'inobbedienti della romana Sede. Questo è un fatto assai costante nella storia, che dice molto.

Tuttavolta, se l'abuso che potevano fare gli avvenire degli atti di questi due Concilii fosse stata la sola conseguenza trista delle teorie gersoniane, sarebbe stato poco male per la Chiesa. Ma la conseguenza più trista si fu la necessità che spesso costrinse i

pontefici, a richiedere esterni aiuti in difesa dell'altissimo loro ministero. Le guerre degli eretici, le violenze dei laici non avevano fatto che fortificare sempre più il principio della loro missione; ed il papato, come la Chiesa, non fu mai tanto splendido e potente, che quando fu conculcato dalla potestà delle tenebre. Ma il crollo patito da mani domestiche, dall'episcopato riunito in nome di Dio a rappresentare l'universa Chiesa, se non iscemò la oggettiva virtù del papato, chè nol poteva, l'assottigliò, a mo' di dire, nell'animo dei contristati pontefici. Uomini erano questi, ma soprannaturale missione esercitavano; e dal principio soprannaturale che li collocava in cima dell'ecclesiastica gerarchia per primato di onore e di giurisdizione, attingevano quella temperie di proposito che era mestieri a governare il timone della mistica nave di Pietro. Tratti giù dai sinodali una volta a soggiacere, dovettero per forza aggirarsi per le diete e per le assemblee laicali, a negoziare. Mentre i Basilensi irrompevano contro il papa Eugenio, questi mendicava per suoi legati i favori dei principi alemanni nelle due diete di Norimberga; e Lamagna, per singolare grazia, si dichiarava neutrale tra Basilea e Ferrara, quasi che i negozii della fede fossero faccenduzze politiche, da soffrire anche i neutrali. Si depone il papa, si crea un antipapa: alcuni principi per temporali utilità, molte università pel vezzo di dar contro ai papi e sostenere il Concilio, si mettono appresso a Felice, e, a chiarire la cosa, si moltiplicano i conventi a diffinire. Carlo VII ne assembra uno a Bourges di prelati francesi; vi accorrono gli oratori di Basilea, vi accorre Eugenio pel suo legato il cardinale di Torrecremata; ed il successore di S. Pietro, per sostenersi in seggio a petto degli scismatici, deve con parole e ragioni cattivarsi il beneplacito di un principe laicale e di quattro vescovi. Lo stesso avvenne nelle varie diete di Magonza e di Francfort; ed i legati Tommaso da Sarzano, poi Nicolò V, Enea

Silvio Piccolomini, Nicolò de Cusa, Carvajal, non come legati di papa, come un tempo, recatori di sentenze inappellabili, ma piuttosto come negoziatori politici, andavano aringando a pro del vicario di Cristo. Così repentinamente all'autorità papale successe quella dei Concilii, alla sinodale successe quella delle piccole assemblee chericali e laicali; e chi non avrebbe preveduto che, percorsi i gradi di autorità che potevano offerire questi conventi in ragion del numero, si sarebbe finalmente venuto all'autorità dell'individuo, ossia di quello che fra Martino chiamava spirito privato?

CAPITOLO II.

I papi non più comandano, ma negoziano. — I Concordati. — Quell'età poco apprezza gli argomenti soprannaturali, ed essi si appigliano anche ai naturali. — Il culto troppo profano delle arti e il nipotismo. — L'unità cattolica sperperata dalle chiese nazionali. — Perchè la chiesa di Francia fosse più delle altre intollerante di giogo. — Le famose dichiarazioni del suo clero preparatrici delle rivoluzioni politiche.

Dai famosi decreti costanziensi sino a Lutero corse un tempo in cui l'autorità della Chiesa fatta in pezzi, a mo' di dire, in mano dei pontefici, non ebbe più posa, cadendo a rimbalzo in ogni maniera di assemblee. In questo tempo i papi dovettero, innanzi a coloro che recavano in pratica le teoriche gersoniane, non già presiedere, ma seguire la Chiesa, che, ragionata, analizzata, dagli universitarii, come qualsiasi altra società umana, camminava per via ingombra della materia delle politiche ragioni e delle umane utilità. Questa materia spariva quasi nebbia in altri tempi alla sola parola del supremo sacerdote, che precingeva al petto, quasi Efod, la ragione di Dio: ma dappoi, ammiserita la fede, e ristretta la capacità delle menti al soprannaturale, e nei fedeli e nei pastori gl'impedimenti si dovettero non più divinamente, ma umanamente vincere; ed i papi negoziarono. Nella dieta dei principi tedeschi, riunita per la terza volta a Francfort nel 1446, gli anzidetti legati, per cavar quelli dalla matta neutralità nelle cose di fede, dovettero scendere ad accordi e tener come vittoria un *Concordato* che fu detto dei *Principi*, approvato da Nicolò V. Una volta i ponte-

fici non presentavano nelle mani che Bolle, poi i concordati. Innanzi a quelle non era fronte che si levasse; innanzi a questi il ministro Kaunitz accoglieva in sua casa Pio VI, il successore d'Ildebrando, in veste da camera.

Costanza e Basilea avevan tratti giù i papi dal culmine della loro altissima dignità; e, giacchè il loro primato su tutta la Chiesa rimase tale quale era stato sempre, conseguitò che si trovassero costretti ad usar anche di umani mezzi per esercitarlo. Quella supremazia poteva stare con una potestà coercitiva, innanzi alla quale tutti dovevano inchinarsi. Ma, sottoposti i pontefici all'autorità dell'episcopato riunito, spogli della forza di una canonica coercizione, dovettero rivolgersi agli argomenti puramente umani, per sostenersi a fronte di coloro, che sì poca venerazione nutrivano pel successore di S. Pietro. Quello che chiamarono nipotismo dei pontefici, fu la conseguenza di quanto affermo: e le storie di Callisto III, di Sisto IV, d'Innocenzo VIII, di Alessandro VI sono i documenti lagrimevoli della storia degli anzidetti Concilii. L'Italia pagò politicamente le spese delle saggiate teoriche costanziensi: e, come in lei si derivarono immediati e più larghi i benefizii del pontificato romano nella integrità del suo potere guardiano dell'universale giustizia, così immediati e larghi conseguitarono in lei gli effetti di una grande potestà, che, sviata, camminava vie non sue. Giulio II, che avrebbe voluto ammendare questi mali, armato di spada e di anatemi, tenne fronte ai più grossi potentati di Europa, che gli adunavano contro Concilii ed eserciti: ma la stessa emendazione non faceva che sempre più volgere alle cose di questo mondo gli occhi che dovevano affisare le porte dei cieli, da cui scendeva la virtù governatrice della umanità cristiana. Quei papi si tennero troppo in punto di laicali signori: e perchè italiani, e perchè le memorie dell'antica civiltà pagana erano più solenni in Roma, e finalmente pel debito di provvedere allo splen-

dore dell'esteriore culto religioso, s'innamorarono di ogni generazione di bello, che dalla Grecia venne ricacciato in Italia dalla furia turchesca. Essi la disposarono all'eterno splendore del supremo sacerdozio. L'Italia festeggiò quelle sponsalizie, mandando in Roma, quasi ambasciadori della sua potenza creatrice, Bramante, Michelangelo, Raffaello, a far la pace col papato, dopo i danni patiti per le gentilizie ambizioni dei Borgia, dei della Rovere e di altri; e sotto la cupola del Buonarroti avvenne il mistero della riconciliazione.

Ma disgraziatamente le nude Veneri di Fidia, le molli poesie d'Anacreonte sparsero nelle sale vaticane un aere che stemperò gli spiriti. Amarono alcuni di que'pontefici profanamente il bello; lo coltivarono coll'ambizione di Pericle e di Augusto. Intristirono i costumi chericali; crebbe il bisogno del denaro. Le arti furono uno degli umani mezzi adoperati da que'papi a sostegno del loro decoro, sì sconciamente vilipeso in Costanza ed in Basilea. Pericoloso argomento. Mentre nel quinto Concilio lateranense si gridava riforma. e da tutti i fedeli si ripeteva. all'antica corruzione selvaggia, perchè figlia dell'ignoranza. successe altra gentile, perchè figlia di una indisciplinata sapienza. Papa Clemente trasportò il seggio in Avignone, Leone X trasportò Avignone in Roma. E, come agli antichi mali rispose l'eresia universitaria, che nuda osteggiò la Chiesa con l'arma del sillogismo; ai nuovi mali rispose la stessa eresia, ma vestita della ferrea armadura dei principi di Lamagna. I concordati, il così detto nipotismo dei papi, e tutte le umane debolezze che si compiansero in alcuni successori di S. Pietro, agli occhi di un attento osservatore non furono che tristi effetti delle riforme fatte alla francese da Gerson e compagni.

Intanto, messi giù i papi nella teorica e nella pratica in Costanza e Basilea, tutti si mossero a riprendere quello che crede-

vano usurpato dalla romana Sedia. Si mossero i vescovi, si mossero i cherici, si mossero i laici, e il movimento disciplinato dagli universitarii si accolse nelle mani dei principi. I peccati avignonesi giustificarono la cagion del movimento, non la ragione del medesimo. Avevano que' papi disordinato abusando di decime, di tasse nella economia delle cose e delle persone ecclesiastiche, e se ne dolsero gli uomini: disordinarono i riformatori di quei peccati; e, come il disordine avvenne non in una chiesa particolare, ma nella romana, madre e maestra di tutte, se ne contristò Cristo e la sua sposa, considerata nella moltitudine di tutte le chiese. Sorse un pestilenziale antagonismo tra la Chiesa romana e tutte le altre; queste volevano riprendere, quella voleva conservare: e, poichè l'autorità definiente, come ho detto, era stata quasi fatta in pezzi per analisi, per difetto di giudizio che terminasse il litigio, si venne alle transazioni ed agli accordi; il papato e l'episcopato contesero in una scandalosa eguaglianza di ragioni. Minor male sarebbe avvenuto da questo, se l'universo episcopato fosse venuto all'irriverente contesa nella unità di un sol corpo; un concordato, unico per tutti, se offendeva la dignità della Chiesa romana, non avrebbe offeso l'unità dei rapporti delle altre chiese con la madre comune. Queste, tolto il papa, rumoreggiarono nella moltitudine delle loro individualità; e, poichè si lasciarono rappresentare dai principi nella lotta con Roma, come si distinguevano per ragion politica gli stati, per la stessa ragione si distinsero le chiese nell'indole e nella forza delle peculiari loro esigenze. Per la qual cosa l'elemento della nazionalità entrò come base dei varii concordati; e la stupenda nazionalità cattolica, compresa nella umanità da purificarsi nel Cristo, fu miseramente sperperata dalla geografia dei conquistatori. Tanti i concordati, quante le nazioni: e, mentre tutte queste genuflesse devotamente recitando il *Credo*, dicevano credere di tutto cuore nella *Chiesa*

una, in piedi ed orgogliosi difendevano i così detti privilegii della propria chiesa nazionale a petto della Chiesa una. Non si trattava di fede e di costumi; lo so anche io; ma trattavasi di poter dire qualche volta no, quando Roma diceva sì. Quanto facesse bene all'unità della Chiesa questa licenza, lo dice la storia.

L'università di Parigi aveva oprato molto durante lo scisma per amore dell'unità ed il clero di Francia, non trovando a prima vista un determinato giudice sul romano seggio, facilmente si acconciava alle sentenze dei dottori; i quali alle divine cose sconvolte, come vedemmo, umani rimedii apprestavano. Questo starsene troppo intenta al logicare dei dottori accostumò la Chiesa di Francia ad una fiducia troppo proceduta nella sapienza dei suoi dottori. Il Gerson, il d'Ailly, stati supremi motori delle menti sinodali in Costanza, concitarono a certa superbia la gente francese, la quale non è a dire quanto facilmente nella sua mobilità di spirito si lasci traspórtare a' vanità di pensamenti. I decreti di Costanza contro alla infallibilità papale ebbero in Francia gratissime accoglienze; e, tenuti come cosa francese, rimasero più profondamente scolpiti nella mente di quel popolo. Nè il cancellarli era facile. Duravano le memorie di quello che era stato la sua università ne' secoli andati; i sapienti più celebri vi concorrevano ad insegnare, e veramente fu madre di molti che levarono fama di dottrina nelle cose filosofiche e teologiche nel XII, XIII, XIV secolo. Durava il costume di andar da tutte parti per consigli a lei. Questa notizia fermò i Francesi in certa immodesta credenza di essere da più degli altri; essere la loro chiesa segnata fra tutte del marchio di certi privilegii sconosciuti ai tempi degli Ilarii e dei Ramigii, ed i decreti costanziensi furono le armi onde li propugnarono. I concordati, ai quali i papi furono costretti a venire con la Francia, ebbero sempre a fronte degli altri un'indole più ostile alle papali ragioni. La storia della Prammatica Sanzione lo dimostra.

Era stata là chiesa francese fino ai tempi dei Concilii di Costanza e di Basilea tenerissima della papale infallibilità. Contro di questa tacitamente si ragionò, quando i re francesi, coprendo col loro manto le chiese gallicane a petto di quelle che chiamavano invasioni romane, ottenevano i benigni concordati; procellosamente, quando la intemperanza dei chiedenti rendeva impossibile la papale condiscendenza. Per la qual cosa le teoriche di Costanza e di Basilea crescevano di forza, e si rendevano più credibili, secondo che la potestà laicale voleva maggioreggiare a fronte della chericale. E fu un re di Francia nel secolo XVII conquistatore, cui regalarono il pericoloso nome di Grande; il quale, consapevole della virtù della spada e dei cannoni, non sapeva intendere come alla forza della materia potesse e dovesse alcune volte ostare quella dello spirito E per quella ignoranza Luigi XIV, esaurite tutte le impertinenze della forza contro i pontefici, si mise a quelle del falso diritto. Raduna una quarantina di vescovi francesi, fa loro intendere di che abbiano a trattare, con quella benignità di sembianze che non lasciava dubbio sull'esito di quei trattati; ed i vescovi non trovarono di meglio a fare, che canonizzare i decreti di Costanza sull'autorità papale. Ecco le famose dichiarazioni del clero gallicano del 1682. Vollero guarentire le libertà della loro chiesa. Ma che cosa erano quelle libertà? O erano ingiuste, ed allora andavano chiamate sfrenatezze e licenza: o giuste, ed allora dovevano accennare ad amozione di impedimento a fare il bene. Non credo che il Bossuet avesse inteso farsi capo di vescovi licenziosi: le libertà si dovevano prendere nel senso onesto. Ora io dimando: contro chi difendevano quelle libertà? Certo contro Roma: dunque (questo è logico) l'impedimento a fare il bene erano i papi. Lettore, i decreti costanziensi non potevano ricevere una confutazione più splendida di questa. Ed aggiungi che i vescovi col Bossuet, sentendo nella

coscienza una punta che non piaceva, affermarono che quelle dichiarazioni non toccavano cosa dogmatica, ma bensì semplici opinioni, che si potevano alla libera seguire o rigettare. Lode a Dio! i decreti costanziensi furon messi al posto loro, dico nella categoria delle umane opinioni, da quelli stessi che ne volevano fare un quinto evangelo.

Dal 1682 in poi furono lo steccato, dietro al quale si affilarono a combattere contro Roma i Baianisti, i Giansenisti, i preti Giuseppini, ed anche un altro che si chiamò Grande come Luigi XIV. Si trionfò de'papi: ma quale frutto raccolsero l'episcopato ed il principato, che pensò ed operò alla gersoniana? Io non lo voglio dire, perchè non ispetta a me il dirlo: dirò solo che nel paese delle dichiarazioni, mentre si facevano le pruove del come si tenesse a segno l'autorità papale, un certo prete [1] innanzi alla monarchia di Luigi XIV addimandò non so a chi: *Qu'est ce que le tiers état?* ed a questa dimanda tutti sanno chi rispondesse e che avvenisse al principato ed alla Chiesa gallicana con tutte le sue libertà.

---

[1] Sieyès.

CAPITOLO III.

Dell'avvenimento del Concilio di Costanza considerato come principio, e delle sue conseguenze. — Del dogma e della storia della Chiesa in quel Concilio. — I Costanziensi giudicarono la storia della Chiesa, volendo riformarla. — Della imperfezione assoluta e relativa, che è nei ministri della Chiesa. — Esame di queste due imperfezioni. — Come errassero i Gersoniani in Costanza, volendo distruggere con la imperfezione dell'uomo anche quella della cosa umana. — Come questa imperfezione sia stata conservata da Cristo a maggior merito di virtù. — Come altro sia ritornare la Chiesa al suo *Principio*, altro alla sua *Genesi*. — Il primo ritorno è possibile, necessario; impossibile il secondo.

Tutta la storia della Chiesa militante si divide in due grandi periodi, in quello delle lotte contro gli eretici e gli scismatici, nell'altro delle lotte interne contro coloro che seguirono opinioni pericolose alla sua unità. Dalle prime lotte uscì vittoriosa per la pazienza dei suoi martiri, per la sapienza dei suoi confessori, per la onnipotenza di quella voce che conquassa i cedri del Libano. Nelle altre lotte oppose alla discolezza de' suoi figli la benignità di un padre che soffre ed esorta, ed alle loro sciagure la compassione e l'amore che tutto oblia. L'impeto de'nemici esterni non avrà mai posa fino alla consumazione de'secoli; ma è tempo che le domestiche emulazioni posino in seno al supremo bisogno di inarborare innanzi all'umanità che procede, il vessillo della croce. E, se solo in questo segno si vincerà la concupiscenza dello spirito e della carne, lasciamolo recare a chi sa portarlo; io dico al vicario di Colui, che vi stampò sopra la virtù della vita con la propria morte.

Toccato degli effetti che si derivarono dal sinodo costanziense, come da causa, ora dirò brevemente delle conseguenze che quel fatto, come un principio, ingenerò nella economia sociale e politica dei popoli. Nelle conseguenze è il documento morale che andiamo cercando.

La Chiesa si appresentò in Costanza con due grandi volumi nelle mani: in uno era scritta la ragione del suo dogma, nell'altro quella della sua storia. I Padri, divisi in nazioni nella unità della fede, chinarono il capo innanzi al primo con la docilità di chi crede; lo levarono innanzi a questo con l'autorità di chi giudica; perciò non uniti, ma disgiunti nella varietà de' rapporti in cui erano i popoli e gli stati con la Chiesa. Quando non ancora era *sviluppata*, e diremo anche *abusata*, la pubblica coscienza di que' rapporti, il dogma e la storia erano abbracciati e riveriti con unico atto di sommissione e di fede. Ma, non appena si volle pigliar le mosse da cotali rapporti, si credette il dogma, si giudicò la storia. Il dogma non è che il concetto di Dio a condurre a sè la creatura razionale, pel Cristo: la storia è la realizzazione di quel concetto nel tempo. In quello non è umano elemento; in questa è l'uomo nel complemento del suo individuo, perciò con tutta la glorificazione del suo spirito, con la umiliazione della sua materia. Nella storia è veramente la Chiesa: la quale si compone di due elementi: del dogma come concetto di Dio, e dell'azione umana, per la quale quello si realizza nel tempo. Quindi la chiesa è come arbore che beve la vita per due radici: l'una fermata nell'infinito ed indeterminato, l'altra nel finito e nel determinato: quindi, se possiamo determinare la sua azione, non troveremo confini alla sua potenza; e perciò, mentre la vediamo in atto come congregazione di uomini andante a Dio pel Cristo, la confessiamo in potenza come tutta l'umanità andante a Dio pel Cristo. In guisa che, laddove la storia degli uomini è ben

distinta da quella della Chiesa, la storia della umanità è identica con la medesima. Fu doppia l'azione del Concilio costanziense in rapporto alla Chiesa: l'una che riguardò questa nella sua potenza, ossia nel dogma, l'altra che riguardò questa nell'atto, ossia nella sua storia. La prima fu un'azione assoluta, com' è assoluto il concetto di Dio: trovò Wicleff, Huss, Girolamo, e li dannò: deliberò su la esistenza dell'errore, non su la ragione della condanna. La seconda fu relativa, come tutta la storia della Chiesa, a un complesso di relazioni; quindi deliberò non solo sulla esistenza dello scisma e de' vizii chericali, ma anche su la ragione di estinguere quella e di riformar questa. Adunque tutta l'azione sinodale di Costanza abbracciò due termini; un giudizio assoluto *a priori*, ed un altro relativo *a posteriori*: in questo dobbiamo arrestarci a trovare il morale documento della storia.

Quando il secolo xv chiedeva ad alta voce la riforma della Chiesa, doveva sentire che nella storia della Chiesa fosse guasto; ossia che il dogma (il concetto di Dio a condurre a sè gli uomini pel Cristo) non bene si realizzasse nel tempo. Espressione di questo sentimento fu il Concilio di Costanza. Allora la Chiesa sotto gli auspicii di Dio giudicò la Chiesa sotto la influenza dell'umano elemento. E, perchè il papa è la formola sintetica della storia della Chiesa, il Concilio sinteticamente giudicò della Chiesa, arrestandosi ai soli vizii de' papi ed agli abusi della papale curia. Ecco la ragione onde innanzi al tribunale della Chiesa il solo papa appaia in que' giorni a giudicarsi: e per questa legge, che presiede alla sintetica missione del romano pontificato, non può essere nimicizia con la Chiesa, che non sia ad un tempo col papato.

Il dono soprannaturale dell'infallibilità del giudizio è proporzionato all'oggetto intorno al quale si esercita. Adunque solo nel primo elemento della Chiesa, ossia nel dogma, il Concilio poteva

essere infallibile. Poteva essere, e fu fallibile nel secondo, ossia nella storia della Chiesa. Il fallo non versò circa alle generali verità dell'etica, perchè queste sono assolute ed entrano nel dominio del dogma: ma bensì nel distinguere ciò che veramente era vizio dell'uomo, da ciò che era relativa imperfezione che accompagna l'adempimento del divino concetto nel tempo. Il dogma oggettivamente considerato è l'idea di Dio stesso; perciò è idea infinita sommamente perfetta. La sua realizzazione nel tempo non è che il contatto di quell'idea con la mente dell'uomo, a farsi operare per perfezionarlo: cioè, il contatto dell'infinito col finito, del perfetto coll'imperfetto. La realizzazione del dogma nel tempo, ossia la storia della Chiesa, non è che una imperfezione relativamente al dogma: questo, oggettivamente considerato nella mente di Dio, è una potenza già attuata; soggettivamente, ossia nelle mani dell'uomo che lo realizza, è una potenza incompletamente attuata, ed in questo è l'imperfezione. Imperfezione che va rispettata nella sua relazione; altrimenti l'idea di Dio assorbirebbe la mente dell'uomo, lo che è assurdo; perchè la virtù di Dio creatore e redentore non è nella identificazione della creatura con sè stesso, ma nel perfezionarla col concorso della sua individualità.

Ma in che mai consiste questa imperfezione inevitabile nella realizzazione nel tempo del concetto di Dio? Rispondo, è appunto nell'idea del tempo. Il dogma è la stessa verità, eterna, assoluta; e nella sua eternità, nella esclusione di ogni relazione è appunto la sua perfezione. Dunque la imperfezione della realizzazione del dogma nel tempo starà nell'essere progressiva ed essenzialmente relativa. Ciò che è progressivo e relativo, è sempre un complesso, che si svolge toccando moltitudine di scopi intermedii, innanzi raggiungere lo scopo ultimo. In questa necessità di arrestarsi negli scopi intermedii, ed in quella dei mezzi è la

sua imperfezione relativamente alla perfezione del concetto che realizza. Per la qual cosa, ove è minore quantità di scopi intermedii e di mezzi, sarà maggiore la sua perfezione. Infatti nei primi dì della Chiesa, quando l'umanità redenta si mosse all'impulso del dogma, che incominciò a realizzare nel tempo, il culto rimaneva quasi nel segreto dello spirito, pochi i mezzi ad alimentarlo, i fedeli quasi d'uno slancio raggiungevano il *sitis unum* di S. Paolo, la Chiesa era piuttosto una compagnia di santi che di uomini viatori. Dilatatasi la Chiesa, e per ragione del progresso allontanandosi nella sua azione dal primo periodo dell'immediato impulso del dogma, accresciuto il complesso del suo individuo, crebbero i rapporti tra le sue membra; e, come più cresceva l'elemento umano, crebbe progressivamente il bisogno dei mezzi e di quelli che ho chiamati scopi intermedii. Venne la scienza, vennero le ricchezze, venne la civiltà dei popoli in soccorso della realizzazione del dogma nel tempo; e la Roma di Innocenzo III e Bonifacio VIII non fu la Roma di Cleto e di Lino. S. Pietro incedeva scalzo, e i fedeli, sublimati alla condizione degli angeli dalla volontaria povertà evangelica, erano tanto rigorosamente chiusi nella regione dello spirito, che il vivere afflitti, angustiati, latitanti in caverne e spelonche, come dice S. Paolo, per tema de' persecutori gentili, e il dar le membra al ferro e al fuoco, era un paradiso.

Ma il periodo delle persecuzioni doveva finire: il sangue dei martiri era necessario ad alimentare le radici dell'arbore mistico della Chiesa, come di qualsiasi società deputata a realizzare un concetto morale. Cresciuta questa in virilità, ridotti in pace i fedeli, quella che era stata sola azione dello spirito e della fede, addivenne azione sociale, perchè la religione si assise regina su quel trono dei Cesari donde era partito il bando della sua morte. I cristiani entrarono coi gentili nella comunanza dei diritti civili; fu tutelata dalle leggi la loro libertà e proprietà;

presero parte nel reggimento della cosa pubblica; addivennero imperadori, ed allora veramente incominciò ad essere pubblica e palese a tutti la realizzazione del dogma nel tempo. Il papato e l'episcopato appiccò altri rapporti coi fedeli; e la varietà del rapporto arrecò la necessità, che papi e vescovi apparissero ben altrimenti di quello, con cui si appresentarono gli apostoli, gl'Irenei e gl'Ignazii. Certo che i fedeli ed i pastori del primo secolo furono più perfetti di quelli, generalmente parlando, de' secoli posteriori: ma la imperfezione di questi, se era tale guardando alla genesi della Chiesa, ov'è collocato il dogma da realizzarsi, non è vera imperfezione, guardando alla natura delle umane cose; anzi perfezione andrebbe chiamata, come adempimento delle leggi, che presiedono all'indole relativa e progressiva della cosa umana. Le ricchezze del clero, l'influenza del potere ecclesiastico sul civile, l'esercizio di quello in mano dei papi su le persone e su le cose della Chiesa, più ampio di quello che ministrarono i primi papi, le regole della curia romana a canonizzare la giurisdizione ecumenica de' pontefici su quella de' vescovi dànno alla Chiesa sembianze che non aveva nei primi secoli. Ma possono queste cose distruggersi, come male? Non son queste il frutto dell'azione di un individuo complesso, qual'è la Chiesa? Non è in queste tutta la sua storia? Negarle come vizii, è un contraddirsi, è un ammettere l'azione ed un escluderne i termini. Queste cose sono quelli che ho chiamati scopi intermedii, quasi riposi a fare più alacre l'andata della Chiesa a Cristo, ultimo scopo; sono i mezzi a ridurre in atto la potenza umana intorno alla realizzazione del dogma. Voler condurre Pio IX alla condizione di S. Pietro che *reficiebat retia*, ed i fedeli che oggi volano su le ali del vapore, alla condizione di Anania e Zaffira, è un rinnegare la storia della Chiesa, un ricondurla alla genesi, e porla nell'alternativa o d'identificarsi col Cristo, o di non esistere.

L'individuo complesso adunque è sempre imperfetto relativamente al concetto morale che realizza nel tempo: ma questa imperfezione è ben distinta dalla imperfezione, ossia dai vizii degli uomini. La prima imperfezione è conseguenza di una legge adempiuta, che presiede alla cosa finita, e non include il male assoluto: la seconda è conseguenza di una legge fallita dal libero arbitrio, che presiede all'individuo razionale, ed include in sè stessa il male assoluto. Quindi la prima è necessaria, la seconda contingente: la prima è in ragion diretta dello sviluppo dell'azione della Chiesa; la seconda non è in alcuna ragione col medesimo. Perciò, vivendo ancor Cristo, troviamo il tradimento di Giuda, la diserzione degli apostoli, il vizio dell'uomo quasi precedere l'imperfezione della cosa umana. Vero è che, crescendo l'elemento umano per l'azione progressiva, cresce la peccabilità, ossia si moltiplicano i termini, nei quali può manifestarsi il vizio dell'uomo. Impedire la produzione di que' termini, per evitare il vizio, è una contraddizione: sarebbe un uccidere l'azione, che è la massima perfezione di un individuo, perchè questi non pecchi. I termini dell'azione non sono causa del vizio umano, ma sono materia in cui si manifesta il vizio.

I dottori universitarii nel Concilio di Costanza errarono in questo, che, volendo castigare e svellere la imperfezione dell'uomo, pretendevano distruggere la imperfezione della cosa umana. Sono stati papi simoniaci? dunque non conferiscano più benefizii, non levino le decime; in una parola, non mettano più le mani ne' patrimonii ecclesiastici. Hanno abusato del loro potere? dunque scendano al grado di vescovi, e non si distinguano da questi per supremazia di giurisdizione. Stimavano ottimo il ragionamento, perchè S. Pietro non aveva conferiti benefizii, non aveva levate decime. Ed in questo era l'errore. Altro è ricondurre una società al suo *principio*, altro alla sua *genesi*. Ricondurla al principio è

un accordarla al concetto morale che deve realizzare: ricondurla alla genesi è un rifarla bambina, spogliarla del frutto della sua azione, e rinnegarne il principio. Gli eretici universitarii, i dottori di Costanza, i Giansenisti e tutti gli aborrenti dall'idea cattolica han creduto filosofare, dicendo che la riforma della Chiesa stesse nel ritorno ai tempi apostolici, e non han fatto che sragionare alla dirotta. Innamorati dell'angelica vita dei primi cristiani, han creduto che questa potesse e dovesse sempre viversi dai cristiani dei tempi posteriori. Impossibile cosa. Altra è la innocenza, altra è la virtù della vita. Quella è il buon uso della libertà dell'arbitrio in una assai poca materia di peccabilità; questa è il buon uso della libertà dell'arbitrio in molta materia di peccabilità. In quella è assai tenue la ragione del conflitto, a determinarsi al bene: in questa è amplissima quella ragione; perciò amplissimo lo svolgersi dell'umana individualità, massimo il merito. E qui mi si dirà: onde questo tuo logicare a dar sul capo a sapientissimi uomini, quale fu il Gerson, il d'Ailly e mille altri della scuola gallicana. Ed io rispondo: avere appreso questa maniera di logica da un santo padre. Questi compiange il peccato di origine, per tutte le conseguenze della pena e della colpa che si derivarono nell'umanità; e lo compiange come vizio e peccato nel primo uomo peccatore, come fomite di peccato nell'umanità, considerata nelle singole personalità di che si compone. Ma, nel riguardar quel peccato come imperfezione della cosa umana, ossia dell'umanità agente, lungi dal piangerlo, entra in una improvvisa maraviglia, ed esclama: *O felix culpa!* Onde mai il bene, per cui poteva addimandar fortunata quella colpa arrecatrice di morte? Lo dice appresso: *quae talem meruit habere Redemptorem.* Lo stupendo svolgersi dell'azione umanitaria sotto la legge benefica della redenzione del Cristo, tutta la realizzazione nel tempo del dogma cristiano, tutta la storia della

grazia divina e della libertà umana, che nell'antagonismo delle forme s'insublimano entrambi nella pace dell'unità, ecco il bene che dalle lamentazioni del peccato dell'uomo trasportarono quel dottore al giubilo dell'azione umanitaria. Infatti Cristo, nel redimere gli uomini e riformarli, non si mise loro a capo con la stola dell'innocenza, a riconquistare il Paradiso terrestre, e introdurveli di nuovo, trionfatore dell'angelo che ne guardava l'ingresso: ma con la croce su le spalle, nella similitudine della carne del peccato, li condusse sul Golgota, come in campo di prova, a conquistare con l'esercizio di una difficile virtù, non un Eden o paradiso di voluttà, ma un paradiso di scienza e di amore, Dio stesso. E però i militanti sotto la insegna della croce, con tutto che rechino in fronte le stimmate di un peccato espiato, sono più nobili e meritevoli dell'uomo innocente. Quelli trionfano del vizio dell'uomo e della imperfezione della cosa umana, questi non avrebbe trionfato che della sola imperfezione umana.

Dalle quali verità, che si derivano da una tranquilla analisi dell'umanità agente sotto la legge di un divino concetto che deve compiere nel tempo, chiaro appare che la via accennata a riformare la Chiesa dagli eretici universitarii, dai dottori gallicani, e poi anche dai Giansenisti sia falsa. Richiamar la Chiesa al suo principio sta bene; alla sua genesi sta malissimo, perchè è un impossibile per contraddizione. Il richiamo al principio, ai tempi del Concilio di Costanza, importava che venisse come peste svelta la mala pianta della simonia, del concubinato chericale, che tornassero gli Ordini regolari ai canoni della loro istituzione, che i cardinali avessero la coscienza della loro missione nella scelta dei pontefici, e va dicendo di altre molte imperfezioni degli uomini. Ma il dire: non siano ricchezze, non siano frati, cardinali, perchè queste cose non erano ai tempi di S. Pietro, era una follia.

Aggiungi: se è vero che la storia della Chiesa sia quella dell'umanità andante a Dio pel Cristo, il ritorno di quella alla sua genesi sarebbe un far retrocedere l'umanità e violare l'eterna legge del suo progresso. Diciannove secoli di storia sarebbero rinnegati e distrutti: e, mentre la Chiesa, non più come un fatto, ma come un'idea, s'identificherebbe passivamente col concetto, ossia coll'idea di Dio, l'umanità, come un fatto, fallirebbe la sua andata a Dio. Chi può andarvi senza il Cristo, che è via, verità e vita? No: la Chiesa non può mai abbandonare l'umanità nella fatica che dura intorno ai grandi problemi sociali, nella progressiva soluzione de' quali è tutta la sua vita. Mentre l'umanità accorcia il tempo e lo spazio con la potenza della scienza, il papa non può stare a Genezaret a farla da pescatore.

CAPITOLO IV.

Il papato, formola sintetica della Chiesa, è principio di ogni conciliazione. — La conciliazione e la pace debbono gustarsi anche su questa terra. — Come questa sia solo nella sommissione all'autorità della Chiesa. — La prova è nella fede nel Verbo umanato. — Come pel Verbo il papato cattolico sia il tribunale di universale conciliazione.

Nel dire fatica intorno ai grandi problemi sociali, io dico sforzo a conciliare termini che si contrappongono. Necessaria fatica, com' è necessaria la esistenza de' contrapposti, de' quali si compone tutta la macchina fisica di questo mondo. Possibile! ho detto sempre a me stesso: v' ha una provvidenza che veglia e concilia gli opposti nell'ordine fisico, e questa poi dovrà essere o sonnacchiosa, o inconsapevole, o impotente nell'ordine morale? No: io ho fede in Dio uno e trino: e credo che il massimo mistero della Trinità non sia solo una verità speculativa, ma anche pratica nell'ordine della creazione. Come nell' interiore della divina natura l'atto della eterna generazione del Verbo, ossia della contrapposizione della paternale e filiale ipostasi, non poteva essere senza la processione dello Spirito Santo, che conciliasse quelle ipostasi nell' unità dell'amore; così nell'ordine naturale la duplicità delle forze opposte richiede necessariamente la esistenza di una terza virtù, che le adnni e concilii per l'amore. Lo credo,

e lo so per la esperienza degli andati tempi. La storia può sapersi anche da un monaco.[1]

Gli uomini de' così detti tempi barbari ragionavano poco, credevano molto; e, perchè molto credenti, non pensavano ad accorciare, ma a rispettare il principio del soprannaturale. Il diritto divino era riverito da per tutto. Ma, quando questa riverenza non bastava o all'equilibrio dei sociali elementi, o a soddisfare i morali bisogni, per istinto di una ragionevole fede, non per razionalismo filosofico, genuflettevano innanzi al papa, e chiedevano la parola della conciliazione e della pace. Non erano gli uomini papi che rispondevano, ma il papato, ossia quel potere messo da Dio su la terra non solo all'indirizzo della Chiesa, ma anche a quello di tutta l'umanità, la quale, in quanto è società viatrice e andante a Dio, non è che la stessa Chiesa. Quello che ho chiamato istinto della fede, per doppia ragione sospingeva i popoli innanzi ai pontefici, e perchè credevano nel potere papale, e perchè credevano che l'attrito degli opposti nell'ordine della creazione, esaurito il periodo della lotta, debba quietarsi nella pace di un'autorità, che infonda nelle membra dell'umanità faticante il balsamo della carità, che lenisca l'iracondia dell'azione.

Una è la Chiesa militante, purgante e trionfante: e per ragione di questa unità non è possibile che il frutto dell'amore indugii tanto a maturare, da dovere aspettare l'apertura delle porte eternali, per gustarlo. Se è una la Chiesa, la carità, che n'è il fondamento, deve vivificarla sempre in tutti e tre gli stadii che percorre. Questa è come una vena di acqua che rampolla nel basso della terra fra gli scogli delle umane tribolazioni; che corre

---

[1] In un mio lavoro, che aveva titolo *Sintesi dell' Umanità*, erano esposti questi principii. Ma per dolorose vicende il manoscritto andò perduto. Dio concedente, vi tornerò sopra.

quasi fiume, tra le sponde che non falliscono, nel loco della purgazione; e si dilaga come mare tranquillo nella patria dei cieli. Qui dunque, in terra, dobbiamo pregustare la carità, che è Iddio stesso: nè Dio si nasconde a chi lo cerca. Fatichiamo, ma riposiamo anche: e quel riposo, che è impossibile rinvenire nel flagrante antagonismo degli opposti, troveremo nella immutabile unità di un divino potere. In questo sarà la pace, la carità e la soluzione del problema, che ha in pugno i rapporti del finito con l'infinito.

Io non affermerò mai che ai tempi barbari gli uomini, nel commettersi che facevano ciecamente alla fede, andassero sempre immuni da superstizione. Il soprannaturale occupò troppo dell'ordine naturale nelle loro menti: e spesso credevano vederlo là dove non era. In questa falsa visione era la superstizione. Questa è sempre figlia di una ragione o inferma o impotente nel discorso della verità rivelata. Nudricata poi la ragione di nuova dottrina, i primi sforzi furono tutti nel rincacciare il soprannaturale fuori i confini del naturale. Ma lo sforzo fu alcune volte intemperante, superbo, come ogni tentativo di una balda e giovane forza. Che cosa dunque han preteso fare i filosofi? Combattere la superstizione nell'ordine religioso e politico, ossia fermare il soprannaturale nei confini delle forme stabilite da Cristo. E bene sta: io credo al progresso. Ma nell'opera dei filosofi, nella legge del progresso trovo la legge dell'adesione al soprannaturale determinato nelle forme stabilite da Cristo. Anzi in ragion diretta che progredisce l'umanità, dovrà compiersi il ricorso al soprannaturale.

La forma suprema che lo racchiude, è l'autorità della Chiesa: la forma che lo individua, è il papato. Un tempo la monarchia dei laici si teneva da tutti di ragion divina, ed il soprannaturale cingeva agli occhi dei popoli le fronti principesche. Oggi non più, secondo i filosofi. Un tempo la sola parola di un eremita crociava

l'occidente contro l'oriente; perchè una ruvida tunica e la santità della vita erano simboli del soprannaturale. Oggi non più, secondo i filosofi. Un tempo tra il seggio papale ed i credenti era un gran campo seminato di ricoveri, in cui posavano le anime stanche del dubbio e della discordia: si posava nell'autorità degli uomini consecrati a Dio, si posava in quella dei principi, perchè tutti si tenevano come messi immediatamente da Dio: supremo tribunale era quello del vicario di Cristo. Oggi in quel campo ha ruotato la falce dei filosofi. Giù santi, giù principi, come forma del soprannaturale; e non rimane che la forma suprema del soprannaturale, dico l'autorità della Chiesa, individuata dal pontefice. Chi non vuol credere più in Cristo, dirocchi anche questa e dirupi. Ma chi si tiene cristiano cattolico, sia filosofo a suo piacere, ma si arresti innanzi alla cattedra della verità, ed adori una virtù, che non patisce attrito ed antagonismo di altra virtù, che concilia e pacifica l'attrito delle morali forze, in una parola adori la logica della creazione.

E qui alcuno mi dirà: Che? vuoi tornarci bambini? vuoi che commettiamo le sorti dell'umanità in man di un prete? vuoi che rinneghiamo tutta la storia delle battaglie combattute dalla nostra ragione sotto l'usbergo della scienza contro la superstizione? vuoi che avvizziscano gli allori delle vittorie riportate dall'umano spirito su i misteri della natura, nelle sacristie e nei conventi? No: io non voglio tornare l'umanità alla sua *genesi*, ma al suo *principio*, cioè alla sorgente di quelle leggi, che presiedono allo assoluto della sua costituzione, di quelle leggi, per le quali appunto furono combattute quelle battaglie e riportate quelle vittorie. Crediamo in Cristo? crediamo nella sua virtù? crediamo che nel dì in cui il Verbo si fece carne, nelle mani sue cadde di diritto il governo dell'umanità? Se crediamo in Cristo, come possiamo riconoscere la sua virtù vivificante il corpo sociale e

sconoscere la sua autorità che lo disciplina? Il Verbo perfezionò l'umana natura nel complemento del suo essere, e non in una speciale sua azione. Non perfezionò con la sua incarnazione l'umanità solamente come credente, ma anche come sciente e combattente la ignoranza; in una parola, operante a raggiungere quella civiltà, di cui andiamo tanto superbi. Il Verbo non perfezionò per la incarnazione l'umanità nella determinazione del tempo, ma nella indeterminazione di tutti i secoli a venire. *Christus heri et hodie.* Per la qual cosa per sempre e in ogni termine della sua azione, come leva la fronte irraggiata dalla virtù del Cristo, così l'è forza piegare il collo sotto il giogo della sua autorità. La sua virtù ci dà la coscienza di essere poco meno degli angeli pel privilegio della ragione; la sua autorità ci dà la notizia di essere uomini e non Iddii, vale a dire, fallibili e bisognosi di una ragione infallibile, che concilii e pacifichi la discordanza degli opposti.

Non si dà virtù senza autorità; anzi questa non è che l'applicazione della prima. Ove Iddio non ci avesse rivelata la sua potenza pel mistero della creazione, avrebbe potuto stare la virtù, quanto all'esterna sua manifestazione, senza l'autorità: ed allora sarebbe stata una virtù nuda di estrinseche relazioni. Ma, dato una volta il grido della esistenza, quella virtù, che era Iddio stesso, inondò con la sua luce ogni anima che pensa. Scese come coltello ancipite nell'interiore dell'umano spirito, e vi scolpì le leggi della sinteresi; canonizzò il grido della coscienza; cadde come folgore sul capo di chi violò quelle leggi, o soffocò quel grido; in una parola: divenne autorità. Chi non vuole soggiacerle, la sconosce; chi la sconosce, bestemmia. *Non est Deus.*

La virtù di Dio che crea, è il Verbo: quindi l'autorità non è che il Verbo del Signore. Fino a che il Verbo non assunse l'umana natura per redimerla, egli, come suprema autorità, scendeva im-

mediatamente da Dio agli uomini. Siedeva sul labbro de'profeti, arbitra della vita e della morte. Essendo immediata, non aveva mestieri di una stabile forma, inviolabile dalla libera elezione degli umani legislatori. Ma, quando il Verbo si fece carne, l'umanità di Cristo stette tra Dio e l'uomo; e, innanzi che l'autorità divina raggiungesse l'uomo, poggiò nell' umanità del Cristo. Ed ecco la Chiesa investita di un'autorità divina, tale da bastare al completo perfezionamento dell'uomo in ogni stadio della sua azione. Cristo determinò in terra l'autorità in man della Chiesa. Adunque non più profeti che recavano i voleri di Dio; ma la sola Chiesa, non ispirata, ma assistita dallo Spirito del Signore, che giudicò, diffinì, sentenziò delle sorti dell'umanità. Bastava innanzi, che Iddio dicesse ad un povero mandriano: *Haec dices ad Israel*, che questi divenisse ad un tratto consapevole dei divini mandati, ed illuminato dalla prescienza di Jeova divenisse un profeta, un ministro di autorità. Ma, venuto Cristo, non l'uomo, ma l'umanità procedente a Dio pel Vangelo, ossia la Chiesa, fu investita di quell'autorità, da esercitarsi non per passiva audizione del Verbo del Signore, ma per attiva intelligenza del medesimo.

In quell'attività intelligente si produce e si ordina la gerarchia dei varii ministri, di cui parla S. Paolo; ed a capo di quella Pietro con in mano le chiavi del regno dei Cieli. Pietro! ecco la forma, che, unificando, individua l'autorità nel moltiplice della Chiesa. Una forma che imprime l'orma dell'individuo in una natura, non muore, che con la natura individuata. Viva Dio! la Chiesa starà fino alla consumazione dei secoli; dunque con lei starà Pietro ed il successore papato.

Sì, nel papato siede il Verbo come fonte di autorità: in lui il principio onde sgorgano, quasi fiume magno, i benefizii della redenzione; ed a lui è mestieri tornare, per conservarli, moltipli-

carli, e non arrestare il vero progresso della santificazione degli spiriti. Chiunque schivasse questo principio di bene sociale, scandalizzato dal peccato che talora fu negli uomini che lo rappresentarono, vada pure a cercarne altro, che renda col suo contatto incorruttibili i suoi rappresentanti. Ma, fino a che non lo trovi, lasci che noi, eruditi dalla esperienza, persuasi dalla ragione, convinti dalla rivelazione, riposiamo in braccio all'autorità di Dio, sensibile pel romano pontificato. E, se alcuno dalla cattedra delle accademie o dalle ringhiere dei parlamenti mi dimanderà il come ed il quando il Cristo del Signore su la cattedra del beato Pietro giudicherà le tribù d'Israele, io risponderò dagli abissi del mistero con l'eloquenza della verità: *Credo, Domine.*

FINE.

DOCUMENTI

I.

Sermo Magistri Joannis Hus habitus Pragae in Synodo ad Clerum, de verbis et Christi Joannis XV: " Vos testimonium perhibebitis etc. "

Deberem super hoc dilatare cor meum, et exultare sub lingua mea, sed renuit consolari anima mea imo anxiatus est super me Spiritus meus et in me turbatum est cor meum: quia timor et tremor venerunt super me et contexerunt me tenebrae. Expectabam eum, qui salvum me faceret a pusillanimitate spiritus et tempestate, sed ecce adhuc turbatio. Parvitas enim spiritus mei deiecit me, ut quasi nihil audeam infundere vinum vulneribus pedum vestrorum, ut pedibus sanatis, staretis fortius ad perhibendum testimonium veritati. Tempestas etiam demersit me, ut multo pronior sim oleo peccatoris et adulationis, quam oleo verae consolationis impinguare caput vestrum; ubi ex primo laxius in falso, ex secundo autem gratius in vero testimonium perhibetis. Et esto, quod conarer undecunque purum vinum vobis propinare, et verum oleum vendere, unde laetificati et impinguati gaudenter et abunde testimonium possetis perhibere, demerita tamen utriusque partium gratiam huiusmodi communicationis praepediunt, et partes ipsas inopes in gratiis reddunt valde. Veruntamen quia scimus, quod *facile est in oculis dei subito honestare pauperem. Eccles. 11.* Imo et *potens est Deus ad statim facere omnem gratiam abundare in vobis.* 2. ad Cor. 9. Specialiter matre gratiae prae aliis cooperante. Idcirco pro impetranda gratia,

nobis ad praesens necessaria, salutemus matrem misericordiae dicentes: *Ave Maria gratia plena*, etc.

Vos testimonium perhibebitis.

Ut, Patres, Magistri, Domini et Fratres charissimi, *Christus pontifex futurorum bonorum, Sacerdos secundum ordinem Melchisedeh, et Levita* ejiciens vendentes et ementes de templo, mensas nummulariorum evertens, ille quidem Christus ad hoc venit in mundum, ut in illo triplici officio testimonium perhiberet veritati. De quo *Joan.* 18. Et cum vos *Pontifices, Presbyteri et Levitae*, quo ad illud triplex officium, sitis eius *Vicarii super terram:* igitur et vos sibi conformiter testimonium perhibebitis. Est autem advertendum, quod primus Adam Pater noster carnalis, contraveniens illi divinae sententiae; *Genes.* 2. ubi dicit: Ex omni ligno paradisi comede, de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas, triplici peccato, maximo de genere, medio et minimo, secundum genus totum mundum, recuperabiliter tamen damnavit. Maximo peccato ex genere, sicut superbia vitae, liberum arbitrium deordinans, quod arbitrium sicut maximum bonorum deformabilium, minima autem malitia in genere, videlicet oculorum concupiscentia bono extrinseco adjacente abutens, velut minimo bonorum secundum genus, quo homo posset abuti. Illo etiam triplici genere peccatorum ipse Adam cum sua posteritate totum mundum repleverunt, juxta illud: *Totus mundus in maligno positus est, prima Joan.* 5. Et iterum: *omne, quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* I. *Joan.* 2. Ille insuper vetus Adam volens de humanitate ascendere in sedem divinitatis, et rapere divinitatem, secundum beatum *Augustinum*, dum in humana natura voluit habere libertatem non obediendi praecepto Domini superioris, quod est gloria solius divinitatis, ipse sibi et suis posteris (verum recuperabiliter, stulte autem) perdidit felicitatem, supremum, medium, et infimum peccatum ex genere in Dei injuriam, et dehonestationem faciendo.

Quapropter ad rectificandum contrarium, illam permagnam inaequalitatem, oportebat aliquam personam divinam descendere in humanam naturam, ipsam sibi personaliter uniendo. Cum autem in divinis persona patris sit appropriate potentia inhumiliabilis, Spiritus sanctus delectatio imperturbabilis, filius vero appropriate sapientia per contrarium

rectificativa malorum, decebat solam Dei sapientiam de sinu Patris in carnem descendere humanam, in qua sapienter humiliaretur, castigaretur, depaupeiareturque ad rectificandum per contrarium, cum supererogatione etiam abundantissima,vitae superbiam, gastrimargiam, et oculorum concupiscentiam, contra honorem Dei per Adam et suos posteros stulte fabricatas. Denique quia Adam et genus humanum per superbiam vitae de felicitate ceciderat, per carnis concupiscentiam animam mactaverat diabolo sacrificando, per oculorum concupiscentiam ornatum templi corporis humani, puta possessionem bonorum adjacentium deturpaverat, decebat ut ille filius Dei, Deus homo, et homo Deus generi humano repararet, ut pontifex viam, humilitatem videlicet, per quam ad felicitatem posset redire. Decebat secundo, quod ille ut sacerdos per castitatem et mortificationem carnis suae, corpus Deo sacrificando, animas hominum de morte vivificaret. Decebat tertio, quod ille ut Levita per virtuosam paupertatem ornatum templi corporis sui humani, puta possessionem bonorum temporalium deturpatam reformaret. Sicque hoc *triplici officio*, humilitate scilicet Episcopali, castitate sacerdotali, et virtuosa paupertate Levitali, Christus Dei filius venit in hunc mundum, ut testimonium perhibeat veritati et aequitati, quae dicit et dicat superbiam vitae per humilitatem, concupiscentiam carnis per castitatem, et oculorum concupiscentiam per virtuosam paupertatem, sicut contraria per contraria in hominibus esse sananda, atque rectificanda officialiter triplici officio Pontificis, Sacerdotis, et Levitae.

Et est hic sciendum, quod sicut *superbia* vitae in radice et origine est voluntas inordinata evagandi in dignificatione sui ultra licitum, sic *humilitas* directe contraria est ordinata voluntas deprimendi se infra gradum dignificationis sibi licitum, ut gratia exempli bona voluntate dignificatione sui carere, vel minus quam etiam licitum est, se dignificare in excellentia, potentia, generositate, officio, statu, sapientia, in cogitatione, in verbo, facto, veste, egestu, et in quacunque re, ubi dignificatio sui posset injuste excedere. Ah quam aliena est hodie nobis Clericis ista humilitas benedicta, quae perversitatem contra bonum honestum factam habet reformare. Iterum sicut *carnis concupiscentia* in radice est deordinata voluntas evagandi in delectatione ultra licitum; Sic *castitas* directe contraria, est voluntas ordinata deprimendi

se infra gradum in delectationes sibi licitum. Ut gratia exempli: bonum voluntarie delectatione carere, vel minus quam etiam licitum est, delectari in videndo, audiendo, etc. in comedendo, in bibendo, in dormiendo, in ludendo, in quiescendo et in quocumque delectabili, ubi delectatio potest male excedere. Heu castitas talis in nobis Clericis multum est extincta, quae deordinationem circa bonum delectabile habet reparare.

Item, sicut *oculorum concupiscentia* radicaliter est inordinata voluntas evagandi in possessione bonorum adjacentium ultra licitum: Sic *virtuosa paupertas* directe contraria, est voluntas ordinata deprimendi se infra gradum licitum possidendi bona corporalia. Ut gratia esempli, bona voluntate possessione exteriorum carere, vel minus quam etiam licitum est a Deo possidere bona adjacentia cujuscunque generis mobilia vel immobilia, pro se, et usu suo proprio. Proh paupertas illa virtuosa voluntatibus nostris multum est contraria, quae inordinationem circa bonum utile reordinare debet. Christus autem Pontifex humilitatem Episcopalem, summum testimonium veritatis practicavit, quoniam *humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Ad Philippenses 2.* Castitatem sacerdotalem exercuit potissime, cum se et corpus suum castigavit finaliter, et voluntarie in ara crucis immolando. *Oblatus est* enim, *quia ipse voluit,* Isaiae 53. Virtuosam autem paupertatem Levitalem altissimam tenuit, dum ipse *filius hominis non haberet, ubi caput suum reclinasset. Matth.* 8. Sed quia ille pro talibus meritis ascendens ad patrem in altum, abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum in patria, et reverti in hoc regno suo super terram instituit, et reliquit sui triplicis officii Vicarios: Nos Episcopos, Sacerdotes, et Levitas, tres choros ordines supremae hierarchiae et in regno Dei super terram, in regione capitis ejusdem regni, sicut oratores residentes, post quos in regione manuum sicut protectores sunt positi, Reges, Principes et alii armigeri, infra quos ultimo in regione pedum, sicut sustentatores triplices laboratores sunt collocati. Instituit igitur, inquam, Christus et reliquit illos primos, ut illud suum triplex officium: humilitatem Episcopalem, castitatem Sacerdotalem et paupertatem Levitalem, fideliter et diligenter continuent ad profectum regni sui Ecclesiae militantis. Idcirco Episcopi, Sacerdotes e Levitae contra totum triplex malum Ecclesiae malignantium, debent saepe-

Humilitas Christi.

Paupertas Christi.

dicta tria Christi officia sub poena mortis aeternae, cum fidelitate magna custodire, imitari, et diligentius exercere in testimonium veritatis.

Episcopalis humilitas.

Est autem *Episcopalis humilitas* gratuita virtus, et potestas Pontificis ordinate deprimendi se et subditus post se infra gradum dignificationis eis licitum, modis quibus dictum est in exemplo superius. Et pro efficacia illius venerandae potestatis gloriose exercenda, ordinavit Deus in Episcopis varias potestates cognoscendi et definiendi in causa Ecclesiastica, ligandi et solvendi, Sacramenta Ecclesiastica conficiendi et administrandi, Clericos ordinandi, et baptisatos confirmandi, etc. Et in bonis Episcopis apposuit abundantius septem dona sancti spiritus, cum preciosa multitudine virtutum moralium et Theologicarum.

Castitas sacerdotalis.

Castitas autem *sacerdotalis* est consimilis potestas Presbyteri ordinate deprimendi se et inferiores infra gradum delectationis eis licitum.

Paupertas Levitalis.

Et conformiter *paupertas Levitalis* est potestas Levitae ordinate deprimendi se et inferiores, infra gradum eis licitum possidendi, licet Pontifices appropriate in humilitate Episcopali, Presbyteri inferiores in castitate sacerdotali, et clerici minores in paupertate Levitali habeant perhibere testimonium veritati conformiter, sicut fecit Christus, cujus in hoc sunt vicarii in militia super terram. Vos tamen omnes et singuli suo ordine contra triplicem falsitatem Ecclesiae diaboli per humilitatem, castitatem, et virtuosam paupertatem in Dei Ecclesia testimonium perhibetis. Dixi primo, quod vos in humilitate testimonium perhibebitis. Vobis enim dictum est: *exaltate Dominum Deum vestrum, psalm.* 88. Sed tunc cum homo accedit ad cor altum, id est humile, sicut puteus altus dicitur, tunc exaltabitur Deus, *psalm.* 63. Quanto enim plus homo ordinate se deprimit sub gradu dignificationis sibi licito, tanto amplius Deum super se glorificat et exaltat. Sic enim localiter: Quanto quis sub alio in motu amplius descenderit, tanto alius est eo altior in loco, Unde si prae caeteris in dignitate officii estis altiores, sicut mira potestas vestra in vobis demonstrat, tanto amplius humiliando se in omnibus, *Eccles.* 3. exaltabitis Dominum, et testimonium in facto perhibebitis, quod Deus per humilitatem est vere glorificandus, sicut per superbiam e contra turpiter est contemptus. Cui namque ex vobis est dubium, quoniam omnia propter seipsum operatus est Dominus, et propter suam exaltationem? Cui denique inter vos est

ambiguum, quin vos prae caeteris hominibus teneatis tres ordines supremae hierarchiae in regno Dei super terram, cum vos sitis praecipuum sanctuarium Domini. De quo *Ez.* 3, et 17, et mira potestas ligandi et solvendi, Sacramenta Ecclesiastica conficiendi et administrandi, verbum Dei praedicandi, etc. in vobis Episcopis et Sacerdotibus manifeste hoc idem demonstrat. Postremo quem vestrum lateat, quin quanto Deus quosdam super alios dignificaverit, tanto amplius magnificare et exaltare super se ipsum tenentur.

Ex quibus patet luce clarius, quod vos vere debetis, sed nec in terris verius, quam per humilitatem Deum magnificando exaltare, et testimonium veritatis. Sed fortassis parvi pensa hac ratione praedicta, adhuc est inter vos contentio: Quis ex vobis videretur esse maior ad testificandum in facto veritati, quae dicit, quod dignissimum universae creaturae est exaltare Dominum Deum nostrum. Ideo attendite diligenter, quomodo summus ordinator cleri sententiam supradictam definiverit, *Lucae* 22, ita dicens: *Reges terrae dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur, vos autem non sic, sed qui maior est in vobis, fiat sicut minor, et qui praecessor, sicut ministrator. Nam an maior est, qui recumbit, an cui ministrat? nonne qui recumbit? Ego autem in medio vestrum sum sicut qui ministrat.*

Tyrannis Clericorum in miseram plebem.

Sed dicite, o Clerici, si non durius dominamur cum Christianis, quam Reges gentium dominentur eorum? Ecce occurrit laicus aliquid molestiae, vel apparentis quandoque injuriae nobis faciens, statim abutendo privilegio Clericali ex impatientia, et arrogantia, saepius verbo, et frequenter facto dicimus: citabo, vexabo, compescam ribaldum, deducam super eum acutum gladium spiritualis potestatis, et si pauper incautus sententia excommunicationis percussus fuerit, gaudemus et gloriamur, et tantum eos non ex charitate et amore justiciae, sed ira et zelo vindictae dirae dominando opprimimus, quod etiam malum proverbium contra nos confixerunt dicentes: *Si offenderis Clericum, interfice eum, alias nunquam habebis pacem cum illo.* Ecce quomodo ex gladio spirituali acutiori quam sit gladius regum gentilium, arroganter dominantur cum Christianis et potestatem privilegii Clericalis ultra laicos habentes, dum abusum illius potestatis de nobis timuerint, non amore, sed servili timore vocamur ab eis benefici, hoc est, Domini gratiosi, directe contra primam partem regulae superius memoratae.

Populus quomodo adfectus erga Clericos.

Vehemens reprehensio Cleri.

Sed dicite ulterius vos Clerici, ubi practicatis, ubi evidenter demonstratis pro secunda parte ejusdem regulae, quod *qui maior est in vobis, sit sicut minor, et qui praecessor, sicut ministrator?* Nunquid quia amatis primas cathedras in synagogis, primos recubitus in coenis, salutationes in foro, et Patres, Magistri, aut Domini ab hominibus appellari? Nunquid quia plus amatis post se clientem cruentatum cum gladio, quam Clericum humilem cum libro? Nunquid quia quasi nihil de veris divitiis spiritualibus Ecclesiae curatis, sed totis curis et consiliis bonis temporalibus inhiatis? Nunquid quia beneficia et officia Ecclesiastica quaeritis, ut non serviatis in eis fideliter, sed ut per illa dominemini vi, et vivatis gentiliter? Nunquid quia humile ministerium clericale vobis debitum despicitis, et Dominium laicale vobis inexpediens affectatis? Vel utrum in hoc, quia gloriamini in veste nimis ampla scissura, sumptuosa in habitu a planta pedis usque ad verticem multipliciter pompatili, in frequentia clientelae, in equorum pluralitate, in aedificiis superfluis, in multa supellectile, in congregatione pecuniae, in pauperum exactione, in contemptu pauperum et humilium, in veneratione divitum et superborum, in veridicorum despectione, in adulatorum amatione, et breviter in qualibet gloria et altitudine saeculari. Heu in hac magna injuria et offensa Christi Dei, et suae regulae, Sol, praelatus major conversus est in tenebras, et Luna, minor in sanguinem. Et secundum beatum *Bernhardum*, et alium Doctorem *Gilbertum*, factum est in Clero abominabile monstrum super terram. Gradus summus, animus infimus, sedes prima, vita ima, lingua magniloqua, manus ociosa, sermo multus, fructus nullus, vultus gravis, actus levis, ingens auctoritas, nutans stabilitas, speculator caecus, preco mutus, pugil mancus, praecursor lentus, medicus morbi ignarus. Et quia simile generat sibi similem, hinc est quod in quatuor temporibus multi scientiis nulli, et in moribus valde distorti ad sacros majores ordines promoventur, et fit tanta dehonestatio Cleri, quod sacerdotes vicarii a suis plebanis longe ultra concubinas in servitutem et despectum rediguntur, fit in se dedecus Clero, ut etiam in temporalibus bonis per Sacerdotes furta et latrocinia multa, et mala consilia cumulentur, sicut vos ipsi testimonium potestis perhibere. Et vere multi Episcopi debent verecundari supra modum, quod sunt tam infideles et incuriosi officiales summi regis, in hoc quod pro sua mensa regia ad altare per

Indocti et distorti evehuntur ad majores ordines.

se, vel per alios ordinant sibi ministros, et commensales fatuos, valde immundos, et vasa sacerdotalia distortis moribus plena nimium illi abominabilia. Et praesumitur quod turpis Symonia plurimnm sit in causa.

Dixi *secundo,* qnod vos per castitatem testimonium perhibebitis, Vobis enim scriptum est *Luc.* 21. *Sint Lumbi vestri praecincti,* etc. *Lumbos* autem tunc, secundum beatum *Gregorium praecingimus,* cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus. *Item,* et alia vobis dicit: *Attendite ne forte graventur corda vestra crapula et ebrietate, et curis hujus vitae, Lucae* 21. Non est enim vocatio vestra, ut *operatio carnis, quae sunt fornicatio, immundicia, impudicitia, luxuria, ebrietas, commessationes, secundum desideria vestra ambulantes perficiatis, ad Galat.* 5. Sed illis amissis *induimini Dominum nostrum Jesum Christum, et curam carnis ne feceritis in desideriis vestris. Ad Roman.* 13. Estis enim vos Sacerdotes vasa viva Ecclesiae, Deo consecrata, in quibus thesaurus coelestis preciosum videlicet Sacramentum corporis et sanguinis Christi munde recipi, recondi, et reservari debet. De quo quidem Sacramento ipsa militans Ecclesia vivificatur, pascitur, nutritur, ab infirmitatibus peccatorum curatur, a morte perpetua reservatur, et vita aeterna efficaciter sibi inducitur. Quo denique Sacramento Ecclesia cibat, et potat abundanter Dominum omnipotentem, et totam sua curiam coelestem. Felix igitur vas illud vivum et consecratum, quod mundum et sic acceptum est Deo, ut in eo cibus ille et potus regius vivaciter offerantur, ad cibandum et potandum sufficienter nimis tam immensum Deum, tamque magnam, velut innumeram multitudinem Regum et Dominorum vere beatorum. Quo contra infelix nimium et detestabile est vas illud Sacerdotale quod indignum, et sic abominabile et horrendum est Deo, ut de ipso cibum illum coelestem dulciter comedat, et potum delectabiliter bibat. Et si esset vas inanimatum omni horrore, abominatione, immundicia, et foeditate corporali plenum, nequaquam tamen posset tibi esse ita horrendum, ne ex ipso biberes aut comederes, sicut est Deo abominabile vas Sacerdotale lascivia mortali foedatum, ad sumendum ex ipso cibum et potum corporis et sanguinis Jesu Christi. Non enim potest res ulla, ubi est peccatum, ipsi peccato mortali in horrore et foeditate comparari.

Nunc igitur vos Sacerdotes attendite, si non sunt inter vos consecrata vasa Deo abominabilia supra modum. Sunt namque multi ex vobis

Praelati, Canonici, Plebani et alii Presbyteri qui mulierculis coutuntur, velut Idola colunt, ardent in desiderio et amore illarum, vexantur lascivia, et libidine turpi vinculantur multi, multi Plebani concubinarii fornicantur cum talibus corporaliter, quod in multis locis animalia gradientia super terram aperte demonstrant. O Sacerdos vas immundum, noviter ante cum scorto foedatum, et adhuc adulterina voluntate illi conjunctum, audes sic in te capere Sacramentum omni decore et suavitate repletum? Quomodo non times, quod ira Dei super te descendente statim confringaris cum Oza, qui ad tactum temerarium arcæ Domini statim percussus et mortuus est, 2 *Reg.* 5. Quis potest æstimare quantum consecrata vasa concubinaria Clericatum hujus Dioecesis dehonestant? Unde Dominus noster Archiepiscopus debet, quantum potest, rationabiliter etiam usque ad mortem laborare, et se exponere, ut sua illa vasa Deo consecrata a turpitudine concubinaria purgarentur, et cum ipse habeat ignem carceris et purgationis, et ministros sufficientes, debet ipse talia sua immunda vasa, quae per se purgare nolunt, igne illo carceris mandare purificari efficaciter, et sufficienter.

Officii sui admonetur Archiepiscopus.

Sunt ulterius multi de vobis, qui *crapula et ebrietate* ultra Laicos turpiter maculantur, vadunt cum baculis ad tabernam, sicut Laici ad limina Sanctorum, et cum inde redeunt male possunt ambulare, minus loqui et minime tunc scire possunt quid eorum dignitas sacerdotalis requirat, ditiores eorum de elemosyna frequentant ad invicem invitatos ad convivia, ubi cibus et potus in quantitate plures et majores, in substantia magis preciosi, et in qualitate delicatiores, quam cives et nobiles apponuntur, ubi Christus cum sua passione est proscriptus. Sed carne spumante in libidine de mulierculis et factis venereis verbis impudicis colloquia consummantur, unde postea coguntur vacare ociis et spaciis, ludis, tabernis, et aliis lasciviis, et tandem vesperas et alias horas canonicas frangunt, et rotant, laniant, et syncopant, nec in Ecclesiis infra missarum solemnia, in stallis et in spaciis per Ecclesiam multa inconsueta colloquia, superba, lasciva et avara permittunt, qui plus quam canes de divino officio expelli deberent a Christo, dum scandalum intolerabile generant in cordibus simplicium Laicorum.

Convivia cleri.

Dixi *tertio*, quod vos per virtuosam *paupertatem* testimonium perhibebitis. Si enim vos contra vitia majora, puta contra vitae superbiam et

carnis concupiscentiam, per virtutes majores illis contrarias castitatem et humilitatem testimonium debetis perhibere, utique contra vitium ad minus oculorum, videlicet concupiscentiam per virtutem majorem sibi contrariam, paupertatem virtuosam testimonium perhibere debetis, et tanto plus vos ex officio, quanto magis officiis estis dignificati. Nonne enim Paulus Apostolus sibi et nobis dixit: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus. 1. Timoth.* 5. Et Paulus de Spiritu sancto loquens, non poterat intelligere victum et amictum superfluum, quia talis vergit in peccatum, sed qui unicuique pro statu et officio sibi expedienti ad salutem non impedite, sed expedite bene exequendo est necessarius.

Unde et beatus *Bernardus* in Epistola quadam Clericum de altari viventem ita alloquitur: Quidquid de altari praeter necessaria in victum, et simplicem vestitum tibi retines, tuum non est, furtum est, rapina est, sacrilegium est. Et quomodo vos, qui virtuose post se trahere debetis laicos, de oculorum concupiscentia ad voluntarie non possidendum quicquam ultra licitum, quomodo, inquam, hoc efficaciter facere poteritis, nisi vos ordinate in voluntatem descendatis infra gradum possidendi vobis licitum? Sic autem descendendo contra oculorum concupiscentiam per virtuosam paupertatem testimonium perhibetis. Sed nunquid vos per talem virtutem testimonium perhibetis? *A minore* quippe *usque ad majorem omnes student avaritiae, Hier.* 6. Qui enim non habent facultatem plurima possidendi, non minus os voluntatis sicut voraginem insatiabilem aperiunt die noctuque impatienter pro divitiis aspirantes, et saepe tales plus sunt *avari* sola voluntate, quam illi, qui multa beneficia, multas possessiones avare cumulant et conquirunt. In voluntate enim inordinata habendi divitias originaliter et radicaliter consistit avaritia et saepe unus plus inordinate vult habere, et nihil adipiscitur, et alius minus sic vult, et multum consequitur.

Avaritia Cleri.

Quam multi autem de nobis sunt *avari* in effectu, experientia est nimis magna. Qui enim *uno beneficio Ecclesiastico potest esse contentus,* pro statu sibi expedienti ad salutem, et officium illi beneficio debitum, ita vix sufficeret juste explere, sicut vix justus salvabitur, nec tamen officium juste explet: Sed tunc cum hæc plura beneficia detinet, quis poterit eum excusare de avaritia et magna injuria Dei et suae Ecclesiae? Currunt in vobis devolutiones haereditatum ipsorum pauperum, quas studiose ex-

quiritis, quae per sententiam divinam contrariam ostenduntur injustae, *Num.* 27. Si enim filiae Balac petentes haereditatem, justam rem postulaverunt, cum etiam ante promulgationem praecepti judicialis, sicut Dominus met testatur, utique jure naturali ad cognatos etiam remotissimos, si alii propinquiores desint, haereditas mortuorum pertinebit; et illud occultum jus naturae per divinam sententiam figuratum et manifestum est. *Num.* 27. Currunt in vobis mangones, mercatores, tabernarii et similes merces suas, equos, vinum et alia vedentes, et carius, et sic magis avari quam puri laici. Pro aedificiis etiam Ecclesiarum secundum sanctos pomposis et nimis superfluis instituuntur inaudita festa adventus petitorum, sicut festa Apostolorum celebranda, ubi plus, ut dicitur, per mendacia, quam per humiles petitiones bursae pauperum evaquantur; et Praelati scire debent, quod per unum mendacium mortale plus offenditur Deus, quam per unam fabricam magnae Ecclesiae etiam totaliter aureae posset ipse placari. Currunt extorsiones pecuniarum pro falsis literis, sententiis, et concessionibus, pro sepulturis, pro sacramentis, vel ipsorum administratione, et sic de aliis nimis multis. Vos testimonium perhibebitis, si sine avaritia etiam simoniaca talia faciatis. Et quid plus potest hic dici? Sicut ignis, sulphur, et spiritus procellarum sunt pars calicis eorum, qui damnantur in inferno: sic mala quae hucusque de praesenti sunt commemorata, aliqualis pars sunt totius mali, quo nos Clerici a testimonio Christi declinamus. Et utinam non essemus sacerdotes Baal viliores quam sacerdotes Gentilium plus illis avaritiam, quae est idolorum servitus, exercendo studiose.

Veruntamen quia assecurante David: *Misericordia Domini plena est terra, miserationes ejus super omnia opera ejus*, senectusque Ecclesiae militantis est in misericordia uberi, misericordia utique Dei et gratia sunt magna, imo undique infinita Dei voluntas miserendi impiis, gratis parcendi et dimittendi eis injurias, offensas et poenas pro eisdem debitas, nihilominusque dandi pro gratia gratiam, et sufficientiam omnis boni. Ideo vos, charissimi, magni et praecipue triplices Vicarii Christi in terris ad perhibendum testimonium veritati, nunquid ista scientes in peccatis permanebitis? nequaquam. Sed adhuc declinate a malo praeterito et facite bonum in futurum, dolete sincere de transacto vitio. Proponite firmiter perseverare in virtute, et accedatis cum omni fiducia ad thronum innumerabilis gratiae, et ipse Dominus dabit vobis gratiam et gloriam:

gratiam, ut in praesenti Christo conformiter per humilitatem, castitatem, et virtuosam paupertatem testimonium perhibeatis, et in patria gloriam, qua sibi effecti similes aeternaliter cum eo in sufficientia omnium bonorum regnetis, quam quidem gloriam nobis donare dignetur Deus in aeternum benedictus. Amen.

(Joannis Hus... historia et monumenta. Norimbergae, 1558, vol. II, fol. 25 segg.: ex sermonibus habitis Pragae in Synodo ad Clerum).

II.

Joannes Hus confirmat Auditores verbi et se, adversus Anathematismos et contumelias Papisticas.

Magister Joannes Hus, servus Domini nostri Jesu Christi, omnibus verbi Dei fidelibus auditoribus, qui sunt Pragae: Gratia vobis et pax a Deo Patre et Domino nostro Jesu Christo. Peto vos, charissimi, ne ob meam absentiam, aut ob maledictiones, quibus me inimici Dei persequuntur, conturbemini. Nam confido in meo Salvatore, quod mihi et vobis omnia cadent in bonum, modo a peccatis vos ipsos custodite, et eorum vices, qui Deo et illius verbo contradicunt, putantes se bene facere, dolete. Sicut olim Judaei, qui Christum crucifixerunt, et sanctum Stephanum lapidaverunt, de quibus Christus et sanctus Stephanus loquitur, quod nesciunt, quid faciunt. Nihil igitur mihi oberit, quod blasphemando mihi crucem parent, et cantilenas, sicut in Judam, decantando eas publice confingant, lapidesque in januam templi, sibiipsis negotium facessentes immittunt, et eam obruunt, sed videant, ne ipsi hoc facto peterrefiant.

Excogitaverunt quasdam religiones juxta hominum statuta ut, simplices homines secundum suam voluntatem ad se alliciant, et post se ducant. Verum Deus dabit fidelibus cognitionem, ut eorum religionem discernere possint, qualis sit, quod sint traditiones humanae, quibus mentes simplicium subvertunt, et a lege Dei abducunt, absterrent percutiendo et terrendo eos fulminis anathemate. Deus enim praecepit, ut pro hominibus in errore existentibus orarent, eosque a Deo damnatos

testarentur, verum hoc non mandavit, ut in templo Dei blaspheme contra innocentes talia machinentur. Tollunt enim lapides more Judaeorum, et crucem praepostere erigunt, nescientes, quid per eam significare velint. Fortassis id, quod eorum literae in se comprehendunt, in memoriam aeternae damnationis Dathan et Abiron, qui sacerdotium indigni affectabant, faciunt.

Crucem erigentes adversus Jo. Hus, quid portendat.

His igitur literis, omnes Sacerdotes designant, qui officium sacerdotii causa divitiarum, voluptatum, dignitatum, et aliarum corporis deliciarum susceperunt. Anathematizant igitur et canunt ut Judae pueri inconstantes. Pueri Judae sunt omnes Simoniaci, a Deo anathematizati. Quapropter, charissimi, oremus Deum, ut nos in sua benedictione conservare dignetur. Nam nullum anathema jam nobis nocebit, verum summus pontifex Jesus Christus, dabit nobis benedictionem, dicens: *Venite benedicti, accipite regnum caelorum, quod vobis praeparatum est ante mundi constitutionem.*

Hanc, charissimi, benedictionem exoptemus, quaeramus, et expectemus, pie et sancte in hoc mundo viventes, ut pariter in caelesti patria in aeternum conversemur, propter merita Jesu Christi Domini nostri, qui est benedictus in secula.

(Ibi, vol. I, fol. 97 e segg.: ex epistulis tempore Anathematis ed interdicti Pontificii scriptis).

III.

Joannes Hus ad D. Rectorem Universitatis Pragensis, cui gratias pro consolatione, et animum cupidum moriendi, propter reprehensionem Antichristi declarat.

Venerabilis Domine Rector, Magister et Pater Gratiose. Valde consolatus sum ex vestra litera, in qua inter caetera scribitis: *Justum non contristabit, quicquid ei acciderit.* Ex quibus infertis, quod me non frangat, non dejiciat, non contristet, sed firme sublevet et laetificet tribulatio temporalis, sociorumque absentia.

Gratus valde istam consolationem accipio, pensans Scripturae antecedentia, qui si justus sum, non me quicquid sit contristabit, ut a veritate dejiciar. Et si pie in Christo vivo, et volo vivere, necesse est me

Justorum constantia et patientia in retinenda veritate.

persequutionem in nomine Christi pati. Quia si oportebat Christum pati, et sic intrare in gloriam suam, necesse est nos miseros crucem tollere, et sic ipsum in passionibus imitari.

Unde certifico vos Venerabilis Domine Rector, quod nunquam persecutio me taedio afficit, si me peccata mea, et deordinatio christiani populi non afficeret. Quid enim mihi divitiae seculi, quae sunt stercora, si tollerentur, possunt molestiae injicere? Quid ablatio favoris seculi? Qui scit a via Christi dejicere. Quid infamia illata? Quae purgat et clarificat Dei filios humiliter tolerata, ut fulgeant sicut sol in regno Patris sui. Quid, si tolleretur mihi vita misera? quae est mors, quam qui hic perdit, mortem deponit, et veram vitam invenit.

Pia sollicitudo pro populo.

Sed ista non concipiunt homines fastu, fama, ambitione, et avaritia excaecati, et quidam timore, ubi non erat timor a veritate aversi, qui patientia et sic charitate et omni virtute privati tabescunt, in animo perplexi mirabiliter. Eo quod eos urget ex una parte veritatis cognitio, ex alia parte timor, quo timent famam perdere, et corpus miserum exponere usque ad mortem. Illud ego (spero de Domino Jesu) exponam, si misericordia praestiterit, quia non opto in hoc nequam seculo vivere, nisi ad poenitentiam me et alios possim secundum Dei placitum provocare...

Quidam defecerunt.

(Ibi, vol. I, fol. 94: ex epistulis etc. ut supra).

IV.

Exemplum Literarum, quos Joannes Hus in publicis locis Pragensis civitatis affixit.

Magister Joannes de Hussenitz, sacrae Theologiae Baccalaureus, vult comparere coram reverendissimo Patre Domino Conrado Archiepiscopo Pragensi, Apostolicae sedis Legato, in convocatione proxima omnium Praelatorum et Cleri regni Bohemiae, paratus semper ad satisfactionem omnium, poscenti eum de ea, quae in eo est, fide et spe, reddere rationem, et ad videndum et audiendum omnes et singulos, qui erroris pertinaciam vel haeresim quamcunque volunt sibi imponere, ut se inscribant ibidem, juxta legis Dei et juris exigentiam. Et si non erroris pertinaciam vel haeresim in eum legitime probaverint, ut ad poenam

adigantur talionis. Quibus omnibus coram dicto domino Archiepiscopo et Praelatis, et in proximo generali Concilio Constantiensi vult respondere, et juxta sanctorum Patrum decreta et Canones suam innocentiam in Christi nomine demonstrare. Datae Dominica proxima post Festum sancti Bartholomaei.

(Ibi, vol. I, fol. 1 seg.).

V.

Epistola, quam Noribergae scriptam Pragam Joannes Hus transmisit suis fidelibus amicis.

Salus a Christo Jesu. Scitote quod nunquam equitavi in czotato caputio, sed manifeste, aperta facie, ab eo die quo Bohemiam exivi. Primum in Pernau civitate, priusquam veni, expectavit me Plebanus cum Vicariis. Et dum intravi Stubam, tunc statim propinavit cantarum magnum vini, et valde charitative suscepit cum suis sociis omnem doctrinam, et dixit se semper fuisse meum amicum. Postea in nova civitate valde grate omnes Teutonici me viderunt. Waydam pertransivimus, habentes magnum populum in admiratione. Et dum venimus in Sultzbach, venimus ad hospitium, in quo fuit Judicium, Landgericht: Ibi assistentibus in aestuario Consulibus et Senioribus, dixi: Ecce, ego sum M. Joannes Hus, de quo ut aestimo audistis multa mala. Quaeratis ergo a me. Et multis tractatis, valde grate omnia susceperunt. Demum pertransivimus Herspruck, et tunc pernoctavimus in Lauff civitate, in qua venit Plebanus, magnus Jurista, cum Vicariis, cum quo contuli, qui etiam grate omnia suscepit. Et ecce venimus Norimberg, in qua adventum nostrum Mercatores divulgaverunt, qui nos praecesserant, propter quod populus stabat in plateis, aspicientes et quaerentes, quis esset M. Hus. Et ante prandium direxit mihi literam M. Joannes Helvvel, Plebanus S. Laurentii, scribens, quod velit mihi libenter loqui a longo tempore. Cui in eadem litera reintimavi quod veniret, et venit. Et quia scripseram intimationem, volens applicare. Interim D. Wenceslaus direxit pro me. Quia convenerunt Cives et Magistri, volentes me videre, et mecum conferre. Ego statim sur-

Wayda.

Sultzbach.

Herspruck.
Lauff.

Noriberga.

gens a mensa, transivi. Et direxerant Magistri, quod conferremus secrete. Quibus dixi: Ego praedico publice, etiam volo ut audiant quicunque voluerint. Et statim ab illa hora contulimus, praesentibus Consulibus et civibus usque ad crepusculum noctis.

Erat autem Doctor unus Carthusiensis, qui arguebat fabulose. Et consideravi, quod M. Alberto Plebano S. Sebaldi displicuit quod Cives meam sententiam confirmabant. Finaliter omnes Magistri et Cives steterunt contenti. [1] Etiam scitote, quod nullum adhuc sensi inimicum. Et in quolibet hospitio pro recessionalibus dodecem mandata hospiti, et alicubi applico in farina, et hospitae omnes cum viris valde grate suscipiunt me. Nullibi interdictum ponunt, et laudant omnes intimationem Teutonicam. Confiteor ergo, quod non est inimicitia contra me major, quam a regnicolis Bohemiae. Et quid ultra scribam? D. Wenceslaus, similiter et D. Joannes, valde pie et gratanter me tractant, et sunt quasi Heroldi veritatis, et ut verius dicam: Advocati veritatis. Cum quibus, praestante Domino, omnia prospere aguntur. Rex est in Regno, quem sequitur D. Wenceslaus de Lescna, et nos de nocte pergimus Constantiam, ad quam appropinquat Papa Joannes. Judicamus enim, quod sequatur Regem forte per 60 milliaria, et revertatur Constantiam. Scriptum Noribergae, Sabbato ante undecim millia Virginum.

(Ibi, vol. I, fol. 57).

VI.

Joannes Hus ad Pragenses, in qua eos obtestatur, ut suae doctrinae meminerint, et Verbo Dei adhaereant, docens eo quam grave peccatum sit abnegare fidem.

Deus vobiscum. Obtestor vos, charissimi, ut primum causam Dei, cui maxima injuria fit, perpendatis. Nam conantur quidam illius verbum opprimere, et Evangelium Christi, quod vobis praedicavi, e medio vestrum tollere, ut hac ratione a salute homines abducant. Secundo, deli-

[1] Et dixerunt, Pro certo, Magister, ista quae nunc audivimus, catholica sunt, et nos eadem a multis annis docuimus, et tenuimus, et tenemus, et credimus. Etsi alia non contra nos, pro certo, vos cum honore de Concilio exibitis vel redibitis. Et sic ab invicem favorabiliter discessimus.

berate contemptum et injuriam vestrae nationis, quam in vos falso hypocritae detorquent. Tertio, pensate infamiam et contumeliam, qua injuste afficimini. Quarto, haec omnia sustinentes, laeti suscipite, et patienter ferte.

Quod Diabolus insultat vobis, et Antichristus rictu vos excipit, nihil tamen vobis, veluti canis ad catenam ligatus, nocebit, dummodo verbum Dei amabitis, et illud summis viribus defendetis. Mihi, videte, Satan aliquot annis insultat, sed nihil mihi in Deo speranti mali potuit facere, imo semper Deus gaudium et laetitiam adauget mihi. Hoc etiam scitote, quod abnegare aliquid, est rem, cui creditur, abjurare; qui vero abnegat, hic vel fidem veram, vel haeresim quam tenuit abjurat. Exempli gratia: Si quis est Christianus, et propter persequutionis et mortis metum Sathanae illecebris seductus, immiscet se Judaeorum vel paganorum sectae, et jurejurando pollicetur se nolle amplius Christianam fidem tenere, is fidem veram abnegat. Porro vicissim si quis tenet aliquam haeresim; Exempli gratia, quod Christus non sit Deus, prout Judaei et Pagani credunt, et hunc errorem deinceps abjurat, jam in errore eodem permanere non dicitur. Quare non perpendentes, quam grave peccatum sit, veritatem agnitam abnegare, et errori aut haeresi adhaerere, praeponite verbum Dei omnibus rebus, et laudem illius super omnia celebrate, in charitate viventes. Contra Antichristi mendacium fortiter state, habentes vobiscum Salvatorem vestrum, qui vobis auxiliatur, quem nemo potest vincere. Is nos, si nos tamen ipsum non negabimus, non deseret, sed dabit aeternum praemium omnibus credentibus. Haec scripsi vobis, quia ad vos personaliter venire non possum, 1415.

(Ibi, vol. I. fol. 59).

VII.

Sententia depositionis (privationis) Johannis Papae XXIII per Martinum Porraeum, Episcopum Atrebatensem, publice praelecta ac promulgata.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen. Sacrosancta generalis Constantiensis Synodus, in Spiritu sancto legitime congregata, invocato Christi nomine, solum Deum

prae oculis habens, visis articulis in hac causa contra Dominum JOHANNEM Papam XXIII formatis et oblatis, ac probationibus eorundem factis, ejusdem submissione spontanea, una cum toto processu hujus causae, habita matura deliberatione super eisdem, per *hanc sententiam definitivam*, quam profert in scriptis, pronuntiat, decernit et declarat, *recessum*, per praefatum Dominum JOHANNEM Papam XXIII ab hac civitate Constantiensi, et dicto sacro generali Concilio, clandestine, de nocte, hora suspecta, in habitu dissimulato et indecenti *factum*, fuisse et esse *illicitum*, Ecclesiae Dei et dicto Concilio notorie scandalosum, pacis et unionis ipsius Ecclesiae turbativum et impeditivum, schismatis inveterati nutritivum, a voto, promissione, et juramento, per ipsum Dominum JOHANNEM Papam Deo, et Ecclesiae, ac huic sacro Concilio praestitis, deviativum, ipsumque Dominum JOHANNEM Papam *Simoniacum* notorium, bonorumque et jurium, nedum Romanae, sed aliarum Ecclesiarum, et plurium aliorum locorum priorem *dilapidatorem* notorium, malumque spiritualium, et temporalium Ecclesiae administratorem et dispensatorem fuisse et esse, *suis detestabilibus inhonestisque Vita et moribus* Ecclesiam Dei, et populum Christianum notorie scandalizantem, ante ejus assuntionem ad papatum, et post, usque ad ista tempora, ipsumque per praemissa Ecclesiam Dei, et populum Christianum notorie scandalizasse, et scandalizare: Postque monitiones debitas et charitativas, iteratis et crebris vicibus eidem factas, in praemissis malis pertinaciter perseverasse, seque ex hoc notorie *incorrigibilem* reddidisse: Ipsumque propter praemissa et alia crimina, in processu dictae causae contra eum deducta, et contenta, tanquam *indignum*, inutilem, et damnosum, *a papatu*, et omni ejus administratione, spirituali et temporali, *amovendum*, privandum et *deponendum* fore. Et *eum* dicta sancta Synodus amovet, privat et *deponit*: Universos et singulos Christicolas, cujuscunque status, dignitatis, vel conditionis existant, ab ejus obedientia, fidelitate et juramento absolutos declarando. Inhibendo insuper universis Christi fidelibus, *ne eundem*, a papatu, ut praemittitur, sic depositum, de caetero *in Papam recipiant*, seu eum Papam nominent, aut illi tanquam Papae adhaereant, seu quoquo modo obediant. Et nihilominus ex certa scientia et de plenitudine potestatis supplet dicta sancta Synodus omnes et singulos defectus, si qui forsan in praemissis, vel aliquo praemissorum intervenerint. Tum-

que ad standum et morandum in aliquo loco bono et honesto, *sub custodia tuta* Serenissimi Principis Domini SIGISMUNDI Romanorum et Hungariae etc. Regis, universalis Ecclesiae advocati, et defensoris devotissimi, nomine dicti sacri Concilii generalis, quamdiu dicto sacro generali Concilio pro bono unionis Ecclesiae Dei videbitur, *condemnandum* fore, et eadem sententia condemnat. *Alias* vero *poenas*, quae pro dictis criminibus et excessibus inferri deberent, juxta Canonicas sanctiones, dictum Concilium arbitrio suo reservat declarandas et infligendas, secundum quod rigor justitiae, vel misericordiae ratio suadebit.

Qua pronunciatione facta, ut praemittitur, Reverendissimus in Christo Pater et Dominus, Dominus JOHANNES *Episcopus Ostiensis* et Praesidens, proposuit, quod si aliquis esset ibidem praesens, sive magnus sive parvus, pauper aut dives, volens contradicere dictae sententiae definitivae, seu ejus pronunciationi, dicat et surgat, cum potestas libera sit per dictum Concilium unicuivis concessa ad dicendum voluntatem suam: Et in casu quod non dixit, habebitur talis pro consentiente.

(WAN DER HARDT, tomo IV, pars III).

VIII.

Revocationis formula a Johanne Ostiensi, Cardinalem Vivariensis, Vice-Cancellario Husso proposita, circa diem 9 Junii, A. 1415.

Ego, talis etc. Ultra protestationes per me factas, quas sic volo habere pro repetitis, protestor de novo, quod licet mihi multa imponantur, quae nunquam cogitavi, nihilominus de omnibus mihi impositis, seu contra me objectis, seu de libris meis extractis, sive etiam testium depositionibus, summitto me humiliter misericordi ordinationi, definitioni, correctioni, sacrosancti Concilii Generalis, ad abjurandum, revocandum, retractandum, ad poenitentiam misericordem subeundam, et faciendam omnia et singula, quae dictum sacrosanctum Concilium pro salute mea duxerit misericorditer et ad gratiam suam ordinandum, eidem me devotissime recommendans.

(WAN DER HARDT, tomo IV, pars IV).

Oratio Joannis Hus ante degradationem ad populum ex loco editiore habita.

Hi Domini Episcopi me hortantur, ut coram vobis omnibus confitear me errasse. Quod si ejusmodi esset, ut cum hominis alicujus infamia fieret, fortassis facilius mihi persuaderent. Nunc vero in conspectu Domini Dei mei versor, sine cujus summa ignominia et conscientiae meae approbatione, quod a me postulatur, facere nullo modo possum. Nunquam enim quicquam docuisse me scio istorum, quae contra me falso proposita sunt, sed iis contraria semper sensi, scripsi, docui, et praedicavi. Quo ore denique coelum ipsum aspicere, qua fronte eos, quos docui, quorum magna est multitudo, videre possem, si per me accideret, ut quae eis hactenus certissima fuerunt, incerta essent? Tot me animas, tot conscientias, firmissimis scripturae sententiis et Evangelii Domini nostri Jesu Christi doctrina purissima imbutas, et contra omnem impetum Sathanae munitas, meo hoc exemplo perturbatas reddam? Non faciam neque committam, ut hoc corpus morti destinatum pluris, quam illorum salutem fecisse videar.

(Joannis Hus... Historia et monumenta, vol. I, fol. 28).

IX.

Epistula ducis Burgundiae patribus concilii Constantiensis.

Reverendissimi patres in Christo, venerabiles ac doctissimi viri.

Binas vestrarum cirscumspectionum literas nuper recepi, quae primo statum miserabilem ecclesiae sacrosanctae, provenientem ambitione contendentium de papatu; modos quos tenuit dominus noster papa modernus, quibus minime contentamini: suum recessum a vestro sacro consortio; quibus etiam subterfugiis differt implere quod debet et promisit, pro ipsius unione S. Matris ecclesiae, seriosius narrant. Et tandem, per ipsas me gratissime rogatis et requiritis, quod ipsum dominum nostrum in meis dominiis nullatenus receptem vel recipiam: et si jam tempore receptionis literarum foret ibi, taliter eum custodiam, quod de

ipso, pro bono universalis ecclesiae, possitis libere disponere, vel quod eum statim remittam ad concilium generale. Subjungentes, quod fidem indubiam dare velim praefatis reverendis patribus, super mihi per eos dicendis, parte vestra.

Quibus lectis, et eorum audita credentia, vehementer dolui, cum sperarem unionem optatissimam, ex oblatione sanctissima cessioni domini nostri nuper facta, celeriter assequendam, quam; proh dolor! jam cerno differi. Spem tamen concipio, si vestra sacratissima synodus a coeptis non desistat, quae si perseveret, pulsantibus aperiet Deus ostium misericordiae suae, ad solatium singulare lamentabiliter divisorum; et ne vacillet vestra congregatio sanctissima: sed per veritatis nucleum, mendaciorum cortice sublato, pascatur; cui malivolorum relatu, suggestum est, me praedictum dominum nostrum velle recipere, fovere, et conducere in praejudicium unionis ecclesiae, et contra determinationes synodi vestrae sacratissimae. Veritatem rei gestae cui fine repulsa mendacii contradicere fas non erit, praesentibus vobis expono.

Post recessum domini nostri a Constantia ipse dominus noster statim misit ad me solemnes oratores suos, per quos mihi mandavit, omnino nescienti quomodo vel propter quid recesserat, quod ad hoc Constantiam dimiserat, solum ut praemissa compleret, in propria persona volens ire in Niciam ad renunciandum, sicut promiserat in cedula sua. Si humiliter, si riverenter ipsos debui recipere, et eis grate respondere; quos nuncios sciebam papae patris nostri sanctissimi, ab ecclesia pro tali habiti, et tanti, non reprobati, non condemnati, promittentis se velle cedere et omnia facere quae forent ad bonum unionis ecclėsiae, judicent vestrae paternitates. Insanum quippe credet, ut aestimo, vestrum quilibet, etiam prudentissimus, papam, qui ad omne bonum bene dispositus crederetur, dicere se nolle recipere, et praesertim sub spe ipsum inducendi ad quaelibet meliora. Ea propter eis respondi, quod ipsum dominum nostrum animo libenti et jucundo reciperem, sic ut praefertur, dispositum; et tamdiu tractarem honorifice, quamdiu persisteret in sua bona voluntate. Si quae praeparatoria facta fuerint, ut securius ad patriam accederet, quorum rumor ad vestras circumspectiones pervenerit, referat, obsecro, ad prima responsa, quae dispositioni fidem nullo modo possunt adoptari. Nempe reverendissimi patres, venerabiles ac doctissimi viri, de veritate gestorum vestris literis, et praefa-

torum reverendissimorum patrum relatione, plenius instructus, quibus asseritis recessum praefati domini nostri clandestinum, scandalosum esse; et si recipiatur a quoquam, per hoc praejudiciari non modicum ecclesiasticae unioni, quam totis viribus, et toto posse perquirere vellem: non insane consilium mutavi, disponens nunquam contra deliberationes vestras, quibus omnino cum caeteris principibus catholicis adhaerere conclusi, praefatum dominum nostrum recipere vel receptare: quin immo vobiscum cum praefatis unanimiter laborare, ad extirpationem praesentis pestiferi scismatis, per omnes vias, per vestrum coetum sanctissimum advisandas, et concludendas. Et si quid in contrarium per oblocutores differi contingat, curetis reiicere, precor, ut mendacia; nam nunquam mente concepi, primitus, vel post, quod vergere crederem in praejudicium unionis praedictae, vel conclusionum vestrarum.

Praeterea, reverendissimi patres, et eruditissimi viri, relatu fide dignorum comperi, per nonnullos homines, paucos magni status, aliquos vero modici, ipsorum complices, et fautores Constantiae stantes, omnes autem inimicantes, mihi, quantum in eis est, honorem meum multipliciter aggravari, et praesertim in materia fidei catholicae, occasione cujusdam propositionis nuper factae coram domino meo Aquitaniae duce, primogenito domini mei regis, et multis principibus Franciae, omnisque status regni multitudine numerosa, in qua dicunt multos errores in fide fore contentos, per me, ut mendaciter asserunt, cum suis erroribus approbatae! quibus, precor, nullam adhibeatis credentiam; attentis quae praedicta sunt modis per eos tentis, non inverecundis tantum, sed etiam rabidis, de quibus per ambassiatores meos vobiscum stantes potestis, si placet, plenius informari.

Considerent, ergo, circumspectiones vestrae, quod licet immeritus, de domo gloriosissimo Franciae originem duxi, quae gratia Dei, monstris haereticae pravitatis contaminata nusquam fuisse legitur. Patre non solum catholico, verum servantissimo relatore fidei progenitus, et ardentissimo prosequutore unionis ecclesiae filio regis Franciae, non theologus, non eruditus subtilitatibus fidei, sed firmiter credens, et confitens simpliciter quae nobis Christum, per apostolos, et per sanctam matrem ecclesiam tradita sunt, utpote Christianus princeps, miles et laicus, paratus non solum credere, quae S. Mater decrevit ecclesia; sed etiam tueri et defendere, manu militari, usque ad effusionem pro-

prii sanguinis, et meos subditos ad ea credenda et defendenda compellere, si sit opus. Videant qui sunt delatores, quid movet eos dicere, quod approbando propositionem praedictam, errores approbavi quos nunquam cognovi, nec scivi, vel intellexi: cum, si qui fuerint, meum excesserint intellectum; si cuncta pensetis, hodie dicuntur et insania, non fidei zelo; quod fatis, proh dolor! ostenderunt in Francia, dum eorum quidam venasia ducti, nisi sunt sub umbra veritatis fidei dogmatizare, nullam pacem mecum posse componi, ratione approbationis praedictae.

Attendant ulterius, quaeso, vestrae reverendissimae paternitates, quid in propositione praemissa demerverint, si etiam plurimos contineret errores, quod negant plurimi; si proferatur illa quae veraciter per magistrum Joannem Parvi prolata est; non illa quae sub suo nomine conficta sunt dicitur Parisius per aemulos meos, et inimicus, me non vocato, vel dicto Parvi; loco non tuto, taliter qualiter condemnata; non sola facta, quibus conclusionem volebam inferri, quam querelam dicto Parvi tradideram, qui litteratorum more, majorem factis proposuit praelibatis, ex quibus conclusionem intulit, in modum sillogici argumenti. Si quid de suo, mihi non cognitum quidem, nec quilibet eruditus bene percepisset, proposuit per approbationem generalem; quid mihi restat impingendum? Quod si mihi constitisset erroneum, nunquam approbarem; quim imo approbantibus quibuscunque restitissem. Ergo repellatur, supposito, qui tam inverecunde et mordaciter nituntur asserere, in fide me quidpiam delicuisse, et non solum repellantur, verum puniantur per justitiam sanctissimi concilii: qui, et quamvis simulent se nihil directe agere velle contra me; hanc tamen habent damnatissimam voluntatem, quia quaerunt, dicta propositione damnata, guerram novam in regno Franciae, quod avertat altissimus, perniciosissime suscitare; quam timet fore sopitam. Et me vestra synodus sacratissima catholicum teneat, vestris dissipationibus factis, et fiendis, caeterorumque sacrorum conciliorum humiliter adhaerentem, nec volentem quidquam sustinere quod sit erroneum, vel contrarium sanae doctrinae, seu fidei orthodoxae. Et si per approbationem praemissam, sic generaliter factam, veniat, vel intelligatur aliquid approbatum, quod per S. M. E. decerneretur contrarium veritati fidei catholicae, vel sanae, vestro coetui sanctissimo notifico, me nunquam

intellexisse, voluisse, vel velle talia approbare, et ea, supplico, pro non dictis, vel approbatis per vos haberi, quae corrigenda diffinitionibus vestris submitto. Supplico tamen adfectuosus, ut valeo, quod si quis in hac materia per promissos, vel alios coram vestris circumspectionibus producatur examinandum, cum expressione nominis mei, vel dicti magistri Joannis Parvi, seu aliter quorumcunque; taliter ventiletur et discuriatur, vocatis ambaxiatoribus meis, quod evidenter vobis constat de propositionibus per dictum Parvi veraciter probatis, ita quod aliae, dictis nominibus, non damnentur per eos confictae, vel mendaciter assertae, quibus sufficeret id habere, quod in dedecus meum redundare posset, et discordias in hoc regno seminare; considerans quod vulgus, alta non sapiens, per malos et astutos faciliter inducitur, maxime sub spe boni, praesertim fidei, ad credendum quae per hypocritas et futicios praedicantur. Quorum nonnulli de praedictis convincuntur fore similes, qui vestrum gloriosissimum coetum mendaciis voluerunt decipere, pluries asserentes regnum Franciae perditionis expositum periculo, si propositio praemissa non damnetur, cujus errores singulares laetaliter infecerunt; cum revera nulla de dicta propositione fieret in regno vel quasi memoria, nisi praedicti sua malitia, in odium mei, et regni subversionem, modis tyrannicis, materiam dictae propositionis, nomine meo, et dicti Parvi mendaciter confictae, sicut fertur, excitassent ambasiatores meos, et servitores vobiscum executores, et procuratores in meis et suis agendis, velitis habere specialiter recomissos, et mecum rescribere quaeque grata. Reverendissimi patres, venerabiles ac doctissimi viri, Christus vos conservet in vinculo pacis et charitatis, et taliter laborare concedat, quod pacem habeamus optatam in diebus nostris.

Scriptum Divioni, die XV mensis maii.

(*Coll. Conc.* MANSI, Appendix ad Concil. Const., tomo III, pag. 1296 segg.).

X.

Epistula scripta ex Concilio Constantiensi ad Bohemos.

Sacrosancta et generalis Synodus Constantiensis dilectis Ecclesiae filiis, et Nobilibus Viris, Joanni de Michelsperg, Alsoni Scopeck de Duba, et Alberto de Colditz, Regni Bohemiae Baronibus, Salutem et

Dei omnipotentis benedictionem. Quantis providentiae studiis malitiae et nequitiae fermentum, quod humana conditio ex antiqui serpentis afflatu miseranda contagione contraxit, Potestatibus, quibus Ecclesiam suam Dominis regendam commisit expurgandum incumbat, et ne corruptionis suae virus perniciosius dilatari queat, opportunis remediis occurrendum, ex Salvatoris nostri sententiis evidentius perdocemur, quibus arborem fici sterilem, foecundisque vineae vitibus noxiam, succidi, insuper et oculum, manum et pedem, reliquam sui compagem scandalizantes, etiamsi dextri forsitam viderentur, praecidi et abjici debere mandavit, pro ejusdem corporis vita, et caeterorum membrorum incolumitate salubrius conservanda.

Licet itaque Domini Nobiles, fidelitatis vestrae zelum erga catholicam fidem plurimis cognoverimus documentis, quia tamen nonnunquam profuit ad vigilantiora virtutum studia etiam animos vigiles excitare: Quamobrem Nobilitatibus vestris fiducialiter duximus intimanda quae benigne suscipere, ac in obsequium militantis Ecclesiae, ex innatae Vobis devotionis affectu dignemini executioni debitae demandare.

Noscant igitur ipsae vestrae Nobilitates, quomodo Sathanas, humani generis hostis antiquus, qui circumiens terram atque perambulans quaerere non quescit, quibus damnationis suae virus infundat, quondam damnatae memoriae Joannem Wicleff, et deinde quondam Joan. Hus, et nonnullos alios sectatores eorum, Babylonis calice inebriavit, adeo ut ipsi inebriati Magisterium appetentes, et Legislatores novelli a quibusdam simplicibus putarentur, sanae doctrinae studiis, traditionibusque Sanctorum Patrum miserabiliter contemptis, nec non ad vanitates et insanias falsas conversi, se ex susceptis de manu ipsius Sathanae errorum poculis noxialibus impleverunt usque ad summum ejus, et diviserunt etiam reliquias suas parvulis suis. Quippe adeo perversitas errorum in Regno Bohemiae et Marchionatu Moraviae, quod dolenter referimus, passim detestando succrevit, ut etiam nonnulli, qui Nobilitatis titulo secundum carnem aliis praeminent, unanimiter adversus Christum Dominum, et ipsam Catholicam fidem damnabiliter conspirantes, ad tuendos et defendendos errores et pseudo doctores, hujusmodi se impietatis funiculis invicem adstrinxerint.

Porro nuper ipsi scelerati eorundem Joannis Wicleff et Joannis Hus haereticorum errorum in ipsis, Regno Bohemiae et Marchionatu Mora-

viae, sequaces, iniquitatem super iniquitatem continue apponentes, et contra anthoritatem hujus sacri Concilii, colla eorum extendere, quamvis temere, non verentes, ac in profundum malitiae descendentes, quosdam libellos famosos et pelles scilicit grandes, suis calumniis jurgiisque plenas, turpiter conscripserunt, quas in congregatione nostra hic in Spiritu sancto pro reformatione universalis Ecclesiae, tam in capite quam in membris, feliciter inchoata, et jam olim continuata, non erubuerunt facere publice praesentari, et earundem pellium margines in gyto circumcirca suorum appensorum sigillorum, in evidentius suae praevaricationis testimonium stupenda et ridiculosa praeoccupat multitudo, quae nedum horrendum, sed et ridiculosum spectaculum intuentibus praestant.

Et licet per haec et alia etiam horrenda plurima, quae ipsi sequaces eorundem, Joannis Wicleff et Joannis Hus, in eisdem Regno et Marchionatu, in contumeliam nostri Creatoris et Sanctorum ejus, inconsultis motibus attentarunt hactenus, et attentant, de cordium suorum obstinata duritie, spes modica nobis resultaret, quod dimissis eorum erroribus, ipsi tandem facere deberent dignos fructus. Veruntamen miserandam tot taliumque sacro fonte renatorum perditionem, et fascinationem Sathanicam, materna pietatis viscera, absque amarissimo compassionis dolore, nequeunt substinere.

Ideo, quantum nobis ex alto permittitur, eos ad salutem atque salvationem reducere viis et modis congruentibus, jamdiu laboramus nihil de contingentibus omittendo. Nam docendo, scribendo, dissimulando, blandiendo, comminando, censuras et poenas Ecclesiasticas fulminando, et jam forsan ultra quam ipsorum saluti expedit, eorundem conversionem expectando, solerter fideliterque impendimus ipsis jam quae potuimus, et proficere debere credidimus, officia universa, praesertim erga Joannis Hus supradicti personam, dum viveret, quem manifestissimis perniciosissimisque, ut praefertur, haeresibus, jamdudum tam judicialiter, quam scholastice, in diversis Consistoriis ac generalibus Studiis valde mature atque solemniter reprobatis atque damnatis irretitum, frivolum assertorem, et pertinacissimum defensorem, tam ex confessione propria quam ex ipsius manu propria conscriptis codicibus, nec non ex testium omnium exceptione majorum multitudine copiosa: devicit noster maturus atque legitimus contra

eum hic habitus processus, prout ex ejus inspectione licet omnibus evidenter judicare.

Insuper non obstante, quod juxta divinarum et humanarum legum decreta haereticus debeat de carcere in compedibus respondere, nihilominus etiam in praesentia copiose multitudinis secularium et spiritualium, aliquoties audientia publica per nos sibi praestita, et non tantummodo conversionis locus concessus, sed ad convincendam ejus obstinatam malitiam superabundantissimis instructionibus catholicae veritatis et hortamentis dulcissimis charitatis ut saluti suae consulens, ad veritatis et christianae religionis unitatem, prout tenebatur facere, relictis per eum et abnegatis erroribus rediret ad gremium Ecclesiae, requisitus extitit saepius et instanter. Qui tamen more aspidis obturatis auribus suis respuit monita salutis, nolens ab eisdem insaniis suis falsis et plenis fermento malitiae periculis resilire. Dilexit enim maledictionem et venit ei. Et quia noluit benedictionem, mercedem suis sceleribus, et illorum sectatoribus jure debitam, omnium miserorum ipse miserrimus finaliter reportavit.

Haec itaque Vestris Nobilitatibus pro informatione summaria scripsimus, ut de suprascriptis aliter referentium vos reddamus praemunitos, in Domino unanimiter sinceris affectibus, quantum possumus et debemus, et per viscera Domini nostri Jesu Christi requirentes et rogantes, quatenus velitis vos viros in catholicae fidei puritate flagrantes, quemadmodum indubitata ab omnibus fiducia hactenus commendamini, in hoc necessitatis articulo manifestis operibus et magnificis effectibus exhibere, et omnes hujusmodi falsas insanias, pseudodoctores et sectatores eorum a vestris finibus exterminare viriliter, et circa alios consanguinitatis vel amicitiae foedere vobis junctos, ac Vasallos ditionis Vestrae et subditos universos studeatis sagaciter et efficaciter providere, quod et ipsi modo periti nullum hujusmodi pestiferis hominibus, Dei et Ecclesiae inimicis auditum accomodent, nullum eis praebeant auxilium, consilium, vel favorem, sed una nobiscum atque vobiscum ad similis persecutionis et exterminationis opus viriliter animentur, et Dei gloriam in hostium suorum exterminio efficaciter prosequantur.

Nec non venerabili fratri Joanni, Episcopo Lutomislensi, fidei catholicae ferventi defensori, quem alias veluti ex millibus electum, ad Regnum et Marchionatum hujusmodi, propter opus istud salubre, quan-

tum Deo placeret, in illis partibus viriliter peragendum, Legatum nostrum destinavimus in favorem fidei. Quaesumus, opem et operam efficacem impendatis, et quantum vobis fuerit possibile, sibi si necessitas ingruerit, in tali opere salubriter, fideliter et constanter assistatis viribus et opere vobis coelitus ministratis. Et quia consideramus (prout etiam credimus) vestras Nobilitates non latere, quod eorundem perversorum audacia et numerus in praefato Regno et Marchionatu frequenter augetur, et ipsorum effrenata superbia et impietas vires sumendo, (proh dolor) semper ascendit, adeo, quod illic propterea Ecclesiastica censura dissolvitur, et Canonicae sententiae authoritas enervatur: Ibi etiam divina officia, timore Dei postposito, profanantur, et multa nefaria et absurda fidei Catholicae repugnantia, in Deum et in Sanctos, sanctam nostram Ecclesiam, ut fama vulgata didicimus, ausu damnabili publice praedicantur, et Sacerdotes religiosi et seculares crudeliter spoliantur, a suis beneficiis repelluntur, percutiuntur et occiduntur, et inhumaniter tractantur contra Ecclesiasticam libertatem, et ipsorum consortia fugientes, vel eis adhaerere nolentes, crebras injurias et offensas ab ipsis sustinent.

Nos tantas Dei et Ecclesiae sanctae injurias dissimulare amplius nequeuntes contra plurimos hujusmodi pestiferos, tam in Regno Bohemico, quam in Marchionatu Moraviae, haeresum ac errorum dogmatisatores, sectatores, defensores ac fautores, vibrato jam censurae spiritualis mucrone, citatione personali decreta, secundum canonicas sanctiones duximus procedendum, prout res tanta exegerit, et fuerit opportunum. Sicque Ecclesiae universalis consortitati praesidio, et eorum executione, vestrae Nobilitates se ita velint et dignentur habere, quod non reddatis inter optimos ejusdem fidei zelatores, in Christi militia magis et magis gloriosos. Nos etiam proinde ac ipsa Ecclesia, eorundem Nobilitatum digna merita in eos, a felicis memoriae suis praedecessoribus laudabiliter propagata, altis laudum praeconiis attolere, et si opportunitas se obtulerit, congruis retributionibus recompensare jugiter adstringemus. Datum Constantiae, Sexto Calendas Aprilis. Anno a nativitate Domini M.CCCC.XVI. Apostolica sede vacante.

(Joannis Hus... Opera et monumenta, Norimbergae 1558, vol. I, pag. 79 seg.)

XI.

Epistulam subscriptam Magnates, Barones, Proceres, et cum ipsis fere alii Mille nobiles, milites et militares hic non expressi regni Bohemiae et Marchionatus Moraviae post mortem sanctae memoriae Magistri Joannis Hus, a Concilio Constantiensi inique combusti eidem Concilio direxerunt, injustam ejus mortem ac dictorum Regni et Marchionatus sinistram infamiam animose et viriliter refellentes.

Reverendissimis in Christo Patribus et Dominis, Dominis Cardinalibus, Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis, Ambasiatoribus, Doctoribus et Magistris, ac toti Concilio Constantiensi, Nos infra et circumcirca scripti Nobiles, Milites, Militares et Armigeri praeclarissimi Marchionatus Moraviae, affectum omnis boni et observantiam Jesu Christi Domini mandatorum.

Sane quia jure naturali et divino quilibet jubetur alii facere, quod sibi vult fieri; et prohibetur alii inferre, quod sibi nolit fieri, dicente Salvatore: Omnia, quaecunque vultis quod faciant vobis homines, et vos eadem facite illis: hoc enim est lex et Prophetae. Imo lex in uno sermone completur: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. Nos itaque praefati legi divinae et dilectioni proximi, quantum possumus, Deo autore, intendentes, pro charissimo nostro bonae memoriae venerando Magistro Joanne Huss, sacrae Theologiae Baccalaureus formato, praedicatore Evangelico, quem nuper in Concilio Constantiensi, nescimus quo spiritu ducti, non confessum, nec legitime, ut decet, convictum, nullisque contra eum deductis et ostensis erroribus in haeresibus: sed ad sinistras, falsas, et importunas duntaxat suorum, et regni nostri, ac Marchionatus Moraviae capitalium inimicorum et proditorum accusationes, delationes et instigationes, tanquam haereticum pertinacem condemnastis, et condemnatum dira et turpissima morte affecistis, in nostri regni Bohemiae Christianissimi, et Marchionatus Moraviae clarissimi, ac omnium nostrum perpetuam infamiam et notam (quemadmodum Serenissimo Principi et Domino, Domino Sigismundo Romanorum et Hungariae Regi, Haeredi et Domino nostro successuro, scripta nostra ad Constantiam transmisimus: quae etiam in congregationibus vestris lecta sunt et publicata, et quae hic pro insertis habere volu-

mus). Et eum, ut refertur, in nostrum dedecus et contemptum ignis voragini tradidistis. Ita et nunc P. V. pro dicto M. Joanne Hus literas nostras patentes praesentibus duximus destinandas, publice corde et ore profitentes et protestantes, quod ipse M. Joannes Hus fuit vir utique bonus, justus et catholicus, a multis annis in regno nostro vita et moribus ac fama laudabiliter conversatus, et comprobatus: legem etiam Evangelicam et sanctorum Prophetarum novi et veteris testamenti libros, juxta expositionem sanctorum Doctorum, et ab Ecclesia approbatorum, nos et subditos nostros catholice docuit, praedicavit, et in scriptis multa reliquit, omnes errores et haereses constantissime detestando, et ad detestandum eosdem nos et cunctos Christi fideles continue et fideliter admonendo: ad pacem quoque et charitatem, quantum sibi fuit possibile, verbo, scriptis, et opere jugiter exhortando: ita quod nunquam audivimus, nec intelligere potuimus, etiam omni diligentia apposita, quod praefatus M. Joannes Hus quenquam errorem vel haeresim in suis sermonibus docuisset, praedicasset, vel quovis modo asseruisset, seu nos vel subditos nostros verbo vel facto quoque modo scandalisasset: quinimo pie et mansuete in Christo vivens, omnes ad servandam legem Evangelicam, et sanctorum Patrum instituta. praedicatione sanctae matris Ecclesiae, et salute proximorum, quanto potuit verbo et opere diligentissime hortabatur. Nec praemissa omnia in confusionem nostram, et regni nostri et Marchionatus praefatorum, perpetrata vobis suffecerunt: quin potius honorandum M. Hieronymum de Praga, virum certissimae eloquentiae fonte manantem, Magistrum septem artium liberalium, et Philosophum utique illustrem, non visum, non auditum, non confessum, nec convictum, sed ad solum suorum et nostrorum proditorum delationem sinistram, sine omni misericordia comprehensum, incarcerastis, trucidastis, et jam forte sicut M. Joannem Hus crudelissima morte interemistis.

Praeterea ad nostram (quod nimis dolenter referimus) pervenit audientiam, et ex scriptis vestris collegimus evidenter, quomodo quidam detrectatores, Deo et hominibus odibiles, et nostri regni Bohemiae et Marchionatus Moraviae aemuli et proditores coram vobis et Concilio vestro nos et Regnum nostrum ac Marchionatum praedictos gravissime et nequissime detulerunt, asserentes, licet false, mendose et proditorie, quod in praefatis Regno Bohemiae et Marchionatu Moraviae diversi

errores pullularunt, et corda nostra, et multorum fidelium terrigenarum multipliciter et graviter infecerunt: adeo quod nisi lima correctionis celeriter apponeretur, praedictum Regnum et Marchionatus cum suis Christi fidelibus reciperent animarum suarum irrecuperabile damnum, et ruinam. Equidem has atroces et perniciosas injurias, nullis nostris exigentibus demeritis, nobis et praefatis Regno et Marchionatui, licet false et mendose impositas, quomodo sustinere possumus? cum per gratiam Dei, aliis fore omnibus mundi Regnis saepe vacillantibus, schisma et antipapas facientibus, Regnum nostrum Bohemiae Christianissimum, et clarissimus Marchionatus Moraviae, a tempore quo fidem Catholicam Domini nostri Jesu Christi susceperunt, tanquam perfectissimus tetragonus, sine vituperio S. Romanae Ecclesiae, semper constanter et indesinenter adhaeserunt, et obedientiam sinceram exhibuerunt, quantisque impensis ac laboribus maximis, quantore sacro cultu et reverentia debita sanctam matrem Ecclesiam, et ipsius Pastores, per Principes et fideles suos venerati sunt, universo orbi luce clarius patet: et vos ipsi, si veritatem fateri vultis, universorum praemissorum testes estis. Ut autem, juxta sententiam Apostoli, provideamus bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus: et ne propter negligentiam celeberrimae famae praedictorum Regni et Marchionatus nostrorum, crudeles erga proximos nostros reperiamur: Ideo habentes in Christo Jesu Domino nostro firmam spem, puram et sinceram conscientiam et intentionem, ac certam orthodoxamque fidem, tenore praesentium V. P. et universis Christi fidelibus innotescimus, insinuamus, corde et ore publice profitentes: Quod quicunque hominum, cujuscunque status, vel praeeminentiae, vel dignitatis, conditionis, gradus vel religionis extiterit, qui dixit vel asseruit, dicit vel asserit, quod in praefatis Regno Bohemiae et Marchionatu Moraviae errores et haereses pullulassent, et nos ac alios Christi fideles ipsorum, ut praemittitur, infecissent (sola persona Serenissimi Principis et Domini nostri Sigismundi, Romanorum et Hungariae etc. Regis, Haeredis et Domini nostri successuri, semota: quem in praemissis credimus et speramus innoxium) omnis et quilibet talis, ut praefertur, recte mentitur in caput suum, tanquam nequam pessimus, traditor et proditor praedictorum Regni et Marchionatus ac noster perfidissimus, et solus utique haereticus perniciosissimus, omnisque

malitiae et nequitiae, imo et diaboli filius, qui mendax est, et pater ejus. Nihilominus tamen praemissas injurias Domino, cujus est vindicta, et qui abundanter retribuet facientibus superbiam, nunc committentes, apud futurum Apostolicum, quem Dominus Deus suae Ecclesiae sanctae praefecerit, unicum et indubitatum Pastorem illas amplius et latius prosequemur: cui, Deo volente, tanquam fideles filii, in his quae sunt licita et honesta, rationi et legi divinae consona, reverentiam, obedientiam debitam exhibentes. Petemus et postulabimus insuper praemissis omnibus et singulis juxta legem Domini nostri Jesu Christi, et sanctorum Patrum instituta nobis et praefatis Regno et Marchionatui provideri de remedio opportuno. Praemissis enim non obstantibus, legem Domini nostri Jesu Christi, ipsiusque devotos, humiles et constantes praedicatores, usque ad effusionem sanguinis, omni timore, statutis, humanis in contrarium editis postergatis, defendere volumus et tueri. Datum Sternberg, anno Domini M.CCCC.XV. die et festo sancti Wenceslai, Martyris Domini nostri Jesu Christi.

A dictis literis in circuitu pendebant sigilla LIIII. cum adscriptione nominum eorum quorum sigilla fuere: tametsi ob vetustatem obliterata, legi non potuerint.

(Sequuntur sigilla).

(Ibi, vol. I, fol. 77 segg.)

XII.

Conclusiones, datae per Magistrum Paulum de Cracovia contra Ordinem Theutonicorum Sanctae Mariae Virginis.

Infides Christi oves.

Prima conclusio: Licet *infideles* non sunt de ovili Ecclesiae, omnes tamen sunt *oves Christi*, sine dubio secundum creationem, *Joh. X. Alias oves habeo, quae non sunt de hoc ovili*, scilicet Ecclesiae. *Innocentius.*

Infideles aeque ac fideles per Papam non impugnandi sine causa, sed fedendendi.

II. Verba ad personam Petri prolata voce Dominica, videlicet: *Pasce oves meas*, accipienda sunt *pro ovibus fidelibus et infidelibus* indistincte. Et ideo Petri successor debet non solum pascere, sed etiam eas defendere. Et quibus Christiana provisione tenetur consulere, non

debet impugnare, vel laedi permittere, nisi causa rationabilis id exposcat. Ratio: Quia *non debent inde injuriae procedere, unde jura nascuntur, Decretal. l. 4. tit. 10. De natis ex libero ventre, cap. unico.*

Judaei non spoliandi.

III. Non debent Principes Christiani Judaeos et alios infideles expellere de suis dominiis, aut eos spoliare, juxta causa non existente. Ratio. Quia jura eos quiete vivere volentes prohibent molestare, *Cod. l. I. tit. 9. De Judaeis, l. Nullus. Et Decretal. l, 5 tit. 6. ejusdem tit. De Judaeis, c. 2. Multorum etc.*

Rerum dominia jure gentium distincta.

IV. Quamvis a principio creaturae omnia erant omnibus communia, *jure* tamen *gentium*, videlicet *naturali et humano, distincta sunt rerum dominia 1. dist. c. 9. Jus gentium.* Et ideo, quae occupantur ab uno, jam non licet alteris occupare, lege naturali prohibente, scilicet: *Quod tibi non vis fieri, alteri non facias;* Et lege divina: *Ne trasgrediaris limites proximi tui, etc. Prov. XXII. Innocentius,* et communiter alii.

Dominia infidelibus non subtrahenda.

V. Non licet infidelibus, etiam Romanum imperium non cognoscentibus, auferre dominia sua, possessiones vel jurisdictiones. Quia *sine peccato, et Deo auctore ea possident,* qui crevit haec indifferenter propter hominem, quem formavit ad suam imaginem. Unde omnia subjecit sub pedibus ejus, oves et boves universos etc. *B. Thomas, Innocentius,* et communiter alii.

Terra sancta justo bello a Caesare victa. Unde jus illam recuperandi.

VI. *Terra sancta,* quam possident Saraceni, *justo bello victa fuit ab Imperatore Romano.* Ideo licitum est Papae, vel alii cujus interest ratione Romani Imperii, eum ad suam jurisdictionem revocare. Et etiam ideo, quia, ubi colebatur Christus, jam colitur Muhammedes. *Innocentius et Franciscus Florentinus.*

VII. Non est causa sufficiens auferendi infidelibus jurisdictiones et dominia, quia infideles istis Imperium spoliarunt. Ratio. Quia proscripti poterant etiam Romanis non subesse, qui habuerunt aliquos confoederatos, quibus minime praefuerunt. *Innocentius et Franciscus de Zabarellis.*

VIII. Ecclesia Romana, quae habet imperium in occidente, et etiam omnes aliae Ecclesiae, licite tenent, quae possident ibi et alibi. Non obstante, quod dicitur, quod *Imperatores Romani,* a quibus Ecclesia habet, haec omnia armis per violentiam occuparunt. *Innocentius et Franciscus Florentinus.*

IX. Quamvis haeretici et schismatici bonis suis juste veniunt spoliandi, *non* tamen *praeter autoritatem juris vel judicis* licitum sit ea fidelibus *occupare. Innocentius.*

X. Papa, quatenus est vicarius Christi, habet potestatem et jurisdictionem non tantum super Christianos, sed etiam super omnes generaliter infideles de jure, licet *non de facto.* Ratio. Quia Christus eam habuit, *Matth. ultimo*: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra etc.* Et non videretur diligens paterfamilias, nisi super omnes potestatem suo vicario dimisisset. *Innocentius et Franciscus.*

Quando gentiles per Papam possint puniri.

XI. Si *gentilis*, qui non habet nisi legem naturae facit contra legem naturae, per Papam licite est puniendus, exemplo Sodomitarum, qui a Deo puniti sunt, quando contra legem naturae peccaverunt, *Gen. XIX. Innocentius et Franciscus.*

XII Similiter Papa potest punire *infideles*, colentes idola. Quia naturale est, unum solum Deum colere, et non creaturas. *Innoc. et Francisc.*

De judicio Papae in Judaeos.

XIII. Papa potest Judaeos judicare, si contra legem faciunt in moralibus. Et idem, si contra legem suam haeresis invenire dignoscuntur. *Innocentius et Franciscus.*

Cur Papa non plectat gentiles, si in naturae jus peccent.

XIV. Licet Papa quandoque *dimittit* poenas debitas omnibus praedictis inferendas, ideo quia *facultatem non habet actualem*, vel propter pericula, vel scandala, quae inde timentur evenire, potestas tamen jurisdictionalis est apud ipsum talia faciendi. *Innocentius et Franciscus.*

Papam posse praecipere infidelibus, ne fideles praemant.

XV. Papa *potest* juste praeceptum facere et constitutionem, quod infideles injuste non molestent Christianos, et ipsorum jurisdictioni subjectos. *Innocentius et Franciscus.*

Papam non debere injungere Christianis, ut se dominio infidelium subtrahant.

XVI. Quamvis Papa *potest* in totum Christianos a jurisdictione et dominio infidelium eximere, imo etiam per sententiam tales infideles dominio et jurisdictione privare, quod habent super Christianos, *non* tamen *debet* facere, *nisi magna causa* hoc exigat. Quinimo debet eos potius *sustinere*, dummodo non sit periculum Christianis, nec grave scandalum poneretur. *Innocentius et Franciscus.*

Infideles ad fidem non cogendi. Praedicandum illis Evangelium.

XVII. Licet *infideles ad fidem cogi non debeant, et relinquendi sint libero arbitrio, quia sola Dei gratia in hac vocatione valet*, ut dicunt canones: Potest tamen Papa mandare infidelibus, quod *admittant*

praedicationes Evangelii in terris suis. Ratio hujus est, quod omnis creatura rationabilis facta est ad Deum laudandum, ut *in secundo libro Sententiarum* dicitur. Si ergo prohibent praedicare, peccant, et ideo essent merito puniendi. *Innocentius et Franciscus.*

Quis infidelibus possit bellum indicere.

XVIII. In omnibus praedictis, in quibus Papa *licite* aliquid mandat infidelibus, si non obediunt, sunt compellendi brachio seculari. *Innoc. et Franciscus.*

De sensu privilegiorum Pontificalium, pro occupandis infidelium terris.

XIX. Solus Papa habet indicere bellum infidelibus, et non alii, nisi *ubi quis de suo jure contendit. Innocentius et Franciscus Florentinus* notant fere omnia supra scripta in Decretal. l. 3: tit. 34. *Cap. quod super his, De voto et voti redemtione.*

Quando illa privilegia Papalia sint suspecta.

XX. Ex quibus supradictis colligimus, quod *literae Romani Pontificis* concessae alicui homini vel Ordini super occupandis terris infidelium, *juris interpretationem* recipiunt: *Ut nulli in suo jure praejudicient.* Quam *interpretationem* si natura verborum non patitur, quoniam per ipsas laeditur alicujus justitia, de falsitate sunt *suspectae. Et si alias per eos jus tollitur alienum, sine causa legitima, sunt nullae ipso jure.* Maxime, ubi de certa Papae scientia non apparet. Ratio. Quia *actus* sive *dispositio*, quae ex sui natura *non valet nisi ex causa legitima*, si causa sufficiens non exprimitur, dispositio redditur nulla, nisi de certa scientia concedentis appareat, *qui* scilicet *facere hoc etiam potuisset sine causa.* Et talis est *literae Papae Clementis,* inter omnes alias literas praecipua, *quam se* Domini *cruciferi de Prussia habere asserunt,* quae non solum *caret certa scientia Papae*, sed me in ea ponitur *causa legitima*, quare infideles per eos debeant spoliari, ut patet ex tenore copiarum.

Repudiatum privilegium Clementis Papae jactatum a Cruciferis.

XXI. Praedictae conclusiones concernunt primum *tractatum, De potestate Papae respectu infidelium.* Sequuntur conclusiones de secundo *tractatu, De potestate Imperatoris respectu infidelium.*

XXII. Quamvis ad investigandum *terrestris monarchiae fundamenta* se multa ingenia occuparunt, haec tamen opinio magis et veritati consona, et etiam est communior Doctorum sententia, scilicet, Papam habere utramque jurisdictionem, spiritualium et temporalium. Quam opinionem constat esse fulcitam non solum in jure canonico, sed etiam naturali et divino. *De Canonico* patet in pluribus locis. Unde in *Extravaganti Bonifacii Octavi, (Extrav. Comm. lib. 1. tit. 8. c. 1.)*

quae incipit: *Unam sanctam*, in fine concluditur, quod de necessitate salutis est, credere omnem humanam creaturam subesse Romano Pontifici. *Naturali* jure, patet: Quod optimus principatus est, ubi unus principaliter principatur, *II Polit.* Est ergo necesse, habere unum solum Principem in orbe: sed non potest esse Imperator, ad quem nihil de spiritualibus, ergo Papa. *De Divino*, prosequitur *Innocentius, Decretal. l. 2. t. 2. c. 10. Licet. De foro competente et Franeisc.*

XXIII. Imperium comparatum fuit a Romanis de facto per oppressionem aliarum gentium. Idem est dicendum de aliis regnis, quae habuerunt monarchiam, ut Babylonicum, Macedonicum, etc. *Franciscus Cardinalis.*

Imperator mundi Dominus juxta jura civilia.

XXIV. Licet *Imperator* dicatur *mundi Dominus,* secundum jura civilia, de jure tamen laicus ante aliquam constitutionem nunquam habuit potestatem in laicos, sed sola usurpatione, secundum *Joh. An. XCVI. dist. c. 40. Si Imperator.*

Ab Imperatore ad Papam appellare nefas.

XXV. Quamvis imperium dependet a potestate Papae, qui habet utrumque gladium, *non* tamen *ab Imperatore ad Papam appellare poterit* ratione subordinationis hujusmodi in temporalibus. Ratio, quia *non est talis subordinatio, quae facit, Papam censeri superiorem quoad actuale exercitium in temporalibus,* sed tantum in habitu, salvis casibus in jure expressis. *Caspar et Franeisc.*

Imperatori et Regibus competit jurisdictio causarum civilium.

XXVI. Quamvis Ecclesia *jurisdictionem causarum civilium* aliquando per sacerdotes exercuit, rationabiliter tamen *Imperatori et Regibus hoc exercitium,* maxime in criminalibus, ubi agitur de separatione animae a corpore, commisit. Ratio. Quia non decebit illud per se exercere. Quia minister N. T. est minister Sacramenti unitatis, etc. Primum patet XII q. III. Et alterum *Caspar.*

XXVII. Quoniam regnum in terris surgit tribus modis, primo per voluntatem Dei revelatam aliquo modo hominibus: Secundo per consensum eorum, qui reguntur, et fit juste: Tertio per violentiam et tyrannidem et injuste: Cum igitur non constat, Imperium super omnes infideles generaliter esse justificatum primo aut secundo modo, quemadmodum de Papa est dicendum: Sequendo opinionem praedictam magis probabilem, *non est adferendum, Imperatorem habere aliquam potestatem super dictos generaliter infideles.*

Imperatorem non habere potestatem in omnes infideles.

XXVIII. *Imperator non habet dare licentiam occupandi terras infidelium,* non recognoscentium suum imperium. Ratio. Quia apud ipsum non est subordinata et secundaria, sive exercitium tantummodo hujusmodi potestatis.

Nec posse jubere ut terrae infidelium occupentur.

XXIX. *Literae Imperatoris Cruciferis de Prussia concessae*, aut aliis, super occupandis terris infidelium, *nullum jus eis tribuunt*, sed magis Christi fideles decipiunt, cum nihil dat, quod non habet. Nec hujusmodi *literae* tam *Romanorum pontificum* quam *Imperatorum*, eos privilegiare poterant maxime contra jus naturale et divinum.

Cruciferis nullum jus ex indulgentia Caesaris terras infidelium occupandi.

XXX. Quod *Cruciferi de Prussia, pugnantes cum infidelibus pacificis,* aut potius eosdem impugnantes, ut sic, *nunquam habuerunt justum bellum* cum eisdem. Ratio. Quia *impugnantibus illos, in pace degere volentes, omne jus resistit,* scilicet naturale, divinum, canonicum, et civile. *Naturale* scilicet, *Quod tibi non vis fieri* etc. *Divinum* scilicet:*Non occidas. Non furtum facias. Exod. XX.* Quibus verbis omnis rapina, et omnis violentia prohibetur, XIV. *q.* V. *c.* 12. *Dixit Dominus.* Jure *Canonico,* XXIII. *q.* VIII. *c.* II *Dispar* etc., et *Civili, cod. l. 1. t. 11.: De paganis, et eorum sacrificiis, l. 6. Christianis,* etc.

Cruciferorum bella injusta, cum infidelibus pacificis.

XXXI. Talis impugnatio infidelium per fideles non exclusit dilectionem proximi, sed hujusmodi *illicita usurpatione rei alienae furtum* includit, et rapinam. *Proximi* enim *nostri sunt tam fideles, quam infideles,* indistincte. *De Poenitentia, dist. 2. Non illi tantum proximi, etc. Proximos.*

Tale bellum referre furtum et rapinam.

XXXII. *Non est licitum, infideles armis vel oppressionibus ad fidem compellere Christianam. Quia hic* modus est *cum injuria proximi.* Non sunt facienda mala, ut eveniant bona. Et canon dicit: *Nova atque inaudita est ista praedicatio, quae verberibus exigit fidem, XLV, dist. c. I. Quod autem.*

Infideles armis ad fidem Christianam compellere nefas.

XXXIII. Decretum concilii generalis Toletani, praecipiens, quod *blandimentis* non asperitatibus, *debent illi suadere, qui alios debent convertere,* licet de Judaeis exprimat, sua ratione, quae idem jus habet facere, extenditur ad omnes generaliter infideles. Nam *quicunque aliter agunt, suas et illic magis quam Dei probantur causas attendere.* Textus est ibidem ad literam. XLV. *Dist. c. 5. de Judaeis.*

Conversio non fit violentia.

Cruciferis in tali bello opem non esse ferendam.

XXXIV. *Error* nulla ratione tolerabilis, quod Christiani confluunt dictis Cruciferis de Prussia in subsidium, *ad impugnandum infideles pacificos, ex eo, quod infideles.* Sive hoc dicatur causa militiae exercendae, sive *causa fidei Christianae ampliandae.* Ratio, quia *praetextu pietatis non est impietas facienda*, XXX, *q.* I. *c. 3. Nosse*, etc. Secus dicitur de bello Hispanorum contra Saracenos. Quia illud ad recuperandum terras dudum occupatas, in quibus prius habitabant Christiani, secundum *Oldrad. III. q. 72.*

Impios esse, qui in tali bello infideles occidant.

XXXV. *Qui in bello injusto hujusmodi impoenitentes perimunt*, sortem recipere cum *impiis et damnatis* merito sunt censendi. *Non* enim *opem fert, qui ad peccandum adjurat*, dicit canon XIV, *q.* VI. *c. 1. Si res.*

Milites non pugnent in tali bello ante, quam justum bellum noverint.

XXXVI. Quamvis *miles*, praesertim catholicus, *non subditus, certus* debet esse *de belli justitia*, quod pugnando prosequitur, alioquin in dubio gravi se exponeret periculo: Si tamen *subditus* existat, excusatur *in dubio probabili justi belli*, juvando suum Dominum. Hoc est verum, *si inquisivit, quantum potuit*, et peritiores consuluit, et semper dubius remansit, secundum *Kai* et *Hostiensem.*

XXXVII. Non excusat subditum metus ammissionis rerum temporalium, si credit probabiliter,bellum, aut scit, esse injustum. Ratio. Quia, *licet metus culpam attenuet, non eam tamen prorsus excludit*, in Decretal. l. I. t. 40. c. 5. Sacris, *De his quae vi metusve causa. Ostiens.*

XXXVIII. Licet ad justificandum bellum quinque requiri dicuntur communiter per Doctores, scilicet, persona, res, causa, animus et autoritas: Sextum tamen non est aliquatenus omittendum, scilicet temporis habilitas. Ratio. Quia quaedam sunt *tempora*, quibus bella alia justa sunt prohibita. Decretal. l. I. t. 34. *De tregua et pace*, c. I. etc.

XXXIX. Sola necessitate, quae legem non habet, excusatur aliquis a peccato, diebus pugnando solemnibus et festivis. Non autem alias libere impugnando hoc probatur Maccabaeorum exemplo. 2. *Maccab. ult.*

XL. *Opus*, quod tam materialiter, id est, secundum se, simpliciter, est *servile*, quam etiam formaliter, id est, finaliter, per respectum ad agentem, est *in sabbatho prohibitum. Rich.*

XLI. Illa, quae solum materialiter, aut solum formaliter sunt servilia, non sic sunt censenda stricte prohibita. Ratio. Quia difficilius est, abstinere ab his, quam a primis. Et ideo non peccat quis mortali-

ter per actus hujusmodi, nisi per haec excludatur illa vacatio, quam quis necessario debet cultui divino. *Rich.*

XLII. Non est dubium, quin *invadere terras infidelium*, et etiam pugnare vel ad impugnandum ire, maxime cum exercitibus aut armis et aliis apparatibus bellicis, citra necessitatis casum se praeparare, est secundum se et materialiter *opus servile*, et etiam formaliter, in quantum per intentionem operantium hoc fit *ad commodum temporale*, et de tanto magis vituperabile constituitur, ut scilicet sibi ipsos infedeles subjiciant. Et hic finis est *libido dominandi*. Aut ut ipsorum bona et dominia acquirant et occupent: Et hic est cupiditas, quae est omnium malorum radix etc.

Erroneas esse reisas seu annuas expeditiones Cruciferorum contra infideles.

XLIII. *Error*, violans paeceptum domini de sanctificatione sabbathi, de quanto *Cruciferi* guerrandi causa, solitas *reisas contra infideles faciunt bis in anno.* Praemissa faciunt his maxime praecipue sanctae Mariae solemnitatibus, scilicet Assumtionis et Purificationis. Hic enim *labor*, scilicet, *cupiditatis* aut *dominandi libidinis causa*, etiam quia extinguit spiritualem quietem, ideo est prohibitus, *Jer. IX. Ut inique agerent, laboraverunt. Hostiensis.*

Superstitiosas illas esse, non nisi diebus Mariae institutas.

XLIV. Observantia Cruciferorum de terris infidelium invadendis, aut alias prosequendis hujusmodi bellicis negotiis, de quanto fit praesertim hic diebus, *superstitionis* speciem videtur sapere, et cultum excludere pietatis. Et quantum in agendis hujusmodi quoad ipsos bellantes ratione diei prosperior spectatur eventus, *ritus* est penitus *contrarius religioni Christianae.* Ratio hujus ponitur in canone, *Illud, quod est,* XXVI. *q. 2. c. 6.* Et probatur autoritate beati Augustini *lib.* I. *de doctr. Christ.* Et, *eadem causa* 26. *q. V. c. 3. Non liceat,* etc. Unde Apostolus *ad Galat. IV. cap. Dies observatis, et menses, et tempora et annos,* etc. Non enim per respectum ad beatam virginem diem plus videtur ad rationem apponere. Ut scilicet beata virgo, cujus celebritas agitur, magis tunc hujusmodi agenda promoveat. Quasi ad illum diem plus, quam ad alium sua auxilia sint restricta. Vel, quod tale obsequium sibi praestitum magis reddatur tunc honorificum vel acceptum etc. Sed nec quantum ad agentes habenda est *diei ratio*, nec scopum facilius consequentur, intendant etiam. Quia attribuendo ista tempori, pietas excluditur, quae omnia attribuit suo principio.

XLV. Subditi Cruciferorum praedictorum *reisas* cum eisdem *facientes bis in anno* contra infideles pacificos, non sunt excusabiles a peccato. Et eadem ratione, cum citra autoritatem juris vel judicis impugnant Christianos. Quia magis est obediendum Deo, quam homini. Nec excusat juris ignorantia, praesertim naturalis et divini. *Hostiensis.*

Peccare illos, qui in Expeditionibus illis opem ferrant Cruciferis.

XLVI. Juste pugnanti sine peccato non potest resistere impugnatus, sed tenetur potius sapienter emendare. *Hostiensis.*

Tali bello occupata pro furtivis habenda.

XLVII. Res occupatae *in bello hujusmodi* non possunt esse occupantium, nec sine peccato possunt aliquatenus retineri. Ratio. Quia talis *res furtiva,* vel *vi possessa,* dicitur vitiosa, quam *non potest* usucapere, vel praescribere fur, vel raptor, nec alius, quamvis ab eis emerit vel acciperit bona fide. *Instit. De usucapionibus § 2. Furtivae etc. § 7. Quod autem. Ostiensis.*

Restituenda.

XLVIII. De necessitate salutis omnia taliter occupata sunt pro esse restituenda, nec aliquatenus retinenda. Salva compensatione etiam non liquidi ad liquidum, quae dumtaxat habet fieri in judicio paenitentialis fori. Ratio. Quia *peccatum non* dimittitur, nisi restituatur oblatum etc.

XLIX. *Dux belli hujusmodi,* aut alius principalis, non solum tenetur de rapinis, homicidiis, et aliis sceleribus, perpetratis per se ipsum, sed etiam quae fiunt ibi per alios, et non solum per suos, sed etiam contra suos. *Hostiensis.*

L. Infideli rem captam vel subtractam repetendi coram judice Christiano non debet justitia denegari. Ratio secundum *Innocentium*: Quia justa rerum dominia sunt etiam apud ipsos.

Infideles in auxilium a Christiano Principe posse peti.

LI. *Princeps Christianus* necessitate imminente sine peccato *ad sui defensionem et suae terrae uti potest auxilio infidelium,* non solum sibi subjectorum, sed etiam aliorum, intelligendo de *infidelibus pacificis* non habentibus nobiscum guerram, active vel passive. Probatur exemplo Maccabaeorum, qui cum essent viri sancti, et pugiles fidei, pacti sunt cum Romanis, cum infidelibus, ut mutuo se juvarent. I. *Maccab.* VIII. cap. etc. Non obstat illud, 2. paralip. XIX cap. Impio praebes auxilium, et his, qui oderunt Dominum, amicitia jungeris. Et idcirco iram Domini mereberis. Quia haec contraria loquuntur in bello injusto. Haec conclusio est *Joh. Andreae in Additionibus specialibus* de Judaeis et Sarracenis, in *dicto tractatu* probata multipliciter. Et concordat *Oldra III q. LXXI.*

LII. Impium est asserere et absurdum, quod infideles alicujus jurisdictionis, honoris, potestate et Dominii essent hodie penitus incapaces. Quia haec *seditiosa assertio* viam praestat in hoc homicidiis et rapinis. Quia si non sunt istorum Domini, licebit cuilibet ea rapere vel etiam occupare. Ex quo invenitur, quod Christiani possent sine peccato furari, rapere, vel invadere terras et bona infidelium, etiam nobiscum pacifice vivere volentium, etc. legis prohibitione non obstante: *Non furtum facias. Non occidas.* In quibus omnis rapina, et omnis violentia prohibetur ut supra, etc. Non enim negandum est infidelibus generaliter, quod eis *humanae societatis jus* concedit. XXIII. *q. 2. Notandum, etc.*

Rejecta sententia: Infideles hodie dominii esse incapaces.

Infidelibus competere humanae societatis jure.

Non est asserendum, sed negandum tanquam erroneum, scilicet, quod omnis honor, dominium, et jurisdictio omni infideli fuit abstracta in adventu Christi. Nam dicit beatus *Thomas: Licet infideles de novo non debent constitui Domini vel praelati fidelium, propter periculum fidei etc. tamen per hoc non tollitur dominium ipsorum ante praeexistens super fideles. Nec infidelitas repugnat dominio. Quia dominium et praelatio introducta sunt ex jure humano, scilicet ex jure gentium. Distinctio autem fidelium et infidelium est ex jure divino. Jus autem divinum, quod est ex gratia, non tollit jus humanum, quod est naturali ratione secunda secundae q. IX, ar. X.*

Refutata sententia: Per adventum Christi infidelibus omne jus dominii esse ablatum.

(Wan der Hardt, tom. III, pars II).

XIII.

Lamberti de Stipite, J Cti, Monachi Benedictini, Legati Constantiensis Concilii, Epistola Dertusiae Constantiam perscripta d. 22. Jan. ad Johannem Ostiensem, Cardinalem Vivariensem, de fatis citati Paniscolae Papae Benedicti 13. hoc tempore Constantiam perlata; in sequenti Sessione oblata.

Lambertus de Stipite, monachus ord. S. Benedicti. Reverendissime Pater. Post humilem recommendationem, cum promptitudine famulandi sedulo praeoptatam. De praesenti non scribo serenissimo Romanorum Regi, quia nescio an sit in Constantia, an non. Sed vestrae R. P. aliqua scribo latius pro consolatione, cum tamen omnimoda vestri benigna supportatione.

Et primo in solo verbo regio, sc. Arragoniae, sine salvo conductu Petri de Luna, ac sine comitatu armigerorum, *Magister Bernhardus, Anglicus et ego, Alamannus,* personaliter intravimus *Paniscolam*: Notetis: Et castrum, in quo habitat Petrus de Luna, in mari situm: Habentes nobiscum *tres Notarios* apostolicos, *quos nobiscum de Constantia duxeramus,* etiam unus ex parte Regis Arragonum, duos milites et alios scutiferos et personas honestas, pro testibus. Et in introitu villae Paniscolae reperimus Dominum Redigonem nepotem Petri de Luna, associatum bene cum ducentis armigeris satis armatis. Qui laeto animo, ut apparebat, nos suscepit. Et quidam, vocatus Simon Salvatoris, Doctor, venit obviam nobis per medium milliare: Notetis, Italicum: Tractans, ut vellemus retrocedere usque ad crastinum: Quia Dominus suus volebat nos amplius honorare. Renuimus ista, ita, quod contra suam voluntatem intravimus, ut praescripsi. Isti diaboli videntur salvari, et quando possunt materiam unionis differre? Et per horam. R. P. quanta fuit nobis gloria, quando vidimus istum Petrum de Luna in tanto timore positum, quod propter duos monachos inermes fecit tales armatos, ut ostenderet suam potentiam et magnificentiam. Ipse bene poterat plus timere, quando Deus et omnis homo erit contra eum, et jam quasi sunt. Confundatur ejus malitia. *Dat.* XXI. *Jan. die Agnetis!*

In crastino nostri introitu, statim post octavam horam, comparuimus in Paniscola. Ubi reperimus ipsum *Petrum de Luna* cum tribus cardinalibus suis et aliis Episcopis, clericis et laicis, usque ad numerum CCC virorum utriusque sexus. Et *inclinatione facta, sine genuflexione, more monachorum,* facto summo silentio, ego incepi exordiri factum nostrum: Et alta et intelligibili voce, prout in citatione continebatur, nihil omittendo. Unde iste homo tamtam impatientiam habebat, *quando eum nominabam schismaticum et haereticum,* quod non poterat continere. Imo dicebat: *Non est verum,* item: *Non est sic,* etiam: *Mentiuntur.* Ipso sic citato per me, et Notariis rogatis et requisitis super confectione instrumentorum, etc. *M. Bernhardus* voluit sibi legere citationem, sed habuit pro lecta, ex quo erat ejusdem tenoris. Deinde ipse Dominus *Bernhardus* citavit eum illo modo, sicut feceram, in latino. Sed quia ibidem erant milites et aliae personae seculares, latinum non intelligentes, ipse Dn. *Bernhardus* intelligibili

voce eum citavit de verbo ad verbum in vulgari, sicut fecerat in Latino. Unde ipse Petrus de Luna satis confusus propter singulos discumbetes, rogatis et requisitis Notariis, ipse *Petrus de Luna respondebat in Gallico et in Latino,* quod quia materia erat magna et ardua, ideo, sententialiter non poterat ibidem respondere, sed habita deliberatione cum suis Cardinalibus, in brevi responderet. Quo dicto, ad justificationem suam dixit se quatuor dicturum, quamvis nisi tria diceret, quia adeo commotus erat in loquendo, quod quartum dimisit incassum. Incepit primum ab exemplo cujusdam abbatis, de quo legitur in Vitis patrum, quem discipuli non poterant provocare ad impatientiam, donec vocarent eum *haereticum.* Et recitando totam illam historiam dixit de se ipso. Et rursus; si dixissemus sibi defectus cordiales, quod scilicet esset peccator, patientiam habuisset: sed quia *schismaticum et haereticum* nominabamus, ideo vix patientiam habuit etc. *Primum,* quod potuit, fuit de nullitate concilii Constantiensis. *Secundum,* de justificatione sui, quod non esset schismaticus, neque haereticus. Circa *primum* institis multis verbis; sed in effectu resolvuntur in hoc, quod in Constantia nulli essent Praelati. Quia aut fuerunt de obedientia sua aut Romana. Si sua, omnes sunt privati et inhabiles etc. per sententias Gregorii olim, et propter processus eorum amborum. Istud deduxit multis verbis frivolis. *Secundum* deduxit per historiam multum prolixam, incipiendo ante nativitatem suam. Dixit eis, quod antequam fuisset natus, promissus fuit ecclesiae, ut esset clericus. Utinam laicus! Narrans, quod in scholis et ubique fuit honestae vitae. Et iterum. Quomodo invitus fuerit assumptus ad Papatum. Demum quomodo prosecutus est unionem ecclesiae. Et tenuit nos per dimidiam horam, recitans totam fabulam secundum gesta, quae gesserat in Riparia Januensi, semper concludens pro se, videlicet, quod unionem prosequebatur ecclesiae. Evomuit tamen in hac recitatione, quod nunquam ante suam assumtionem in Papatum laudaverat viam cessionis. Sed confitebatur, quod iuraverat ipse schedulam in conclavi; sed ad cessionem minime tenebatur, nisi aliis viis tentatis. Et saepius consuevit dicere, *ipse et sui.* Etiam dixit, quod via cessionis nunquam apparuit melior, nec apparet, nec sibi apparebit; sed eam acceptavit cum certis modificationibus seu practicis ad satisfaciendum mundo. Quia reputat alias viam meliores, viam iustitiae, etc. Hic recitavit omnia quae re-

citaverat in Perpiniano, et in requisitione ex parte sacri concilii praefati. Breviter, Nulla dispositio ejus est ad cedendum, secundum verba sua, nisi servetur modus datus per eum in Perpiniano. Notetis, *dando modum*. Tunc Duo proposuit: *Primum* quod concilium vel locus ejus mutaretur et fieret in ipsis partibus, ubi ipse esset. *Secundum*, quod electio futuri summi Pontificis staret in ipso, et sic vellet cedere secundum petita et proposita. Et super hoc Ambassiatores ejus sunt in via veniendi ad Constantiam, credo *Episcopum Conchensem*, fratrem Minorem, qui noluit ire in Ambassiata pro parte Serenissimi Regis Castellae, ut profitetur: Sed nunc venit, ut noceat, et per ipsos, quos mittit, intendit negotium unionis rumpere, aut in Constantia divisionem ponere, aut negotium totaliter differre, quod habeat intentum suum. Quoad *tertium*, scilicet, quod non sit schismaticus, neque haereticus, pateat ex praemissis, et maxime, quia paratus est stare judicio ecclesiae. Et super isto ipse alias fecerat protestationes solemnes, ut asseruit. Nam a quocunque melius in fide sapiente vellet edoceri, quia Deus quandoque celat maiori, quod revelat minori. Et sic istis verbis insistendo descendit ad istam propositionem: *Paratus sum capere viam cessionis, practica servata priori*, quia non vellet cedere, nisi sequatur vera unio. Et quia non cedit, sicut placet illis de Constantia, ideo non sequitur, quod sit haereticus. Quia ibi non est ecclesia, sed in Paniscola est, vera, inquam, ecclesia. Et verberando manum suam ad cathedram suam, dixit: *Hic est arcae Nohae*, et subjunxit: *Illi de Constantia dicunt, quod ego sum schismaticus et haereticus, eo quod impedio unionem ecclesiae, et quod non pono ecclesiam in manu ipsorum. Quod non faciam. A manibus eorum liberet me Dominus. Ego dixi, persequar unionem veram ecclesiae, et jam dimidius annus est lapsus, in quo unionem habuissemus, nisi illi fuissent de Constantia. Et ex quo sic impediunt, magis sunt haeretici et schismatici, quam ego.* Deduxit istam materiam usque ad saturitatem. Quo silente, petivi instrumentum super sua responsione, et maxime super illo, quod dicebat, *se responsurum cito*, quod erat tempus incertum. Statim subiunxit: *non, non, non do vobis istud responsum;* Sed habita deliberatione cum Cardinalibus meis, infra paucos dies, dabo vobis responsum. Et ita debetis expectare, iuxta formam citationis in fine. Et ita requisivit Notarios, ne clauderent instrumenta donec fecisset

responsum. Iterum recepi instrumentum super illa responsione incerta, et dixi, nos velle recedere. Insistit ipse deceptor, ut. ubi vellemus manere? Ad finem, quod nos corrumperet. Ipse vero magis est obstinatus, quam unquam fuit. Nec uno modo dispositus est ad bonum, sed ad mala quosque paratus. Et ad convincendum eius pertinaciam, dimisimus apud eum Secretarium Domini Regis Arragonum. Quia consuetudo est pristina, quod Secretarii vel Notarii Regis non claudunt instrumenta, facta in talibus actis, nisi post triduum.

Et ita recessimus, et *venimus de sero in civitate Dertusiensem, ubi est Dominus Rex Arragonum.* Et expectato Notario Regis per tres dies, intendimus recedere et venire ad Constantiam, Deo propitiante.

Et postquam venimus Avinionem, rogavimus Dominum Camerarium, ut mitteret post nos cursorem, ut certum redderemus sacrum concilium de nostra executione. Plura alia referemus, cum Constantiam per Dei gratiam veniemus.

Finaliter, quamquam dicatur: *Iste Petrus de Luna est in posse Regis Arragonum,* et quamquam habeat forte castrum et armigeros, armigeri sunt homines desperati, et sui prodigia sua exposuerunt: Nihilominus cum Rex voluerit, nullus ibidem remanebit. Et ita pertinetur ad ejus ejectionem, qua dignus est. *Scriptum de XXII Januar. in civitate Dertusiensi,* per me *Lambertum de Stipite,* monachum ordinis S. Benedicti, dioeceseos Leodiensis, executorem praedictorum.

(W. der Hardt, tomo VI, pag. 1124 segg.)

XIV.

Epistolae variae Joannis Hus.

Continet pulcherrimam victoriam portarum inferi, mirabili dolo et honesta specie sollicitantium animum Joannis Hus, ad abjurandam veritatem Jesu Christi.

Salus a Christo Jesu. Fuerunt mecum multiplices exhortatores, multi Paedagogi, pauci Patres, ut ait Apostolus: Suadentes multis verbis, quod debeam et possim licite abjurare, subjiciendo voluntatem meam sanctae Ecclesiae, quem sacrum Concilium repraesentat. Sed nullus

eorum scit pertinenter evadere, cum pono eum in casu meo: Ut cum constet sibi, quod nunquam praedicaverit, tenuerit aut asseruerit haeresim, quae sibi imponitur, qualiter vellet salvare conscientiam, ne per abjurationem confiteatur false, se haeresim tenuisse.

Et quidam dixerunt, quod abjuratio hoc non importat, sed tantum renunciationem haeresis, sive tentam sive non tentam. Alii, quod abjurare dicit negationem attestatorum, sive sint vera, sive sint falsa. Quibus dixi: Bene, ego jurabo, quod nunquam illos errores attestatos praedicavi, tenui, neque asserui, nec praedicabo, tenebo, aut asseram. Et statim resiliunt. Quidam dicunt, quod supponendo, si in Ecclesia daretur homo vere innocens, is si confiteretur se reum ex humilitate, mereretur. Et pro isto, unus adduxit quendam Sanctum ex Vitis Patrum, cui quidam imposuerat ad lectum librum et monitus ille Sanctus et inculpatus, negavit. Et quando dixerunt: Ecce subtraxisti, et in lecto posuisti; et comperto libro, ipse dedit se reum.

Quidam probant per quandam Sanctam, quae sub veste virili habitavit in claustro. Cui objectum fuit, quod procreasset puerum ex quadam muliere: Quae dixit, quod sic, et servavit puerum, ex postea manifestavit, quod fuerit mulier innocens. Et multi alii modi adducti sunt.

Haec fuit Marina.

Quidam Anglicus dixit: Ego per conscientiam meam, si essem in casu vestro, vellam abjurare. Nam in Anglia omnes Magistri valde boni viri, qui suspecti fuerant de opinione Wicleff, omnes secundum ordinem ex mandato Archiepiscopi abjuraverunt. Ultimo, heri remanserunt in hoc, ut dem me ad gratiam Concilii.

Paletz venit ad meam postulationem, quia volebam mihi confiteri. Et petivi Commissarios vel hortatores, quod ipsum mihi darent, vel unum alium. Et dixi: Paletz est praecipuus adversarius, volo sibi confiteri, vel detis mihi alium idoneum virum, rogo propter Deum. Et factus est. Confessus sum, itaque cuidam Doctori Monacho, qui pie et valde pulchre me audivit, absolvit et suasit, sed non injunxit, sicut et alii suadebant.

Paletz venit, et fatis flevit una mecum, quando petivi eum, ut mihi parceret, si quod verbum opprobiosum contra eum dixissem, et specialiter, quod vocavi eum Fictorem in scripto. Etiam dixi, quod ipse est omnium Sledinek, et non negavit. Et quod in audientia, me ne-

gante articulos testium, fugens dixerit: Iste homo non timet Deum; hoc negavit. Sed dixit pro certo, et vos forte audivistis. Dixi sibi etiam, quomodo in carcere dixerit coram Commissariis, quod a tempore nativitatis Christi nullus haereticus scripserit periculosius contra Ecclesiam, quam Wicleff et tu.

Item dicit, quod omnes qui sermonem meum visitaverint, sint infecti errore illo de Sacramento altaris. Negavit dicens: Non dixi, omnes, sed multi. Sed pro certo dixit. Et quando ego reprehendi eum, dicens: O Magister, quam gravem injuriam facis, omnes vocans auditores meos erroneos! nihil respondit. Et postea suadebat mihi sicut et alii: Et semper dicit, quod per me et per meos sunt facta multa mala. Dixit mihi etiam, quod habeat literam, quae scripta sit ad Bohemiam; in qua scribitur, quod ego sub nota *Buoh Rosiemohutzi,* cantavi in castro duos versus de vinculis. Propter Deum servetis literas: Nulli Clerico detis ad portandum. Domini caute in aliquibus se conservant secularibus instrumentis. Significetis mihi, num Domini equitabunt cum Rege. Semper Jesus Christus tenet me per suam gratiam in proposito priori. — *Joannes Hus, in spe servus Jesu Christi.*

(Joannis Hus... Historia et monumenta. Norimbergae 1558, vol. I, fol. 7, seg: epistola XXXI).

Recenset aliam pugnam carnis et spiritus super confessione veritatis, dignam piorum hominum cognitione.

Salus ex Christus Jesu. Adhuc hortor propter Deum, quod literae nulli pateant, nec publicentur, quia timeo periculum personarum. Cauti sitis in verbis et operibus. Vitus si manebit, debet esse valde cautus. Adhuc sum valde gavisus, audiens quod Dominus meus gratiosus venit. Salvator noster Lazarum quatriduanum foetidum vitae restituit; Jonam triduanum in pisce conservans, ad praedicationem remisit; Danielem de lacu leonum ad scribendas prophetias extraxit; Tres pueros in camino ignis a flamma conservavit; Susannam jam condemnatam ad mortem jam transeuntem liberavit.

Quare adhuc me miserum, si esset pro gloria sua, pro fidelium profectu, pro meo meliori, facile posset pro hac vice a carcere et a morte

liberare. Non est abbreviata potentia sua. Qui Petrum qui jam debuit Jerosolymis produci ad mortem per Angelum de carcere eduxit, de cujus manibus ceciderunt catenae. Sed semper fiat voluntas Domini, quam opto impleri in me, pro gloria sua, et pro peccatis meis.

Quidam Doctor dixit mihi: Quicquid facerem, submitterem me Concilio. Quod totum mihi esset bonum et licitum. Et subjunxit: Quod si Concilium diceret, quod tu habeas unum oculum tantum, quamvis habeas duos, tamen deberes confiteri cum Concilio, quod sic est. Cui dixi: Etiam si totus mundus mihi diceret hoc, ego habens rationem, qua nunc utor, non possem sine repugnantia conscientiae hoc dicere. Sed factis pluribus verbis recessit ab illo dicto. Et dixit: Verum est, ego non dedi valde bonum exemplum.

Dominus est mecum tanquam bellator fortis. Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo? Dominus protector vitae meae, a quo trepidabo? Ad illum istis temporibus frequenter dico illam Antiphonam: Domine, vim patior, responde pro me, nescio quid dicam inimicis meis. — Joannes Hus, in spe servus Jesu Christi.

(Ibi, vol. I, fol. 68, epistola XXXII.)

Quomodo M. Joannem Hus per falsos testes et per ejus libros, quos nunquam viderunt, condemnaverit Concilium.

Magister Joannes Hussius, in spe servus Dei, omnibus fidelibus Bohemis, qui diligunt Deum, gratiam Dei optat. Venit mihi adhuc et id in mentem, quo vos commonefacerem, in Deo dilecti et fideles, ut animadvertatis, quo pacto Concilium Constantiense vitio superbiae, avaritiae, et omnis abominationis plenum, libros meos Bohemice scriptos, tanquam haereticos damneverit, quos nunquam neque vidit, neque legi audivit: Cum si maxime audivisset, tamen eos non intellexisset. Nam in Concilio erant Itali, Galli, Britanni, Hispani, Germani, et aliae aliarum linguarum nationes. Nisi fortassis eos intellexerit Joannes Episcopus Litomyssius, qui illi Synodo interfuerat, et alii Bohemi mihi infensi, cum quibusdam Sacerdotibus Pragensibus, qui primi calumnia deformare coeperunt, tum veritatem Dei, tum nostram Bohemiam. Quam ego terram in spe Dei optimae fidei esse judico, eo quod expetat vehementer

non solum verbum Dei, sed et laudabiles mores. Et si Constantiae fuissetis, Concilii illius, quod se vocat sanctissimum, taleque quod errare non possit; illius, inquam, abominationem maximam conspexissetis. De qua vulgo Suevorum gente audivi, quod civitas eorum Constantia, in triginta annis non poterit ullis expiationibus liberari a peccatis, quae in ea a Concilio illo sunt turpissime perpetrata, et fere omnes offensi sunt Concilio illo molestissime ferentes fieri in eo tam res execrandas. Cum primum coram illo ut responderem adversariis, stetissem, videns omnia nullo fieri ordine, et audiens omnes majorem in modum clamantes, clare dixit: *Equidem credidi majorem honestatem, bonitatem et disciplinam meliorem esse in hoc Concilio, atque est.* Tum supremus Cardinalis respondit: *Siccine loqueris? in arce modestius verba fecisti.* Cui ego: *Nam in arce nemo contra me vociferabatur, nunc vero vociferamini omnes.* Cum igitur sic minime ordinare egit Concilium illud, a quo plus mali quam boni factum est. Fideles et in Deo dilecti Christiani, ne deterreamini illorum, qui in eo erant, lata de libris meis sententia. Illi huc et illuc dispergentur, tanquam volantes papiliones, et eorum statuta durabunt, ut telae aranearum. Me conabantur a constantia in veritate Christi deterrere, sed virtutem in me Dei non poterant superare. Scripturis sacris nolebant mecum agere, quemadmodum testes sunt magnifici Domini, qui strenue etiam infamiam subire parati pro veritate Dei, a meis partibus steterunt, praecipueque D. Venceslaus Dubensis, et Joannes Chlumensis. Nam illi ab ipso Rege Sigismundo ad Concilium intromissi erant. Et cum dicerem, cupio doceri, sicubi erraverim, audierunt supremum Cardinalem respondisse: *Quandoquidem postulas informari, necesse est, ut prius tuam doctrinam secundum praescriptum quinquaginta in sacra Scriptura Magistrorum revoces.* O elegantem instructionem. Ad eundem modum S. Katharinae veritas Dei et fides in Jesum Christum erat neganda, quia quinquaginta Magistri ei restiterant. Quod minime fecit optima virgo, stans usque ad mortem in fide. Sed illa lucrifecit suos illos Magistros Christo, cum ego hos meos nullo modo possim lucrifacere. Haec ad vos propterea visum est mihi scribere, ut sciatis, quod me nulla prima Scriptura, nulla ratione vicerint, sed territamentis et fraude tentaverint, ut persuaderent mihi revocationem et abjurationem. Misericors autem Deus, cujus jura magnificavi, erat mecum, et est, et confido fu-

turum, meque servaturum in sua gratia usque ad mortem. Scripta feria 4. post Festum Joan. Baptist. in carcere in vinculis, in expectatione mortis, tametsi propter occulta judicia Dei non ausim dicere hanc postremam meam esse Epistolam. Nam nunc etiam omnipotens Deus potest me liberare, Amen.

(Ibi, vol. I, fol. 60 seg., epistola XII).

Joannes Hus hortatur et confirmat suos hac Epistola, ne terreantur propterea, quod ejus libros igni tradendos judicaverit Concilium. Asserens eam esse fortunam sacrorum librum, nec deesse hujus rei exempla. Deinde recenset hujus congregationis perversissimos mores; denique Papae Joannis condemnationem.

Magister Joannes Hussius, in spe servus Dei, omnibus fidelibus, qui diligunt eum, et statuta ejus, veritatem et gratiam Dei optat. Monendos vos esse duxi, charissimi. ne paveatis, neve terreamini, eo quod adversarii libros meos comburendos decreverint. Sitis memores, quomodo Hieremiae Prophetae conciones combusserint Israelitae, non tamen quod in eis prophetatum erat, evitaverint. Post combustionem enim illorum praecepit Deus eandem prophetiam, imo auctiorem conscribere. Quod et factum est. Nam Hieremias in carcere sedens, dictabat, et Baruch, qui ei erat a manibus, excipiebat. Hoc scriptum est, aut *35 aut 45. capite visionis Jeremiae*. Scriptum est etiam in *libris Machabaeorum*, quod exurebant legem Dei impii, et eos, qui eam habuerunt, trucidabant.

Deinde sub novo Testamento sanctos comburebant cum libris divinae legis. Cardinales condemnaverunt, et igni tradiderunt quosdam libros sancti Gregorii ministrum essent defensi. Sanctum Chrysostomum licet duo Concilia Sacerdotum haereticum pronunciaverint, tamen misericors Deus eorum mendacium post mortem illius aurei oris fecit manifestum. Haec habentes prae oculis, cavete, ne prae timore meos libros non legatis, et tradatis eos adversariis ad comburendum. Mementote dicti Salvatoris clementis, quo nos praemunitos esse voluit *Matth.* 24. Erit, inquit, ante diem judicii tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi, ad hoc usque tempus, neque fiet, ita ut in errorem inducantur, si fieri possit, etiam electi Dei. Sed propter hoc decuntabuntur dies illi.

Horum memores, charissimi, sitis imperterriti. Confido enim in Deo, quod schola illi Antichristi vos reformidabit, sinetque esse quietos. Neque Concilium Constantiense ad Bohemiam proficiscetur. Nam puto multos ex illis, qui in eo sunt, prius morituros esse, quam a vobis libros meos extorserint. Et ex Concilio per partes mundi huc atque illuc, more ciconiarum, dispergentur, cognoscentque adveniente hyeme, quod egerunt in aestate. Considerate quod suum caput Papam propter quaedam horrenda scelera dignum morte judicaverunt. Agite dum. Respondete ad haec Praedicatores, qui concionamini, quod Papa sit Deus terrestris, quod possit sacra divendere, ut dicunt Jurisperiti, quod sit caput totius Ecclesiae sanctae, eam optime administrando, quod sit cor Ecclesiae, eam vivificando spiritualiter, quod sit fons, ex quo promanat omnis virtus et bonitas, quod sit sol Ecclesiae sanctae, quod sit refugium tutissimum, ad quod quemlibet Christianum confugere oporteat. En caput illud jam gladio amputatum, jam Deus terrestris vinctus, jam ejus peccata palam declarata, jam fons ille siccatus, sol obscuratus, cor extractum abjectumque, ne quispam ad illud refugiat. Concilium, caput illud, hujus etiam sceleris condemnavit, quod Indulgentias, Episcopatus, et id genus alia, divendebat: Sed illi eum condemnaverunt judicio, quorum multi ab eo emptores talium rerum extiterant, et vicissim aliis eas vendendo, mercaturam exercuerunt. Aderat ibi Joannes Episcopus Litomyslius, qui bis Episcopatum Pragensem emere conabatur, sed alii eum anteverterunt. O homines perditos! Cur prius trabem ex oculo suo non ejecerunt, cum jus eorum dicat: Quisquis dignitatem aliquam argento consecutus fuerit, ea privetur? Venditor igitur et emptor, quique interponebat se illi contractui, palam estote condemnati. Sic S. Petrus condemnavit et fecit anathema Simonem, volentem emere virtutem Spiritus sancti. Hi venditorem anathema fecerunt, et condemnaverunt, ipsi autem emptores et hujus contractus assessores sunt sine periculo. Quid, quod domi suae mercatum hunc exercent? Constantiae enim est unus Episcopus, qui emit, et alter, qui vendidit. Papa autem, quia approbavit factum, ab utroque munera accepit. Ita fit, ut scitis, et in Bohemia. Utinam dixisset Deus in Concilio illo: Quis ex vobis est sine peccato, is ferat sententiam adversus Papam Joannem. Procul dubio, quod alius post alium exivisset. Cur ante hunc casum ejus genua ante eum flectebant, ejus pedes osculabantur, sanctissimumque nominabant,

eum viderant haereticum esse, homicidam esse, perditum peccatorem esse, quae omnia de eo jam palam fecerunt. Cur Cardinales in Papam eum elegerunt, cum scirent ipsum occidisse Patrem sanctissimum? Cur permiserunt ei in sacris negotiari tum, cum jam Papae officium sustinebat? Nam ideo ei a consiliis sunt, ut eum recta moneant, an non et ipsi horum criminum aeque rei sunt, ac ille? Quandoquidem haec vitia quaedam in eo ferebant, quorundam autem participes erant. Cur priusquam Constantia profugerat, nemo quicquam ausus est ei objicere? Sed omnes ut sanctissimum Patrem metuebant. Cum autem secularis potestas, sic permittente aut volente Deo, eum comprehendit, tum primum conspiraverut, ne ullo modo a morte liberaretur. Jam certe malitia, abominatio, et turpitudo Antichristi revelata est in Papa, et in aliis hujus Concilii. Jam fideles servi Dei possunt intelligere, verba quid sibi velint Salvatoris, qui dicit: *Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele*, etc. *Qui potest capere*. Certe abominatio maxima est superbia, avaritia, Simonia in loco deserto, hoc est, dignitate, quae est deserta a bonitate, ab humilitate, et aliis virtutibus, ut nunc clare videmus in illis, qui constituti sunt in aliquo magistratu et dignitate. O quam gratum esset, si per tempus liceret mihi improbitates nunc cognitas patefacere, ut fideles servi Dei possent eas cavere. Sed spero in Deum, quod mittet post me magis strenuos, et nunc sunt, qui melius patefaciant malitiam Antichristi, et exponent animas suas ad mortem, propter veritatem Domini nostri Jesu Christi, qui et vobis et mihi daturus est gaudium vitae aeternae. Scripta epistola in die S. Joannis Baptistae in carcere, in compedibus: in illa meditatione, quod S. Johannes in vinculis carceris decollatus sit propter verbum Dei.

(Ibi, vol. I fol. 61, epistola XIII).

XV.

Fasti del Concilio ecumenico di Costanza tratti da Ermanno Wan der Hardt, compendiati e recati in italiano.

Anno 1414. — *Mese di Ottobre.*

A dì 1 — 6. Viaggio di papa Giovanni da Bologna a Costanza.

7 — 9. Domenica.

10. Giovanni Huss in sul muovere per Costanza, indirizza lettera di addio ai Boemi.

11. Huss muove per Costanza.

12 — 15. Papa Giovanni accetta i favori di Federigo d'Austria, perchè lo aiuti in caso di fuga dal Concilio.

16 — 18. Sigismondo concede ad Huss il salvocondotto.

19 — 21. Domenica.

22. Huss giunge a Norimberga; bandisce con una scritta la sua gita a Costanza; e gli viene a mano il salvocondotto imperiale.

23 — 26. Papa Giovanni, viaggiando, è trabalzato per terra dal cocchio, presso Arleberga; e ne trae tristo augurio.

27. Papa Giovanni va a Crenzlinga, e concede all'abate benedettino l'uso della mitera.

28. Papa Giovanni entra Costanza con grande pompa; e conferma l'apertura del Concilio da farsi nel dì fermato in Lodi.

29 — 31. Il papa ed il maestrato di Costanza ricambiano doni: quegli sagrifica nel Duomo, e crea uditori di rota.

Novembre.

1. Il papa tramanda al terzo dì del mese l'inaugurazione del Concilio. Sagrifica nel Duomo.

2. Giungono in Costanza sei cardinali della obbedienza di Giovanni. Il Collegio degli uditori di rota è trasferito nella Chiesa di S. Stefano.

3. Il papa tramanda al dì 5 del mese l'inaugurazione del Concilio. Arrivo di Huss in Costanza. Si fan leggi intorno agli ospizi.

4. Domenica. Adunata la curia papale, vi compariscono i compagni di Huss, e presentano al papa il salvocondotto imperiale.

5. Inaugurazione del Concilio nella Chiesa cattedrale.

6. Questa è acconciata alle future sessioni e congregazioni generali.

7, 8. Sigismondo è incoronato imperadore di Aquisgrana.

9. Significa per lettere al papa ed al Concilio la sua incoronazione.

10. Altri cardinali dell'obbedienza di Giovanni, arcivescovi, vescovi e patriarchi giungono in Costanza. Pubblica congregazione nella quale si leggono le lettere recanti la ricuperazione di Roma. Solenne processione del clero in segno di allegrezza. Il papa ordina a tutti di non lasciare il Concilio senza licenza.

11. Domenica. A questo torno di tempo il cardinale Zabarella mandò fuori una sua scrittura — *Capita agendorum in Concilio generali Costantiensi.*

12. Deliberano i teologi intorno alle cose a trattarsi nel Concilio. Della distinzione del Concilio in nazioni. Della riforma della Chiesa. Della unione della Chiesa. Della cessione dei tre pontefici. Dei procuratori e promotori del Concilio da crearsi.

13, 14. In questi di Teodorico de Niem pubblicò il suo trattato: *De necessitate Ecclesiae in capite et in membris.*

15. Congregazione generale. Si delibera col papa intorno alle materie da trattare nel Concilio. Landolfo cardinale di Bari giunge in Costanza.

16. Prima sessione generale, presieduta dal papa. Delle cose a trattare nel Concilio e del loro ordine. Vengono creati gli uffiziali del Concilio.

17. Giunge in Costanza Pietro d'Ailly cardinale di Cambrai.

18. Domenica.

19. Lo stemma di Gregorio XII vien tolto dall'abitazione dei suoi legati in Costanza per volontà di papa Giovanni.

20. Congregazione generale nel palagio del vescovo intorno allo stemma gregoriano.

21 — 24. Provvidenze intorno agli artigiani che accorrevano al Concilio.

25. Domenica.

26, 27. Arrivo in Costanza degli oratori di Alberto duca d'Austria, e del conte di Cilia suocero di Sigismondo.

28. I cardinali deliberano nel palagio del vescovo intorno ad Huss. Questi comparisce alla loro presenza ed è imprigionato. I cardinali tornano a deliberare intorno alla sua prigionia.

29, 30. Errico Lazembog reca al Concilio lettere di Sigismondo nunzie del suo avvento.

Dicembre.

1. Congregazione pubblica, in cui son deputati cardinali all'esame di Huss. Avvento di molti arcivescovi. Il papa affretta per lettere la venuta di Sigismondo.

2. Domenica.

3, 7. Giungono in Costanza gli ambasciadori d'Inghilterra e di Scozia. Cardinali e prelati convengono a trattare della unione e riforma della Chiesa.

8, 9. Domenica.

10. Congregazione generale, in cui il cardinale di Cambrai insiste su la cessione di tutti e tre i pontefici. Cesare chiede per lettere al papa lo sprigionamento di Huss.

11 — 13. Quattro cardinali dell'obbedienza di Giovanni, tra i quali Ottone della Colonna, giungono in Costanza.

14 — 16. Domenica.

17. Vien tramandata ad altro dì la seconda sessione, per aspettar Cesare.

18 — 21. Giungono gli oratori del re di Francia.

22, 23. Domenica.

24. Vigilia del Natale. Il Chlum con una pubblica scritta lamenta la prigionia di Huss.

25. Il Natale. Ingresso in Costanza di Sigismondo con Rodolfo elettore di Sassonia.

26 — 28. Varie scritture indiritte all'imperadore intorno alle cose del Concilio.

29. Congregazione generale, presente il papa e l'imperadore, intorno alle materie da deliberare nel Concilio.

30. Matteo Roder, teologo francese, recita un sermone su la unione e riforma della Chiesa.

Gennaio 1415.

1. Papa Giovanni sagrifica solennemente nel Duomo. I deputati alla causa di Huss deliberano, perchè Cesare non ne indugi l'esito.

2, 3. È chiuso Huss in carcere più stretto nel convento dei Predicatori.

4. Congregazione generale, a decidere se e come si dovessero accogliere nel Concilio i legati di Benedetto XIII e di Gregorio XII.

5. Federigo Burgravio di Norimberga giunge in Costanza.

6. Domenica. Epifania. Papa Giovanni sagrifica nel Duomo. I deputati del papa, di Cesare, degli altri principi e del maestrato di Costanza deliberano le nuove leggi intorno agli ospizî.

7. Arrivo del gran maestro de' cavalieri Teutonici di Rodi.

8. Dei legati di Benedetto XIII.

9, 10. Dell'arcivescovo Guesnense e di altri vescovi polacchi.

11. Andrea Lascaris, vescovo Posnaniense, indirizza una orazione all'imperadore sul così detto diritto cesareo di provvedere alla pace nel Concilio.

12. Congregazione generale intorno ai legati del Corario e del de Luna: arrivo di Gregorio, vescovo di Padova, e dell'arcivescovo Kivionense di Russia.

13. Domenica. Congregazione generale intorno agli oratori del re di Aragona.

14. Andrea Lascaris recita una orazione esortatrice della cessione a papa Giovanni.

15, 16. Arrivo di Ludovico Bavaro e dell'oratore del reame di Francia.

17. Di Ludovico Bavaro, elettore palatino, e dei vescovi di Worms, di Spira e di Verdun della obbedienza di Gregorio XII.

18. Di alcuni vescovi di Lituania.

19. Di Giovanni di Nassau, elettore di Magonza, con numeroso corteggio.

20. Domenica.

21, 22. Arrivo del cardinale di Ragusa e di altri legati di Gregorio XII.

23, 24. Di Federigo duca d'Austria, e di molti altri principi.

25. I deputati delle Nazioni assembrati nel palagio dell'imperadore danno ascolto ai legati di Gregorio XII ragionanti della sua cessione.

26. Congregazione generale intorno alla formola della cessione di Gregorio XII.

27. Domenica.

28, 29. Giunge Paolo Valdemiro con altri oratori del re di Polonia. Papa Giovanni accatta con doni e promesse il favore del marchese di Baden e di altri principi e vescovi.

30, 31. Arrivo dell'arcivescovo di Salisbury e di altri prelati e baroni inglesi.

Febbraio.

1. Sigismondo dona un privilegio a quei di Brunswich.

2. Congregazione generale nel Duomo, in cui papa Giovanni canonizza Birgitta. Altro diploma di Sigismondo, con cui conferma i privilegi di quei di Brunswich.

3. Domenica.

4 — 6. Arrivo dei legati di Benedetto XIII, di cardinali e molti prelati spagnuoli.

7. Assemblea delle Nazioni intorno alle diffinizioni del Concilio da farsi per nazione. Assemblea dei gregoriani intorno alla cessione di Gregorio XII.

8. Avvento di altri tre cardinali gregoriani. Assemblea delle Nazioni per inquirire contro papa Giovanni.

9. Arrivo dell'arcivescovo Strigoniense.

10. Domenica.

11 — 14. A questo torno di tempo viene in luce una scrittura intitolata — *Obtestatio Concilii, quod dissidentes pontifices removeant, melioremque papam substituant* — tutta piena d'invettive contro papa Giovanni, che non voleva cedere il papato.

15. Filippo Maria, duca di Milano, pel suo oratore Manfredo della Croce giura fedeltà a Cesare ed all'impero. Pubblica diceria di Manfredo a Sigismondo su questo negozio. Le nazioni tedesca, francese ed inglese deliberano su la cessione dei tre pontefici, e massime di Giovanni e Gregorio.

16. Altra deliberazione su lo stesso negozio. Prima formola di cessione presentata a Giovanni dal Concilio. Congregazione generale su la cessione di Giovanni. Questi offre al Concilio, presente Cesare, una prima sua formola di cessione.

17. Domenica. Giunge l'arcivescovo di Narbona. Le Nazioni assembrate rigettano la formola di Giovanni. Seconda formola di Giovanni anche rigettata dalle Nazioni. La seconda formola del Concilio rigettata dal papa. Arrivo degli oratori dell'università di Parigi, di Alberto duca d'Austria e di altri principi.

19. Sermone di Niccolò Dunkelspuel oratore di Alberto d'Austria a Cesare intorno alla potestà dell' imperadore ad ottenere la pace.

20 — 24. Domenica. Assemblea della Nazione tedesca, e presentazione degli oratori dell'università parigina fatta da Cesare alla medesima ed alla inglese, le quali deliberano su la unione della Chiesa e la cessione dei papi. Papa Giovanni concede agli oratori di Brunswich privilegio intorno alla fondazione di due scuole.

25 — 27. Assemblea delle Nazioni intorno alla terza formola di cessione, presentata privatamente a Giovanni da Sigismondo.

28. Altra assemblea, preseduta da Sigismondo, intorno all'ultima formola di cessione composta dal Concilio e da presentarsi a Giovanni.

Marzo.

1. Congregazione generale delle quattro Nazioni, preseduta da papa Giovanni, in cui questi cede solennemente il papato, presente Cesare.

2. Seconda sessione generale nella chiesa cattedrale, presente Cesare, in cui Giovanni chiede pubblicamente cedere il papato.

3. Domenica. Huss è tratto in altra prigione nel convento dei Francescani. Cesare rattiene papa Giovanni dal procedere nella causa di Huss. Arrivo di Malatesta di Rimini e di altri legati di Gregorio XII.

4. Congregazione generale nel convento dei Francescani, presente Cesare, intorno all'andata di Sigismondo in Ispagna, per condurre Benedetto XIII alla cessione. Patti fermati nel Concilio tra Sigismondo e gli oratori di Aragona intorno al suo viaggio in Ispagna per la pace della Chiesa. Bolla di papa Giovanni, che vieta qualunque innovazione, durando i trattati intorno alla unione della Chiesa tra Sigismondo, il re

di Aragona e Benedetto XIII. Bolla di Giovanni con cui dà facoltà a Cesare di dare salvocondotti in suo nome.

5. Pubblica congregazione, in cui il Concilio chiede e non ottiene da papa Giovanni la Bolla della sua cessione. Avvento di molti oratori del re di Francia.

6. Pubblica congregazione. Sigismondo è deputato dal Concilio a trarre dalle mani di Giovanni la Bolla della sua cessione.

7. Congregazione nel palagio papale, in cui Giovanni dà fuori la Bolla della sua cessione.

8. Avvento di Amedeo di Saluzzo, cardinale della obbedienza di Giovanni.

9. Assemblea delle Nazioni per invitar Giovanni a deputare procuratori della sua cessione Cesare ed altri. Al niego del papa, Sigismondo fa chiudere le porte della città per timore della fuga di Giovanni.

10. Domenica. Giovanni benedice la Rosa d'oro e la regala all'imperadore, per inchinarlo in suo favore.

11. Pubblica congregazione nel duomo intorno al nuovo papa da scegliersi, e strepitosa contesa tra l'arcivescovo di Magonza e quello di Salisbury, quegli a favore di Giovanni, questi contro.

12. Peculiari assemblee delle Nazioni intorno allo stesso negozio.

13. Pubblica congregazione intorno all'unione della Chiesa e la elezione del nuovo papa.

14. Congregazione nel palagio papale intorno alla chiusura delle porte della città, presente Giovanni.

15. Congregazione generale alla presenza di Cesare per obbligare Giovanni a non interrompere il Concilio.

16. Congregazione generale nel palagio papale alla presenza di papa Giovanni, che risponde alle anzidette inchieste.

17. Assemblea delle Nazioni nel convento dei Francescani a provvedere, perchè il papa non interrompesse il Concilio, e deputasse i procuratori della sua cessione.

18. Assemblea delle Nazioni intorno alla sentenza degli italiani, che non volevano quella deputazione di procuratori. Papa Giovanni provvede alla sua fuga ed alla dissoluzione del Concilio.

19. Assemblea delle Nazioni, presente Cesare, nella quale gl' inglesi si avvisano fare imprigionare Giovanni. Altra assemblea, a comporre

gli affari dei tre pontefici. Divieto di Cesare e Federigo d'Austria di prestar mano o consiglio alla fuga di Giovanni.

20. Cesare con l'arcivescovo di Salisbury visita papa Giovanni e gli vieta la fuga. L'arcivescovo dice chiaro a Giovanni, che il Concilio sia da più del papa.

21. Tornei in Costanza dati da Federigo d'Austria e fuga di papa Giovanni. Lettere a Cesare con cui Giovanni si purga della sua fuga. Federigo d'Austria fugge e raggiunge il papa in Sciaffusa.

22. Sigismondo cavalca per Costanza; calma il tumulto sorto per la fuga del papa, e rassicura le Nazioni. Congregazione generale nel duomo intorno alla continuazione del Concilio, che Cesare promette di conservare. Cesare pubblicamente accusa l'Austriaco della fuga del papa, e gl'intima la guerra. Il Concilio destina legati da spedirsi al pontefice. I cardinali assembrati deputano tre di loro a legati presso il medesimo. Innanzi che questi partissero, è commessa al Gerson una orazione intorno alla autorità ed ufficio del Concilio. Arrivo delle lettere di papa Giovanni a Cesare ed ai cardinali, con cui fa di discolparsi. Huss, dato in man del vescovo di Costanza, è tradotto prigione nel castello di Gotleben.

23. Assemblea delle Nazioni. Vengono invitati i cardinali ad ascoltare la orazione di Gerson. Questi si stringono in segreto colloquio con Cesare in una cappella del duomo, innanzi che muovessero i legati a Giovanni. Gerson recita la sua orazione. Reginaldo de Chartres va legato al papa in nome de' Francesi e del Concilio. Vi vanno anche i cardinali legati; e nello stesso dì gli espongono la loro legazione. Giovanni spedisce in Francia lettere di discolpa; e chiama a sè in Sciaffusa i cardinali ed i suoi curiali.

24. Fuga di alcuni cardinali a Sciaffusa.

25. Ritorno di Reginaldo de Chartres al Concilio. Pubblica congregazione nel palagio del vescovo, in cui rende conto della sua legazione; e nella quale si conferma il Concilio, assente il papa. Proposizioni prodotte dalla Università di Parigi per raffermare il Concilio.

26. Congregazione generale, presente Cesare, a preparare le materie a trattare nella prossima sessione, ed a vedere se vi dovessero intervenire i cardinali. Sessione generale nel duomo, presente Cesare, preseduta dal cardinale di Cambrai. È confermato il Concilio, riconosciuta

la sua autorità, lontano il papa. Scrittura del vescovo di Tolone contro il papa fuggitivo; i cardinali si protestano affezionati al pontefice. Ritorno dei tre cardinali andati legati a Giovanni, con altri due che eransene fuggiti. Assemblea dei deputati delle Nazioni, presente Cesare, alla quale i cardinali legati rapportano intorno alla loro ambasceria.

27. Altri quattro cardinali fuggitivi che tornano. Giovanni manda ad affiggere alle porte del duomo di Costanza un suo decreto, con cui chiama dal Concilio i suoi curiali. Congregazione generale nel palagio del vescovo, in cui i cardinali tornati da Giovanni rendono ragione della loro legazione; ed aspramente si delibera su la integrità ed autorità del Concilio. Esame delle proposizioni di Giovanni recate ai Padri dal cardinale di Pisa. Timori del papa nel risapere la guerra intimata a Federigo d'Austria.

28. Nuovo decreto del papa, pubblicamente affisso intorno alla citazione dei cardinali indugiata di alcuni dì. Congregazione generale assai fragorosa intorno all'autorità ed integrità del Concilio. Nuovi timori del papa per la defezione dei vassalli di Federigo d'Austria.

29. Congregazione generale, presente Cesare, intorno alle materie a trattare nella prossima sessione su l'autorità del Concilio. Congresso dei cardinali nel palagio del vescovo, presente Cesare, intorno a certi decreti delle Nazioni da non pubblicarsi nella prossima sessione, che toccavano l'autorità papale. Fuga di Giovanni a Laufemberga; e protesta che lascia alle porte di Sciaffusa, con cui dichiara invalida la sua rinuncia.

30. Congregazione generale nel palagio del vescovo, presente Cesare, intorno al pubblicare o no i decreti delle Nazioni contro il papa fuggitivo. Sessione generale nel duomo, presente Cesare, presieduta dal cardinale Giordano Orsini, intorno all'autorità del Concilio. Decreti del Concilio intorno alla sua integrità ed autorità, mutilati dal cardinale Zabarella nel leggerli al Concilio. Nuove proposizioni dei cardinali a favor di Giovanni, presentate al Concilio.

31. Domenica.

Aprile.

1. Assemblea delle Nazioni intorno ai decreti mutilati dallo Zabarella nella sessione. Questi è rampognato in un convento dei deputati

delle Nazioni; e gli scagliano una invettiva pubblicamente affissa, per la mutilazione dei decreti.

2. I deputati delle Nazioni si assembrano e diffiniscono, tornarsi interi i decreti della quarta sessione, leggersi e pubblicarsi nella quinta.

3, 4. Lettere di Giovanni al Concilio in sua discolpa. Avvento di Girolamo da Praga in Costanza.

5. È risaputa dal Concilio e da Cesare la seconda fuga di Giovanni. Molti cardinali e curiali abbandonano Costanza. Congregazione generale nel duomo, presente Cesare, intorno alla falsa causa della papale fuga.

6. Sessione generale nel duomo, presente Cesare, presieduta dal cardinale Orsini, in cui vengono pubblicati e confermati interi i decreti della quarta sessione. Il Concilio abbraccia il partito di trattare nella prossima sessione delle cose di Husse e di Wicleff; di spedir lettere ai principi su la fuga del papa e la integrità del Concilio; di far ricondurre da Cesare al Concilio il papa fuggitivo. Nuove proteste de' cardinali a favor del papa. Pene contro coloro che disertavano il Concilio.

7. Domenica. Assemblea delle Nazioni in cui vien letta l'apologia di Giovanni ed una sua Bolla. Cesare nuovamente cita al suo tribunale l'Austriaco. Girolamo da Praga con pubblica scritta chiede un salvocondotto.

8. Assemblea delle Nazioni, intorno al continuarsi dal Concilio i negozi di fede e di giustizia, assente il papa.

9. Congresso dei deputati delle Nazioni, intorno ai negozi della cancelleria da spedirsi dai cardinali, assente il papa. Girolamo da Praga, non ottenuto il salvocondotto, pensa tornarsene in Boemia.

10. Papa Giovanni fugge a Friburgo, accennando agli stati del duca di Borgogna. Sua epistola al Concilio in discolpa della sua fuga. I cardinali fuggiti chieggono un salvocondotto a tornare.

11. Assemblea dei deputati delle Nazioni. Si concede a Girolamo da Praga il salvocondotto; si stringe il negozio de' procuratori della rinuncia di Giovanni; si condanna la sua fuga.

12. È risaputa in Costanza la fuga di Giovanni a Friburgo.

13. Assemblea delle Nazioni, intorno alle condizioni che offriva Giovanni al Concilio per la sua rinuncia. Decreto ad impedire la partenza dei frati dal Concilio. Lettere ai principi a significar loro tutto

l'operato per la integrità e pace del concilio da Cesare e dai Padri. Rivocazione de' salvocondotti abusati dai papali.

14. Domenica.

15. Morte di Emmanuele Crysolora.

16. Giovanni fugge a Brisac, per riparare in Borgogna. Assemblea delle Nazioni a fermare le materie della prossima sessione, a compilare la procura della cessione di Giovanni, ed il decreto di citazione di Girolamo da Praga.

17. Sessione generale nel duomo, presente Cesare, presidente il cardinale d'Ostia, intorno alla procura della cessione di Giovanni, e alla citazione di Girolamo da Praga. Commissarî assegnati alla causa di Huss. Sentenza dei cardinali intorno ai libri di Wicleff. Divieto dei libelli famosi. Articoli pubblicamente letti contro il papa ed i cardinali, da escludersi dalle deliberazioni del Concilio. Vengono lette le lettere dell'Università di Parigi a Cesare, al Concilio ed ai suoi oratori, con l'epistola di Giovanni a lei diretta. Si legge quella del Concilio ai principi recatrice di tutto l'avvenuto in Costanza. Altra degli oratori dell'università di Parigi al re di Francia su la stessa cosa, ed altra del Concilio al re di Polonia.

18. Girolamo da Praga vien citato per la prima volta. Formola del salvocondotto da darsi a papa Giovanni, ove tornasse a Costanza. Congresso dei cardinali, a conservare il loro diritto di deliberare con le Nazioni. Presentano all'assemblea delle Nazioni gli argomenti della loro autorità, che vengono confutati dal Concilio con una scrittura. Congresso di cardinali, teologi e giureconsulti intorno agli errori di Wicleff, ed acre contesa a definire se dovessero condannarsi in nome del papa o del Concilio, oppure in nome di entrambi. Deliberazione, a vedere se i negozî del Concilio fossero a conchiudersi dal papa o dal Concilio.

19. Congresso dei deputati delle Nazioni. I cardinali destinati a Giovanni per ottenere la procura della sua cessione.

20. Ritorno di due cardinali fuggitivi a Costanza.

21. Domenica. Viene letta una epistola della università di Parigi alla Nazione italiana intorno alla continuazione del Concilio.

22, 23. I legati del Concilio incontrano Giovanni che fuggiva a Brisac.

24. Gli chieggono la procura della cessione, e non l'ottengono.

25. Repentina fuga di Giovanni a Nienburgo. Girolamo da Praga, fuggente dal concilio, è intrapreso per via.

26. Si tenta la pace di Federigo d'Austria con Cesare e col concilio a patto di ricondurre in Costanza papa Giovanni. Solenne processione per ottenere la pace e la unione della Chiesa. Ritorno dei legati del Concilio a Friburgo. Giovanni anche vi torna por conforto di Federigo d'Austria e Ludovico di Baviera. Salvocondotto ottenuto da Federigo per tornare in Costanza.

27. I legati del Concilio rinnovano a Giovanni in Friburgo la inchiesta della procura.

28. Giovanni promette di darla.

29. Ma i legati se ne tornano a Costanza con le mani vuote. Assemblea delle Nazioni, presente Cesare, cui espongono i legati tutto l'operato; e dalla quale vien fermato doversi citare il pontefice.

30. Ritorno di Federigo in Costanza. I legati di papa Giovanni recano al Concilio la chiesta procura che non piace.

Maggio.

1. Congregazione pubblica, presente Cesare, intorno alla citazione da farsi il dì appresso a papa Giovanni, alla procura da lui mandata da rigettarsi; ed alla citazione di Girolamo da Praga da ripetersi.

2. Assemblea delle Nazioni. I cardinali sostengono il loro diritto di deliberare e diffinire sul negozio di papa Giovanni e della riforma. Il concilio lo rigetta. Sessione generale. Papa Giovanni è pubblicamente citato. Vien fermata la seconda citazione di Girolamo da Praga, che viene accusato come contumace. È concesso da Cesare al papa fuggitivo un limitato salvocondotto. Vien fermato il quarto di maggio per la seguente sessione, in cui era a condannarsi la memoria di Wicleff. Girolamo da Praga è per la seconda volta citato.

3. Sono accolti gli oratori dell'arcivescovo di Magonza, che venivano difensori di papa Giovanni.

4. Girolamo da Praga per la terza volta citato. Pubblica citazione dei Wicleffiti. Sessione generale. Condanna di Wicleff e dei suoi libri. Papa Giovanni è pubblicamente citato. Deliberazione della Nazione tedesca

intorno alla pace ed all'unione della Chiesa. Ritorno di alcuni cardinali e curiali di Giovanni.

5. Domenica. Assemblea dei deputati delle Nazioni. Federigo d'Austria chiede solennemente perdono a Cesare, e gli promette di condurgli nelle mani papa Giovanni.

6 — 8. Festività dell'Ascensione.

9. Congregazione pubblica. Vengono deputati principi e vescovi a papa Giovanni in Friburgo, a notificargli la sua citazione, ed a ritrarlo in Costanza.

10. Questi compiono la loro missione; e Giovanni promette di tornare in Costanza.

11. Viene messa ad esame la lite tra Ladislao Jagellone re di Polonia ed i cavalieri teutonici. Giovanni spedisce in Costanza tre cardinali a suoi difensori.

12. Congresso dei cardinali, che non vogliono prendere la difesa di papa Giovanni. Assemblea delle Nazioni intorno al da farsi nella prossima sessione per la contumacia di Giovanni.

13. Sessione generale, presente Cesare. Seconda citazione di Giovanni. Si mette il partito di sospenderlo dal papato, e se ne decreta il processo. Il cardinale Zabarella protesta, che non sarebbe per difendere coi suoi colleghi papa Giovanni. Nuova citazione del medesimo. Si legge una epistola dell'università di Parigi al Concilio, che accetta quanto saran per fare i Padri, e li esorta ad essere costanti. Altra epistola della medesima a Cesare. Assemblea della Nazione tedesca. Commissarî scelti al processo di Giovanni. Assemblea dei deputati delle Nazioni intorno a Gregorio XII. Si legge una epistola di Carlo Malatesta al Concilio. Commissarî del processo di papa Giovanni, ed esame dei testimonî contro di lui.

14. Sessione generale, presente Cesare. È citato papa Giovanni per la terza volta, è dichiarato contumace e sospeso dal papato. Jacopo di Misa accusato al Concilio per la comunione sotto la doppia specie. Congresso dei deputati delle Nazioni, in cui si legge la epistola dei Boemi a favore di Huss e si tratta della dottrina di Jacopo di Misa. Assemblea della Nazione tedesca intorno alla raccolta dei suffragi.

15. Assemblea delle Nazioni intorno a Gregorio XII, che profferiva la sua rinuncia.

16. I commissarî esaminano i testimoni contro papa Giovanni. Questi è citato per la quarta volta. Settanta capi di accusa prodotti contro di lui. Pubblica Congregazione intorno ad Huss, il suo salvocondotto, i Boemi e Jacopo di Misa.

17. Papa Giovanni è condotto da Friburgo a Ratolfcel da Federigo d'Austria e dai legati del Concilio.

18. Giovanni venuto in balìa del Concilio, è imprigionato in Ratolfcel. Assemblea delle Nazioni intorno ai Boemi ed al salvocondotto di Huss. Congresso dei commissarî della causa di Giovanni, ed esame dei testimoni.

19. Festività della Pentecoste.

20. Papa Giovanni si rassegna alla sentenza della sua sospensione dal papato, e consegna ai legati i suggelli papali.

21. Congresso dei deputati su la causa di Giovanni.

22. Altro congresso su lo stesso negozio. A questo torno di tempo venne fuori una scritta di Teodorico di Niem contro papa Giovanni.

23. Arrivo al Concilio di Girolamo da Praga prigioniere. Congregazione pubblica, innanzi alla quale comparisce in catene Girolamo da Praga. Suo esame, e dura prigionia.

24. Congresso dei commissari su la causa di papa Giovanni.

25. Sessione generale, presente Cesare. Accuse pubblicamente prodotte contro Giovanni: vien diffinita la sua deposizione: gli è rapportata da cinque cardinali, e vi si assoggetta.

26. Domenica. Pubblica congregazione. Sono ascoltati i cardinali tornati da Giovanni. Nuovi legati deputati a Giovanni recatori delle accuse fattegli, e della imminente sua deposizione.

27. I legati giungono a Ratolfcel, e trovano Giovanni rassegnato ai voleri del Concilio. Congresso dei deputati delle Nazioni, al quale rapportano i legati la soggezione di Giovanni. Supplichevole epistola di Giovanni a Cesare. Assemblea delle Nazioni che diffinisce una terza dilazione al bando della sentenza contro Giovanni. Congresso dei commissari su la causa di Giovanni intorno alla imminente sua deposizione. Nuovo congresso dei commissari presso il cardinale Zabarella su lo stesso negozio.

28. Legati del Concilio a Giovanni recatori della proroga del suo giudizio. Cesare si prepara al viaggio in Ispagna. Congresso dei cardinali

a deliberare su coloro che dovevano accompagnarlo. Congresso dei deputati delle Nazioni. I cardinali destinano quattro del loro collegio a compagni di Cesare andante in Ispagna: e contendono intorno al futuro protettore del Concilio. Altro congresso dei deputati su la causa di Huss.

29. Ritorno dei legati da Ratolfcel. Sessione generale. Solenne deposizione di papa Giovanni e sua condanna al carcere. Si diffinisce, non doversi eleggere il nuovo papa senza il consenso del Concilio, e dichiararsi ineligibili Giovanni, Gregorio e Benedetto.

30. Festività del Corpo del Signore. Solenne processione.

31. I legati del Concilio rapportano a Giovanni la sua deposizione, alla quale questi si assoggetta, rinunciando ad ogni diritto al papato. Assemblea delle Nazioni intorno ad Huss da tradursi in Costanza per esaminarsi. Supplica dei Boemi al Concilio, perchè Huss venisse pubblicamente ascoltato. Risposta del Concilio ai Boemi.

Giugno.

1. Si mandano Boemi ad Huss, per sapere che pensasse su la comunione del Calice. Congresso dei deputati delle Nazioni, al quale i legati tornati da Ratolfcel rapportano della suggezione di Giovanni. Huss è invitato dai deputati del Concilio alla privata ritrattazione di trenta errori cavati dai suoi libri.

2. Domenica.

3. Baldassare Cossa viene imprigionato in Gotleben per ordine del Concilio.

4, 5. I familiari del Cossa vengono richiamati in Costanza dal Concilio. Il Cossa è affidato a Ludovico elettore palatino, che lo traduce prigione ad Heidelberga. Cesare prende la cura delle chiese di Germania; tramanda al luglio il viaggio in Ispagna, consenziente il re d'Aragona. Huss da Gotleben è tradotto prigione in Costanza, e gli si concede pubblica udienza.

6, 7. Ecclissi solare. Pubblica congregazione e nuovo esame di Huss.

8. Pubblica congregazione, presente Cesare, terza udienza data ad Huss. Varie letture degli errori di Huss, che questi non vuol ritrattare.

9. Domenica. Formola di ritrattazione proposta ad Huss, rigettata dal medesimo.

10, 11. Finiti gli esami, Huss si prepara alla morte.

12 — 14. Congressi delle Nazioni intorno a Jacopo di Misa per la comunione del calice. Altri congressi intorno alla dottrina di Giovanni Petit.

15. Sessione generale, presente Cesare. Divieto ai laici di comunicarsi sotto la doppia specie. Vien fermato l'esame da farsi della dottrina del Petit. Solenne ingresso nel Concilio di Carlo Malatesta recatore della cessione di Gregorio XII.

16. Domenica. Il Malatesta spone pubblicamente la sua legazione.

17 — 20. A questo torno di tempo scrive il Clemengis lettere esortatrici a procurar la pace.

21. Huss scrive ai Boemi esortandoli a favorire Jacopo di Misa, e significando loro la sua costanza nel non ritrattarsi.

22, 23. Domenica. Sigismondo vassene fuori di Costanza, e tiene i consigli in mezzo ai prati. Huss è minacciato della pena del fuoco, ove non ritrattasse gli errori. Se ne lagna per lettere. Paletz lo stringe alla ritrattazione, ed egli ne fa consapevoli i suoi amici.

24. Congregazioni, in cui vengono dannati i libri di Huss.

25. Cesare va a diporto nella vicina terra di Uberlinga.

26. 27. Huss significa ai suoi amici come la dilazione del supplicio gli desse tempo a meditar su la morte.

28. Ritorno di Cesare in Costanza.

29. Huss scrive lettere, testimoni della sua pervicacia.

30. Domenica. È concesso un confessore ad Huss sette dì innanzi la sua morte.

Luglio.

1. Congresso dei deputati esortanti Huss alla ritrattazione, ma invano.

2 — 4. Sessione generale, presente Cesare. Orazione recitata in lode di Cesare da Teodorico da Munster per tutto l'oprato a riunire la Chiesa. Solenne rinuncia del papato di Gregorio XIII fatta pel suo legato Carlo Malatesta. Decreto, con cui si vieta la elezione del nuovo papa senza il consenso del Concilio. Si ferma, doversi dal Concilio determinare il modo della elezione papale.

5. Assemblea dei deputati delle Nazioni. Ultimi e vani sforzi ad ottenere da Huss la ritrattazione de' suoi errori. Congresso della Nazione tedesca intorno alla quistione dei Polacchi se dovessero gl' infedeli raddursi alla fede cristiana con la forza o con la persuasione. Assemblea delle Nazioni intorno alla dottrina di Petit da condannarsi.

6. Congregazione pubblica, in cui si delibera su l'anzidetta questione dei Polacchi. Sessione generale, presente Cesare. Orazione del vescovo di Lodi contro di Huss; e condanna di costui. Condanna della dottrina di Petit. Arsione dei libri di Huss. Questi è bruciato vivo. Deliberazione delle Nazioni intorno alle lettere da indirizzare ai Boemi sul supplicio di Huss.

7. Solenne processione per la salute della Chiesa.

8 — 11. Sessione generale, presente Cesare, intorno ai legati, che lo dovevano accompagnare nel viaggio in Ispagna.

12 — 14. Domenica.

15, 16. Sessione generale, presente Cesare, intorno alla imminente sua partenza. Auguri del Concilio pel felice esito del suo viaggio.

17 — 19. Congresso dei deputati. Girolamo da Praga tratto in Concilio ed esaminato.

20, 21. Domenica. Orazione di Gerson sul diritto e sul fatto del Concilio di Costanza nel comporre difficili negozi. Partenza di Sigismondo per la Spagna con molti legati. Solenne processione del Concilio per la felicità del suo viaggio. Ludovico Bavaro, elettore palatino a vece di Cesare fa da Protettore del Concilio.

22. Pubblica congregazione intorno alle cose a trattare.

23, 24. Messa celebrata ogni dì nel duomo, lontano Cesare, con sermone.

25. Partenza dei legati di Gregorio XII.

26. Lettere del Concilio ai Boemi intorno al supplicio di Huss.

27, 28. Domenica. Processione intorno al duomo per la salute di Cesare.

29, 30, 31.

Agosto.

1 — 3. Congregazione pubblica intorno alla confermata cessione di Gregorio XII.

4. Domenica. Assemblea delle Nazioni per la nuova che Cesare fosse giunto in Francia. Processione per la sua salute.

5 — 11. Domenica. Processione per Cesare.

12 — 15. Arrivo di Sigismondo a Narbona.

16, 17. Sessione generale. Intorno a vari negozi del Concilio da ordinare; intorno ai giudici delle cause, ed alla fede da prestare alle bolle del Concilio.

18. Domenica. Processione per Cesare assente. Orazione di Bertrando Vagnerio intorno alle riforma della Chiesa.

19, 20. Congregazione intorno alle traslazioni dei vescovi fatte all'insaputa del Concilio da non doversi ammettere dal papa.

21 — 23. Legati del Concilio a Cesare a pregarlo che non indugiasse il negozio della unione, per comporre la pace tra Francia ed Inghilterra.

24, 25. Il vescovo d'Asti spedito dal Concilio agli Ungheri, per rattenerli nella devozione di Cesare. Processione per Cesare assente.

26 — 28. A questo torno di tempo Gerson pubblicò il trattato *De probatione spirituum* contro le false rivelazioni.

29. Assemblea delle Nazioni per la novella ricevuta della facile cessione di Benedetto XIII.

30. Congregazione dei deputati alla riforma intorno alla scienza dei vescovi e degli abati, che debbono essere dottori.

31. Arrivo in Perpignano di Ferdinando di Aragona e di Sigismondo coi legati, per indurre Benedetto, che vi dimorava, alla cessione.

Settembre.

1. Processione per Cesare assente.

2 — 7. Congregazione dei deputati alla riforma intorno alla autorità dei protonotari nella curia romana.

8. Domenica. Processione per Cesare assente. Congresso delle Nazioni intorno alle lettere dei Boemi al Concilio toccanti il supplicio di Huss. Girolamo da Praga invitato ad abiurare. Pubblico sermone su la riforma della Chiesa.

9 — 11. Pubblica congregazione, nella quale Girolamo da Praga abiura la sua dottrina e quella di Huss.

12. Trattati di Sigismondo con Benedetto pel negozio della cessione che durano fino ai 15 di ottobre.

13. Congregazione dei deputati alla riforma intorno alla collazione dei beneficî.

14. Altra intorno alle dispense papali.

15. Processione per Cesare assente. Pubblica orazione intorno alla riforma del governo della Chiesa.

16. Congregazione in cui vengono ristrette le dispense papali.

17, 18. Giunge notizia al Concilio dei trattati di Cesare e dell'Aragonese con Benedetto in Perpignano.

19, 20. Vien prorogata di tre dì la sessione.

21, 22. Domenica. Processione per Cesare assente.

23. Sessione generale. Pubblica e nuova abiura di Girolamo da Praga; decreto con cui si dichiarano di niun valore i salvocondotti dei principi per gl'inquisiti in fatto di eresia. Il Concilio purga Cesare della violazione del salvocondotto concesso ad Huss. Pubblica conferma della costituzione Carolina intorno alla libertà ecclesiastica. Vengono assegnati giudici per le cause degli eretici. Girolamo da Praga dopo l'abiura è rimenato in carcere.

24 — 29. Domenica. Processione per Cesare assente.

30. Congregazione de' deputati alla riforma intorno alle facoltà concesse ai regolari per le lettere papali.

Ottobre.

1. Altra congregazione intorno agl'ingiusti giuramenti dei canonici.

2. Congregazione pubblica intorno alle buone nuove che si avevano di Spagna.

3 — 6. Domenica. Processione per Cesare assente.

7 — 10. Morte di Landolfo cardinale di Bari: congregazione de' deputati alla riforma intorno ai Concilî provinciali.

11 — 13. Domenica. Processione per Cesare assente.

14. Benedetto XIII presenta a Cesare ed ai legati del Concilio una sua formola ad ottenere l'unione della Chiesa.

15. Presenta la scritta della sua cessione.

16. Cesare sceglie tra i legati sinodali sei deputati, che uniti a quelli scelti dall'Aragonese, esaminassero la scritta della cessione di Benedetto.

17, 18. Chiesto di chiarire quella scritta, Benedetto indugia fino al dì 26.

19. Congregazione dei deputati alla riforma intorno ai benefici dei monaci. Intorno all'esame dei cherici da ordinarsi.

20. Domenica. Processione per Cesare assente.

21 — 23. Congregazione intorno alle facoltà de' regolari.

24 — 26. La dichiarazione offerta da Benedetto intorno alla sua cessione è rigettata dai deputati di Cesare e del re d'Aragona. Esequie del cardinale Landolfo celebrate nel Concilio.

27. Domenica. Processione per Cesare assente. Pubblica diceria di un teologo di Oxford contro i simoniaci.

28. Misfatti commessi in Costanza sotto gli occhi del Concilio.

29. Sospetti intorno alla sincerità dell'abiura di Girolamo da Praga; e trattato di Gerson all'uopo.

30, 31. Benedetto apertamente nega la sua cessione.

Novembre.

1, 2. Cesare coi legati da Perpignano va a Narbona, disperato delle malizie del de Luna.

3. Domenica. Processione per Cesare assente. Ferdinando di Aragona minaccia Benedetto di abbandonarlo, ove non ceda il papato, ma invano.

4, 5. Congregazione che vieta ai cherici di goder due prebende ad un tempo; e rivoca le dispense date intorno agli uffici incompatibili.

6, 7. Altra su lo stesso oggetto, e intorno ai vescovi non residenti nelle proprie chiese.

8. Benedetto XIII offre una nuova schedola.

9. Congregazione dei riformatori intorno alla scienza de' cherici da ordinarsi. Il re di Aragona ed i legati di quel di Castiglia e Navarra cercano con scritture trarre Benedetto alla cessione.

10. Domenica. Processione per Cesare assente.

11, 12. Benedetto risponde con altre scritture, e non vuol cedere: fugge da Perpignano.

13. Il re d'Aragona invita a tornare in Perpignano Benedetto coi cardinali e coi prelati che lo avevano seguito, ma invano.

14, 15. In questi dì Gerson pubblicò una sua scritta intorno ai simoniaci da reprimersi dal Concilio, ed intorno al modo di purgare la Chiesa.

16. Congregazione dei riformatori contro i simoniaci.

17. Domenica. Processione per Cesare assente. Benedetto fugge a Paniscola; richiesto dall'Aragonese per la terza volta, non vuol cedere.

18. Congregazione dei riformatori intorno alla scienza necessaria ai vescovi, prelati ed abati.

19. Altra intorno alla unione de' beni ecclesiastici.

20. Fallita legazione di san Vincenzo Ferreri a Benedetto, per fargli cedere il papato. L'Aragonese ed i legati del Concilio pensano a costringerlo con la forza.

21. Sessione generale. Monitorio pubblicato contro il duca d'Austria a favore del vescovo di Trento.

22. Congregazione dei riformatori intorno alle esenzioni.

23, 24. Domenica. Processione per Cesare assente.

25. Congregazione dei riformatori intorno ai casi riservati alla Sede apostolica.

26 — 28. Arrivo in Costanza degli oratori dei Samosciti e dei Polacchi.

29, 30. Vengono presentate al Concilio le lettere del re di Polonia e del duca di Lituania.

Dicembre.

1. Domenica. Processione per Cesare assente.

2 — 6. Pubblico sermone per la riforma del clero.

7. Nuova controversia nata nel Concilio intorno al vescovo di Argentina imprigionato dai suoi diocesani. Si riuniscono le Nazioni, e si legge una epistola del Corario, ora cardinale. esortatrice al Concilio di curare il migliore della Chiesa.

8. Domenica. Processione per Cesare assente.

9 — 11. Assemblea delle Nazioni per la liberazione del vescovo Argentinese.

12, 13. Si conchiude in Narbona un trattato tra Cesare, i legati del Concilio e quelli di Spagna, con cui la chiesa spagnuola, abbandonato Benedetto, si univa al Concilio.

14, 15. Domenica. Processione per Cesare assente.

16 — 19. Congregazione delle Nazioni. I tedeschi si lagnano, che venga differita la riforma degli abusi introdotti da papa Giovanni nella Chiesa.

20 — 22. Domenica. Processione per Cesare assente.

23 — 25. Morte in Costanza di Pandello, cardinale gregoriano.

26 — 28. Sermone di Giovanni Zaccaria in lode di Cesare, e della necessità della riforma.

29. Gli arcivescovi celebrano solennemente la festività di S. Tommaso di Cantorbery. Pubblica congregazione. Giungono buone nuove da Narbona intorno alla unione della Chiesa.

30, 31. Solenne processione per questa unione. Pubblica congregazione. Altra epistola dei Boemi con 450 suggelli.

Anno 1416. — *Gennaio.*

1 — 4. Congregazione delle Nazioni, che destinano legati per la liberazione del vescovo Argentinese.

5. Domenica. Processione per Cesare assente.

6. Sermone del vescovo di Tolone su la necessità della riforma. Il re d'Aragona si sottrae solennemente alla obbedienza di Benedetto in Perpignano; ne fa consapevole Cesare per lettere. Fan lo stesso i re di Castiglia e di Navarra.

7 — 9. Le Nazioni si assembrano e danno udienza agli oratori del reame di Napoli.

10 — 12. Domenica. Processione per Cesare assente.

13, 14. Ritorno dei legati spediti per la causa del vescovo Argentinese.

15. Le quattro Nazioni assembrate dàn loro udienza.

16 — 19. Domenica. Processione per Cesare assente.

20 — 24. Esecuzione della costituzione Carolina intorno alla libertà ecclesiastica.

25, 26. Domenica. Processione per Cesare assente.

27 — 29. Ritorno in Costanza dei legati del Concilio andati in Ispagna.

30. Ricevono pubblica udienza dal Concilio in generale congregazione. Vi si legge la capitolazione di Narbona, ed il diploma dell'Aragonese sottrattosi dall'obbedienza di Benedetto.

31. Si annuncia una processione nel dì appresso.

Febbraio.

1. Solenne processione per la pace della Chiesa.

2. Altra per Cesare assente.

3, 4. Congregazione generale, in cui i cardinali e gli altri prelati raffermano con giuramento la capitolazione di Narbona.

5. Pietro d'Ailly, stato assente, presta lo stesso giuramento col cardinale di Saluzzo e quel di Ragusa.

6 — 9. Domenica. Processione per Cesare assente.

10 — 13. Congregazione pubblica, in cui i Polacchi muovono lagnanze contro l'ordine dei Teutoni. Assemblea delle quattro Nazioni, che tramanda al ritorno di Cesare il trattato di difficili negozî.

14, 15. Cesare va in Savoia e crea duca di Cambrai Amedeo conte di Savoia.

16. Domenica. Processione per Cesare assente. Sermone per la riforma della Chiesa.

17 — 19. Congregazione per la riforma dei monaci di veste nera.

20. Congregazione generale. Vengono accolti gli ufficiali della curia di Gregorio XII. È fermata la citazione degli Hussiti di Boemia e Moravia. Si tratta del vescovo Argentinese imprigionato.

21, 22. Giovanni de Opizis spedito legato dal Concilio al re d'Aragona.

23. Domenica. Processione per Cesare assente. Congregazione generale per la causa dei Polacchi e dei cavalieri Teutoni.

24. Altra congregazione per la stessa causa, e si tratta di Girolamo da Praga e di Gregorio XII.

25 — 29. Solenni accoglienze fatte dal Concilio agli oratori del re d'Aragona.

Marzo.

1. Domenica. Cesare va a Parigi per pacificare la Francia con l'Inghilterra. Processione per Cesare assente. Sermone per la riforma della Chiesa.

2, 3. Congregazione generale, che dà ascolto ad Antonio della Mercede, oratore d'Aragona. Tornei dati da Ludovico elettore palatino.

4, 5. L'arcivescovo Gnesnense andato in Parigi con Cesare ha a mano il libro di Falkemberg contro il re di Polonia.

6. Solenne processione per la pace della Chiesa.

7, 8. Domenica. Altra per Cesare assente. Pubblica orazione di Leonardo Stazio a pro dell'autorità del pontefice.

9, 10. Monitorio del Concilio agli Argentinesi sul loro vescovo imprigionato.

11 — 15. Domenica. Processione per Cesare assente.

30, 31. Federigo d'Austria lascia di soppiatto il Concilio.

Aprile.

1. Morte di Ferdinando d'Aragona.

2, 5. Domenica. Processione per Cesare assente. Sermone per la riforma della Chiesa.

6 — 11. Ladri imprigionati, che infestavano la citta.

12. Domenica delle Palme. Solenne processione.

13 — 16. Solenni assoluzioni date nella chiesa di S. Stefano dal patriarca Antiocheno.

17 — 19. Domenica di Pasqua. Sacre cerimonie fatte dai cardinali nelle chiese di Costanza.

20, 21. Il castello di Grimmestein tolto da que' di Costanza a certi ribaldi turbatori del Concilio.

22 — 26. Domenica. Processione per Cesare assente.

27. Congregazione pubblica. Nuovo esame di Girolamo da Praga. Appello degli Argentinesi. Alcuni santi svedesi non canonizzati dal Concilio.

28 — 30. Congregazione generale. Esequie del re d'Aragona. Esame dell'affare di Giovanni Petit. È rigettato l'appello degli Argentinesi. Assemblea della Nazione tedesca per questa causa.

Maggio.

1, 2. Congregazione generale. Perorazione del vescovo d'Artois a pro del duca di Borgogna nella causa del Petit.

3. Domenica. Processione per Cesare assente.

4, 5. Pubblica citazione dei Boemi al Concilio. Congregazione generale intorno al Petit ed al Borgogna. Gerson aringa contro al vescovo d'Artois.

6. Libello che reca nove proposizioni del Petit.

7. Sigismondo va a Londra.

8. Funebri onori a Ferdinando d'Aragona. Congregazione generale per la liberazione del vescovo Argentinese.

9. Congregazione generale per la causa di Girolamo da Praga, ed il vescovo Argentinese.

10. Domenica. Processione per Cesare assente. Pubblico sermone di Gerson intorno alla preghiera.

11. Congregazione generale per la causa del vescovo Argentinese.

12 — 15. Alfonso d'Aragona conferma pel suo legato la capitolazione di Narbona.

16. Congregazione generale. Commissari deputati alla causa del vescovo Argentinese.

17. Domenica. Processione per Cesare assente.

18, 23. Congregazione generale. Girolamo da Praga viene esaminato poco innanzi al suo supplicio.

24. Domenica. Processione per Cesare assente.

25, 26. Congregazione generale. Altro esame di Girolamo da Praga.

27, 28. Festività dell'Ascensione.

29, 30. Sessione generale. Girolamo da Praga è condannato al rogo. Sermone del vescovo di Lodi sul supplicio di lui. Morte di Girolamo.

31. Domenica. Processione per Cesare assente.

Giugno.

1. Pubblica chiamata de' prelati assenti al Concilio. Solenni accoglienze fatte dal Concilio agli oratori del re di Portogallo.

2. Nuova chiamata dei prelati assenti.

3. Ultima chiamata de' medesimi. Congregazione generale intorno alla citazione de' Boemi. Lettere di Cesare al Concilio, che impedisce il trattar di negozi difficili, lui assente.

4 — 6. Congregazione generale. Gli oratori portoghesi significano al Concilio la benevolenza del loro re. Morte di Teodorico di Niem.

7. Solenne orazione intorno ai segni di un buon clero. Congregazione pubblica. Il conte Corrado di Nellemburg si purga della prigionia del vescovo Argentinese.

12 — 14. Domenica. Processione per Cesare assente.

22, 23. Vigilia della festività di S. Gio. Battista. I Fiorentini preparano un grande spettacolo pel dì vegnente.

24. Festività di S. Gio. Battista. Solenne processione dei Fiorentini.

25. Altra processione del Concilio in onore di S. Giovanni.

26, 27. Congregazione generale. Guglielmo de Siest tratto in Costanza, si sottomette al Concilio.

28. Domenica. Processione per Cesare assente.

29. Festività de' SS. Pietro e Paolo.

30.

Luglio.

1. Assemblea delle Nazioni intorno ad Errico di Laschenbock, che abiurò la dottrina di Huss.

2 — 4. Congregazione generale intorno alla unione della Chiesa a curarsi.

5. Domenica. Processione per Cesare assente.

6 — 11. Domenica. Altra processione.

13, 14. Giungono al Concilio le lettere del re di Castiglia.

15. Congresso delle Nazioni e de' cardinali intorno a quelle lettere.

16 — 18. Congregazione generale intorno alla causa del vescovo Argentinese, dei Boemi e di altri.

19. Domenica. Processione per Cesare assente.

20 — 26. Domenica. Altra processione.

27 — 30.

Agosto.

1, 2. Domenica. Processione per Cesare assente.

3 — 9. Domenica. Altra processione.

10. Assemblea delle Nazioni intorno ai Boemi.

11. Altra intorno ai medesimi.

12. Altra intorno ai medesimi.

13, 14. Congressi delle Nazioni per la causa di Trento.

15. Per la stessa.

13. Domenica. Processione per Cesare assente. Congregazione per la causa di Trento.

17 — 23. Domenica. Altra processione.

24 — 30. Domenica. Altra processione.

Settembre.

1 — 4. Congregazione generale intorno ai Boemi che vengono scomunicati.

5. Arrivo degli oratori aragonesi.

6. Domenica. Processione per Cesare assente. Ritorno degli orato- napoletani.

7 — 8. Solenne sermone di Gerson sul natale di N. Donna. Vuole che il Concilio diffinisca sull'immacolato concepimento di Maria SS.; ed esorta i Padri a diminuire il numero de' dì festivi.

9, 10. Congregazione generale, in cui è data udienza agli oratori aragonesi.

11 — 13. Domenica. Processione per Cesare assente.

14 — 16. Congregazione generale, in cui è data udienza agli oratori napoletani. Si legge la lettera de' Polacchi contro l'ordine Teutonico. Se ne legge altra dei Teutonici al Concilio, e quella dell'Accademia di Cracovia al medesimo.

17 — 19. Congregazione generale, in cui vengono ascoltati gli oratori di Navarra e Castiglia recatori della sottrazione di que'reami della obbedienza di Benedetto.

20. Domenica. Processione per Cesare assente.

21 — 24. Tre vescovi inglesi, oratori del re d'Inghilterra vengono orrevolmente accolti.

25 — 27. Processione per Cesare assente.

28 — 30.

Ottobre.

1. Vien pubblicamente letto nella chiesa di S. Pietro il trattato del d'Ailly della potestà della Chiesa.

2 — 4. Domenica. I cardinali intendono alle sacre cerimonie nella chiesa de' Francescani.

5 — 10. Congregazione generale intorno all'accogliere nel Concilio gli spagnuoli, come quinta Nazione.

11. Domenica. Processione per Cesare assente.

12 — 14. Congregazione generale, in cui è concesso agli Spagnuoli il diritto del suffragio, come a quinta Nazione.

15. Sessione generale. Solenne adesione al Concilio degli oratori del re d'Aragona.

16 — 18. Domenica. Processione per Cesare assente.

19 — 25. Domenica. Altra processione.

26 — 31.

Novembre.

1. Domenica. Processione per Cesare assente.

2 — 5. Sessione generale. Intorno ai giudici da deputarsi contro Pietro De Luna. Congresso de' commissari nella causa di Pietro de Luna.

6. Altro congresso per lo stesso.

7. Altro congresso.

8. Domenica. Processione per Cesare assente.

9 — 15. Domenica. Altra processione.

16 — 20. Domenica. Altra processione.

23 — 26. Partenza del duca di Brunswich, infermo, da Costanza.

27, 28. Sessione generale. Vien fermata la citazione di Pietro de Luna. Vien citato alle porte della chiesa.

29. Domenica. Processione per Cesare assente.

Dicembre.

1 — 5. Congresso delle Nazioni nel convento de' Francescani. Vengono destinati due legati a Pietro de Luna, recatori della sua citazione.

6. Domenica. Processione per Cesare assente.

7 — 13. Altra processione. Due vescovi spagnuoli giungono in Costanza ad unirsi al Concilio.

14. Sessione generale. Gli oratori del conte di Foix, giunto il dì innanzi da Spagna, si uniscono al Concilio. Vien fermato un contratto tra il Concilio e la città di Costanza per le spese delle pigioni e delle vettovaglie degli ospiti.

15, 16. Arrivo in Costanza di quattro oratori del re di Navarra.

17 — 20. Domenica. Processione per Cesare assente.

21 — 23. Congresso delle Nazioni intorno al diritto de' suffragi nel Concilio.

24. Sessione generale. Gli oratori di Navarra aderiscono al Concilio.

25 — 27. Domenica. Processione per Cesare assente.

28, 29. Gl'Inglesi celebrano solennemente la festività di S. Tommaso di Cantorbery.

30, 31. Lettera del Concilio a Cesare intorno all'affare dei Boemi Hussiti.

Anno 1417. — *Gennaio.*

1 — 3. Domenica. Processione per Cesare assente.

4. Congresso delle Nazioni, in cui è rapportato della sottrazione del reame di Castiglia dalla obbedienza di Benedetto.

5, 6. Solenne sermone intorno alle virtù necessarie al clero.

7 — 10. Domenica. Processione per Cesare assente.

11 — 17. Altra processione. Violenta arringa del Gerson intorno all'autorità del Concilio, ed alla causa di Giovanni Petit.

18. Gerson pubblica una scritta con cui esorta il Concilio a rigoroso esame della dottrina del Petit.

19 — 22. I due legati spediti in Ispagna si presentano al de Luna e lo citano.

23, 24. Domenica. Processione per Cesare assente. I vescovi inglesi per l'allegrezza dell'imminente ritorno di Cesare, invitano a lauto banchetto il maestrato di Costanza. Benedetto risponde alla citazione con una lunga scritta da presentarsi al Concilio.

25 — 27. Ritorno di Cesare a Costanza.

28 — 30. I vescovi inglesi offrono a Cesare un lauto convito.

Febbraio.

1, 2. Gerson arringa contro la dottrina del Petit.

3. L'arcivescovo Granense è orrevolmente accolto in Costanza.

4 — 6. Gerson legge pubblicamente il suo trattato della potestà della Chiesa.

7 — 10. Giovanni di Falkemberg è messo in prigione dal Concilio per certo suo libro ingiurioso ai principi.

11 — 13. Freqnenti congressi delle Nazioni ad esaminare il libro di Falkemberg; e lo dichiarano esiziale e da dannarsi nella prossima sessione.

14 — 19. Federigo duca d'Austria citato per la causa di Trento.

20. Sessione generale, presente Cesare, intorno alla cansa di Trento contro l'Austriaco.

21 — 23. Cesare investe Giovanni di Nassau dell'Elettorato di Magonza.

24 — 28. Orazione intorno alle guaste condizioni della Chiesa. Si tratta della riforma dei monaci della veste nera.

Marzo.

1 — 3. Sessione generale, presente Cesare, intorno alla causa del vescovo di Trento contro Federigo d'Austria. I Francesi con lunga scrittura impugnano il diritto di nazione agl'Inglesi.

4 — 7. Domenica. Epistola del legato Lamberto de Stipite al Concilio intorno all'operato presso Benedetto de Luna.

8. Sessione generale. Accuse contro de Luna, contumace.

9. Ritorno in Costanza dei legati andati in Ispagna al de Luna,

10. Sessione generale, presente Cesare, intorno al de Luna.

11 — 14. Domenica.

15 — 17. Il Cardinale d'Ailly legge pubblicamente nella Chiesa di S. Paolo un suo progetto intorno alla riforma del calendario da farsi dal Concilio.

18. Cesare concede un privilegio alla città di Brunswich.

19. Capitolo provinciale dei Benedettini in Costanza.

20, 21. Domenica. Il d'Ailly con grave sermone esorta alla riforma della Chiesa, e lamenta le dissimulazioni del Concilio sulla causa di Petit.

22 — 28. Sermone su la riforma e su la deposizione di Benedetto de Luna.

29. Splendida accoglienza fatta agli oratori del re di Castiglia.

30. Sessione generale intorno a svariati negozi. Gl' Inglesi presentano una scritta al Concilio a difendere il diritto di nazione contro ai Francesi.

31.

Aprile.

1, 2. Generale sessione. Nuove accuse contro il de Luna, contumace.

3. Generale congregazione, nella quale vengono ascoltati gli oratori di Castiglia. Cesare esce a diporto pel contado.

4. Domenica. Processione delle cinque Nazioni e dei Padri del Concilio. Decreti affissi contro il de Luna e l'Austriaco.

5 — 8. Sacre cerimonie fatte dai cardinali. Sermone del cardinale Zabarella.

9, 10. Sacre cerimonie fatte dalle Nazioni.

11. Domenica di Pasqua. Solenne processione del clero.

12, 13. Ritorno di Cesare a Costanza. Tre duchi di Baviera orrevolmente accolti.

14, 15. Il marchese di Misnia solennemente accolto.

16 — 18. Cesare investe pubblicamente dell'elettorato di Brandeburgo Federigo I.

19 — 21. Congresso de' commissari pel processo contro Pietro de Luna.

23. Nuova citazione del de Luna.

24, 25. Congresso dei commissarî contro il medesimo.

26. Domenica. Citazione dei testimoni contro il medesimo.

27 — 30. Solenne processione di tutto il Concilio.

Maggio.

1, 2. Domenica.

3 — 6. Congresso dei commissarî per la causa del de Luna; e nuove accuse contro il medesimo.

7 — 9. Maurizio da Praga aringa contro alla simonia, ed esorta alla riforma.

10. Congresso dei commissarî contro Pietro de Luna.

11. Cesare crea pubblicamente elettore Ludovico di Baviera, conte palatino del Reno: congresso de' commissarî contro de Luna, che viene citato di nuovo.

12. Generale sessione, presente Cesare, contro de Luna, che viene dichiarato contumace.

13 — 15. Congresso dei commissarî contro il medesimo.

16. Domenica. Cesare dà solenne investitura a Rodolfo elettore di Sassonia e ad altri principi.

17 — 20. Festività dell'Ascensione.

21. Congresso dei commissarî contro de Luna.

22, 23. Domenica.

24, 25, Altro congresso, e nuova citazione.

26, 27. Altro congresso.

28, 29. Congregazione pubblica, presente Cesare. I cardinali presentano a Cesare una formola intorno alla elezione del nuovo papa.

30. Domenica di Pentecoste. D'Ailly con un sermone approva l'anzidetta formola.

31.

Giugno.

1. Pubblica congregazione contro il de Luna.

2 — 3. Generale sessione. Tutto è fermato per la deposizione del de Luna.

6. Domenica della Trinità.

7 — 10. Festività del Corpo del Signore. Solenne processione.

11, 12. Frequenti adunanze delle Nazioni, presente Cesare, intorno all'ordine dei negozi a trattarsi ed alla riforma da curarsi innanzi l'elezione del papa.

13. Domenica.

14 — 16. Assemblea delle nazioni assai tumultuosa. Peculiari congressi delle medesime per sedare gli animi.

17. Le Nazioni si adunano intorno alla sentenza di Cesare, doversi curar la riforma prima della papale elezione.

18. Sessione generale presente Cesare. Gli oratori di Castiglia si uniscono al Concilio.

19, 20. Domenica.

21 — 27. Domenica. Stefano da Praga con un sermone esorta il Concilio alla riforma.

28. Congresso delle Nazioni, presente Cesare. I cardinali ed alcune nazioni insistono presso Cesare per un decreto intorno al modo di scegliere il papa.

29, 30.

Luglio.

1, 2. I cardinali stringono con preghiere Cesare ed ottengono, che si facciano pubbliche preghiere per la elezione del papa.

3. Il maestrato di Costanza fa bandire per comando di Cesare, consecrarsi il dì appresso a N. Donna, per affrettare l'elezione del nuovo papa.

4. Domenica. Dì festivo consacrato a N. Donna per la elezione papale.

5 — 9. S. Vincenzo Ferreri è invitato a recarsi al Concilio.

10, 11. Domenica. Cesare con suo diploma raffermа la sicurezza del Concilio, di cui avevano deliberato i cardinali.

12 — 18. Domenica. Trattato di Gerson contro la setta dei Flagellanti.

19 — 22. Generale sessione intorno al de Luna da citarsi ad ascoltare la finale sentenza. Vien citato.

23 — 25. Domenica.

26. Generale sessione. Deposizione di Benedetto XII, ed è bandita per la città a suon di trombe.

27, 28. Generale sessione. Intorno al diritto del suffragio dei castigliani ed aragonesi; e intorno alla causa del vescovo Argentinese. Privilegio concesso da Cesare a quei di Bruswich.

29 — 31. Viene scelto il palagio dei mercanti a prepararvi il conclave.

Agosto.

1. Domenica.

2, 3. Frequenti adunanze delle Nazioni, congregate da Cesare a formare i capitoli di riforma della curia romana.

4. L'oratore dell'università di Avignone esorta con un sermone alla riforma della curia romana. Congresso delle Nazioni, alle quali i cardinali presentano scritture contro il partito di andar prima alla riforma e poi alla elezione papale.

5. Sforzi dei cardinali a tirare le Nazioni nel proprio avviso.

6, 7. Domenica.

9. I nuovi deputati alla riforma prendono tempo.

10, 11. Italiani, Spagnuoli e molti dei Francesi seguono la sentenza de' cardinali.

12 — 14. Frequenti congressi dei riformatori.

15. Domenica.

16. L'arcivescovo di Genova con un sermone esorta Cesare a non lasciarsi stornare dal negozio della riforma.

17 — 19. Scritture indiritte a Cesare per lo stesso negozio.

20. Gerson presenta al Concilio un suo consiglio intorno alla comunione de' laici sotto la doppia specie.

21, 22. Domenica. Sermone per la riforma.

23. Congresso dei riformatori, per consegnare allo scritto le riforme a farsi.

24. Processione del clero per la celebrazione del nuovo papa.

25. I Francesi combattono con acri scritture le annate. Il cardinale d'Ailly, sermonando di S. Ludovico, tratta del papa a scegliersi e delle riforme.

26. Sigismondo tiene in questi dì varie diete dei principi.

27 — 29. Sermone su la riforma.

30, 31.

Settembre.

1 — 3. Generale congregazione, per la spedizione delle lettere all'universa Chiesa, recatrici della deposizione di papa Benedetto.

4. Ruperto Alano, arcivescovo di Salisbury, muore a Gotleben.

5 — 8. Traslazione del suo corpo a Costanza. Violenta scrittura in cui è dato dell'eretico ai Tedeschi ed Inglesi, per aver chiesta la riforma innanzi la elezione del nuovo papa.

9. Congresso delle Nazioni, al cospetto delle quali con molto strepito di parole i cardinali protestarono contro al partito di far precedere la riforma alla elezione papale: Cesare s'impiglia coi cardinali. Gli oratori di Castiglia indignati partono da Costanza, e da Cesare son rattenuti per via.

10. Cesare vieta ai cardinali le consuete deliberazioni nel duomo e nel palagio vescovile. Questi si assembrano in altro luogo, e chieggono invano il salvocondotto per andar via da Costanza. Vengono rattenuti nel Concilio per opera dell'elettore di Brandeburgo.

11. Congresso delle Nazioni, al cospetto delle quali con maggiore energia i cardinali tornano a protestare. Lo Zabarella parla con tanta foga, che poco dopo se ne muore.

13. Solenni esequie fatte all'arcivescovo di Salisbury.

14. Congresso delle Nazioni, al cospetto delle quali i Tedeschi si oppongono alla protesta dei cardinali, e discorrono gravemente della riforma a farsi.

15, 16. Morto l'arcivescovo di Salisbury, la Nazione inglese piega alla parte dei cardinali, che volevano la riforma dopo la elezione papale.

17 — 19. Domenica

25. Cesare scende a male in cuore nella sentenza dei cardinali.

21 — 23. Congregazione generale. Vengono commissari a mettere pace tra gli oratori spagnuoli intorno al diritto del suffragio.

24 — 26. Morte del cardinale Zabarella.

27. Esequie al medesimo, ed orazione funerale del Poggi.

28 — 30.

Ottobre.

1, 2. Altra orazione in lode dello Zabarella.

3. Domenica. Niccolo Jawir tiene un sermone su la riforma da curarsi innanzi la elezione papale.

4, 5. Cesare coi Tedeschi, persuasi a curar prima l'elezione e poi la riforma, chieggono decreto che fermi questo loro avviso.

6 — 9. Sessione generale. Vengono pubblicati alcuni articoli di riforma intorno alla frequente convocazione dei Concili.

10. Domenica.

11 — 13. Assemblea dei deputati delle Nazioni intorno alla forma del decreto, chiesto dai Tedeschi, con cui si obbligava il nuovo papa a curar subito la riforma.

14 — 17. Domenica.

18. Morte di Angelo Corario, stato papa Gregorio XII.

19. Cesare tratta di laicali negozi coi principi dell'impero.

20. Concede ai cittadini di Costanza alcuni privilegi.

21, 22. Arrivo del vescovo Vintoniense, inglese, con l'opera del quale si tratta della riforma a curarsi dal papa futuro.

23. Frequenti congressi delle Nazioni per diffinire il modo della elezione papale, e decidere se vi dovessero prender parte i cardinali; e quali dovessero essere gli articoli della riforma toccante il pontefice.

24. Domenica.

25, 26. Congresso dei deputati delle Nazioni, in cui acremente si discute intorno al diritto di scegliere il pontefice, e se per consuetudine dovessero essere i cardinali papali elettori.

27, 28. Congresso dei deputati, in cui si diffinisce, che i deputati delle Nazioni coi cardinali scegliessero il papa.

29, 30. Generale sessione. Vien diffinito, doversi dal nuovo papa curare la riforma della Chiesa innanzi che finisse il Concilio; e vengono pubblicati gli articoli della riforma.

31. Domenica.

Novembre.

1, 2. Il palagio dei mercanti viene ordinato pel conclave.

3 — 6. Congresso de' commissarî della causa argentinese, che pubblicano sentenza contro gli argentinesi.

7. Domenica. Divieto di Cesare ai cittadini ed agli ospiti di accedere al conclave degli elettori.

8. Generale sessione, presente Cesare. Ordinazioni intorno all'ingresso degli elettori nel conclave. Il vescovo di Lodi tiene un sermone pubblico intorno alle doti necessarie al pontefice da scegliersi. I cardinali coi deputati entrano in conclave. Questi promettono a Cesare di scegliere un buon papa atto alla riforma.

9. Sacre cerimonie, con cui si dà principio al conclave.

10. Solenne processione fatta da Cesare e dagli altri maggiorenti intorno al conclave per la felice elezione.

11. È scelto in pontefice Ottone della Colonna, che prende il nome di Martino V. È condotto nel duomo, indi al palagio vescovile.

12. Viene consegrato diacono; e fa scrivere, contro il parere del Concilio, le regole della Cancelleria.

13. Viene ordinato sacerdote.

14. È consegrato vescovo.

15. L'universo clero promette obbedienza a Martino nel duomo.

16. Cesare con tutti i principi prestano pubblico ossequio al papa.

17, 18. Gli ordini regolari rendono obbedienza al medesimo.

19, 20. Preparazioni nel duomo per la prossima consegrazione del pontefice.

21. Domenica. Martino è consegrato pontefice; è incoronato ed è condotto in processione a cavallo.

22. Le cinque Nazioni chieggono al papa la riforma; e Martino indugia due mesi. I Tedeschi con amara scrittura tempestano, perchè vogliono ristrette le papali riserve.

23 — 25. Martino scrive lettere al duca d'Austria, per riconciliarlo con Cesare.

26. Celebra solenni esequie alla memoria del Corario, stato papa Gregorio.

27, 28. Domenica.

30. Primo concistoro tenuto dal papa nell'episcopio.

Dicembre.

1. Tornei dati dai principi in Costanza.

2, 3. Domenica.

6, 7. Il preposto di Lucerna è trucidato in Costanza.

8. Maurizio da Praga scrive per ordine del Concilio contro Jacobello di Misa intorno alla comunione laicale.

9. Supplicio dell'uccisore del preposto di Lucerna.

10 — 12. Domenica.

13 — 17. Martino pubblicamente dispensa grazie e benefici.

18. Emette la professione di fede Bonifaciana in privato concistoro.

19. Domenica.

20 — 24. Lunghe e gravi dispute nel Concilio intorno all'uso e possesso dei beni temporali in man dei monaci.

25. Il Natale. Martino sagrifica pontificalmente.

26. Domenica.

27, 28. Sessione generale, presente Cesare, intorno a Baldassarre Cossa da darsi in man del nuovo papa. Martino crea cardinale Errico Baufort, vescovo Vintoniense, inglese.

29 — 31. Muore il cancelliere di Cesare, e questi gli fa succedere il vescovo di Padova Giorgio Hohenlohe.

Anno 1418. — *Gennaio.*

1. Cesare crea solennemente cavaliere Errico d' Ulm console di Costanza.

2. Domenica.

3, 4. I Tedeschi presentano al papa una scrittura recante gli articoli di riforma riguardante il supremo reggimento della Chiesa.

5. Esequie del cancelliere di Cesare.

6. Martino sagrifica pontificalmente, presente Cesare. Il patriarca di Dech con suo fratello giungono in Costanza e sono orrevolmente accolti.

7 — 9. Domenica.

10 — 12. Cesare conferma la riforma dei Benedettini.

18 — 23. Domenica.

24, 25. Congregazione generale, in cui il papa coi cardinali giurano di riconoscere Cesare a re dei Romani.

26. Il papa concede a Cesare le decime di alcune chiese di Germania, a ristorarlo delle spese fatte.

27 — 29. In questi dì Martino presenta alle Nazioni un suo progetto in iscritto di riforma della curia romana.

30. Domenica.

31. Congregazione pubblica, in cui sono ascoltati gli oratori di due cardinali, che avevano abbandonato l'antipapa Benedetto.

Febbraio.

1, 2. Il papa sagrifica pontificalmente. Sermone su la riforma del reggimento ecclesiastico.

3 — 6. Domenica.

7. Comizi laicali presieduti dall'elettore di Brandeburgo contro Federigo d'Austria.

8. Tornei al cospetto di Cesare.

9 — 12. Cesare spedisce il vescovo di Padova suo ambasciadore a Milano, per comporre le controversie tra lui ed il duca di Milano.

13. Domenica.

14. Partono dal Concilio ambasciadori di Cesare a togliere in pegno alcune terre dell'Austriaco.

15, 16. Eberardo Windeck va legato di Cesare a Worms, Magonza e Spira per lo stesso negozio.

17, 18. Il cardinale di Pisa è spedito in Ispagna, ad indurre il de Luna alla rinunzia del papato.

19. Solenni accoglienze fatte dal Concilio all'arcivescovo Kivionense, di Russia, con molti principi tartari e turchi ed alcuni greci scismatici.

20. Domenica. Concordati dei Tedeschi, Inglesi e Francesi con papa Martino. Tentativi e progetti del medesimo di riforma nel reggimento della Chiesa. La causa di Petit e di Falckenberg per la colpa dei cardinali mollemente condotta.

21. Lamenti che ne muovono Francesi e Polacchi. Pubblicazione di ventiquattro articoli di censura contro i Boemi e gli Hussiti.

22. Bolle di Martino pubblicate contro i seguaci di Wicleff ed Huss.

23. Gerson pubblica il suo trattato intorno all'opinione, che la sentenza del Pastore, sebbene ingiusta, debba seguirsi.

24. Sigismondo muove per Basilea.

25. Mutato avviso, torna in Costanza.

26. I Polacchi appellano dal papa al futuro Concilio, perchè Martino non volle dannare Giovanni Petit.

27. Domenica.

Marzo.

1 — 6. Domenica. Il papa benedice la Rosa d'oro, e la manda in dono a Cesare.

7 — 10. Pubblico concistoro, in cui Martino condanna l'appellazione dei Polacchi dal papa al futuro Concilio. Gerson contrappone alla sentenza del papa un suo trattato.

11 — 13. Domenica.

20. Domenica delle Palme. Martino le benedice nella messa.

21 — 23. Sessione generale. Vengono pubblicati alcuni statuti di riforma ecclesiastica.

24. Martino intende alle sacre cerimonie.

25. Le compie, presente Cesare, e dispensa indulgenze. Sermone del vescovo di Forlì.

26. Il cardinale d'Ostia ed il patriarca Antiocheno benedicono il fuoco ed i cerei pasquali. Ingresso in Costanza di Bertrando, signore di Camerino.

27. Pasqua. Il papa ed il patriarca Antiocheno intendono alle sacre cerimonie.

28 — 31. Oratori di Genova e di Venezia vengono in Costanza per trattare con Cesare.

Aprile.

1, 2. Martino benedice nella messa gli *Agnus Dei.* Partono legati due cardinali per Francia ed Inghilterra.

3. Domenica. Discussione su lo stato monastico, suscitata dal frate Grabon predicatore.

4 — 9. Nozze della figlia dell'elettore di Brandeburgo.

10. Domenica.

11, 12. Cesare va nel castello di Marsburg a far la pace con Federigo d'Austria. I libri di Domenico di Lodi bruciati nel palagio vescovile.

13, 14. Congregazione nella quale Domenico da Lodi ed altri condannano la propria dottrina.

15. Concordati tra papa Martino ed i Tedeschi e Francesi, registrati nei libri della cancelleria romana.

16. Cesare ritorna a Costanza non riconciliato con l'Austriaco.

17. Domenica.

18, 19. Sessione generale, presente il papa e Cesare, intorno al futuro Concilio da celebrarsi a Pavia per la riforma della Chiesa.

20 — 22. Generale sessione ed ultima, presente il papa e Cesare. conchiusione del Concilio molto strepitosa pei Polacchi che appellavano al Concilio contro Martino, il quale non aveva voluto condannare il libro di Falkenberg ingiurioso ai principi.

23, 24. Domenica.

25, 26. Trattati di pace tra Cesare e l'Austriaco nel monastero di Munsterlingen presso Costanza.

27, 28. Sigismondo esce di Costanza, e vi entra Federigo d'Austria.

29. Morte di Guntero conte di Swarzbourg, giudice della camera imperiale. Martino avvisa con pubblici programmi i curiali a fare i conti con gli ospiti, avvicinando la partenza.

30. Sigismondo torna in Costanza.

Maggio.

1. Domenica.

2, 3. Pubblica lettura dei concordati di Martino con le nazioni tedesca e francese. Tre commissari bandiscono la concessione delle decime fatta a Cesare dal pontefice. Domenico di Geminiano fiorentino a nome dei Tedeschi si oppone a quella concessione, come oltraggiosa alla loro nazione.

4. Martino, contro il parere di Cesare, vuole andarsene da Costanza, e con pubblico editto ferma il dì della partenza.

5. Ascensione del Signore. Martino sagrifica pontificalmente nel duomo.

6, 7. Cesare e Federigo d'Austria fan la pace.

8. Questi è sciolto dai cardinali della scomunica.

9. 10. Martino dispensa privilegi ed indulgenze ai Costanziensi. È fermato pel dì appresso una solenne processione dei Costanziensi.

11. Solenne processione del clero di Costanza.

12 — 14. Cesare fa i conti con la città di Costanza per le spese di ospizio de' suoi curiali.

15. Domenica. Martino per l'ultima volta sagrifica pontificalmente, e dispensa molte indulgenze.

16. Martino lascia Costanza, e muove per Genova.

17. Partenza di molti oratori e di Gerson. Partenza dell'elettore di Brandeburgo. Cesare trae a Basilea coi signori di Savoja e di Borgogna a trattar negozî.